IIa · EDIZIONE AMPLIATA

PIENZA · TIP: LA · RINASCENTE · 1927

Can.co G. B. Mannucci

PIENZA

ARTE E STORIA

SECONDA EDIZIONE
ampliata e corretta con illustrazioni

PIENZA
Tipografia "La Rinascente,,
1927

IN OMAGGIO

A CRISTO RE

nel VII.° Centenario Francescano

PREFAZIONE

Nella nota preliminare della prima edizione di questo volume, pubblicato nel Maggio 1915, dicemmo che la nostra premura era stata solo quella di adunare, coordinare, trascrivere tutte quelle notizie storiche ed artistiche, che ci era stato possibile sottrarre alla polvere e trar fuori dai pubblici documenti, dagli archivii locali e dalle cronache cittadine, per formare così un repertorio di cose edite ed inedite, in modo che lo storico vero potesse avere sott'occhio tutta la materia e nulla gli restasse a cercare, nulla ad indovinare, ma solo a discernere ed abbellire per la compilazione di una vera storia.

Oggi lo stesso volume riappare in altra più elegante veste tipografica, corretto ed integrato in varie sue parti colla soppressione di tutto ciò che non aveva relazione diretta storicamente ed artisticamente colla città di Enea Silvio Piccolomini, e arricchito di nuove illustrazioni.

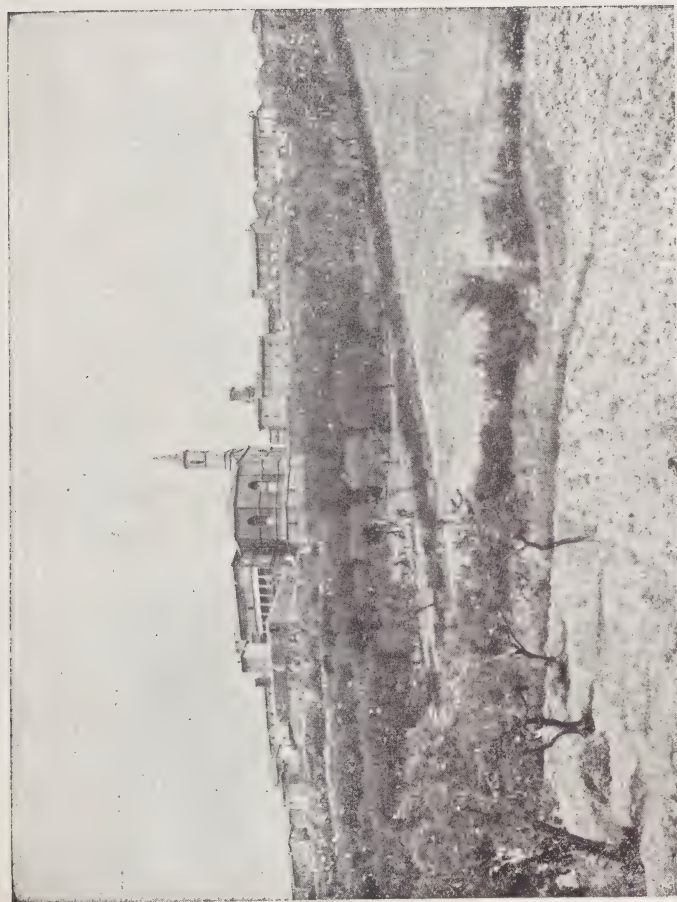
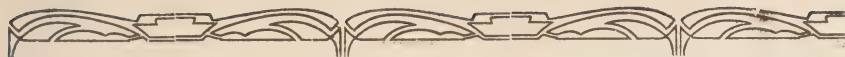
Ci siamo invece trattenuti un po' di più sull'arte delle sue chiese e dei suoi vetusti palazzi: arte semplice, non grandiosa, ma di un carattere tutto suo proprio, che si distingue da quello di ogni altra città toscana, perchè segna quel periodo interessantissimo di transizione dal gotico al rinascimento.

Con brevissimi cenni storici sul papa umanista Piccolomini e sui vescovi pientini abbiamo cercato di descrivere brevemente e sobriamente i singoli monumenti ed il ricco patrimonio artistico, evitando di diffonderci in soverchie minuzie, contentandoci di far conoscere le conclusioni finora più accettabili, a cui son pervenuti con le loro assidue ricerche illustratori de' nostri monumenti.

Con un breve riassunto poi dei fatti principali di cronaca cittadina e con la narrazione fedele e dettagliata degli importanti lavori di consolidamento e di restauro della Cattedrale, compiuti lodevolmente dal Governo dal 1911 al 1927 abbiamo posto fine al nostro modesto lavoro.

E se al vivo amore, onde ci siamo accinti a siffatte ricerche, e col quale abbiamo raccolto via via fatti, notizie ed informazioni, non corrisposero in noi le virtù dell' ingegno, per comporre tutto ciò in vera e propria opera d'arte, con quel senso diremmo di poesia, che oggi spira in questa suggestiva regione di lavori e di studii, non saranno i pientini, confidiamo, che vorranno imputarlo a colpa del nostro buon volere.

Pienza lì XXX Giugno MCMXXVII.

Can.co G. B. MANNUCCI

Panorama di Pienza (*Lato sud*)

Il vero ritratto di Pio II.

Giovanni Antonio Campano, l' « episcopus aprutinus », ritrae il papa Pio II, alla corte del quale era vissuto, con le seguenti parole: « Statura fuit infra mediocrem, corpore per adolescentiam modico, flexu aetatis aliquanto pleniore, oculis laetis quidem sed qui torve in iram excandescerent, capite compacto et ante diem cano, facie subcandida annis seniore, et ad minimam quamque valetudinem statim concidente ».

Da questa descrizione, con la quale si accorda l'altra assai più breve del Platina, emergono chiari e ben determinati i caratteri fisici, esteriori di Pio II. Era evidentemente un uomo di piccola statura, divenuto pingue col volger degli anni, dall'espressione abitualmente bonaria, con tutti i segni di una precoce decadenza fisica. Infatti, sebbene contasse solamente cinquantanove anni, allorchè la morte lo strappò ad Ancona ai sogni della Crociata, la sua salute era compromessa da un pezzo. « Calculo vexabatur prope menstruo et assidua tussi » dice ancora il Campano, « Pedum usum iam pridem amiserat cum vigore nivali . . . tunc etiam superveniente podagra, chiragra sero offensus et raro ».

L'arte contemporanea o poco posteriore non volgarizzò l'effigie di Pio II, e per quanto risulta dalla critica moderna e da uno studio iconografico pubblicato dal compianto e giovane Prof. Paolo Piccolomini nel fascicolo V. VII. Anno VI dell'Arte (1903) esso si ritrova:

a) in una medaglia di Andrea Guazzalotti da Prato:

b) in una tavoletta di Biccherna della Repubblica di Siena (R. Archivio di Stato in Siena).

c) in una tavoletta di Gabella, come sopra:

d) in una miniatura del Codice dell'Archivio Capitolare in Siena, contenente le regole del Capitolo, riformate per opera di Pio II;

e) in una miniatura del Codice I-VIII 285 della Biblioteca Chigiana, oggi nei musei del Vaticano, contenente le epistole di Pio II.

Tutte queste rappresentazioni sono contemporanee; posteriori sono:

f) la figura giacente del monumento sepolcrale della Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma e gli altri rilievi del monumento stesso;

g) gli affreschi del Pinturicchio nella librerìa della Cattedrale di Siena.

Sono di età incerta, ma vicini al soggetto:

h) un affresco nel palazzo Piccolomini a Pienza;

i) un Busto marmoreo nell'appartamento Borgia al Vaticano.

Sono assai più tarde, poco importanti artisticamente, e meno ancora iconograficamente, meritevoli tuttavia di essere ricordate, perchè decorano l'insigne palazzo comunale di Siena, le pitture colorite di Astolfo Petrazzi e da Cristoforo Casolani fioriti fra il cadere del secolo XVI. ed il sorgere del XVII. Così pure è affatto insignificante il ritratto di Pio II, che adorna, insieme con quello degli altri papi e dei cardinali senesi, la sala dei pilastri nel medesimo palazzo.

Il Petrazzi dipinse nella seconda sala, a pianterreno, l'incoronazione di Pio II, e la concessione di Radicofani fatta da lui alla repubblica di Siena: il Casolani, nella terza sala, rappresentò Pio II che a Piancastagnaio riceve in dono frutta da quei abitanti.

L'immagine di Pio II, fu rappresentata anche, posteriormente alla sua morte, in una tavoletta di gabella della repubblica di Siena. ove, nello stile di Guidoccio Cozzarelli, è dipinta Santa Caterina in atto di ricevere le stimmate.

Però tutte queste concezioni sono più o meno lontane dalla realtà ed indipendenti le une dalle altre: tutte sono più o meno fantastiche, senza alcun punto di contatto preciso tra loro e nessuna somiglia alla medaglia del Guazzalotti ad eccezione dell'affresco nel palazzo Piccolomini a Pienza, ove la figura di Enea Silvio non contraddice alla descrizione del Campano.

Ma un ritratto somigliante all'opera del Guazzalotti apparisce oggi inaspettato al Museo di Pienza e proprio quasi nascosto in un

fregio miniato della prima pagina del Graduale I. Questa rappresentazione interessantissima di Enea Silvio Piccomini è certamente sfuggita a quanti critici e storici moderni si sono interessati della vita e delle opere del pontefice umanista, come è sfuggita al Prof. P. Piccolomini nel suo studio accurato e diligente sull' iconografia di Pio II.

In questa piccola miniatura, che riproduciamo un po' ingrandita, ci sembra che la testa sia piuttosto grande — come ce la descrive il Campano e ce la raffigura il Guazzalotti — sorretta da un collo corto proprio come si conviene ad un uomo di mediocre statura: i lineamenti netti e ben determinati, malgrado l'adipe un po' floscia che ingrossa la gola, rende cascanti le guance e conferisce alla persona un'espressione singolare di deperimento. La fronte alquanto corrugata, lo sguardo, le labbra strette, ma ben pronunziate, par che rianimino quel volto avvizzito; par quasi che l'anima voglia reagire contro l'infiacchimento della materia, non senza che una certa bonarietà temperi l'atteggiamento severo, il cipiglio della fisionomìa.

Se poi si pensa che i corali di Pienza furono fatti miniare da Pio II nel 1462 e proprio due anni avanti la sua morte, si può offermare con tutta franchezza che questo nuovo suo ritratto, che oggi apparisce in una miniatura sconosciuta di un suo contemporaneo, e vivente lo stesso Pontefice, sia da ritenersi come la pietra di paragone, alla quale si debbono saggiare le altre immagini di Pio II, contemporanee o di poco posteriori, per stabilire se e quali si possano considerare come veri suoi ritratti.

Pio II. Canonico e ambasciatore a Trento.

Il dott. Domenico Rossetti, che nel 1810 fondò a Trieste la Società del Gabinetto di Minerva, così scrive ad Antonio Mazzetti in una lettera del 17 marzo 1832:

« Interessantissima è la notizia che Ella mi dà della legazione di Enea Silvio Piccolomini ai Consoli di Trento nel 1439 ». Giuseppe Tippel trentino, accentuando in alcuni suoi studî di critica storica

l'importanza dell'epistolario del papa umanista Piccolomini per la storia intricata e per la mal nota vita intellettuale trentina del quattrocento ci dice:

« Fu durante il lungo e famoso sinodo (concilio di Basilea) che, Enea Silvio Piccolomini (Pio II) ottenne nel 1439 il canonicato di Trento, lo teneva ancora nel 1443, quando lasciò Basilea per entrare nella Cancelleria imperiale ove trascorse cinque anni... Di un lungo soggiorno del Piccolomini nella città di Trento non si hanno documenti: è certo tuttavia, ch'egli la visitò più di una volta, e che mantenne legami di viva amicizia con altri illustri canonici tridentini, intorno ai quali la corrispondenza epistolare del grande senese offre notizie, che invano si cercherebbero negli storici di questo principato » (1).

Inoltre aggiunge che l'interesse dell'epistolario piccolomineo per la storia trentina non si arresta ai rapporti dello scrittore coi canonici della Cattedrale; e cita fra gli amici trentini del futuro pontefice Giacomo di Lodrone e i fratelli Galeazzo e Francesco d'Arco, e riporta un passo importantissimo d'una lettera al conte Galeazzo.

Circa l'ambascería di Enea Silvio ai consoli di Trento osserva: « Oltre agli accenni nelle lettere del Piccolomini, un passo dalle Storie del Senese di Sigismondo Tizio ci assicura che Enea Silvio sostenne un'ambasceria a Trento, per incarico del Concilio di Basilea » (2).

* * *

In un'epistola di fra Michele Pacis triestino, sulla minaccia turca (1473), documento che è segnato col n. 12 nelle *epistolae variae* del Seminario centrale di Gorizia apparisce: Quando Callisto III sollecitava i cristiani alle largizioni per la crociata, i canonici di Trieste avevano portato con apposita barca il loro obolo alla galera ferma per questo scopo nel porto di Capodistria, ricordavano certo la magnanima e sterile impresa di Pio II, già vescovo di Trieste, morto dopo

(1) « La civiltà del Trentino al cadere del Medioevo ». Conferenze. — Trento, Società tipografica ed. trentina, 1908, pag. 9 e 10.

(2) G. Pugnoni: « E. S. Piccolomini ». — Opera inedita in Atti dei Lincei, Serie III, volume VIII, pag. 342.

lo sforzo supremo di animare i fiacchi principi cristiani alla guerra contro il turco, e nel momento istesso che la flotta così faticosamente accozzata doveva salpare da Ancona (14 agosto 1464); cinque anni appresso i turchi in ripetute invasioni, attraversavano l'Istria, si spingevano nel Goriziano facendo 1500 prìgionieri, e poi devastavano il Friuli fino al Piave.

Nel 1470 comparivano in numero di ottomila a Basovizza, cioè a due passi da Trieste, mettevano a ferro e a fuoco Prosecca, Santa Croce, Duino e Monfalcone e irrompevano nel Friuli. Convocata la dieta di Volkemarkt per ovviare ai danni enormi sofferti da alcune provincie austriache durante questa invasione, vi partecipava anche il vescovo di Trieste, ma non perció l'Istria era liberata dal pericolo, perchè già nell'autunno del 1471 i Turchi la invadevano un'altra volta, e il 7 novembre, piantato l'accampamento dinanzi a Castel Moccò, si spingevano sui loro velocissimi cavalli fino alla Chiesa di S. Niccolò fuori la porta di Riborgo a Trieste e trascinavano in schiavitù 350 cristiani.

Si aggiungevano le sventure più universali, come la perdita recente di Negroponte (luglio 1470), che conferivano a mantenere gli animi in perpetuo turbamento: le epistole esortatorie dei papi e umanisti, e le poesie con le quali i poeti eccitavano alla crociata, rappresentavano i pericoli delle vittorie turche, rimproveravano di inerzia i regnanti. Fra il coro di queste classiche vi è quella di Raffaello Zodenzoni, che nel maggio 1470 apostrofava Federigo III venuto nella sua Trieste:

« Perde Turcorum rabiem cruentam,
Perde cervices nimium superbas
Perde vesanum genus impiumque
Maumetichorum.

Qui tuas foede populantur urbes,
Vinciunt, vexant, feriunt, trucidant,
Virginum stupris veneranda passim
Templa profanant ».

E in altro carme esortava singolarmente tutti i signori d'Europa ad impugnar l'arma contro gl'infedeli. Fra Michele Pacis, inoltre, con loquace esaltazione, incuora i principi alla guerra contro il

turco, rinfaccia loro le mire egoistiche, che li fanno dimentichi del dovere, purga di tali accuse i veneziani che sono soli sulla breccia, addita inoltre la causa di tanti malanni nella vita peccaminosa dei cristiani e nelle discordie dei principi. Un altro frate nello stesso 1472 predicava lo sterminio d' Italia e un' invasione più terribile di quella di Annibale e dei Galli, se i popoli italiani non avessero sedate le loro discordie, e riponeva ogni sua speranza nei veneziani « *gentis tutela latinae in quibus Europae est tota reposita salus* », ma il frate triestino pone anche a condizione di salvezza che la cristianità si penta dei suoi peccati e riabbracci la virtù (1).

Pio II. Vescovo e salvatore di Trieste.

Nel 1447 era morto il Vescovo di Trieste, Niccolò Aldegardis: e a tale annunzio papa Niccolò V, senza prendere consiglio da alcuno, senza tener conto del candidato proposto dal capitolo triestino, e senza domandarne all' imperatore, si presentava in pieno ornato al sacro collegio, e annunziava la nomina alla cattedra vescovile vacante nella persona di Enea Silvio Piccolomini, il papa umanista che diede a Pienza il nome e insieme la gloria e lo splendore delle arti.

Quando la cancellerìa imperiale, che nulla sapeva della scelta già avvenuta, propose il suo candidato, si trovò essere lo stesso nome.

Enea Silvio Piccolomini fu adunque vescovo di Trieste: era già stato quì tre anni innanzi, delegato dall' imperatore a ricevere il giuramento di fedeltà dai triestini. Aveva lasciato la memoria di un uomo affascinante di spirito e di grazia: e la sua nomina fu accolta con esultanza. Giammai più insigne personaggio della storia aveva coperto una carica in quella città, e mai, pur nei secoli suc-

(1) Vedi Miscellenea di studî in onore di Attilio Hortis. — Trieste, 1909.

Ritratto di Pio II.

(da una miniatura dei corali del Museo della Cattedrale di Pienza)
Sano di Pietro - Sec. XV.

Ritratto di Pio II. - *Affresco nel Palazzo Piccolomini di Pienza) - Sec. XV.*

cessivi la coperse: tuttavia, dei tre anni del suo vescovado, ben poco tempo gli rimase da passare a Trieste, e quasi sempre ne reggeva gli uffici il vicariò Giovanni Lanterbach. Il Piccolomini si trovava in quella singolar condizione di spirito d'un uomo che, vissuto per lungo tempo nelle Corti, ne è infastidito e deluso, e nello stesso tempo non può farne a meno: desiderava esser lasciato ai fecondi ozî letterarî nella sua diocesi, e al tempo stesso era sempre pronto di prodigarsi nei servigi diplomatici, che gli si chiedessero altrove. E la maggior parte di questi tre anni di vescovado triestino, la passò a Milano, ambasciatore imperiale alla Corte sforzesca.

Nondimeno un uomo geniale ha vista acuta e azione rapida: e bastò poca dimora a Trieste, perchè il Piccolomini facesse quanti altri non avrebbero fatto in molti anni. Se parve recare menomazione di autonomìa cittadina col sancire che, per evitare discordie e fazioni popolari, fosse tolta dal Capitolo triestino la nomina dei vescovi, e rimessa all'autorità imperiale, d'altra parte egli sradicò molti abusi dalla chiesa di Trieste; pose a dovere il signorotto divinate Ramberto di Walsee, che tiranneggiava nella Carsia e che, infierito, aveva anche tentato, si dice, di far prigioniero il celebre vescovo durante una sua missione ecclesiastica a Pisino; regolò molte questioni delle chiese istriane. E i fecondi ozî letterarî che egli cercava, li trovò pure in qualche momento: e scrisse nella città di Trieste due opere didattiche: « Dell'educazione dei figliuoli e dell'arte della grammatica », che dedicò al giovinetto Ladislao di Boemia.

Ma il servizio massimo, e per il quale Enea Silvio Piccolomini rimarrà sempre onorato tra i triestini come salvatore della città, egli rese a Trieste, quando non più vescovo, quando già assunto al trono papale, ascoltò le parole e le lacrime del patrizio triestino Domenico di Burlo, che gli narrava come la sua Trieste fosse per essere distrutta.

Era il 1463: e i Veneti, assediata per lungo tempo la città e ridotta agli estremi, parean decisi a finirla ed a raderla al suolo. Il pontefice s'impietosì della sorte di Trieste e mandò il cardinale Bessarione a trattare con Venezia: si deve all'intervento del Piccolomini se la vincitrice sostituì condizioni durissime, ma pur ancora umane, al suo proponimento di sterminio della città.

Per tale atto di salvazione, Domenico Rossetti nella sua luminosa coscienza di cittadino, rivendicò al Piccolomini un nome fra i benemeriti di Trieste sua, cercò con affetto di postero tutte le opere di lui e che di lui trattassero, ne formò la sua preziosa « Piccolominea » e venuto a morte nel 1842, legò in testamento la insigne raccolta al Comune. Questo la aggregò alla sua biblioteca civica, la custodì e la aumentò: ed essa conta oggi ben 200 opere. Altra onoranza rese il Comune alla memoria dell'insigne vescovo, facendo porre nel 1862, il suo busto, insieme a quelli dei vescovi Andrea Rapicio e Rinaldo Scarlicchio, sulla facciata di S. Giusto, servendosi di modellazioni dello scultore Capolino, morto pochi anni innanzi. Tributo questo di riconoscenza dei triestini al loro vescovo ed anche un suggello d'italianità e di fratellanza, che fu sanzionato cinque secoli dopo nella grande guerra di redenzione (1914 - 1916). E nel 1875 fu dedicata a Pio II, una delle nuove vie della città. Sulla facciata di San Giusto è pure ricordata da una lapide l'indulgenza plenaria concessa dal vescovo umanista: « addottrinato da Pallade, coronato da Apollo, dittatore del patrio Olimpio » (1).

Pio II. Pontefice ed umanista (1459 - 1464).

Il Rinascimento fu età di contrasti nella società civile e religiosa; i quali si riflettono più o meno sulla vita di quanti le appartengono, e ai quali bisogna por mente nel giudicarle.

I concetti morali non erano così netti e determinati come nella civiltà moderna, nonostante tutti i suoi difetti ed eccessi. Operare il bene era, innanzi tutto, un trionfare di quei contrasti e degli influssi che ciascuno da quella riceveva. Uno di tali trionfatori fu

(1) Vedi il *Piccolo* di Trieste, n. 8686. — Nel Duomo di Trento trovasi il sepolcro del Rev.mo Liduino Piccolomini, proposto di quella cattedrale, morto nel 1680.

Pio II, a cui la città, suo monumento, Pienza, dette i natali il 5 Ottobre 1405. La piccola borgata si chiamava allora Corsignano e che egli poi, divenuto papa, elevò a vescovado col titolo di città.

In quell'epoca si nasceva umanisti, perchè quella era la cultura di quanti si volgevano agli studi. E già umanista, imbevuto non pur di quella cultura, ma anche di quei costumi, era Enea Silvio Piccolomini, quando, segretario di un prelato appellante dal papa al Concilio, s'incamminò giovane di ventisei anni verso Basilea, quale lo vediamo nel primo dei mirabili affreschi del Pinturicchio nella libreria del duomo di Siena.

Dal 1431 al 1446, prima di farsi uomo di chiesa, il Piccolomini segretario, ambasciatore, oratore del Concilio, propugnatore delle ragioni di questo contro il papa, seguace dell'antipapa, adoperato dall'imperatore Federigo III, e finalmente riconciliato col papa Eugenio IV. è personaggio dei più importanti in quella politica ecclesiastica; e molto della sua importanza attiene alle sue qualità di umanista, che gli fanno strada non solamente nella diplomazia, ma anche a diffondere in Germania, superando gravi e molteplici ostacoli, la cultura latina: assunto nobilissimo rispetto principalmente alle relazioni che aveva con Roma e con l' Italia l' imperatore tedesco, e alle gare fra impero e papato: la conciliazione dei quali avrebbe potuto essere immensamente benefica alla cristianità minacciata dal turco e pericolante dell'unità sua per la corruzione della Curia. Enea Silvio potè per tempo, in quei quindici anni di vita politica, misurare l'un pericolo e l'altro: e abbracciato il sacerdozio, ripudiando francamente e condannando così le opinioni come i trascorsi e gli scritti licenziosi della sua gioventù, innovò sentimenti e costumi, anche innanzi di essere vescovo prima di Trieste, poi della sua Siena, poi Cardinale e finalmente Pontefice, col nome di Pio;nome che forse egli desunse dal *Pius Aeneas* virgiliano, dichiarando recisamente che d'ora innanzi si guardasse non a ciò che era stato Enea, ma a ciò che sarebbe Pio. E fu pontefice pio, sì, ma anche animoso e galiardo statista cristiano.

Egli era eletto pontefice cinque anni dopo la caduta di Costantinopoli, catastrofe che aveva atterrìto tutta la cristianità; e dei sentimenti di questa si era subito, da semplice vescovo e legato pon-

tificio in Germania, fatto eloquente interprete, e procurato di eccitare alla difesa e alla riscossa il Papa, l'imperatore, principi e popoli, sebbene comprendesse che l'entusiasmo religioso non era ormai virtù dei suoi tempi. Asceso al pontificato, questa dolorosa chiaroveggenza non lo distolse dal farsi addirittura propugnatore d'una crociata ed essere egli il papa crociato; sebbene le contingenze d'una politica europea non favorissero la santa impresa ed egli si trovasse impigliato nelle gare fra Angioini ed Aragonesi — sostenuti questi da lui — per l'agognata signorìa di Napoli. Ma la crociata fu il suo pensiero dominante, risoluto com'era, a dare alla cristianità un esempio che anche, soccombendo, per lui pontefice era sempre un trionfo.

E dal consesso di Mantova, dove convocò i potentati per deliberare la crociata, all'apparecchio navale, cinque anni, dopo in Ancona, ambedue rappresentati negli affreschi del Pinturicchio, il suo fu trionfo legittimo di Pontefice, sebbene l'eroico vecchio morisse là prima d'imbarcarsi (1464) e la spedizione si disperdesse. Così moriva, indarno ravvivata da Pio II, l'idea della crociata, la quale avrebbe potuto dare unità politica alle genti cristiane; mentre il combattere la violenza mussulmana, come valorosamente facevano l'Unniade e lo Scandemberg, era impresa di libertà e di civiltà, che rimase la gesta migliore della vecchia Europa, finchè la diplomazìa lo concesse, e poi la gesta di eroi solitari, fra i quali l'Italia ha il suo Santarosa.

La crociata fu impresa solenne del pontificato di Pio II, ma non la sola alla quale egli desse l'opera sua. Si adoperò a ritirare la Curia dalla corruzione dei tempi e propugnare l'unità della chiesa, dalla quale corruzione appunto era poi per originare la scissione di cotesta unità. A questo pensiero si informarono le sue relazioni coi Cardinali, dei quali egli predilesse i più degni. Nelle cose d'Italia vide diritto: e a sostenere nella guerra per Napoli gli Aragonesi contro gli Angioini, fu mosso sì dal concetto di un grande Stato italiano unificatore e sì dal sospetto che i francesi volgessero di nuovo la mira a togliere all'Italia la sede del pontificato. Se favorì il suo parentado non lo fece con l'assoluto nepotismo di altri pontefici, ed ebbe parenti che se ne mostrarono degni, come fu quel Pio III che, successogli una quarantina d'anni dopo, eternò nella insigne sala

della libreria del duomo di Siena, la memoria del suo antecessore.

Umanista tutta la sua vita, tale si conservò, pur con spirito cristiano, da pontefice; e si può dire che con lui l'umanesimo ascendesse la sedia pontificia. Una delle sue eloquenti epistole papali è diretta a Maometto II per indurlo a farsi cristiano. Delle cose da sè operate si fece narratore egli stesso; ed è mirabile che nel suo breve ed operoso e travagliato pontificato di sei anni appena, egli, pur malaticcio, trovasse agio a dettare i suoi commentarii: una delle tante sue scritture, di vario genere, latine: d'una latinità, che se è ben lontana dall'essere quella di Cesare, modello evidentemente propostosi, è però chiara ed efficace, ed ha, su quella di più eleganti umanisti, il vantaggio di rappresentare la realtà con singolare potenza.

E sarebbe davvero augurabile, che se tutta la mole dei suoi scritti non può oggimai essere ravvivata, almeno dai Commentarii e dalle epistole sue e del virtuoso suo creato, Cardinal di Pavìa — Giacomo Ammannati, — si trascegliesse con sagacia e con gusto, e si traducesse toscanamente il molto che vi è di caratteristico dell'età loro. Come mecenate degli studii, dei quali egli stesso era cultore, non profuse favori verso umanisti che li esercitavano poco nobilmente, come i Fidelfi, pur dimostrandosi zelante verso la conservazione delle antichità e le arti belle. E questo sentimento del bello lo riconduceva ai suoi luoghi nativi, che descrive in pagine mirabili: e gli faceva lasciare monumenti d'arte nella sua Siena, e trasformare l'umile Corsignano, ove era nato il 5 Ottobre 1405, nella città di Pienza, quale oggi la vediamo genuina ed intatta figlia del Rinascimento e monumento essa stessa al suo Pio.

Il nome di Pio, che egli rinnovava dopo tredici interi secoli nelle serie dei pontefici, ha aleggiato su quelli che dopo i due Piccolomini son venuti rinnovandolo, come una promessa ed un auspicio. Nel secolo, che sussegui a quello di Pio II, Pio IV suggellò le salutari riforme della disciplina ecclesiastica sancite dal Concilio di Trento; e Pio V benedisse l'ultimo eroico gesto di Crociata, che si affermò nella vittoria di Lepanto. Ai dì nostri un Pio, che raccoglieva col nome dei più prossimi antecessori tradizioni d'invitta pietà contro la violenza straniera, benedisse, finchè gli fu dato ascoltare

le voci del suo cuore buono, alle speranze d'Italia. E su queste speranze, maturate nei tempi e addivenute nazionale diritto, due altri Pii, nella conflagrazione europea, col verbo d'amore e di pace, che affratella e salva, hanno veduto avvicinarsi il gran giorno benedetto della riunione completa, santissima di Cristo con l'Italia che è sua, ed a lui deve ritornare, il gran giorno della ribenedizione della patria conscia, in tutti i suoi ordini di figli della secolare stupenda missione, con l'auspicio infallibile di novelli trionfi.

Pio II e Pienza.

Pienza è una di quelle cittadine della Toscana meridionale, che, nella vasta solitudine vulcanica, che si stende da Siena fin presso Chiusi, incoronano ancora di mura e di torri la vetta di qualche collina verdeggiante.

Posta su di un altipiano di cinquecento metri di altezza pressappoco sulla stessa linea di due altre città famose, Montepulciano e Montalcino, isolata nella vasta conca, essa apparisce, a chi la guarda da lontano, come preziosa contemplatrice d'immenso spettacolo che le si spalanca d'attorno. A settentrione, oltre la fuga di terreni che assomigliano a giganteschi craterî di vulcani spentisi improvvisamente, sopra i borghi oscuri di Torrita, S. Giovan d'Asso, di Asciano, che ora si appiattano, ora si affacciano tra quei ribollimenti di rôccie, che il popolo chiama « i baratri », ridono i colli del Chianti, e lo sguardo cerca anche più lontano, a ponente, le vette dell'appennino pistoiese confuse con le nubi.

Ad oriente il monte ai cui fianchi siede cupa Cortona e tutta un'altra serie di sollevamenti, ed in fondo i tre laghi di Montepulciano, di Chiusi, del Trasimeno. A mezzodì la rapida parete del Monteamiata, brulla e nuda, al cui piede corre verde e fresca la valletta dell'Orcia, che si affretta a raggiungere, colle sue acque, poco oltre l'Ombrone.

Il paese molto variato, è sempre grandioso ed interessante. Rinomati sono i suoi prodotti di vino, olio e formaggio. Quì tutto è

forte e severo: quì si direbbe che la natura, incurante dei bisogni e dei diletti degli uomini, abbia voluto mostrarsi in tutta la sua primitiva durezza. Nonostante ciò, nei tempi in cui l'Italia fu grande, anche queste plaghe remote, che ora sono un po' tagliate fuori dal movimento moderno, parteciparono anch'esse a quella magnifica vitalità, di cui diede così meravigliose prove la patria nostra. Ed è appunto perchè questi paesi conservano di quell'epoca quello che non andò mutato da alcuna necessità nuova, nè consunto da un contatto troppo assiduo col moderno, che essi rimangono oggi sempre cari a molti spiriti assetati di vecchio e di bello, e diventano mèta continua di geniali pellegrinaggi d'arte.

Pienza, che ha un R. Conservatorio femminile con un osservatorio meteorologico e geodinamico (1) ed un Seminario Vescovile, è ora appena una città di duemila anime; nè fu mai nota per maggior numero di abitanti o per più largo àmbito di mura. Anzi prima di salire a questa condizione di città, di cui ormai gode da cinque secoli, non fu che un piccolo borgo, formatosi attorno ad un vecchio castello, quello di Corsignano: a cui gli eruditi trovarono anche origini romane, ma che in documenti autentici non è nominato prima dei mille, che come un possesso della famosa badìa del Monte Amiata. E probabilmente il piccolo borgo, appollaiato là in alto senza alcuna risorsa nè di arte, nè di natura, non sarebbe salito neanche a quello stato se non avesse avuto la fortuna di dare i natali ad una dei più grandi pontefici del quattrocento.

Fu appunto Enea Silvio Piccolomini, destinato a diventare un grande umanista ed un gran pontefice, che, appena salito al trono nel 1458, attese subito a trasformare Corsignano, dal modesto borgo che era, in una elegantissima cittadina, alla quale, coi monumenti e coi tesori di che la adornò, diede pure il nome di Pienza, come a dire città di Pio.

Naturalmente la leggenda, sempre passionale, non seppe spiegarsi il singolare avvenimento senza una ragione riposta; e trat-

(1) Fondato nel 1877 dalla Sig.a Cesira Carletti, che l'ha corredato di un ricco archivio.

tandosi del misero borgo che il 18 ottobre 1405 aveva dato i natali al papa che era di famiglia senese, immaginò che egli, a punir Siena dell'ostilità che aveva avuto per i suoi, cacciandoli insieme agli altri nobili della città, avesse pensato a largheggiare in favori con Corsignano, volendolo opporre a Siena.

Senonchè pare assai più ragionevole considerare la piccola sebbene bellissima cittadina, che sorse allora in poco più di tre anni, non come una dubbia rivale della metropoli già tanto gloriosa, bensì come una figliuola fortunata che nelle discordie della città madre abbia trovato il suo generoso edificatore e dalla sua arte abbia tratto quell' impronta di aristocratica bellezza alla quale fu subito magnificamente foggiata. (1)

* * *

La storia vera della costruzione dei monumenti pientini e del pensiero da cui essa procedette si chiarisce meglio, come osserva giustamente E. Bonardi, quando si guardi un po' da vicino la figura di papa Piccolomini, -- una di quelle che, se il quattrocento ne può avere delle più abbaglianti, non ne ha certo delle più complesse e degne di maggiore studio, — e specialmente se leggiamo l'opera sua principale letteraria « I Commentari ».

In quest'opera scritta senza un' ordine fisso e che egli si proponeva di far infiorare poi di classiche eleganze dal suo poeta di corte, il Campano, egli parla vagamente ed a salti di tutta la sua vita; più brevemente della parte che precede la sua assunzione al pontificato, più diffusamente di quella che la segue, e la compiacenza per i suoi successi vi compare piena e serena.

I fatti lievi, come le corse dei cavalli a Pienza nel 21 Settembre 1462, alle quali lo stesso pontefice assistè da una finestra del suo palazzo, (2) o le regate sul lago di Bolsena od una processione a Viterbo si alternano coi racconti delle lotte gigantesche da lui vinte nei Concilii o coll'accenno alle guerre del tempo o con ritratti di contemporanei; e le considerazioni morali e i giudizî di arte

1) Vedi E. Bonardi - Gazzetta del popolo, Torino. N. 310 Anno 57. novembre 1904.
2) Lib. Commentarî - IX.

PIENZA - La facciata della Cattedrale *(Arch. Rossellino)* - *Sec. XV.*

PIENZA - Interno della Cattedrale (*Arch. Rossellino*) - *Sec. XV.*

PIENZA - Cattedrale - Il Fonte battesimale (*Arch. Rossellino* - *Sec. XV.*

s'intrecciano con le pagine deliziose in cui egli si indugia a cesellare un particolare di acqua che sprizza di tra i sassi o una striscia di fiori rari vivamente colorati che macchiano tutta una praterìa. Tutto il libro è vario così, ed è così pieno di contrasti, e perciò così importante per quelli che o studiarono la vita del pontefice o furono punti dal problema della nostra rinascenza dal Platina e dal Campano, suoi biografi contemporanei, al Burckardt, al Voigt, all' Hagembach, al Pastor, al Müntz, al Lesca più recente.

Due suoi sentimenti tutti moderni vi emergono massimamente: l'amor della natura e quello dell' antico; onde noi vediamo il Pontefice già vecchio e malato farsi trascinare in lettiga per la malagevole campagna romana a visitare i ruderi più antichi; e più tardi, in uno degli ultimi suoi riposi estivi giungere faticosamente a mezza costa del monte Amiata, al modesto convento di S. Salvatore, per godersi la vista di quella campagna senese, che egli da giovane aveva percorso in tutti i sensi: e star bene in campagna, dove sbrigava all' aperto le faccende politiche e desinava semplicemente con pochi familiari, e sapeva, dimenticandosi di essere principe, cercare alla vita le sue gioie più intense e più schiette.

Tuttavia in quest' uomo gia così innanzi nel cammino della modernità rimane ancora qualche cosa di misticismo dell' epoca che sta per chiudersi con lui. E se a Siena, restìa di accogliere le forme nuove, patrocina il coronamento della cappella esterna del palazzo pubblico con il progetto dell'Alberighi, fiorente di decorazioni naturaliste, a Pienza cerca di conciliare l'organismo del gotico medioevale colla leggiadrìa della linea pagana e della mistica arte senese, chiamando i migliori rappresentanti ad arricchire di tesori di bellezze la nascente città. (1)

A Pienza sulla piazza, che raccoglie i soli edificî costruiti da Pio II, la Cattedrale, il Palazzo pontificio, quello Pubblico e Vescovile con la Canonica, non sono più le severe concezioni dell' arte romanica, che vi turbano e vi raccolgono la mente a indagini filosofiche, a pensieri

(1) E. Bonardi - Op. cit.

sublimi di ideali e di grandezze! Tutto il sorriso del Rinascimento si manifesta graziosamente sulla facciata della cattedrale: sono stemmi con i nastri svolazzanti racchiusi da ghirlande di frutta e di fiori, che ricordano le belle cornici dorate, che illuminano i volti pallidi di Madonne. Sono graffiti tricromi, manocromi sul fondo della tinta scura, azzurrognola. Insomma tutta quella impronta spiccata d'italianità sul portato di idee artistiche della Grecia, che è la caratteristica del Rinascimento, appare a Pienza con degli esempî, la cui eloquenza impedisce qualsiasi discussione. La cattedrale, per riportarsi al monumento principate in cui è delineata questa fisionomìa, ha tutta la maestà di linee di un tempio greco. Sobrii capitelli fenici sorreggono delle sagome di una purezza e di una semplicità impressionanti; ma in mezzo a questa severità di linee appare sempre l'idea gentile, che alla severità imponente associa un palpito di gentilezza. Un'altra caratteristica della rinascenza locale è il colore meraviglioso dei monumenti: esso in parte le è dovuto dall'azione benefica del tempo, ma in parte lo si deve al sano criterio di scelta del materiale. Considerando bene i monumenti architettonici dell'arte classica e specialmente greca, può rilevarsi in essi un difetto, quello di un carattere un po' coreografico impresso al monumento, specialmente quando esso non aveva policromìa dal contrasto della lucentezza e candore dei marmi con l'azzurro del cielo. A Pienza, come in genere nell' arte italica del rinascimento, tale deficenza manca completamente.

La Cattedrale.

Pio II tosto che fu eletto capo visibile della Chiesa — 19 agosto 1458 — pensò subito di far provare maggiormente ai suoi compatriotti — così chiama i Corsignanesi in varie sue Bolle — gli effetti del suo amore e della sua munificenza. Passando nel febbraio 1459 da Roma per recarsi a Mantova per celebrarvi il Concilio intimato per la spedizione dell'armata cristiana a Costantinopoli, volle prima portarsi a Corsignano. Nel giorno della cattedra di S. Pietro in Antiochia — 22

(1) L'antica pieve dedicata ai SS. Vito e Modesto, fuori delle mura di Pienza.

febbraio — celebrò la S. Messa nella chiesa parrocchiale (1) e la decorò con varie grazie e favori spirituali. Questa notizia della prima visita di Pio II a Corsignano ci è confermata in una lettera inviata da Niccolò Severini, senese, Magnifico Magistrato di Concistoro in Siena, che avevalo spedito oratore al Pontefice. Infatti in quella lettera leggiamo:

1458 - Febbraio 21. « *Hieri da sera giunse a Sartiano et in quello luogo habergò con sei cardinali, nel quale luogo fu ricevuto honoratamente. E questo dì XXI del presente mese a mezzo dì è entrata la sua Beatitudine coi Cardinali in Corsignano dove è stato ricevuto con singularissima letitia et festa et annoli questi huomini facto uno magno et relevato onore con grande spesa et apparato honoratissimo in tutti i modi et ricevutane grande commendatione. Gli ambasciatori fecero di tutto per quanto fu loro possibile. La sua Santità starà qui domane et già à dato ordine che domatina si celebri solenne messa in Sancto Francesco, da poi venerdì favente deo verrà a Chuna. E de lo honore facto qui al beatissimo Padre, Antonio Massaino de la S. V. Commissario é stato potissima cagione con grande diligentia* ». Fu proprio in questa visita che il pontefice Piccolomini stabilì di erigere in luogo dell'antica Chiesa di S. Maria, che già era in Corsignano, un nuovo e magnifico tempio, la Cattedrale, in onore di Maria Vergine, assunta in cielo. Ce lo attesta Pio II in una sua Bolla scritta da Pienza il 13 Agosto 1462 con queste testuali parole: «.... Cum itaque oppidum Corsignani Aretinae diocesis, in *quo dies natalis nobis primum illuxit, et educati postmodnm per omnem fere pueritam fuimus,* commendatione quadam naturae, ad gratitudinem Nos invitari, cogitavimus, postquam ad summum Apostolatum sumus assumpti, signum aliquod pietatis nostrae ostendere, quod Deo beneplacitum esset et hominibus commendabile. Iussimus itaque in honorem Sanctissimae Virginis Dei Redemptoris nostri genitricis Ecclesiam magnifici operis a fundamentis ibi extolli, palatioque insigni in paternis aedibus et nonnullis aliis aedificiis locum eumdem ornari.

Il superbo edificio è costruito in tufo: ha un'austera facciata in travertino, animata da un doppio ordine di colonne con tre portali, un occhio mediano e un grande timpano con lo stemma pontificio di Pio.

Nell'interno, ha tre navate di uguali altezza divise da pilastri tetrastili: le navate minori si uniscono in un peribolo, attorno al quale i bracci della crociera e tre cappelle absidali formano un giro di cinque cappelle. Il campanile è ottagono, cuspidato in travertino.

Ora di questo monumento, che magnificamente segna il più felice transito del medio evo al rinascimento, che serba dell'antico la religiosa gravità del carattere e del nuovo introduce, in forma legittima e sana, la gaia eleganza del toscanesimo, emulo della Grecia e di Roma, non ci è possibile una più dettagliata descrizione di quella che ci ha lasciata lo stesso pontefice umanista nei suoi Commentari: descrizione che riportiamo integralmente nel suo testo latino, per tema di guastarne la classicità della lingua e di diminuirne il pregio artistico ín tutti i suoi particolari. (1)

« *Ipsa templi facies commotionem mentis et religionis quamdam*
« *reverentiam excitat intrantibus. Superior aedes centum et quadraginta*
« *pedes longitudinis habuit, altitudinis sexaginta, latitudinis totidem,*
« *non supputato eo spacio, quod sacella sibi vendicavere, hinc longius*
« *inde latius efficentia templum, quod urgente necessitate, praeter con-*
« *suetudinem, a septentrione in meridiem protenditur. In foro quod ante*
« *palatium lateribus in latus erectis, et calce stratum erat, tres gradus*
« *quam lata fuit templi facies ex duro lapide produxere: quibus in*
« *templum per aream quindecim pedes latam tamquam vestibuli vicem*
« *tenentem ascenderetur. Frons ipsa templi duo et septuaginta pedes*
« *alta ex lapide Tiburtino simili, et marmoreum imitanti candorem*
« *vetustarum aedium prae se formam tulit, columnis, spiris et hemi-*
« *cyclis quae statuas recipere possente perpulchre adornata. Tres*
« *portas habuit congrua dimensione venustas, mediam ceteris am-*
« *pliorem, et in morem cyclopis oculum late patentem, et insignem*
« *Picolomineum, et desuper Pontificalem infulam corona triplici redi-*
« *mitam, clavibus Ecclesiae interpositis: surgitque frons ipsa a fun-*
« *damentis usque ad tectum aequaliter lata. Deinde usque ad sum-*
« *mum pyramidalem accipit formam, non indecoris communitam*
« *cimatiis. Reliquae murorum partes ex saxo minus precioso creverunt,*

(1) Commentari - Lib. IX.

« *verum quadrato et commode perpolito prominentiis quibusdam*
« *tamquam costis interiectis, quae pariter inter se distantes stabilius*
« *redderent aedificium. Ingredienti mediam portam universum tem-*
« *plum cum sacellis et altaribus in conspectu datur, praecipua lumi-*
« *nis claritate, et operis nitore conspicuum. Tres, ut aiunt, naves*
« *aedem perficiunt, media latior est, altitudo omnium par: ita Pius*
« *iusserat, qui exemplar apud Germanos in Austria vidisset: venu-*
« *stius ea res et luminosius templum reddit. Octo columnae spissi-*
« *tudine et altitudine congruentes universam testudinem sustentant*
« *molem. Architectus fundatis basibus, cum columnas quatuor haben-*
« *tes facies hemicycleas superduxisset, et capitula imposuisset, ani-*
« *madvertit fornices minus quam par esset sublimitatis habituras,*
« *erexitque super capitulis quadratas septem pedum columnas, et al-*
« *tera superaddidit capitella, quibus testitudinum arcus inniterentur;*
« *gratus operis error, et ipsa varietate decorum afferens: naves*
« *extremae usque ad tertiam columnam aequaliter procedunt, dein-*
« *de paulatim coarctantur universo templo in formam semicirculi*
« *desinente: pars enim superior tamquam coronatum caput in aedi-*
« *culas quinque divisa, quae a reliquo corpore exterius procumbe-*
« *rent, totidem fornices habuit navibus altitudine pares, in quis stellae*
« *affixae aureae et color impressus äereus veram coeli faciem ae-*
« *mulabantur. Reliquas navium testitudines diversis coloribus appin-*
« *xerunt, et columnis, quas diximus, ad corrigendum errorem additas*
« *capitellis suis, porphyrii et aliorum nobilium lapidum addidere*
« *colores: columnae inferiores naturam suam servavere lapidis albi:*
« *parietes templi et reliquum omne corpus candore mirabili resplen-*
« *duere. In aedicula, quae media fuit, episcopalem cathedram et ca-*
« *nonicorum sedilia ex materia nobili arte quam vocant Tarsicam,*
« *sculpturis et imaginibus insignia composuerunt: in reliquis quatuor*
« *altaria pictis ornata tabulis erexerunt, illustrium, quos Senae pro-*
« *duxerunt pictorum operibus. In ea, quae secunda est a sinistris*
« *cathedrae, divini Sacramenti conditorium ex albo lapide sculpsere,*
« *artificio non ignobili: nec ulla aedicula est, quae fenestram non*
« *habeat latam et altam columnellis, et floribus lapideis artificiose*
« *compositam vitro, quod chrystallinum vocant, occlusam: sunt et aliae*
« *quatuor fenestrae similes sub navibus extremis, quibus fulgente*

« *sole tanta lux admittitur, ut qui templum incolunt, non domo lapi-*
« *dea, sed vitrea sese clausos existiment. Duabus columnis, quae*
« *proximae portis adsunt, duo adherent lavacra, ex quis sacris se*
« *lymphis aspergunt ingredientes, non vilis opus ingenii. Altare maius*
« *inter duas columnas ultimas situm est, ad quod quatuor gradibus*
« *ascenditur, sacerdos et ministri cum rem divinam faciunt a tergo*
« *populum habent, cantores a fronte iuxta Pontificis cathedram:*
« *sunt et alia duo altaria, quae moltitudini serviant in inferioris*
« *aedis corpore. Et in parte dextra sacrarium constructum est. In*
« *sinistra turris campanaria, cuius altitudinem centum et sexaginta*
« *pedum constituerunt, ei adhuc pars tertia defuit: deduxerunt et ab*
« *inferiori templo a sinistris et a destris scalas per muri spissitu-*
« *dinem ad aedem superiorem, et deinde ad summitatem in mo-*
« *dum coclearum centum triginta duos gradus habentes* ».

Nel giorno della decollazione di S. Giovanni Battista, 29 Agosto 1462, dal Cardinale Ostiense veniva consacrata la nuova Cattedrale con gli altari minori, consacrando Pio II da sè stesso l'altare maggiore.

Il 16 Settembre 1462 il pontefice Piccolomini allo scopo di impedire con un severo e universale divieto qualsiasi alterazione non solo sostanziale, ma anche accidentale nella bella cattedrale da lui testè eretta con intelletto di artista e splendidezza di principe, emanava questa bolla saviamente severa, che quì riportiamo, trascrivendola dall'originale che trovasi nell'archivio della Curia pientina.

Pius Eps Servus Servorum Dei ad futuram rei memoriam.

In hoc templo quod Beatae Mariae Virgini Domini et Dei n.ri genitrici ereximus et dedicavimus nemo mortuum sepelito, exceptis tumulis qui sacerdotibus et Epis assignati sunt: nemo candorem parietum atque columnarum violato: nemo picturas facito: nemo tabulas appendito: nemo Capellas p.ures quae sint aut altaria erigito: nemo formam ipsius templi sive quae superius sive quae inferius esset, immutato. Si quis contrafecerit, anatema esto, solius Romani Pontificis, exceptis mortis articulo, auctoritate absolvendus.

Datum Pientiae Millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo sextodecimo Kal. Octobris Pontificatus N.ri Anno quinto.

✠ F. DE PICCOLOMINI Card.

In questa Bolla brevissima, si specchia l'indole dell'uomo innammorato dell'arte pura, e del religiosissimo Pontefice geloso del tempio divino. Compiacevasi Egli, nel suo gusto squisito, di quel gioiello prezioso, ch'era la Cattedrale di Pienza, ritraente in piccolo le linee semplici e maestose del Duomo di Siena: ma in tale serena compiacenza gli sorgeva mestamente nell'animo, non ignaro dell'umana miseria, il timore che un lavoro sì perfetto venisse un giorno deturpato da mani profane per colpa di chi non fosse sì addentro nelle riposte armonìe del bello artistico o ne avesse smarrito i giusti criteri. Nè soltanto l'amore dell'arte lo mosse a promulgare la Bolla di cui parliamo: ma lo zelo della casa di Dio, nella quale tutto dovrebbe essere bello, nitido, elegante, tutto spirare maestà e levare l'anima all'infinito. Forse ad alcuni sembreranno troppo rigide le pene comminate ai trasgressori, ma si consideri che trattavasi non solo di salvare il decoro dell'arte, sì anche di rimuovere ogni pericolo di profanazione dalla Chiesa principale della sua città. E poi in tempi di fede il solo nome di scomunica e la difficoltà di riceverne l'assoluzione atterriva, sgomentava, ed era la più efficace sanzione delle leggi ecclesiastiche. Ma come mai i posteri hanno osato trasgedire un divieto sì reciso, sì solenne, ponendo mano a lavori di riparazione e introducendo eziandio modificazioni? Niuno gridi allo scandalo: perchè fu fatto con l'apostolica autorità di Gregorio XIII, il quale con la sua Bolla del 1 Marzo 1583 per l'evidente necessità di procedere a taluni restauri, derogava alla Bolla santamente severa del Papa Pientino. (1)

Infatti fu proprio per le condizioni allarmanti in cui si trovava l'abside della bella Cattedrale, la quale sappiamo ormai troppo bene che posa senza fondazioni sopra una scogliera tufacea, instabile, e con stillicidi d'acqua che la corrodono, che fu concessa da detto Pontefice al patrono Scipione Piccolomini la facoltà di restaurare l'insigne monumento. Così Vincenzo Vannucci, cittadino pientino, nel suo manoscritto delle cose notabili di Pienza, ci ha lasciato queste interessanti notizie, che giustificano la revoca della bolla di Pio II.

(1) Vedi Arte Storia - Anno XXIV - Supplem. Num. 17-18 Firenze 19 Ottobre 1905.

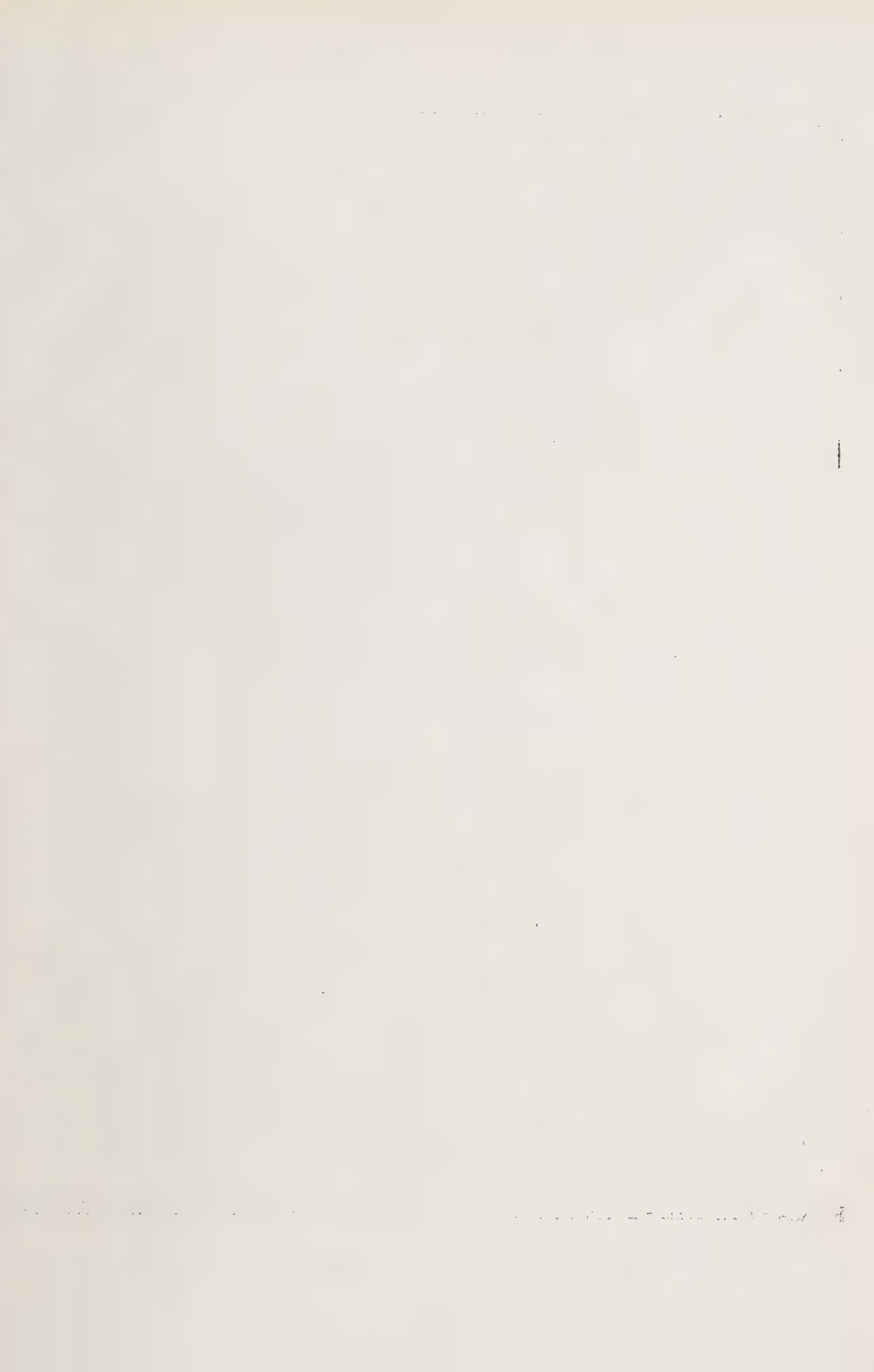
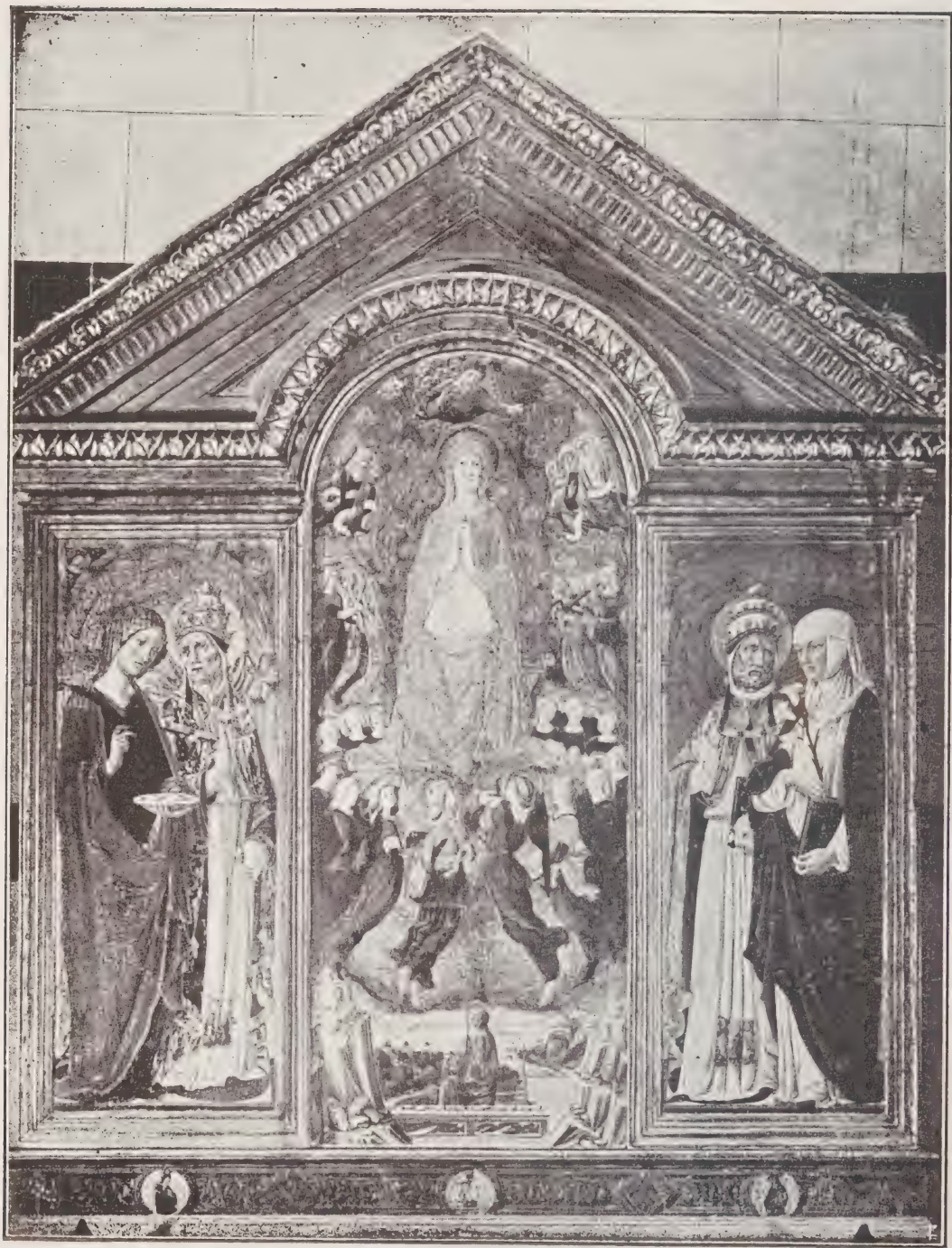
« A dì 26 Novembre 1545 - venendo il 27 in Venerdí a ore 9 di notte Pienza patì grandissimi danni per terremoti: rovinó molte case cascò parte del campanile del Duomo ed una gran parte delle vôlte. Si rassettò quasi ogni cosa l'anno 1570, ma il cretto allargato dal terremoto non si è fino ad oggi possuto trovar rimedio et minaccia grande rovina, quale dicono venire da S. Caterina fino la porta al Ciglio, passando per la mia cantina. Furono cavate più persone di sotto ai sassi ferite non morendo però alcuno, ma messe tanto spavento e terrore nel popolo che una notte si alloggiò nel Prato fuori al Murello sotto le tende ed intorno a buoni fuochi per fino tutte le signore et io fui presente essendo putto. (1)

Urgenti restauri si compirono nel 1597, nel 1602, nel 1760 ed ultimamente nel 1889 con ingenti spese per l'amministrazione dell' Opera della Cattedrale; ma questi disgraziatamente non hanno fatto altro che peggiorare sempre più le condizioni statiche dell'edificio, il quale certo, in un periodo di tempo non lontano, sarebbe stato votato ad irreparabile rovina, se non fosse giunta in tempo l'opera lodevole e premurosa del Governo, che nel decembre 1908, fatti redigere i relativi studii dal R. Soprintendente ai monumenti di Siena, Ing. Cesare Cav. Spighi, il quale compilò il progetto di consolidamento, stanziò, in varii esercizii, rilevanti somme, oltre un milione, per salvare alla storia a all'arte, l'opera Rosselliniana.

I lavori di sottofondazione in base al progetto Spighi, modificato, poi in parte dai successivi Soprintendenti Arch. Gino Chierici e Prof. Pèleo Bacci, ebbero principio nelle settembre 1911 con un lavoro, che si è protratto per oltre quindici anni. Di questi importanti lavori di consolidamento si legga la narrazione dettagliata che ne è stata fatta nell' ultimo sottotitolo del seguente volume.

* * *

Nella cattedrale ammirasi un coro in legno, attribuito a Domenichino dei cori, senese, sec. XIV. Esso è composto di 19 stalli con

1) Di questo terremoto parlano anche il Pecci nelle sue memorie senesi: Volume III pag. 147 e Leandro Alberti nella sua descrizione di tutta l'Italia a pag. 54.

PIENZA - Cattedrale - L'Assunzione - *(Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta - Sec. XV)*·

intarsî ed intagli nei corrispondenti bracciuoli e postergali: gli specchi sono ornati da colonnette a spirale e pilastrini, ed hanno finestrelle archiacute con lo stemma piccolomineo. Nello stallo di mezzo, quello pontificale, il lavoro d'intaglio è più accurato e più fine nell'esecuzione, specialmente nello stemma pontificio sorretto da due angeli; il parapetto del genuflessorio e il leggìo o cantorìa, di forma ottagonale, sono pure ornati di intarsï in legno a varii colori.

* Nella chiesa di S. Giovanni, sottostante alla parte absidale del Duomo, interessantissimo è il fonte battesimale in pietra di travertino. Per due gradini si giunge al bacino riccamente ornato: il coperchio è a grandi volute ogivali con tutto il carattere corintio. Sopra s'innalza il tabernacolo, che è formato da quattro tempietti d'ordine pure corintio, con colonne agli angoli, che sostengono un architrave ricco di festoni, teste d'angeletti con le mezze lune dei Piccolomini: il tutto è sormontato da una piramide che corona quest'armoniosa costruzione, disegnata probabilmente dal Rossellino.

Compiuta dall'architetto Rossellino la chiesa di Pienza, intorno alla quale la fede e l'amore del papa umanista Piccolomini, con la potenza del genio dei più valenti artisti senesi, si erano adoperate da oltre tre anni (1459-1461), per lasciare ai posteri, con esempio forse unico nella storia dell'arte, il bel monile architettonico, creato dal nulla, che è tutta la bella piazza pientina, Pio II, desideroso di coronare di più raggiante aureola la sua città natale, il 13 Agosto 1462, con amorevoli e sapienti parole, dichiarò Cattedrale la nuova Chiesa, intitolandola alla Vergine Assunta (1).

Contemporaneamente innalzò all'onore di chiesa Cattedrale la pieve di S. Salvatore in Montalcino e la unì *aeque principaliter* a quella di Pienza, togliendo varie pievi alle diocesi limitrofe di Grosseto, di Chiusi e di Arezzo per darle alle due cattedrali; e il Vescovo di entrambi fu dichiarato immediatamente soggetto alla S. Sede come si legge nella bolla « *Pro excellenti* » del 12 Agosto 1462.

---

(1) Fu consacrata dal Cardinale Ostiense il 29 Agosto 1462 con gli altari minori, consacrando da sè stesso l'altar maggiore, come ne fanno fede il libro IX de' Commentari e le parole che si leggono ancora incise nel piano di travertino della mensa di detto altare: PIUS PP. II. MCCCCLXII.

«...... Nec non Corsignani et Montis Ilcini oppida praefata in civitates, quae de caetero non Corsignanum, sed ad memoriam nostri pontificalis nominis Pientia, Montis vero Ilcinensis civitates ab omnibus appellentur, motu proprio et ex certa nostra scientia tenore praesentium erigimus, ipsasque sanctae Mariae et sancti Salvatoris in ecclesias erectas cathedrales episcopalium sedium, praeeminentia et honore, nec non praefatas et erectas Pientinam et Ilcinensem civitates decore, titulo et honore civitatum in memoriam indelebilem insignimus — .... Caeterum cupientes, ipsas ecclesias singulari beneficio decorare eas et earum Praesulem pro tempore existentem cum capitulis, clero et populis, civitatibus, oppidis, castris seu villis praedictis, et totis illarum dioecesibus ab omni jurisdictione, superioritate, visitatione, dominio et potestate archiepiscopi Senensis pro tempore existentis eiusque officialium ac aliorum quorumcumque ordinariorium judicum motu, auctoritate et scientia supradictis in perpetuum eximimus et totaliter liberamus ac sub nostra et beati Petri et Sedis Apostolicae protectione suscepimus, dictasque ecclesias et eorum Praesulem Romanae Ecclesiae nullo modo decernimus subiacere ».

Il pontefice fondatore. oltre che di pingue dotazione, arricchì la Cattedrale pientina di molte preziose suppellettili, tra le quali è da ricordarsi il magnifico piviale, capolavoro del sec. XIII, che esso aveva avuto in dono da Tommaso Paleologo, e la rosa d'oro, regalata al Capitolo, che pesava 14 once (1). E aggiungendo privilegi

(1) Dal libro: — Stato dell'Opera e della Cattedrale di Pienza — a carte 111 apparisce: « A dì 16 di Novembre 1537 M. Andrea di Giovanni Canonico e operaio pientino della chiesa di Pienza ha questo dì sopradetto con commissione del R.mo Sig. Cardinale di Siena dato a M. Iuliano di Niccolò orafo once quattordici d'oro alquanto meglio di oro di scudo italiano per mezzo di scudi 117 d'oro larghi che vagliono lire 865 d. 16 il quale oro si è cavato di una rosa d'oro, quale a detta chiesa di Pienza donò la felice memoria di Papa Pio II pella valuta di L. 865 e il d.o M. Iuliano da al prefato operaio libbre dodici e oncie sette di argento di carlini di leghe undici, il quale argento d.o M. Andrea lo ha lassato nelle mani perchè esso ne debba fare due santi argento, cioè uno Santo Pietro e uno Santo Paolo infino alli piedi vi ha da mettere libbre sedici d'argento in arca cioè otto per santo alquanto minore dei santi, quali in d.a chiesa oggi sono, de' quali il d.o M. Andrea li ha domandato esempio etc. e il detto M. Iuliano si obbliga fra termine di mesi 14. da oggi delli d.i Santi finita la manifattura di quelli.

Sembra però che dette statue non fossero altrimenti eseguite perchè, non solo non esistono più al presente, ma non compariscono mai nei vecchi inventari del corredo degli argenti della Cattedrale.

ai canonici, compilando costituzioni capitolari, che vigono si può dire tali e quali fino ad oggi, largendo indulgenze ed altri favori spirituali, le procurò perfino il vanto di conservare, oltre due particelle del legno della santa Croce, una piccola parte della testa di S. Andrea Ap. — patrono della città e diocesi — racchiusa col sigillo dell'anello piscatorio in quello stesso antichissimo busto di argento dorato e di stile bizantino con cui da Amalfi fu portata nella Basilica Vaticana (1).

L'odierna diocesi pientina è formata di sole 35 parrocchie, compresa la Cattedrale. Essa, benchè Pio II avesse stabilito che dovesse esser uffiziata da un Capitolo di nove canonici con tre dignità, tuttavia per altra bolla del 29 Gennaio 1463 non ne ebbe che cinque soli, con tre mansionari ed il Proposto, unica dignità, che nel tempo stesso dichiarò Parroco di Pienza, traslatandolo dalla soppressa pieve dei SS. Vito e Modesto di Corsignano, fuori delle mura urbane.

Poche sono le notizie storiche relative alla soppressione di di detta pieve e alla erezione della nuova parrocchia propositurale nella Cattedrale. Apparisce però come il Vescovo di Siena, con suo decreto del 7 Marzo 1441 e con autorità del pontefice Eugenio IV, unisse alla Pieve dei SS. Vito e Modesto e quindi alla parrocchia propositurale, la Chiesa, beni e connessi di un antico monastero di monache benedettine detto di S. Gregorio, fabbricato avanti il 1345 presso le mura di Pienza.

Inoltre resulta che il pievano dei SS. Vito e Modesto con istrumento del 1 Febbraio 1435 cedesse a favore della Comunità di Pienza tutte le ragioni che aveva sopra un'antica chiesa di S. Maria fuori della porta al Ciglio, eretta avanti il 1350; (detta chiesa possedeva beni

(1 Nella storia di Siena di Tizio Sigismondo, dall'origine di Siena al 1528, Serie III, Vol. VIII si legge: « Un certo principe, Tommaso Paleologo, chiamato il despota della Morea e fratello dell'imperatore di Costantinopoli, essendo la sua provincia occupata dai Turchi, mettendosi in salvo con 150 cavalli, venne nel mese di Marzo a Siena, e, fuggendo, portò seco, sottraendoli così dalle rapine e dall'empie mani dei Turchi, il braccio destro di S. Giovanni Battista e la testa di S. Andrea Ap.; come pure un magnifico piviale adorno di figure, lavorato con arte meravigliosa e frastagliato di perle. Recatosi a Roma offrì tutto in dono al pontefice Pio II.

stabili e aveva i cappellani che l'uffiziavano). Da Pio II questa fu unita alla Propositura, con bolla del 7 Settembre 1462, assegnandone i beni al Capitolo. Veramente dalla prefata bolla apparisce che detta Chiesa fosse parrocchiale, come consta dalle seguenti parole: «... *Nos nuper Parochialem ecclesiam Beatae Mariae tunc oppidi Corsignani Aretinae Dioecesis.., in ecclesiam Cathedralem pientinam ereximus.*

Nella stessa Bolla si legge che l'entrata dei beni di detta Chiesa furono dallo stesso Pontefice assegnati in perpetuo alla Mensa Capitolare, ma per quello che si rileva dall'esistenza dei fondi e dai loro confini oggi si godono dalla Propositura, mentre delle due chiese non esistono traccie di sorta.

In seguito furono istituiti altri canonicati per la pietà di alcuni cittadini, tra i quali due per le dignità di arcidiacono e di arciprete, e così il capitolo risultò formato di nove canonici e tre dignità come è al presente (1).

Il nome e il titolo delle prebende dei cinque canonici di prima erezione furono i seguenti: al canonico Marco di Francesco il papa Piccolomini assegnò in prebenda la pieve di S. Stefano a Cennano coi suoi beni. Al Canonico Domenico di Stefano l'Abazia di S. Maria dei Benedettini a Montefollonico: al canonico Giovanni della Rocca il priorato abaziale di S. Filippo presso i bagni omonimi, al canonico Bartolommeo di Radicofani il priorato di S. Niccolò dell' ordine teutonico in Monticchiello e al canonico Giovanni di Cristofano da S. Quirico la pieve e redditi della chiesa di Cosona (2).

Dopo la immatura morte del pontefice Pio II., 14 agosto 1464, le disposizioni di questi cinque canonicati non ebbero in parte la loro esecuzione, ed in seguito vi rimediarono i vescovi pientini col sopprimere e ammensare al capitolo di Pienza i beni e le rendite della chiesa rurale di S. Pietro a Chiatina presso Oliveto Maggiore, quelli di altra chiesa presso Chiusurre, i beni della soppressa chiesa di S. Maria in Villa presso Seggiano, gli altri

---

(1) L'Arcipretura fu fondata nel 1530 e la penitenzieria nel 1645.

(2) Per i canonicati di prima erezione e pel Proposto-Parroco Pio II concedette il diritto di nomina alle Nob. Famiglie Piccolomini.

del Monastero di S. Croce presso Monticchiello, della chiesa di S. Regolo a Fabbrica — villa che appartenne al famoso Alfonso Piccolomini — la cui chiesa parrocchiale, rovinata da un turbine, fu riedificata sul declinare del secolo XVIII nel villaggio di Palazzo Massaini.

Le attuali prebende canonicali di prima erezione sono così denominate; *S. Pietro in vinculis — S. Maria ad Piocham — S. Croce — S. Maria in villa — SS. Laurentino e Pergentino — S. Michele e Girolamo — S. Regolo.*

Con la stessa Bolla del 29 gennaio 1463 il Pontefice Pio II determinò la diocesi con lo smembrare dalla diocesi di Chiusi la Rocca Tentennana, oggi Rocca d'Orcia, Castiglion d'Orcia coi Bagni di Vignone, Campiglia d'Orcia coi Bagni di S. Filippo, S. Piero in Campo, Contignano, il Vivo, Castelvecchio, Monticchiello e Fabbrica oggi Palazzo Massaini. E dalla diocesi di Arezzo distaccó, per darle a Pienza, le pievi dei SS. Vito e Modesto di Corsignano, di S. Quirico in Osenna, di S. Giovanni d'Asso, di Lucignano d'Asso, di Monterongrifoli, di Cennano oggi Castelmuzio, di Montefollonico, Torrita, Scrofiano, Ciliano e le parrocchie di Vergelle, Montisi, Camprena ora S. Anna, di Trequanda e Petroio.

Più tardi la pieve di S. Valentino presso Montefollonico fu aggregata alla mensa capitolare di Pienza per Bolla del papa Clemente VII del 15 novembre 1529.

Altre pievi e parrocchie le furono in seguito aggiunte, come fu quella di Monte Giovi, tolta alla diocesi di Chiusi, e le chiese di Sinalunga, di San Pietro ad mensulas, di Bettolle, di Percenna, di S. Nazario, della pieve a Salti, tutte distaccate dalla diocesi di Arezzo.

Varî e notevoli cambiamenti sofferse anche dopo nella sua giurisdizione territoriale per le vicende avvenute nei suoi rapporti con la chiesa di Montalcino, a cui fu congiunta fin dall'erezione. Infatti un solo vescovo resse le due diocesi consorelle fino al 1528: anno in cui il vescovo Girolamo Piccolomini ne chiese ed ottenne da Clemente VII la separazione temporanea. Il vescovo di Montalcino ottenne allora il titolo di abate di S. Antimo, che tutt'ora conserva.

Verso il 1535, sotto Paolo III, si trova nominato nuovamente un vescovo solo. Essa fu invece definita soltanto nel 1600 sotto Clemente VII, e il primo della nuova serie dei vescovi fu Camillo Borghese di Siena.

Pienza fu unita a Chiusi il 1. giugno 1772 come è al presente.

I Vescovi pientini.

La storia dei vescovi pientini certo a guardarla come merita, ci rivelerebbe splendori di gloria non piccoli. Ma quì son poche ed incerte pennellate, proprio come abbiamo potuto rintracciare negli archivi cittadini.

1. Da Pio II con Bolla del 1 settembre 1462 fu eletto a primo vescovo, trasferendolo dalla diocesi di Chiusi, il nobile *Giovanni Cinughi*, che governò le diocesi unite di Pienza e Montalcino per quasi otto anni e morì in Siena il 30 settembre 1470, dove fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico. Era stato vescovo titolare suffraganeo del Vescovo di Ostia.

2. Il 12 novembre 1470 fu vescovo *Tommaso del Testa*, figliuolo d'Urbano, aggregato da Pio II nella propria famiglia Piccolomini. Egli era vescovo di Sovana e Pitigliano. Morto in Siena dopo 12 anni di governo pastorale, fu ivi sepolto nella metropolitana ed è ricordato con questa epigrafe: *D. Thomas Piccolomineo Pient. Pont. Caesareo Consiliario Comitique Angelus Piccolomineus Eques et Ioannes fratres Pii fratri benemerito posuere. Vixit ann. LII decessit ann. sal. MCCCCLXXXII.*

3. *Agostino Patrizi* nominato il 2 febbraio 1482, ma preconizzato solo nel 1484. Fu maestro di cerimonie del pontefice Innocenzo VII e, versatissimo nella liturgìa, compilò il cerimoniale romano. Scrisse anche la storia di Siena. Aggregato alla famiglia Piccolomini da Pio II lo assistette *in extremis* ad Ancona (1).

---

(1) OBITUS DOMINI PII PAPAE SECUNDI — *In Dei nominè, amen:* Anno domini 1464 indictione XII tempore Sanctissimi in Christo patris et do-

Sotto il suo episcopato Pienza ottenne il 5 giugno 1494 la conferma dei privilegi già impetrati nel 1462, e che tutte le bestie e mercanzie vendute o non vendute al mercato settimanale fossero esenti ed immuni da qualunque gabella o passaggio.

Morì in Roma nel 1495 e nella lapide sepolcrale dei vescovi, posta avanti la porta maggiore della cattedrale pientina, leggesi: *D. O. M. Augustinus Pientinus episcopus MCCCCXCV.*

Per due anni ne fu amministratore apostolico il Cardinale *Francesco Todeschini Piccolomini*, arcivescovo di Siena, che nel 1498 divenne Sommo Pentefice col nome di Pio III. Con suo testamento aveva donato ai canonici di prima erezione nella Cattedrale di Pienza due poderi, « Cisolle » e « Monteloro » coll'obbligo di un ufficio funebre mensile, che si celebra tutt'ora, poderi che per gli effetti della legge di conversione del 1866 e della rivendicazione fatta dalla nobil Consorteria Piccolomini, sono stati oggi sostituiti con una meschinissima rendita.

mini nostri domini Pii divina providentia papae secundi, ante eius mortem; post mortem, et sede apostolica vacante pastore, die lunae XIII, mensis Augusti Pius papa secundus postquam recessit Fabriano ivit Anconam tendens per Mathelicam, Sanctum Severinum, Tolentinum, Maceratam, Recanctum, Sanctam Mariam de Loretis, Osimum et pervenit demum ad civitatem Anconae, per plures dies ante, causa eundi contra Turcos, expectans ibi apud Sanctum Ciriacum ducem Venetarum qui cum eo illuc iturus erat. Et ob senectutem et aegritudinem convalescentem quae ita ibi eum oppressit quo die lunae XIV mensis augusti 1464 hora fere XXII obiit in Domino et spiravit illic.

Et illico insurrexerunt tam ingentes tempestates ventorum, pluviarum et fulgorum, quibus in castro Porcarellae Fabriani plura animalia mortua sunt: tecta domorum plurima ceciderunt et grandines ruerunt vineas destruentes, sed magis in uno loco quam in alio. Et fuit dicta tempestas per Marchiam, per Ducatum, et alias provincias Ecclesiae: Et mare Anconitanum funditus evulsit se et ruit ita quod antiquorum viventium non fuit memoria tam magna ruina et rabies venti, coeli et terrae et diruit campos et vineas sublimando, destruendo etiam terramque deportando. Et fuit hoc inauditum. Et die sabbati XVIII in quadam cassa picta primo levatum cadaver dicti papae fuit delatum Romam. Et Cardinales cum tota Curia papae recedentes inde fuerunt Roman.

FRANCISCUS IULIANI
MILLUTI DE FABRIANO

(Notizie estratto dall'archivio Notarile di Fabriano negli atti di Francesco di Giuliano di Milluzio).

Nell'archivio Piccolomini a Pienza si trova un ricco inventario dell'argenteria da lui posseduta e donata con testamento del 13 maggio 1503 ai fratelli Giacomo e Andrea Piccolomini.

Il suo corpo è sepolto nella chiesa di S. Andrea della Valle a Roma nella parete ultima della navata a destra, di faccia al sepolcro monumentale di Pio II, e nel centro del tombale vi si legge la seguente iscrizione:

« *Pio Pont. Max. Pii II nepoti cunctis virtutibus ornatissimo post. legationes. urbis. Piceni. Galliae. atque. Germaniae. integerrime. obitas. ad. summum. Pontific. VI. e XX. die. pubblico. omnium. luctu. vi. mortis. abrepto. Iacobus. et. Andreas. Fratri. Santiss. Posuerunt. Vixit. ann. LXIIII. M. V. d. x. obiit. An. Sal. MDIII. XV. Kal. Novem.*

4. Il 14 marzo 1498 fu eletto *Girolamo Piccolomini* di Giacomo. Questi unì e concesse al monastero di S. Salvadore del Monte Amiata (Abbadia S. Salvatore) la chiesa parrocchiale di S. Maria in S. Quirico d'Orcia coll'obbligo di mantenere un parroco e alimentare un monaco in più. Concorse al restauro del convento di S. Francesco in Siena, facendo costruire il primo chiostro nel 1517 come ricorda quest'epigrafe: *Hieronimus Piccolomineus Iacobi filius episcopus pientinus hoc claustrum olim a suis Gentilibus Piccol. constructum ac vetustate prope collapsum a fundamentis novum propria impensa restituit an. sal. MDXVII in eo cadaver non humetur.* Mentre governava la Chiesa Pientina Girolamo Piccolomini « Pienza sofferse nel 1502 gravissimi incomodi, perchè Cesare Borgia, nominato il Duca Valentino, in tempo in cui aspirava al dominio, se non di tutta l'Italia, almeno certamente della Toscana e dello stato di Siena particolarmente, e perchè conosceva che all'esecuzione dei di lui attentati serviva di grande impedimento Pandolfo Petrucci, uomo molto autorevole, e che in Siena comandava da Principe, si portò pertanto coll'esercito in Pienza, e da questo luogo intimò al collegio di Balìa, che scacciassero dalla città il tiranno. Non potè altrimenti allora la Balìa contenersi, sicchè, spediti gli Ambasciatori al Valentino, il dì 28 di gennaio convennero che il Petrucci ne uscisse esule, e intanto per le turbolenze insorte in Roma di nuovo, convenne al Valentino abbandonare l'impresa di Siena e lasciar libere e vacue le città di

Pienza e di Chiusi e le terre di Cetona e Sarteano, delle quali si era impadronito » (1).

Per questi ed altri motivi, infastidito del peso pastorale, Girolamo Piccolomini rinunziò nel 1510 alle chiese pientina e ilcinese, ritirandosi in Siena a vita privata, dove morì nel 1520. Fu ivi sepolto nella chiesa di S. Francesco, tessendogli l'elogio funebre Mario Bandini, allora giovane diciassettenne.

V. A dì 10 dicembre gli succedette altro *Girolamo Piccolomini*, figlio di Buonsignore. Fu per le sue istanze che il papa Clemente VII con Bolla dell'anno 1528 separò le due sedi di Pienza e Montalcino, riserbandosi esso quella di Montalcino, che governò fino al 1536, anno della sua morte. L'anno 1527, mentre egli governava spiritualmente Pienza, vi passò l'esercito Cesareo guidato dal duca di Borbone, trattenendovisi due giorni.

VI. Il 29 novembre 1528 ne assunse il governo il nipote *Alessandro Piccolomini* di G. Battista, e quando poi rimase vacante la sede di Montalcino l'anno 1535, ottenne d'esser dichiarato Vescovo di ambedue. Fu al Concilio di Trento (1545-1563) e nel museo pientino conservansi i paramenti da lui ivi indossati. Fu più volte mandato ambasciatore in urgentissimi affari, e Pienza il 28 ottobre 1534 ottenne che in vigore dei capitoli e privilegi non fosse tenuta a pagare alcuna tassa al Bargello di Maremma, per la quale era in quel tempo molestato. In compenso però « di questa inconsiderabil grazia » provò tanti e cosi gravi disastri nell'ultima guerra di Siena « da recar compassione ad ognuno, perchè tante volte fu occupata dai nemici e tante altre ricuperata, che di nessun altro luogo dello Stato senese si legge una così incostante fortuna » In tempo di tanti cangiamenti e di turbolenze il vescovo Alessandro Piccolomini si tenne assente dalla propria Chiesa, nè vi fece ritorno se non quando si restituì la calma e la tranquillità che fu solo nel 1563, nel quale anno cessò di vivere. In una lapide sepolcrale del Duomo di Pienza leggesi: *D. O. M. Alexandro Piccolomineo episcopo pientino VI ecclesia sua anno XLVII bene administrata et diversis muneribus a Sede Aposto-*

(1 Dalle memorie storiche senesi di Antonio Pecci Parte V,

lica et a sua Repubblica iniunctis honorifice impletis An d. 1580 die 20 Iunii aetatis suae vero LXV ad superos vocato Franciscus Maria episcopus pientinus et ilcinensis VII fratri benemerenti posuit.

VII.Gli successe il nepote *Francesco Maria* Piccolomini, trasferito dalle sede di Montalcino. Il 25 dicembre 1593 « qual segno di sua affezione » regalò alla Chiesa Cattedrale otto arazzi fiamminghi della prima metà del secolo XVI, che oggi ammiransi nel museo pientino, coll'obbligo « a spese nondimeno dell'Opera, di cantare ogni anno durante la sua vita la Messa dello Spirito Santo solennemente con organo e doppi di campane la sera avanti il primo giorno dopo l'ottava del S. Natale non impedita. E dopo che sarà passato a miglior vita nell'istesso giorno della sua morte, in perpetuo, farli un offizio con Notturno e con quella cera che si suol consumare nell'Offizio di Pio a spese come sopra dell'Opera ». Il 12 luglio 1599 « essendo giorno di lunedì passò all'altra vita premunito dei Santi Sagramenti della Chiesa ed in età di anni 78 in circa e gli furono fatte in questa Cattedrale le consuete solenni esequie e nel giorno seguente fu trasportato il di lui corpo alla metropolitana di Siena, ove fatte le cerimonie funebri dal Cardinale Arcivescovo e da tre vescovi, con aver fatto da Ebdomadario il Vescovo di Massa, ivi fu sepolto con aver governato la santa chiesa pientina per anni 26 in circa ». Nella chiesa di S. Francesco in Siena, ove fu sepolto, leggesi quest'iscrizione: *Tibi dive Francisce Franciscus Maria Piccolomineus episcopus pientinus et ilcinensis aramque e conspectu est in ampliorem ct elegantiorem formam redactam posuit et exornavit monumentis iis consanguineorum instauratis temporis iniuria prope deletis an. Dom. MDLXXXX.*

VIII. Dopo la morte di Francesco Maria Piccolomini, il vescovato di Pienza fu dal papa Clemente VIII, perpetuamente disgiunto per la seconda volta dall'altro di Montalcino.

A dì 20 decembre 1599, fu promosso alla sede pientina *Gioia Dracomanni,* toscano da Castiglion Fiorentino, trasferitovi dal vescovato di Monte Pelusio, da cui si era allontanato per occuparsi di gravi incombenze addossategli a servizio della chiesa romana, specialmente nella legazione di Bologna. Fece la sua prima entrata solennemente il Pienza il 28 Marzo 1600, come apparisce da questa

interessante descrizione tramandataci dalle memorie capitolari pientine: « Andorno ad incontrarlo alcuni religiosi e secolari a cavallo et a piedi molti soldati facendo al suo arrivo una bella sparata di archibusate. Il clero andò fino alla porta insieme con l'Ill.mo signor Scipione Piccolomini d'Aragona, il sig. Capitano di Giustizia, i rappresentanti la Comunità con l'altri uffiziali: il qual Ill.mo Sig. Scipione, subbito che dal sig. Proposto fu data a baciarne la croce a Monsignore R.mo e cantata l'antifona *Sacerdos et Pontifex* in musica a due cori, fece al d. Mons.re alcune belle parole mostrandogli come a lui stava il dare il possesso di questo Vescovado e che havendo inteso l'elettion fatta da sua Beatitudine della persona sua a d. vescovado con la buona gratia di S. A. S. et anco i meriti suoi, era venuto per trovarsi pronto a far quanto bisognava per la parte sua, offerendosigli infine con molte altre belle cerimonie e discorso di parole. Gli fu risposto da Mons. R.mo molto prudentemente e graziosamente e così il d.o signore preso per le redini il cavallo dove il detto Monsignore era ricavalcato lo messe dentro alla porta sotto il baldacchino fatto di nuovo per quest'effetto, et entrato il primo portone, Torquato Ricci, un fanciullo a cavallo, recitò cinquanta versi latini in lode del med.o dopo la moltitudine gridando *Gioia Gioia Drago Drago* s'inviorno tutti verso il Duomo cantando il clero per la strada il *Te Deum laudamus* e sempre il d.o signore tenne le redini di d.o cavallo, stando vicino a Monsignore. Pervenuti poi alle scale del Duomo e smontato Monsignore da cavallo, in un medesimo tempo un servitore del sig. Scipione d.o rimontò nel medesimo per il d.o sig. *pervenendogli di ragione detta cavalcatura per il privilegio che ha la d.a Ill.ma Casata di dar questo possesso, e così se l'hebbe pacificamente.* Dipoi preso di nuovo Monsignore per la mano l'introdusse in Chiesa con altre belle parole d'ambo le parti, fatta prima la solita incensazione. Arrivati all'altar grande, e fatta l'adorazione, lo messe a sedere nella sedia episcopale dal corno dell'evangelo, mentre si cantava in musica certi mottetti nuovamente composti dal Mastro di Cappella pur in lode di d.o Monsignore, quali finiti fu messo a sedere davanti all'altar grande et a man sinistra fu messo il sig. Scipione, et essendo fratanto il sig. Claudio, Cittadini, Proposto, salito in pulpito, recitò una bellissima orazione

latina pur in lode di quello, qual finita, data da Mons. R.mo la benedizione al popolo, se n'andorno al Palazzo Episcopale, dove fu medesimamente introdotto dal d.° Signore e con altre belle parole consegnategli le chiavi e quanto era in quello, et accompagnato da tutti fino alla camera ciascheduno si licentiò da quello rimanendo ognuno soddisfattissimo.

L'istessa sera il Capitolo dei Canonici mandò a presentar al d.° Mons. R.mo una tazza d'argento di dieci scudi di valuta e due fiaschi di vino per ciaschuno che furno in tutto ventidue, gli fu il tutto gratissimo e furno convitati a cenar con il medesimo il d.o Illustrissimo sig. Scipione con la sua corte et alcuni Canonici. Si fece in quel mentre grandissima festa con fuochi nel campanile e suoni di campane, e sparamenti di archibusate fino due ore di notte, riconoscendo poi d.o Mons. i sagrestani del Duomo, i Chierici, il Musico, il fanciullo che recitò i cinquanta versi, i soldati, il tamburino e trombetta di buonissima mancia, e la mattina seguente de' a tutti quelli che andorno per la limosina un grosso per testa » (1).

(1) Nell'inventario vecchio della Propositura fatta dal Proposto Simeone Paffi nel 1559 si legge quanto segue; « Fu acceso un gran fuoco nella Chiocciola giù nella Chiesa di sotto con usci e finestre del palazzo grande — il palazzo Piccolomini — rifugiate laggiù — Talchè si attaccò il fuoco al tetto di sopra l'Assunta e ne cascò un gran pezzo ».

Inoltre: « Ci si portò il Crocifisso — parla della pieve antica dei SS. Vito e Modesto — con gran Processione, quale era in Duomo nella cappella di S. Iacomo mezzo guasto da mattoni tirati dal Campanile da Soldati del Capitano Baz.co da Pesaro Generale in Monticchiello, contro i Tedeschi ed Italiani, e Spagnoli, che volevano privarli per l'Imperiali ». Inoltre nel diario delle cose di Pienza del Vannucci, esistente nell'archivio piccolomineo a Pienza, si legge a carte 154:

« 1602 — Quest'anno a dì 14 di Aprile, che fu la Domenica in Albis si messe il SS.mo Sacramento nell'altar maggiore del duomo di Pienza, levandolo dal quarto altare dove fu posto la prima volta, e nel luogo dove fu levato si messe la testa di S. Andrea con grande e solenne processione, portando in Pontificale il Santissimo Sacramento Monsignor Dracomanni nostro vescovo con molte torce, e tutto il popolo e le due Compagnie partendosi dal luogo e girando la piazza subbito detto Vespero, esposto nell'altare andò pella testa di S. Andrea, che fino a questo giorno era conservata in Sacrestia nel cassone degli argenti, e colla medesima processione girando la piazza la collocò nel d.o altare, dove per grazia mi ritrovai ».

X. Ma se lungo fu il governo del Gioia, fu breve però quello del *Conte Scipione Pannocchieschi D'Elci*, nobile senese, che gli succedette il 28 luglio 1631, gia referendario d'ambedue le segnature e poscia governatore di Fermo.

Quale attestato di stima e di osservanza, il Capitolo, nel giorno del suo ingresso solenne nella chiesa pientina, gli fece dono di « para quattro di capponi, para otto di piccioni grossi, venti fiaschi di vino di Montepulciano e quattro mazzi di asparagi bellissimi et il tutto fu gratissimo.

Cinque anni dopo, nel 1636, fu trasferito all'arcivescovado di Pisa, e dipoi dal pontefice Alessandro VII, dichiarato Cardinale. Fra i donativi da lui fatti alla Cattedrale, notansi una lampada d'argento per l'altar maggiore.

XI. *Ippolito Borghesi,* monaco e generale dell'ordine degli olivetani e affine del pontefice Paolo V, dal vescovado di Montalcino passò al pientino nel 1636; ma non arrivò a governare la sua nuova chiesa nemmeno per un anno intiero, perchè morì in Siena e fu sepolto nella chiesa collegiata di S. Maria di Provenzano.

XII. *Giovanni Spennazzi,* canonico della metropolitana di Siena, gli succedette a' 5 di ottobre 1637. Si distinse per le sue virtù e per la saggia amministrazione del suo pastorale governo. Morì in età di anni 63 l'11 Agosto 1658 ed il suo corpo fu trasferito a Siena per essere sepolto nella Metropolitana, ove erasi fatto preparare il sepolcro, mentre n'era ancora canonico. Ne stabilì sua erede la metropolitana stessa, la quale possiede di lui molti oggetti preziosi, tra i quali un pallio d'argento, due grandissimi candelabri per i quali lasciò un fondo, perchè vi ardessero continuamente due candele — e le quattro urne, che contengono le reliquie dei quattro santi avvocati senesi. Anche verso la sua Cattedrale di Pienza mostrossi generoso, lasciandole ricche suppellettili, come un paliotto d'argento con le figure dell'Assunta, di S. Andrea ap. e di S. Giuseppe, che costò oltre 600 scudi e due calici d'argento. Alla mensa vescovile lasciò duemila scudi in bestiami, perchè potessero venirne proficuamente lavorati i terreni. Di questo apparisce memoria in una pietra colla sua arma gentilizia, che si legge nel duomo di Siena a sinistra della porta maggiore.

Dopo la morte di Mons. Spennazzi la Chiesa pientina rimase vacante fino ai 1664, perchè l'entrate dal pontefice Alessandro VII, furono assegnate a Celio Bichi, nunzio apostolico al Re di Francia, e la diocesi, con decreto pontificio, fu governata dal Canonico della Metropolitana di Siena, sig. Gabriele Gucci.

XIII. A dì 13 Marzo 1664 fu eletto *Giocondo Turamini*, senese, dottore in ambo le leggi e canonico della chiesa di Provenzano, il quale, benchè nella fresca età di soli 35 anni, fu colto da morte rapidissima ai 17 di gennaio 1665 e fu sepolto in Cattedrale.

XIV. Dopo 10 mesi gli fu successore Giovanni Checconi, senese, ai dì 11 novembre, il quale aveva lodevolmente esercitato molte onorevoli cariche di pubblica amministrazione nel governo pontificio. Morì il 19 marzo 1668.

XV. *Girolamo Borghesi*, patrizio senese, monaco benedettino e valentissimo negli studî di giurisprudenza, sacra scrittura, musica, matematica e di lingua ebraica e greca, fu vescovo di Pienza il 17 settembre 1668. Premurosissimo di ben regolare gli affari della sua diocesi, ne intraprese la visita pastorale, vi tenne più volte il sinodo, ne riformò i riti. Consacrò insomma ogni sua cosa per farvi fiorire il buon ordine e l'ecclesiastica disciplina. Pieno di meriti e carico di anni morì il 15 gennaio 1698, dopo aver anche arricchito di sacre suppellettili la sua chiesa ove fu sepolto.

XVI. Un altro nobile senese, dopo di lui, sottentrò nel governo della chiesa pientina, già canonico della metropolitana di Siena, *Antonio Forteguerri*, eletto il 15 settembre dell'anno stesso e morto nel gennaio 1714.

XVII. Ai dì 13 giugno del 1714. *Mons. Ascanio Silvestri*, dal vescovado di Massa Marittima, fu trasferito a questo di Pienza, non sopravvivendovi che circa otto anni. Il 12 agosto 1717 fece dono alla Cattedrale di sette teloni, di braccia nove ciascuno, di broccato fondo cremisi con grandi fiorami gialli — 19 teli uniti in sette — per la cappella di S. Andrea e di quattro reliquari d'argento.

XVIII. Ne fu successore il 12 aprile 1725 il cingolano *Settimio Cinughi*, che morì nel 1741, lasciando in dono alla Cattedrale pientina un piviale e pianeta di lama d'oro con il proprio stemma, un anello ed una croce pettorale per vescovo.

XIX. *Francesco Maria Piccolomini,* figlio del Conte Niccolò fu nominato vescovo di Pienza il 3 luglio 1740.

Lettore di materie legali nell'Università di Pisa, Cavaliere dell'Ordine militare di S. Stefano papa e martire, versato in ogni sorta di letteratura; fu zelante sostenitore e conservatore dei diritti della propria chiesa ed indefesso nell'istruire il proprio clero nelle visite pastorali. Il comune gradimento per la sua destinazione a Vescovo di Pienza ed il tesoro dei suoi meriti ben rilevansi da questa lettera scrittagli dal suo Capitolo (1).

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Non poteva giammai giungerci novella sì grata, quanto grata ci è giunta la destinazione di V. S. Ill.ma e Rev.ma al governo di questa Chiesa e Diocesi, quale talmente ha rallegrati gli animi nostri e consolate le nostre speranze che non sappiamo desiderare di più, vivendo ciascheduno di noi ben ricordevole di tutti quei singolari benefizi che i gran pontefici Pio II e Pio III di felice ricordanza hanno fatto a noi, a questa Chiesa ed a questa Città, e non essendovi alcuno che non sappia quanto bene ancora sugli esempi di quelli ricevuti abbiamo dai Vescovi della Nobilisssima Famiglia de' Piccolomini. Per la qual cosa si degni permetterci di poter passare con Lei le nostre più vive congratulazioni e ricevere in buona parte queste nostre officiose espressioni quali sono un contra segno sicuro di quel rispetto che tutti unitamente Le professiamo, e che alla di Lei felice e tanto desiderata venuta speriamo poter far conoscere coll'effetto. Iddio sia quello che voglia lungamente conservarci per vantaggio di questa Chiesa e di Noi, giacché tanto bramato l'abbiamo, V. S. Ill.ma e Rev.ma a cui facciamo profondissima riverenza, e pieni di tutto il dovuto rispettoso ossequio a nostro grand'onore ascriviamo poterci dire

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Le Dignità e *Can.ci di Pienza*
Umil.mi Dev.mi e Obb.mi Servitori
e per essi Giuseppe Gagliardi
Canc.e Capit.e

Pienza, 20 giugno 1741

(1) *Memorie Capitolari di Pienza,* Lib. VI, Carte 68.

Interessantissime sono le varie lettere da lui scritte a Monsignor Decano Sergardi e a Monsignor Vicario Generale Cervini nella controversia sopra il diritto di stampare il Calendario per la diocesi di Pienza distinto e separato da quello della metropolitana e provincia di Siena. In una di queste, diretta il 17 settembre 1762 al nobile sig. Rutilio Sansedoni, tesoriere della metropolitana di Siena e Prior di Coro della medesima, si legge:.... « Non ho bisogno si prenda la briga di conservare le memorie della consacrazione della mia Chiesa Cattedrale. Giacchè apparisce in molti e molti libri, che continuamente sono in mano dei letterati e delle opere del suo santo fondatore. Non voglio questi onori; sono il pretesto da quali si viene ad offendere la mia sposa. Gli accetterò quando vedrò generalmente introdotto l'onorarsi in questa maniera una chiesa coll'altra, o quando vedrò che simili onori la metropolitana di Siena li pratichi colle chiese di Colle e di Arezzo, che sono, come la mia, a confine colla di lei provincia. Se i canonici di cod. Capitolo vogliono onorar non me, la mia dignità, l'onorino con veri e non artificiosi ossequi. L'onorino con portarsi alla mia diocesi in abito decente, e non improprio ad un ecclesiastico. L'onorino con rispettare i miei ordini in celebrare la S. Messa in abito nero e non in abito di colore, come pretendono in queste mie chiese celebrarla. L'onorino con approvare nel cospetto dei miei popoli, pienamente e senza pensare agli usi degli altri luoghi i miei editti, nei quali si comanda la frequenza di recitare nelle parrocchie e nelle chiese rurali gli atti delle virtù teologali, e di recitarli con tutte le clausole, che vi si sogliono apporre e non mutilati, come sono stati stampati in codesta e in altre città. Io le parlo con libertà e prego il Signore a darmi grazia di parlare e operare con libertà senza timore e senza quel rispetto umano, che in oggi si chiama prudenza, quando sarò costretto a parlare, e agire o pel maggior bene di Dio o per conservare i privilegi della mia chiesa e Diocesi. Se Mons. Arcivescovo o codesto Capitolo vorranno mantenere meco la pace, mi troveranno pronto a procurarla e a conservarla. Se vorranno in questa o in altra congiuntura la guerra, vi sono preparato ad intraprenderla, avendo il fine di conservare le determinazioni della S. Sede Apostolica che hanno privilegiata la mia Chiesa coll' esenzione dal Me-

tropolitano, e l' hanno dichiarata situata nella provincia romana. Si troverà senza dubbio la gloria di Dio, che sempre si trova anco nelle piccole cose, quando si obbedisce alle leggi dei Sommi Pontefici ». Morì il 27 gennaio 1772 e fu sepolto in Cattedrale nel sepolcro che esso a proprie spese si era fabbricato fin dal Novembre 1761 e che aveva benedetto solennemente il 6 Marzo 1762 (1).

Mons. Francesco Maria Piccolomini fu anche costretto a lasciare il governo della diocesi e a subire l' esilio dalla Toscana, come apparisce dalla seguente narrazione :

(1) Nella prima visita di Mons. Fran.co Maria Piccolomini del dì 13 settembre 1744, si legge a f.o 195: « L'altar maggiore sotto il titolo di Maria, e di tutti i Santi, che lo stesso sommo Pontefice Pio II, si portò a Pienza, per consacrare e inunse coi Sacri Oli, come si prova dal Breve dello stesso Pontefice scritto alla Repubblica di Siena nel dì 19 giugno 1462 e dall' iscrizione che si legge a lettere maiuscole nel piano della mensa, e da commentarî pubblicati sotto il nome del Gobellino. Confermò l'antico uso di cui si parla nella prima visita della b. m. del Vescovo Cinughi di non permettere il celebrare le Messe private a quest'altare, e proibì di celebrarvele anco in tempo delle Missioni, o in qualunque altro tempo, e permise al Sig. Proposto e al vice-parroco di celebrarvi la messa parrocchiale, in cui spieghi il santo vangelo, e non altrimenti.

L'altare maggiore nella fondazione della detta Cattedrale non aveva sopra la mensa la mole di marmo, che ha presentemente, perchè questa vi fu edificata nel 1600 come apparisce dalla seguente iscrizione che si legge nel secondo gradino della parte posteriore del d.o altare: « *Ill.mi Dni Scipionis Piccolominei de Aragona iussu Triviultius Raneonus aedituus F. C. anno dn. MDC* ».

Nel libro VII delle Memorie capitolari a f.o 46 e 47 si legge: « A dì 1 Novembre 1760. Memoria come fino dal passato marzo fu coll'annuenza dell' Ill.mo e Rev.mo Mons. nostro Vescovo dal Sig. Can.co Operaio fermato Antonio Radicchi muratore di Foiano per raddrizzare e mettere in piano l'altare maggiore della Cattedrale, che co' gradini del ciborio, e tutto seguendo la pendenza delle colonne, pendeva verso l'altare di S. Andrea circa mezzo braccio e faceva grandissima deformità, e come nel dì 30 settembre passato fu dal d.o muratore raddrizzato e posto nel suo piano; onde il pred.o Monsignore atteso che il predetto altare era dedicato a Dio, a' tutti i Santi nella mattina del dì 1 Novembre 1760 lo consacrò solennemente e vi ripose le reliquie di varii santi come apparisce dall' iscrizione collocata nella parte posteriore dell'altare: *Hoc altare a S. Mem. Pii P. P. II. die XXIX Augusti MCCCCLXII inunctum temporum iniuria pene dirutum execratumque restitutum Anno MDC. sub episcopo Dracomanno iterum consecravit die 1 novembris 1760 Franc M.a Piccolomineus episcopus Pientinus XIX.*

«Contemporaneamente alla notizia delle nozze del futuro Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, due giorni dopo ossia il 10 marzo 1764, giunse quello di un ordine mandato a Siena dalla Reggenza, affinchè da quella città partisse il capitano Finsen con un drappello di soldati e un cancelliere criminale per recarsi a Pienza per arrestarvi entro due ore quel vescovo, Mons. Francesco Maria Piccolomini senese, presentandogli il motu proprio dell' Imperatore Granduca, col quale veniva esiliato dalla Toscana. Ma stante la pioggia e l'avere smarrito la strada, il capitano Finsen coi suoi soldati ed il cancelliere non giunse a Pienza che la mattina seguente, domenica 11 marzo, sul far del giorno; e dopo aver messo le sentinelle attorno al palazzo vescovile, incominciarono a battere alla porta; non essendogli per il termine d' un' ora risposto, i soldati incominciarono a tentare di gettarla a terra. In questo mentre uno staffiere di Monsignore aprì: ed il capitano ed il cancelliere fattisi accompagnare nella camera del Vescovo, e messegli quattro sentinelle al letto, il cancelliere gli lesse l'ordine del Sovrano, a cui Monsignore rispose non essere quella la sua ora di levarsi, e che perciò l'aspettassero. Quì seguì un lungo dialogo e contrasto di parole fra detto prelato ed il capitano, il quale che non voleva alzarsi dal letto, lo minacciò di farlo portare in strada con le lenzuola. Allora Monsignore si alzò e chiese di dire la Messa in duomo, il che non gli fu permesso, ma bensì di dirla in casa con l'assistenza delle medesime sentinelle, e per maggiore onore con le baionette in canna. Terminata la Messa — che ad arte fu lunghissima — una specie di sacro ostruzionismo, il Vescovo volle desinare; dipoi prendere il caffè senza offrire niente al Capitano che mai lo lasciò; e si vidde che tutto ciò faceva per allungare e perdere tempo; oppure per tentare la pazienza del Capitano « se a sorte gli avesse messo le mani addosso ». Finalmente essendo già vicine le undici della mattina, si risolvè ad uscire di casa e partire; ed avendo trovato alla porta del palazzo una gran folla di popolo, del quale avendo molti chiamati a nome, disse loro: « E chi vi sovverrà, poveretti, in un'annata di tanta miseria? ». Al che il popolo incominciò ad alzare la voce talmente, che il Capitano confessò di poi che ebbe il timore di una vera sommossa, vedendosi con pochi soldati « i quali fece mettere subito sull'armi »:

ed entrato il Vescovo in calesse col detto Capitano, fu accompagnato ad Acquapendente nel convento degli Agostiniani. Il Capitano Finsen — vero tedesco e diaccio come una tarantola — si portò con prudenza, perchè minacciò, ma non usò violenza, trattenendosi con pazienza ad aspettarlo per quasi sei ore.

Appena fu nel convento degli Agostiniani, Mons. Piccolomini, scrisse subito un atto di scomunica contro il Cancelliere criminale Girolamo Rocchi del Capitanato di giustizia di Siena, il Capitano Finsen, che serviva nei reggimenti de' soldati di Siena con uniforme bianca e mostre rosse alle mani, contro il sergente, tre caporali e circa ventiquattro soldati delle medesime milizie: e tutti con l'uniforme bianca e mostre rosse, per averlo obbligato con pubblico scandalo ad uscire con la violenza, prima dal proprio letto e poi dalla chiesa e diocesi di Pienza, comprendendo nella scomunica tutti e singoli i consulenti e fautori e complici dell' attentato suddetto, o per aver dato ordini o per altra maniera.

Nacque da questa cosa un contrasto grandissimo fra Roma e Vienna, ma l' imperatore tenne fermo, perchè il Vescovo con la sua intemperanza ed intolleranza, non facendo che scomunicare continuamente questo o quello, si era reso assolutamente insostenibile nella diocesi di Pienza. (1).

XX. Dopo la renunzia di Mons. Francesco Maria Piccolomini, fu eletto il senese *Pio Magnani,* che fu trasferito alla sede di Montepulciano. Gli fu sostituito il 13 agosto 1774. *Giuseppe Bagnesi* di Firenze. Sotto di lui Clemente XIV, con bolla dell'ottobre dello stesso anno, unì la diocesi di Pienza *aeque principaliter* con quella di Chiusi, ed il vescovo Bagnesi, essendo vecchio ed infermo a Chianciano, non potè venire a Pienza a prendere il possesso della diocesi, che prese *per procuratorem* e morì in Chianciano, il 10 gennaio 1775.

XXI. Stabilita la concattedralità delle due chiese l'8 dicembre 1775 fu nominato vescovo di ambedue *Giuseppe Pannilini,* senese, che visse lungamente. Filosofo piuttosto, ed esatto indagatore della

(1) Cfr. Giuseppe Conti - Firenze dopo i Medici. Cap. XXXII. pag. 442. e seg. Firenze R. Bemporad e F.o MCMXXI.

situazione dei popoli affidati alla sua tutela, senza trascurare lo scopo il più importante del suo ministero, volle conoscerne i bisogni reali, per poter sollecitamente riparare, soccorrere, e stabilire. Siccome però in una vasta estensione di paese non si può con i soli, e talvolta non del tutto veridici rapporti dei subalterni, giungere alla genuina cognizione delle cose, così trovavasi egli il più delle volte dispiacente di non poter tragittare liberamente dall'una all'altra diocesi, attesa la mancanza di strade praticabili. E poichè calcolò che i suoi popoli potevano anche per il commercio e per le arti trar profitto di una strada rotabile, la quale dasse comunicazione alla città di Pienza coll'altra di Chiusi, interpose al trono di Leopoldo I. la stima e l'affetto di che questo principe meritamente lo onorava, e con prestezza si vide aperta una comoda via, che, allacciando con quella postale di S. Quirico d'Orcia per Firenze e per Roma, da Pienza conduceva a Chiusi, passando per Montepulciano e Chianciano.

La Cattedrale di Chiusi deve a lui se in elegante forma è stata quasi riedificata. Anche la Collegiata di Chianciano ripresa dai fondamenti ed in buon disegno ricostruita; le altre di S. Casciano dei Bagni, di Sarteano, di Sinalunga, di Torrita ed indistintamente quasi tutte le Chiese delle due riunite diocesi, o furono riedificate, o per lo meno notabilmente migliorate per opera ed a spese in gran parte di lui. Dopo tanti restauri volgeva anche in mente, nella sua ottuagenaria età, il grandioso progetto di decorare di elegante forma la facciata della cattedrale di Chiusi, e di costruire la piazza a pavimento di pietra. Richiedevasi molto danaro e propizia erasi presentata la circostanza di profittare della munificenza Sovrana, col secondare il Magistrato Comunitativo, mentre pensava di offrire in dono al Granduca Ferdinando III, che aveva mostrato desiderio di possederla, la pregevole colonna di breccia di Etiopia, una delle due che sorregge l'orchestra nella Cattedrale di Chiusi. Ma quasi che fosse geloso dell'altrui cooperazione per un tale abbellimento, ed amasse piuttosto farlo a sue spese, procurò che la colonna rimanesse, mentre aveva tutto disposto per eseguire il lavoro con i suoi fondi particolari. La morte però lo colse improvvisamente il 4 agosto 1823, ottantaduesimo di sua età e quarantesimo ottavo del suo episcopato.

Parlano di Mons. Pannilini i due Conservatori femminili di Chiusi e Pienza, il Seminario vescovile pientino da lui eretto allora con il nome di Accademia ecclesiastica: parlano di lui le scuole diocesane istituite non solo in Chiusi, ma anche in altri luoghi per la gratuita istruzione dei giovani nella letteratura, nella filosofia e nella teologia.

Per alcuni suoi scritti, e specialmente per la pubblicazione di una sua istruzione pastorale sopra molte ed importanti verità della religione ossia sulla sana dottrina, fu accusato di grave sospetto di ortodossia. Detta pastorale sembra contenesse delle cose contrarie alle decisioni pontificie, equivocando però nella sua opinione, ma in buona fede. Infatti dopo aver sottoposto all'autorità del Pontefice Pio VII una dimostrazione dettagliata di quanto aveva operato e scritto, la Congregazione del Concilio con lettera del 7 gennaio 1817 così si esprimeva; *tutte le cose che voi avete fatte non solo le approviamo, ma ancora le lodiamo (1).*

XXII. *Giacinto Pippi,* senese, eletto il 24 agosto 1824. — Sebbene non provveduto di beni di fortuna, pure senza ostentazione volle essere generoso evangelicamente, destinando anche ingenti somme di danaro a beneficio del R. Conservatorio di Chiusi e del Seminario Vescovile di Pienza. Socievole e amabilissimo, fu il vero amico dei suoi simili, il padre generoso dei suoi figli. Morì in Pienza il 29 dicembre 1839.

XXIII. *Giv. Battista Ciofi* di Foiano fu vescovo dal 5 febbraio 1843. al 25 marzo 1870, giorno della sua morte.

XXIV. *Raffaello Bianchi* nato a Pienza il 14 settembre 1827 fu preconizzato vescovo 11 settembre 1872. Il 30 dicembre 1889 renunziò al governo delle Diocesi consorelle e fu eletto vescovo titolare di Lampsaco, seguitando ad amministrare le sue diocesi fino al 21 luglio 1890. Morì il 7 novembre 1905.

XXV. *Giacomo Maria Bellucci,* nato a Scansano, in diocesi di Sovana e Pitigliano, il 2 settembre 1832, percorsa con onore la car-

(1) Vedi « Istoria dell'Assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno 1787 », pagina 69 e seg.

riera degli studii, maestro patentato in lettere, dottore in sacra teologia e in diritto canonico, fu ordinato sacerdote il 22 decembre 1859: eletto arciprete di Capalbio il 19 aprile 1860, dove trascorse più di trent'anni. Il 1 ottobre 1884 mons. Sbrilli Vescovo di Sovana e Pitigliano lo volle suo Vicario Generale, e il 21 luglio 1885, avendo quel Presule rinunziato, venne fatto Amministratore Apostolico della Diocesi e Prelato domestico di S. S. Il 29 novembre 1888 ebbe la nomina a Vescovo di Pontremoli, ma pregò ed ottenne allora di essere dispensato. Nei primi mesi del 1889 fu insignito della dignità di Pronotario Apostolico ad instar partecipantium, e nel 30 decembre del medesimo anno eletto vescovo di Chiusi e Pienza; e fu consacrato in Roma il 6 gennaio 1890 dal Card. Parocchi di v. m. Nel 1906 celebrò nelle sue diocesi il Giubileo sacerdotate: nel 1914 il 25.o di Episcopato. Sotto il suo pastoral governo furono compiuti gl'importanti restauri della Cattedrale di Chiusi e quelli della chiesa di S. Francesco in Pienza e la costruzione, in quest'ultima città, dell'interessante Museo per la raccolta e conservazione di pregevoli opere d'arte e di arredi sacri. Il suo governo fu tutto dolcezza e carità. Il Signore lo chiamò a sè in Chiusi la notte tra il 19 ed il 20 febbraio 1917 dopo 27 anni di episcopato e 85 di vita.

XXVI. *Giuseppe Conti* di Cavriglia (Arezzo) nacque il 2 maggio 1871. Compiuto gli studii nel Seminario di Fiesole, fu scelto, non ancora sacerdote, da Mons. Camilli, vescovo di quella diocesi, per suo segretario. Più tardi fu fatto cancelliere e dal 1906 divise col Vescovo, in qualità di Vicario generale, il governo della diocesi e contribuì validamente alla buona riuscita dei due sinodi diocesani celebrati da Mons. Camilli. Alla morte di questo vescovo fu eletto Vicario capitolare e poi di nuovo Vicario generale alla venuta del nuovo vescovo Mons. Fossà. Nel Concistoro del 22 marzo 1917 il S. Padre Benedetto XV lo elevò alla dignità di Vescovo, destinandolo a pastore delle diocesi di Chiusi e Pienza. Il 3 giugno successivo fu compiuta la solenne cerimonia della Consacrazione nella cattedrale di Fiesole. Il 1 novembre dello stesso anno le diocesi consorelle ricevevano la prima benedizione del novello Pastore.

L'inclita patria di *Pio II accolse* con gioia ed amorevolezza il suo nuovo Vescovo, che in pochi anni, possiamo dire con verità,

explevit tempora multa. Testimone di ciò, il rifiorimento dell'ecclesiastica disciplina, i miglioramenti dell'istruzione introdotti nel Seminario, l'estirpazione di alcuni abusi invalsi, il maggior decoro nelle Cattedrali consorelle, la regolata amministrazione economica dei redditi della Mensa, la scelta dei soggetti degni di essere promossi al Sacerdozio, la erezione della nuova chiesa alla stazione di Chiusi, dedicata a Santa Maria della Pace, inaugurata il 12 settembre 1926. Ecco quanto la zelo di Mons. G. Conti, con amorosa sollecitudine, edificò e piantò in men di due lustri nella mistica vigna di Chiusi e Pienza.

Il Rossellino
Architetto di Pienza.

Pio II nel libro IX dei suoi Commentarï scrive che Bernardo, di nazione fiorentina, è l'architetto di Pienza, e dicesi che, appena fu terminata la costruzione della Cattedrale e del palazzo pontificio, il papa umanista abbia fatto venire alla sua presenza il maestro e così gli parlasse:

« Hai fatto bene, o Bernardo, a nasconderci la vera spesa che sarebbe stata necessaria per costruire questi edifici. (Il progetto di spese presentato al Pontefice fu solo di otto o diecimila fiorini d'oro, mentre ne occorsero oltre 50,000). Se tu mi avessi detto la verità, chi sa se tu mi avresti persuaso ad una spesa sì forte, e forse questo palazzo e questo tempio, il più splendido in tutta l'Italia, non sarebbero stati innalzati. Ti perdoniamo il tuo inganno che ci ha procurato questa bell'architettura, che rende ogni lode maggiore all'invidia che ti accusa di malversazioni e di errori tecnici: ti ringraziamo e ti reputiamo il più grande degli architetti del nostro tempo e forse di tutto il mondo ». In segno poi della sua soddisfazione gli costituì un assegno vitalizio di 1000 fiorini d'oro, lo donò di una veste di scarlatto e lo fece presiedere a nuovi lavori. Questi lavori rammentati nei Commentarî, sono la Canonica ed il palazzo pnbblico.

Le notizìe peró che abbiamo di detto Bernardo sono molto indeterminate, e Pienza stessa non ne conserva alcun documento.

Il Vasari, a cui son rimasti sconosciuti i Commentarï di Pio secondo, attribuisce tutta l'architettura di Pienza a Francesco di Giorgio (1439-1502) architetto, secondo molti critici, del palazzo Piccolomini di Siena (Burckhardt) « Cicerone « Edizione 4 Tomo II pag. 91

Secondo i prolegomeni di Vorgange B. v. Rumohr (traduzione italiana parte II. pag. 180-194), si confonde spesso Bernardo Rossellino, specialmente per la somiglianza dell'architetura pientina con quella di questo maestro che si ammira in Castel S. Angelo, in Borgo di Spoleto, in Narni. etc.

Ma questa opinione resta dominata, dopo la nuova edizione del Vasari fatta dal Lemonnier, con altre notizie storiche, dalle quali al Vol. IV pag. 207 si legge che Bernardo Rossellino non è stato l'architetto di Pienza, ma piuttosto un certo Bernardo di Lorenzo fiorentino.

A questa opinione aderisce pure Lübke (Osservazioni sull'architettura, ediz. 5 Vol. II pag. 684); perchè sembra che alcune costruzioni romane giudicate da certi dettagli che si riscontrano nel palazzo di Venezia, opera di Bernardo di Lorenzo, (le quali erano state incominciate dal Cardinale Pietro Balbo nel 1455 secondo una medaglia scoperta) fossero poi state protratte fino al 1466 e appunto dopo il compimento degli edifizi di Pienza e la morte di Pio II.

Fin quì la critica tedesca, che ci sembra poco attendibile, perchè si poggia solo su gratuite opinioni senza la prova di qualche documento, che è indispensabile per convalidarne l'autenticità.

Infatti il competente e autorevole giudizio di valenti studiosi e critici d'arte dei nostri giorni sì italiani che esteri, il confronto dell'architettura del palazzo detto delle Papesse e di quello Piccolomini e Spannocchi in Siena e di altre costruzioni attribuite al Rossellino o per lo meno da lui disegnate se non eseguite, con quella dei principali monumenti pientini, gli stessi criteri artistici e decorativi che a meraviglia vediamo quasi fedelmente riprodotti nelle forme gotiche e nell'arco mistilineo bizantino, negli archetti gotici elegantissimi appoggiati su colonnette ioniche, nei rosoni pure gotici a traforo svariatissimi e di ottimo intaglio, che adornano le finestre della Cat-

tedrale, l'impronta tutta dell'architettura interna ed esterna del palazzo piccolomineo e della facciata del Duomo, specialmente del fastigio o remenate, sono valevole argomento per dedurre e far quindi solo ritenere che Bernardo Gamberelli detto il Rossellino abbia veramente ideato e diretto le geniali e stupende opere d'arte che oggi vediamo bellamente riunite nella piccola, ma incantevole piazza di Pio, II che Paul Bourget chiama *carrè de terre, grand comme la moitiè de la petite cour du Vieux Louvre.*

Confermano l'asserzione i seguenti documenti:

Nelle spese fatte per ordine di Pio II da Niccolò Piccoluomo Piccogliuomini e da lui registrate in due volumi leggesi: (1)

MCCCCLXII. A di 21 Agosto — ducati ciento a *M. Bernardo* — da Fiorenza lo quale murò la Chiesa e lo palazo di pientia li quali denari sua S.ta li dono.

A di 4 d'octobre — duc. dugientó a M.o puccio di paolo da Fiorenza li quali sono per parte duna paga la quale die avere *M. Bernardo* e compagni li quali hanno preso a fare a rischio el campanile della chiesa di pientia el palazzo del comuno di pientia per duc. 2700 li quali denari dieno avere in quattro paghe.

Nell'archivio delle riformagioni di Siena (Copialettere filza 85) esiste la seguente lettera della Signoria di Siena a Caterina Piccolomini sorella di Pio II.

D. Catharinae Papae sorori scriptum est qualiter magister Antonius Federici de Ptolomeis asserit nobis expendidisse certas pecuniarum quantitates in rebus adductis pro constructione eius Palatii, ac etiam cum persona sua valde se exercuit ad dictam constructionem. Quod saltem de denarii extractis de eius marsupio optaret sibi satisfieri; et quod magister Andreas de Interamne, lapidum ductor, asserit multas pecunias debere habere ab ea, et quod magister Bernardus *cui erat data commissio declarandi quid ipse magister Andreas debere habere, recessit et non declarat: quapropter placeat sibi et dicto magistro Antonio de dictis denariis expensis facere satis et pro magistro Andrea committere cuicumque sibi visum fuerit dum-*

(1) Vedi Giornale d'erudizione artistica. Perugia 1877.

mode habitet Senis, quod declaret, et declarato placeat sibi de sua dedita mercede satisfacere, 1463. 1 di Giugno.

Il Milanesi nei suoi documenti dell'Arte Senese num. 226 Tom II pagina 323 correda la suddetta lettera di questa nota:

Quel che rispondesse Madonna Caterina non mi è riuscito di sapere; e sì che importava assai per miglior chiarezza delle cose discorse in quella lettera, nella quale parlasi del palazzo Piccolomini, detto delle papesse ora Nerucci, posto nella via di Città. Parrà cosa nuova che maestro Antonio Federighi sia quì detto dei Tolomei. Il maestro *Bernardo è il Rossellino* fiorentino, il quale non è dubbio che sia l'architetto di quel palazzo, sebbene i nostri eruditi ne facciano autore Francesco di Giorgio Martini. Il *Rossellino* non tanto per testimonianza del Vasari, quanto per certi documenti veduti da me nell'archivio del Duomo di Firenze *è con certezza l'architetto così del Duomo di Pienza* come del palazzo Piccolomini di questa città.

Uno dei documenti, che abbiamo veduto anche noi in uno stanziamento degli operai del Duomo di Firenze del 14 decembre 1461, è il seguente:

Bernardo Mattei *lastraiuolo qui ad presens est caput magìster cupole et lanterne, antequam electus fuisset, fuit missus pro eo* qui erat Corsignanum *comitatus Senarum pro habendo ab eo consilium certorum lapidum.*

I pittori senesi a Pienza.

I critici d'arte più o meno sono concordi nel ritenere che Siena si mostrò anche nelle arti un po' refrattaria e repellente all'influenza del Rinascimento; ma che però quasi misteriosamente e come furtivamente, la nuova forma visuale, il nuovo sentimento del bello trovarono la via per penetrare anche in questa città: ed il gusto antiquato per la linea, per la splendida superficie e per gli effetti rudimentalmente decorativi, subirono quasi, per inavvertita ed irresistibile infiltrazione, la miscela dei nuovi ideali.

Quest'influenza e questo spirito innovatore appariscono chiara-

mente nei pittori senesi, che per incarico di Pio II lavorarono nel 1461 a Pienza, quali sono Matteo di Giovanni, Sano di Pietro, Giovanni di Paolo, e specialmente Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta. Il Vecchietta, che fu valentuomo nella scultura e nel getto del bronzo, e se ne leggono le memorie presso il Vasari, ed in pittura par meno valente e peccò in durezza di stile, per quanto scorgesi nelle sue poche reliquie in Siena, nella pala di Pienza invece, che è addirittura il suo capolavoro, si capisce bene come egli, abbandonando la scultura per la pittura, arte che meglio rispondeva all'anima poeticamente sensitiva dell'artista, si liberò dal freno di maniere rancide, per darsi ad alti concepimenti, traendo dalla vita una visione dolce e trascendentale. Questo dipinto a tempera, fondeggiato in oro, che misura metri 2,20 in altezza e metri 2,08 in larghezza, rappresenta la Madonna Assunta in cielo, portata da molti angeli, che le fanno corona, disposti in due ordini, ed alcuni dei quali suonano istrumenti. Al disopra sono gli antichi padri e più in alto il Padre eterno: nel laterale a destra: S. Callisto papa e S. Caterina da Siena; in quello a sinistra: S. Pio I papa e S. Agata: figure in piedi minori del vero. Sotto si legge: *Opus Laurentii Petri scultoris de Senis.*

In questa tavola il Vecchietta, meglio che nell'affresco del palazzo pubblico di Siena, nella sezione del polittico con l'effigie di San Giovanni Battista e di S. Bernardino nella parrocchia di S. Pietro Ovile di detta città, e nell'interessante ancona della chiesa del castello di Spedaletto in Val d'Orcia, si rivela artista bene ammaestrato nei segreti tecnici della grande scuola senese. Perchè la esecuzione tecnica è assai accurata, il colorito straordinariamente brillante: i dettagli decorativi, come le aureole ed i vestiti, sono eseguiti con grande finezza e ricchezza di motivi, e l'oro del fondo è di una bellissima qualità ed intonazione. Quanta soavità mistica in quella Madonna orante! Leggiadría armoniosa, concezione divina, vaporosità eterea in quella doppia schiera di angeli di meravigliosa bellezza, di angeli suonanti e cantanti! La composizione di tutto il quadro così bene equilibrata, piena di sentimento intimo e delizioso, i colori così chiari e puri ci presentano nel loro insieme un lavoro, l'importanza del quale non può sfuggire agli occhi del vero intendente, come non

sfugge a quanti si recano ad ammirarla nel tempio a lei dedicato. Ed associando nel pensiero il ricordo del duomo di Pienza e di questa stupenda tavola con quello di tante altre sublimi Cattedrali d'Italia e di tante altre belle pitture coll'effigie di Maria, non possiamo che ripetere sinceramente quelle parole di Alinda Brunamonti: « Così alla Donna divina, alla Madre, alla Vergine, alla più buona delle creature umane il genio principe dell'arte italiana consacrava le sue più nobili creature ».

La bella tavola non sfuggì neppure a Paul Bourget nella sua visita a Pienza nel 1890 e mentre accenna nel suo libro « Sensations d'Italie » come Kugler e Sir Henry Layard *traitent durement* il Vecchietta, con animo entusiasta così ne parla a pag. 76 e 77: « Le Beato n'a pas trouvè de visages plus sublimes pour la puretè, la fierte triste, l'au-delà sèrieux, et pourtant que ces visaces restent jeunes, transparents de fraîcheur et de grâce naïve!...... Les doigts des anges apparaissent longs, posès sur des istruments de Paradis, leurs ètroites poitrines, puis leurs yeuy songeurs et la fleur mèlancolique de leurs bouches, puis l'or comme solide qui sert de fond au visage de la Madone levè humblement dans une attitude d'acceptation si touchante».

Si può affermare senza tema di smentita, che l'opera del Vecchietta a Pienza è una creazione tutta toscana: non è povera nè trita nei suoi particolari, ma sa conservare una classica pienezza di forme degna del più puro cinquecento. È un puro fiore sbocciato dalle mani del Vecchietta con il sorriso del rinascimento in accordo a quella severità e maestà di linee, che il Rossellino, con impronta spiccata di italianità e con un palpito di gentilezza, seppe trasfondere e perpetuare nei monumenti pientini.

Di ornamento alla Cattedrale sono pure due tavole fondeggiate in oro, a tempera, alta m. 2,90 larghe m. 2,14: sono di Sano di Pietro e di Matteo di Giovanni. Quella di Matteo di Giovanni rappresenta la Vergine col Bambino, circondata da S. Bartolomeo, S. Lucia, San Matteo e S. Caterina delle ruote: nella lunetta superiore è il Nazareno legato e flagellato alla colonna. Il Lübchke nel libro: *Geschichite der Italienischen Malerei* (Band. I. Seite 383) fa osservare che l'autore in questo lavoro ha conservato il suo difetto di essere alquanto crudo nell'esecuzione.

In quella di Sano di Pietro sono la Madonna con Gesù Bambino, con S. Giacomo Ap., S. Anna, S. Filippo e S. Maria Maddalena ai lati: nel frontone è la Pietà con due angeli. Il Müntz nel suo libro « *attraverso l'Italia ignorata* » *ritiene che le figure* sebbene sieno un po' rotonde, l'opera riunisce le qualità inerenti alla scuola senese del medioevo: la maestà unita alla tenerezza.

Dalle spese fatte per ordine di Pio II da Niccolò di Piccoluomo Piccoluomini apparisce che a dì 8 di Novembre 1462 furono dati da Misser Giovanni ducati 278 e grossi sei e denari 3 e 1[2 « alli dipintori che fanno le tavole de li altari di Pientia ». (1)

Il Palazzo di Pio II.

Nel palazzo piccolomineo, una costruzione grandiosa che nel suo sapore rammenta quello di Siena, fatto costruire dai nipoti di Pio, e nella sua decorazione quello Rucellai e Riccardi di Firenze, è più delineata la fisionomìa di conciliare l'organismo del gotico medioevale colla leggiadrìa della linea pagana e della mistica arte senese. Tutto a bozze di pietra tufacea simile all'oro vecchio, che vanno diminuendo di spessore e di grandezza ad ogni piano con capitelli dorici ed ionici, che sorreggono delle sagome in travertino, diventato simile all'argento vecchio, di una purezza e di una semplicità impressionanti, esso è fortemente ed armonicamente disposto in tre ordini di pilastri, che ne legano il terreno con finestre bifore divise a crociera magnificamente decorate. In mezzo però a questa severità di linee appare sempre l'idea gentile, che alla severità imponente associa un palpito di gentilezza. Le proporzioni grandiose, la facciata, che si ripete nel palazzo, tranne quella verso l'Amiata, coi suoi tre piani di loggie aperte, il cortile fiancheggiato da arcate nobilissime e tutta la semplicità classica, che presiede a questa creazione architettonica, sono descritte minutamente da Pio II, nel libro IX, dei suoi Commentarii: descrizione che noi riportiamo solo in succinto, essendo

(1) Giornale d'erudizione artistica — Perugia 1877.

stimata come un modello di trattazione architettonica, che conferma non solo l'abilità del grande umanista descrittore, ma anche la perfezione dell'opera descritta.

Per le sue misure si trova che il palazzo piccolomineo é uno dei maggiori tra quelli edificati in quel tempo a Siena e Firenze, e le sue grandi proporzioni lo rendono imponente, avendo nella facciata di tramontana — la fabbrica è quasi quadrata — metri 35 di lunghezza, metri 18 di altezza divisi in tre piani. Le quattro parti racchiudono, nel centro, a pianterreno, una corte quadrata, che è circondata da tre arcate per ogni lato con colonne. Dalla parte di mezzogiorno le loggie sono aperte sopra un giardino pensile. L'architetto nella disposizione delle fondamenta non trascurò il colpo d'occhio, e dalla porta principale d'ingresso, a tramontana, si scorgono tutte le arcate della corte e parte del giardino fino al muro in fondo, che è a guisa di terrazza.

Il palazzo all'esterno è tutto di pietre a bozze tramezzate da pilastri, come il palazzo Rucellai di Firenze, e come in questo, così anche nel palazzo pientino, il modo di appianare le bozze apparisce in armonìa perfetta e quasi soverchia (1). Nella parte di tramontana la facciata è spartita in ogni piano da sette spazi con pilastri, e in ogni spazio vi è una finestra a crociera sormontata da un arco e divisa da una colonnetta: nel centro ha un gran portone con architrave piano e con pilastri, da ambedue le parti sono piccole finestre con altrettante sette più piccole.

La base dell'edificio e circondata da un sedile in pietra: gli anelli con i portabandiera sono di ferro battuto con disegno svelto ed elegante. I pilastri s'innalzano dal pian terreno basati sullo zoccolo fatto a bozze: quelli del primo piano sono di stile dorico, quelli dei piani superiori di stile corintio. Detta base è formata da un plinto con un semplice bastone: di straordinaria finezza e squisitamente profilata, è la cornice in travertino, che gira intorno al palazzo, mentre le bozze sono di pietra tufacea.

La tettoia è posta sopra a semplici mensole con un fregio spia-

(1) PEYER *Im. Hof.* Del rinascimento italiano parte 29.

nato: interessante è l'architettura dell'arco cieco situato sopra il portone centrale e che occupa il posto di una finestra. All'ingresso poi di detto portone si vede una mezza colonna, svelta, di stile corintio con la colonna corrispondente in faccia; ma ambedue si vedono sporgenti da un pilastro dorico: hanno l'una e l'altra l'architrave piano e sul quale posa l'arco rotondo, che si avvicina molto al tipo delle finestre medioevali romane, che hanno queste colonne tagliate. Anche per questo si avvalora il suo confronto col palazzo Rucellai di Firenze, esempio che si ripete nel palazzo Piccolomini in Siena, dove oggi risiede la R. Intendenza di Finanza e il R. Archivio di Stato.

Nella costruzione del palazzo di Pio II a Pienza, più antico di un solo anno di quello di Siena, (1) trasparisce ad evidenza la paternità medioevale. L'esempio dell'architrave piano si ripete altresì nella divisione in quarti delle finestre, le quali ci ricordano la disposizione di quelle del palazzo di Venezia a Roma: anche quì siamo con un piede sul terreno medioevale.

Fu deciso da Pio II che l'ingresso principale fosse dalla parte di tramontana: altre due porte spaziose sono a levante e a ponente, una però è murata e fatta solo per simmetrìa. Da questi tre ingressi,

---

(1) Il palazzo sembra che non fosse incominciato prima del 1459: così ci fa supporre una deliberazione del Consiglio generale del comune di Siena:

In nomine Domini, amen.

Anno millesimo quadringentesimo quingentesimo nono, inditione VII, die vero decima ottava maii.

Consilio populi et popularium magnificae civitatis Senarum solemniter et in numero sufficienti, consueto loco convocata, servatis opportunis solemnitatibus, secundum formam statutorum. Facta proposita super petitione summi pontificis pro edificatione templi et Domus apud oppidum Corsiniani, fuit obtentum quod auctoritate praesentis Consilii, intelligatur esse et sit remissum in Magnificos D. Capitaneum Populi et Vexilliferos, Magistros qui possint dare licentiam architecto et ordinatori misso per suam Sanctitatem, capiendi lapides, faciendi fornaces, incidendi abietes et ligna et alias res, ad dicta edifitia necessarias et cedendi eas gratis prout eis videbitur et placebitur, et ut in Brevi suae Sanctitatis continetur. (Vedi documenti per la storia dell'arte senese raccolti da S. Borghesi e L. Bianchi, con appendice del comm. Gaetano Milanesi.

con un corridore a vôlta e con arco, si accede nel cortile circondato da portici, le di cui vôlte incrociate posano su colonne corintie, adorne di bellissimi e svariati capitelli.

Il pian terreno contiene tre grandi sale per l'estate, primavera ed inverno: accanto a queste le camere da letto di principesca forma con soffitto a vôlta. Nella facciata di tramontana, a lato dell'ingresso, si trova la scala comoda e a doppia rampa di venti scalini l'una (ogni scalino di pietra ha nove piedi di lunghezza), che conduce al piano superiore. Nel pianerottolo del primo piano sono finestre che illuminano le gallerìe e che sono prospiscienti nella corte: le quali all'esterno, si vedono disposte in mezzo ad archi riccamente dipinti a graffito; mentre una larga fascia sottostante decorata di stemmi, ghirlande, festoni e rosette gira intorno intorno: simile decorazione è ripetuta nelle finestre del secondo ordine. I colori sono bene armonizzati, il fondo è scuro con ghirlande intrecciate di alloro e di bacche in verde: i rosoni sono bleu e gli altri ornati, che riempiono gli spazi fra le finestre, sono di variati colori. Questo cortile nel suo insieme ricorda quello del palazzo Riccardi a Firenze (1).

Importante per la sua grandiosa vastità è la sala posta a tramontana, che ha sei finestre e che nei secoli passati era stata trasformata in teatro: dalla parte di mezzogiorno è un'altra importantissima sala, ove oggi ammirasi un camino in travertino ricco di eleganti sculture con stemma inquadrato delle famiglie Piccolomini e Sforza insieme ad una ricca collezione di armi con un bellissimo ritratto del maresciallo Piccolomini. La cappella privata o gentilizia, dicono i Commentarî di Pio II, era vicina ad una stanza, che era l'unica abitata dal papa e che completa il piano dal lato di mezzogiorno, ove ammirasi un affresco col ritratto di Pio II. La cucina si trova a ponente. Il secondo piano ha la stessa disposizione e le stanze sono meno alte ed arredate con più semplicità.

Della squisita eleganza, di che doveva essere adorno il primo piano, ne abbiamo una prova nei soffitti a cassettoni in legno dipinti a vari colori e con ricco lavoro d'intaglio, nelle mensole ove

(1) Vedi l'opera di BURCKARDT: Rinascimento italiano pag. 147.

PIENZA - Palazzo Piccolomini *(Arch. Rossellino)* - *Sec. XV.*

PIENZA - Il Pozzo della piazza Pio II *(Arch. Rossellino)* - *Sec. XV.*

riposano le travi, nelle porte e nei camini in travertino con i più svariati e ricchi stemmi di famiglia, che non mancano in nessuna stanza e sono in numero di 23. Così che tutto dimostra anche nei particolari di questo superbo palazzo un Principe amatore e curatore del bello. Con la pompa del palazzo armonizza la bella veduta, che si osserva dal giardino e dal loggiato, che si estende per tutta la vallata dell'Orcia. La cisterna ottagonale del giardino è ricca di bassorilievi scolpiti elegantemente con gusto ed arte squisita. Il vasto panorama, che si scorge dal giardino, come spesso se ne incontra nelle varie città dell'Italia centrale, ci rammenta Siena, Cortona e la vicina Montepulciano. I monti, che ricingono con insolita varietà l'immensa vallata dell'Orcia e sopra tutti Monte Amiata e la basaltica vetta di Radicofani, ci danno una veduta sorprendente e rendono questa parte di terra oltremodo incantevole; e le parole addirittura insufficienti non possono che debolmente esprimere tutto il bello che Pienza fa ammirare e che la rende una delle incantevoli città toscane del primo Rinascimento.

La spesa approssimativa del palazzo fu di 40000 fiorini d'oro: fu incominciato a costruire prima del maggio 1459 e fu donato a Pio II ai suoi nepoti il 19 luglio 1463 come rilevasi dalle parole di questa sua Bolla: . . . *palatium nostrum, quod nuper in civitate pientina, agri senensis, in fundo paterno, destructa domo quae ibi prius erat iuxta illius Ecclesiam Cathedralem, a solo ereximus cum horto seu viridario, nec non stabulis et domo cum oleario atque aliis pertinentiis suis, atque jurisdictionibus quibuscumque, dilectis Filiis et secundum carnem Nepotibus nostris, nobilibus viris Antonio Duci Amalfitano, Iacobo et Andreae de Piccolominibus motu proprio, liberalitate spontanea, tenore praesentium et certa scientia, perpetuo concedimus et donamus irrevocabiliter ea donatione, qua dicitur inter vivos; quam donationem ex certa scientia facimus et vim perpetue firmitatem habere volumus, cuiuscumque etiam maximi valori dictum palatium existeret, Juribus in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, quibus expresse et certa scientia derogamus (1)*

1) Archivio Picolomineo, pergamene ad annum. n. 130. Il donativo poi era vincolato a due ben precisate condizioni: la prima che si mantenesse sempre il palazzo nella primitiva sua architettura, la seconda che il suo possessore per qualsiasi ragione mai sortisse dalla casa Piccolomini.

Il palazzo di Pio II in Pienza ha memorie che oltrepassano i modesti confini della cronaca familiare. Ricorderemo tra le tante quelle di Enea di Giacomo e della pupilla sua, di poi famosa etèrea, Tullia d'Aragona, e di quell'altro Enea, a cui l'amore della libertà patria fece ordire in Pienza la famosa congiura che cacciò da Siena, il 3. Agosto 1552, l'odiata guarnigione spagnola, occasionando quell'epica lotta, che fu il più spendido episodio della lunga guerra combattuta in Italia tra la Francia e l'Impero nel secolo XVI. Nè può dimenticarsi quell'Alfonso, gentiluomo bandito, guidatore di masnadieri militarmente organizzati, grati a Bianca Coppello, che Pienza accoglieva al grido di « Viva le lune, abbasso le palle », ma che il granduca Ferdinando I. il 16 marzo 1491 ordinava s'impiccasse in Firenze alla finestra del palazzo del Bargello, usandogli il riguardo di farlo appendere per la sola gola in considerazione della nobiltà della famiglia e della ventiseenne età. Alle ricordanze domestiche testè accennate, altre potrebbersi aggiungere di gentildonne e cavalieri, di prelati e marescialli e non del tutto prive d'interesse. Mentre di esse può tacersi sarebbe imperdonabile dimenticanza obliare come nella storia di tempi omai abbastanza antichi sia scritto che Carlo V imperatore nel 1536 e papa Paolo III nel 1538 furono ospiti del piccolomineo palazzo pientino. La storia dei tempi nostri scriverà per le generazioni venture che il 25 maggio 1904, il palazzo accoglieva l'augusta prima Regina d'Italia, Margherita di Savoia, e il 2 luglio 1922 Umberto di Savoia, acclamati con il più sincero devoto affetto dai concittadini di Pio II (1).

Ora di un'opera d'arte così geniale, che rievoca i più bei tempi del Rinascimento e che ha la sua gloriosa pagina di storia, se n'era fatto uno strazio orrendo, chiudendo le finestre della facciata, suddividendo in mille modi gli ampî e ricchi saloni per ridurli a modesti ambienti ed a magazzini da far scrivere giuste parole di sdegno allo stesso Müntz che lo visitava nel 1887.

(1) Cfr. F. PICCOLOMINI-BANDINI *Il palazzo pientino di Pio II.* Siena 1905.

A rivendicare però alla storia e all'arte la superba opera rosselliana sono giunti in tempo l'attuale proprietario il conte Silvio Piccolomini e la contessa Anna Piccolomini; restituendolo oggi con vero intelletto d'amore e d'arte all'originale vaghezza sia all'esterno che all'interno, arricchendolo di pregevoli oggetti d'arte, di mobili, stoffe, di stemmi in pietra e di ricordi di famiglia con una ricca collezione di monete d'oro e d'argento di Pio II, di sigilli, pergamene e di opere manoscritte pregevolissime con numerosi incunabuli dello stesso Pontefice umanista, di Pio III e di Alessandro Piccolomini.

Tra gli importanti restauri compiuti nello scorcio di pochi anni, quali sono il ripristino di quasi tutte le finestre della facciata e del bel loggiato con tre ordini di arcate ed il restauro degli splendidi saloni con i loro ricchi soffitti in legno variamente dipinti, meritano il più giusto encomio quelli eseguiti e compiuti nel luglio del 1911 nel grandioso cortile ricco di graffiti policromi.

Si riaprì la loggetta soprastante il secondo piano, rimettendo in luce le antiche colonnette caratteristiche per l'eleganza ed originalità dei capitelli, che da secoli eran racchiuse nella grossezza di un muro addossatovi posteriormente, e ricostruendo al di sopra una ricca tettoia in legname con un aggetto di metri 1,30, mentre tra la loggetta e la tettoia è stato ridipinto un ricco fregio policromo con festoni di bacche e foglie di quercia intrecciati con gli stemmi piccolominei.

Nel Maggio 1912 fu riaperta la loggia del secondo piano, con colonne joniche, prospisciente nel giardino.

Si può dire che ogni epoca abbia impresso in questo squisito lavoro architettonico il proprio segno, perchè esso, a causa specialmente dei venti del sud, aveva subìto un numero di trasformazioni da giungere fino a noi in uno stato compassionevole di rovina e di abbandono.

V'è infatti un interessante documento che si conserva nell'archivio di Stato in Siena, il quale ci conferma come fin dal 1551 la loggia avesse incominciato ad essere danneggiata dai venti:

« Magnifici et excelsi signori.

« Le vostre excelse signorie sanno come la felice memoria di Papa Pio II haedifichò un palazzo qui in Pientia, quale hoggi è da

noi posseduto; et perchè l'antichità del tempo, e ancora il vento marittimo ci ha guasto una loggia, desiderando noi risarcirla et ridurla alla debita conferentia dell'altre del palazzo, siam forzati ricorrere alle excelse signorie vostre per cinque o sei abeti del Pigelleto, di quelli nella corte di Pian Castagnaio, perchè tutto el palazzo è guarnito del medesimo legname. Et sapendo che le excelse signorie vostre fanno riguardare tal Pigelleto per simili hedifitii, però con audacìa ricorgo alle Signorie Vostre con la presente a pregarla sien contente di farci cortesìa delli detti cinque o sei pigelli per restaurare detta loggia, e di tanto humilmente prego le excelse signorie vostre: et a quelle mi raccomando. De' Pientìa, il dì X di febbraio MDLI.

Di Vostre Signorie

« come sorella Helena Sforza
« de Piccolomini »

Non può negarsi che il lavoro di restauro del cortile e dei varî soffitti presentasse le più grandi difficoltà, perchè si doveva armonizzare il nuovo con gli antichi frammenti di graffito e con le vecchie traccìe di colore. Ma la difficoltà fu superata con molta perizia tecnica e coscienziosamente dal pittore senese Pietro Loli, che molti importanti lavori di restauro ha compiuto nel palazzo di Pio II, in altri edifici pientini e altrove, avendo saputo dare al fregio una sì perfetta intonazione di colorito e un tal spirito e sentimento decorativo, che neanche l'occhio più esperto può riconoscere il vecchio dal nuovo (1).

* * *

Nel palazzo Piccolomini sono da ammirarsi specialmente una piccola tavola di Matteo di Giovanni, senese, sec. XV. rappresentante la Madonna col Bambino, S. Sebastiano, il piccolo Tobiolo e

(1) « I lavori di restauro compiuti dal 1905 al 1918 nel palazzo Piccolomini di Pienza furono diretti dall'egregio Cav. Ing. Savino Cresti, senese, il quale seppe sempre ispirarsi ai più giusti e sani criterî artistici, cosa che difficilmente ci è stato di riscontrare in molti recenti restauri. Perchè nel palazzo piccolomineo, mentre sono state tolte tutte le superfetazioni, dall'altro si è studiato di conservare scrupolosamente quanto più è stato possibile e di costruire sempre con l'esame accurato delle traccie rinvenute e col materiale della regione.

e una Santa: intorno fanno corona varii putti. Nella camera di Pio II. interessantissime due croci astili del sec. XVI ed una cassa o forziere finemente intarsiata. Nella sala d'armi oltre ai due tondi in marmo collo stemma Piccolomini e col ritratto di Faustina, moglie dell'imperatore Adriano, interessantissima una testa di donna in marmo del sec. XV, un ritratto in tela di Maria Mancini, altro del Cardinale Celio Piccolomini, e un terzo del Maresciallo Ottavio Piccolomini con ricca cornice alla rococò ed una battaglia del Borgognone. Interessantissime pure alcune antiche stampe della città di Siena e di Roma, e specialmente quelle degli affreschi del Pinturicchio nella libreria del Duomo di Siena relativi alla vita di Pio II. ed altre di varî illustri personaggi della famiglia Piccolomini. Tra le armi notansi:

Due balestre a pallottola del sec. XVII.

Un'alabarda da combattimento guarnita a bollettoni di ottone, sec. XVII.

Un porta insegna con immanicatura di tondo, coperta di velluto rosso, bollettone d'ottone, puntale a nappa, sec. XVII.

Una partigiana da parata, lama ad oro, gorbia con stoffa, ageminata d'oro con la sigla reale F. III, sec. XVIII.

Una spada corta da fanterìa, lama a due fili, fornimento centinato, guardia foggiata a nicchia, impugnatura e pomo, sec. XV.

Una spada come sopra, guardia e controguardia, impugnatura a cuoio e pomo.

Quattro mazze d'armi in ferro: due delle quali a sette coste ed una a sei: manico a treccia, sec. XVI.

Un giaco senza maniche a maglia gazzarrina, lacera in qualche parte, sec. XV.

Sette spade corte da fanterìa a due fili con guardia e contro guardia, normali alla lama e due a lama tipo di schiavona, sec. XV.

Due corazze con falda e collana, con la croce di cavaliere di S. Stefano: collana e giglio di rilievo e morione a punta, sec. XVII.

Uno spadone da cavallerìa: lama a due fili, a tipo striscia, guardia a disco traforato e controguardia, sec. XV.

Due corazze, schienale e morione a punta, sec. XVI.

Due idem con schienale e morione a cresta.

Uno spadone da cavalleria, guardia a disco, controguardia a croce, sec. XVI.

Due corazze schienale, morione a punta, sec. XVI.

Mezza armatura formata da celata con gorgera, spallacci, braccioli, schienale e corazza, sec. XVI.

Una carabina a focile a martellina: canna esagona al rinforzo di tondo alla volata, sec. XVIII.

Un fucile a martellina e piastra, sanna c. s. sec. XVIII.

Quattro archibusi a miccia: canna esagona a facce irregolari, portamiccia sulla faccia di mira, draghetto, guardamano e scatto. Questi archibusi, che risalgono al tempo dell'ultimo assedio di Siena, (1555) furono ritrovati nel rione dei Pispini, forse ripostivi per sottrarsi al bando delle armi emanato da don Francesco di Toledo subito dopo la resa della città alle armi medicee.

Quindici morsi da combattimento e da torneo di più foggie e grandezze, in ferro: dei quali notevoli per singolarità e lunghezza delle aste e per il tormento dell'imboccatura, sec. XV. XVI e XVII.

Tredici speroni in ferro, di varie foggie, lavorati a tagliuolo, con occhio generalmente rotondo, con le brande curve ed intere, speronelle di sei e otto punte. sec. XVI. XVII. e XVIII.

Ventiquattro staffe di ferro di tondo e di piano a più foggie nel predellino, nelle braccia e nell'occhio, due delle quali formate a becco d'anitra, sec. XV. XVI. e XVII.

Un pugnale a lama quadrangolare, rinforzato all'elsa, riparella foggiata a nicchia, impugnatura a maglia, pomo arrotondato, sec. XV.

Altro pugnale smagliatore ad occhio, a lama quadrangolare rinforzata, elza a maglia, pomo arrotondato, sec. XV.

Tre terzette o pistoletti a focile, canna ottagona al rinforzo, di tondo alla volata, guarnitura d'acciaio: una geminata d'argento, sec. XVIII.

Una terzettina a martellina con guarnitura d'acciaio.

Idem a canna ottagona di ottone con focone sulla faccia di mira, sec. XVIII.

Altra terzetta a canna, a martellina, guarnitura, coccia e rapporti in acciaio.

Idem ageminata in argento, sec. XVIII.

Una pistola a focile a canna esagona di rinforzo, di tondo alla volata, a martellina, guarnitura, coccia e rapporti in ottone, sec. XVIII.

Quattro pistole a focile — canna.

Il Pozzo
ed il Palazzo pubblico.

Il pozzo. — Dinanzi a questo palazzo e proprio vicino ad uno dei forti spigoli suoi « come a contrasto di gentilezza con la forza » sorge in un angolo il pozzo, deliziosamente riuscito nelle artistiche sue proporzioni, nel rapporto con quanto lo circonda, nella esecuzione semplicissima e perfettissima.

Sono due colonne corinzie di modesta altezza, che sorreggono direttamente un architrave a duplice cornice, legato da uno dei soliti stemmi dei Piccolomini, vagamente scolpito. In basso, su due scalini circolari, che hanno su quello centrale innestate le basi delle colonne, e fra queste colonne stesse, sta la vasca, leggermente rigonfia, decorata di eleganti scanalature verticali e di ovoletti.

Chi non ha visto questo pozzo maraviglioso, disegnato certamente da Rossellino, non può farsi un concetto del sorriso d'intimità e di grazia pudica che esso aggiunge a quel severo e gentile spettacolo di bellezza, che è e rimarrà la piazzola della città di Pio (1).

A pochi passi da questo palazzo sorge l'antica residenza dei priori: costruzione non gigantesca, colla facciata adorna di graffiti e degli stemmi in pietra dei varî podestà che vi hanno dimorato, oltre a quelli della Provincia, del Comune e del papa Piccolomini. La sua

(1) Questo pozzo fu riprodotto in pietra serena nel cortile del padiglione toscano all'esposizione internazionale di Roma per le feste commemorative del 1911.

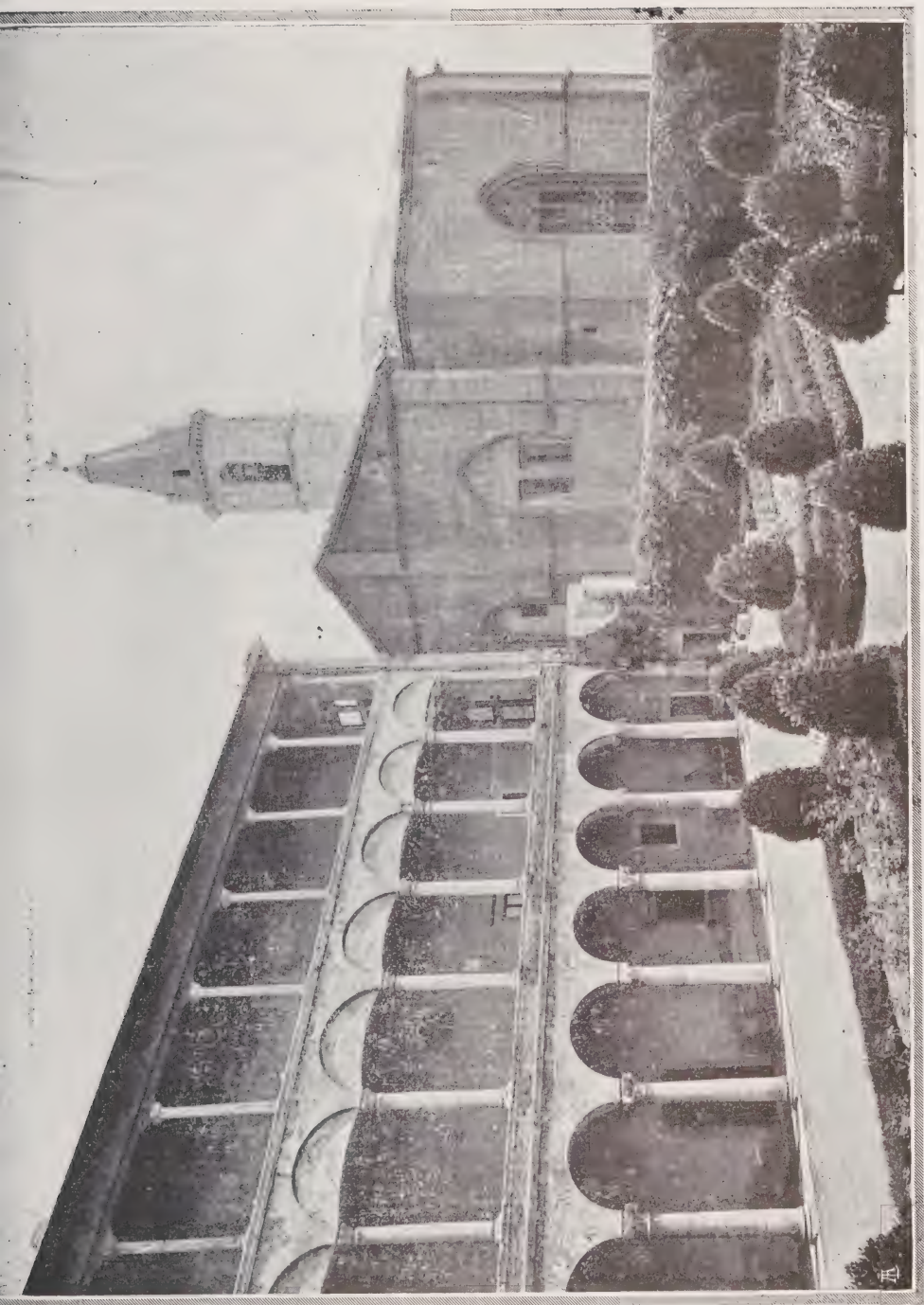
torre, ove trovasi l'orologio (1), nella doppia merlatura quadra e dalle finestre lunghe, si alza coi suoi tre piani in tutta la sua snellezza primitiva sopra il resto della costruzione, che ha quattro leggere bifore ben distanziate fra loro, che posano le prime tre su tre archi, che girano leggieri sopra eleganti colonne joniche, mentre la quarta è sorretta da una parte logicamente massiccia, perchè deve reggere il peso della sovrapposta torre.

Nel suo restauro fatto nel 1900, fu liberato dalla calce un affresco nell'interno della sala, ove sono ritratti i protettori della città di Pienza, S. Vito, S. Modesto, S. Sano e S. Matteo, e la Vergine col Bambino. È attribuita alla Scuola Senese del XV. sec., e forse a Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta. Disgraziatamente però, anche a causa dei troppi ed infelici ritocchi, ha quasi perduto tutta la sua originalità ad eccezione delle faccie, che sono un po' meglio conservate.

Nel 1925 il palazzo, che era stato adibito per gli uffici di Pretura, tornò di nuovo ed essere sede della rappresentanza municipale, e nella sala del Consiglio furono collocati venti stalli provenienti da un vecchio coro in noce del settecento.

Nel 1926, in seguito alla soppressione dei Consigli comunali, tornò a risiedervi il Podestà nella persona dell'ex Colonnello cav. Alberto dei Conti Carletti di Montepulciano.

(1) Vincenzo Vannucci, cittadino pientino, nelle cose notabili di Pienza racconta: che l'orologio del Palazzo della Comunità di Pienza fu portato via dal signor Chiappino Vitelli « al tempo delle guerre fra i Sanesi, Re Henrico di Francia e Carlo V imperatore e Filippo suo figlio ». e che nel 1568 passando per Roma Cosimo De' Medici, i pientini rimasero molto mortificati di non poter dire all'Imperatore, che ne domandava, che ore erano, in fretta e furia comprarono per 20 scudi un orologio rotto che era stato tolto ai Monaci di Pontignano, e lo fecero accomodare a spese di alcuni cittadini. Con un vecchio pezzo di artiglieria improvvisarono la capra, comprarono una campana, e quando Cosimo tornò da Roma, creato Granduca dal Papa, l'orologio battè solennemente le ore, e si crede che sonasse le ore giuste.

PIENZA - Il Cortile del Palazzo Piccolomini *(Arch. Rossellino)* - *Sec. XV.*

PIENZA - Il logggiato del Palazzo Piccolomini e l'abside della Cattedrale *(Arch. Rossellino - Sec. XV.*

I palazzi Borgia (l'episcopio), Gonzaga ed Ammannati.

Pio II, per accrescer decoro alla sua Pienza, rivolse preghiera ai Cardinali e personaggi della sua corte, perchè vi volessero costruire delle dimore. La Repubblica di Siena agevolò con privilegî la parte contrattuale per l' acquisto delle aree, obbligando quanti avessero case o piazze in Corsignano a venderle per giusto ed onesto prezzo, da stabilirsi da arbitri con esenzione ai cortigianî del Papa per la loro rata di gabella di contratto.

È pur noto come Pio II., affidasse a Pietro Paolo del Porrina, gentiluomo senese, valente, ma poco noto architetto, la sorveglianza alle dodici case, che il papa volle innalzare a Pienza, e come volesse costruita nella chiesa di S. Francesco di detta città da frate Giovanni da Corsignano un' onorata Cappella, e come donasse cento ducati a « Salomone Piccogliuomini, perchè rifacci la facciata della sua casa di Pientia ».

Delle esortazioni, che il Papa aveva costume rivolgere ai Cardinali per indurli ad edificare in Pienza, se ne ha curioso ricordo nelle lettere che il Cardinal Francesco di Gonzaga scriveva al padre ed alla madre, mentre per seguire il Papa era costretto a dimorare nel monastero di S. Anna in Camprena. Il 28 Agosto 1462 il Gonzaga esponeva al padre come « essendo ieri a Corsignano messer Tomeo (forse Tommaso Del Testa Piccolomini) da sè entrò in ragionamento di far la casa lì come ne aveva detto el Papa : ben credi tu che il Cardinale di Mantua farà la casa qui ? Et havendoli risposto lui che sì, sottogionse la S. Santità : se non la farà e che venghi a vacare lo Vescovato de Mantua anche nui lo daremo ad un altro. Sicchè comprendo sarà ogni modo necessario farla, e cusì bisognerà li intervenga lo aiuto di vostra Signoria, la quale prego voglia soccorrermi e darmi il modo : ne bisogna che la cosa si conduca troppo in lungo. Domenica che è domane a Corsignano si farà la consacrazione ».

Ed il 19 Agosto scriveva il Gonzaga alla madre come « essendo

ieri dalla Santità di Nostro Signore quella me comincioe fare istantia de dovere edificare una casa in Corsignano, e rispondendo io ad essa che non me ritrovava el modo, et che m' era forza de farne una a Roma. Sopraggionse in questo ragionamento el Reverendissimo Vice-Cancelliere (Rodrigo Borgia) al quale già altre volte n' è stata data battaglia e lui sempre haveva cercato di subter fugere più che era possibile. Qui Nostro Signore continuò il parlare verso di lui e di me, che foe necessario a ciascuno di nui de promettergli. El Rever.mo Monsignor de Pavia (Giacomo Ammannati) che già lì ha fatto la casa (1) lo aiutava alla gagliarda; et scusandomi io d'esser povero, allegorono che se non era ricco de benefitii, haveva ben lo illustre Signor mio patre che era potente e che m' aiuteria. Disse Nostro Signore: non sarà questa spesa più che 1000 ducati e che me daria puoi il primo buon Vescovato che vacasse. Vuole sua Beatitudine che ad ogni modo si cominci quest'anno il lavorero acciocchè ritornandosi l'anno seguente, come mostra avere intentione, possi vedere l'edificio ». Concludeva il Gonzaga la sua lettera pregando la madre che volesse pur essa aiutarlo nel « satisfare a questo desiderio del Nostro Signore che non dubiti Vostra Signoria essendo sua Beatitudine intento ad ornare questa sua patria, come è, non li porrìa esser fatta cosa più accepta. Pareriami gran male, essendo io promoto per sua Santità, a non condiscendere a questo suo appetito ».

Il Cardinal Gonzaga indugiò sino alla successiva estate nel porre mano ai lavori della sua casa in Pienza, e fecelo perchè (come ne scriveva Giacomo d'Arezzo alla Marchesana di Mantova) Pio II non cessava di sollecitare e motteggiare « el prefato reverendissimo », talchè il 10 agosto 1462 il Cardinal Gonzaga diè ordine si ponesse mano alla casa sua di Pienza (2).

Il Cardinal Borgia con quella avvedutezza, che eragli propria, acquistò l'antico palazzo del Comune di Corsignano, mentre maestro Puccio di Paolo da Firenze, nepote del Rossellino, per ordine del Papa innalzava la nuova residenza dei priori pientini.

(1) Quella oggi di porprietà Newton.
(2) Oggi di proprietà dei Signori Simonelli.

Ma l'antico palazzo del Comune Corsignanese (spesso ricordato nelle antiche pergamene) (1) era stato costruito con le linee di quell'architettura ogivale. Il Borgia, per sentimento di doveroso rispetto al sentire artistico del Papa, diede nuova veste alla dimora che erasi eletta, la quale erigevasi sulla pubblica piazza, proprio di fronte al palazzo pontificio e fiancheggiata dalla cattedrale e dal sorgente nuovo pubblico palazzo. Alle bifore finestre gotiche sostituì eleganti finestre a crociera, alzò l'edificio di un piano, collocò sulla facciata lo stemma pontificio, apponendo però sulla porta principale ed in alto sull'angolo del palazzo, lo stemma dei Borgia. La signorile disposizione interna della casa del Borgia, pervenuta quasi genuina sino a noi, rivela la vita, che nonostante la porpora ed i severi moniti di papa Pio, piaceva vivere al Cardinal di Valenza (2)

Al Cardinal Rodrigo Borgia Pienza riusciva piacevole e grata dimora. Però che egli vi fosse dalla popolazione molto gradito è dubbio, poichè fu scritto a Siena che « per essere ito a sollazzo et piacere verso Sciano et altri luoghi, per la sua partita omni uomo stava sollevato ».

Il palazzo Ammannati oggi Newton, prospiciente sul corso V. E. quello Piccolomini, è adorno di eleganti graffiti, con finestre a crociera e stemmi in pietra. È da questo palazzo che il Cardinale di Pavia, entusiasta per la nuova città di Pienza, ove anche dopo la morte di Pio II. trascorse per qualche anno i mesi di luglio ed agosto, il 12 Agosto 1468 scrive a Gregorio Lolli, magnificando le bellezze e le attrattive pientine, invitandolo a venire per ritemprarsi dai calori estivi. La lettera infatti che porta il numero 278, tra quelle raccolte e pubblicate, così incomincia « *Quid mirum, si me*

(1) Nell'Archivio del Comune di Pienza si conservano, oltre all'originale degli Statuti di Monticchiello, N. 70 pergamene: delle quali n. 6 sec. XIII., n. 50 del sec. XIV., n. 12 del sec. XV. e n. 2 del sec. XVI.

(2) Alessandro VI., Borgia, che a' 21 di Settembre 1456, fatto Diacono Cardinale col titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, fu creato insieme Vice-Cancelliere di S. Chiesa. Fu eletto papa l'11 Agosto 1492 in luogo di Innocenzo VIII. Gli successe Pio III.

ita delectat Pientinus secessus? Innumera sunt quae illuc animum trahunt. Saluberrimus aër detectus et patens. Cum eo advenio, ex fornace videor ad flumen advenisse. Recreor totus ac nescio qua dulcedine mens corpusque perfurditur.... ».

Il palazzo vescovile, come abbiamo già sopra accennato, ha al primo e secondo piano finestre a crociera larghe e proporzionate con sobrie cornici in travertino, che rammentano un poco la forma medioevale delle fabbriche profane. Quelle del primo piano, in numero di quattro, sono decorate da un soprastante arco cieco a sesto acuto, richiuso evidentemente nella nuova forma data dal Borgia alla costruzione. La porta è formata da due stipiti in travertino, sormontata da un architrave alleggerito da un arco di forma piatta: tutta la facciata è di pietra arenaria con bozze a filaretto. Il pianterreno ha finestrelle quadrate alte sul suolo ed in basso ricorre il solito zoccolo-sedile di sasso, anch'esso con cimasa in travertino. Nell'intermezzo dei due ordini di finestre è lo stemma pontificio di Pio II, in pietra, di forma rettangolare: altro stemma graziosissimo del Cardinale Alessandro VI. (Borgia) è sovrapposto nel centro dell' architrave della porta centrale: altro più grande dello stesso Borgia è situato nell'angolo prospisciente il Corso. (1)

Nell' interno è interessante il cortiletto cinto da porticato a quattro arcate con colonne svelte ed eleganti, ricche di originalissimi capitelli, ed un fregio, sotto il soffitto del vestibolo, dipinto a buon fresco con stemmi dei vescovi pientini, ove meritano di essere osservate due formelle circolari con una Madonna ed il Bambino, ed il ritratto di Mons. Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza nel 1535.

Nell'antica cappella, oggi vestibolo di accesso ad altra stanza, in un caratteristico fregio a buon fresco, in grandissima parte perduto, si legge: « *Franciscus Maria Piccolomineus episcopus pientinus et ilcinensis septimus sacellum hoc divo Andreae Apostolo Familiae Picolomineae Patrono dicavit Anno Iubilei 1575 aetatis suae LIII* ».

(1) Questa costruzione prima del suo riadattamento a palazzo Vescovile era la casa dei priori del castello di Corsignano.

Da un' iscrizione, che si legge intorno ad un ritratto di Mons. Settimio Cinughi, vescovo pientino, resulta che varï restaurï furono da lui eseguiti nella parte interna del palazzo nell' anno 1738.

Sopra l'altare dell'attuale cappella trovasi un tondo scolpito in legno dorato con ghirlanda di fiori e frutta, rappresentante, quasi al vero, una Sacra Famiglia, dipinto a tempera, che viene attribuito a Girolamo del Pacchia, senese, sec. XV. (1)

La palazzina del Cardinale Atrebatense.

Una graziosa ed interessante palazzina, che risente delle costruzioni caratteristiche del sec. XIV, è quella appartenuta nel 1462 al Cardinale Atrebatense, uno dei porporati più familiari della corte di Pio II, situata sulla via principale di Pienza.

Ha due grandi finestre bifore ben conservate, con archietti trilobati e decorati con rosetta nel centro dei triangoli mistilinei, e sottostante ad un oculo decorato con cornice e con unghie leonine. Le finestre del secondo piano, pure di travertino, sono ad arco a tutto sesto. Il paramento della facciata è tutto graffito, oggi completamente rifatto, con grande stemma piccolomineo a colori nel centro.

Al pian terreno si apre una bottega con porta in travertino ad arco a tutto sesto all'imbotto, ma con il bozzame tagliato esternamente ad arco ogivale, ed un'apertura più stretta ad arco uguale, ma con gli stipiti ad angolo vivo, dà accesso all'interno della casa.

Nel piano superiore, presso gli stipiti delle finestre, pendono asticciole, che portano in basso un anello e le cui estremità sono foggiate a testine di animali. Alla base della colonnetta, che divide la bifora, sono i ferri porta torce o portabandiere.

(1) Nella Curia vescovile, che trovasi in una sala a pian terreno del palazzo Vescovile, si conservano tra le varie interessanti memorie della città e diocesi di Pienza, un rescritto di Eugenio IV an. « 1442 » ed altro di Sisto IV an. 1473: cinque bolle di Pio II «1459-1462 » e due di Paolo IV an. 1551 e di Gregorio XIII an. 1583.

La grande tettoia, intieramente rifatta, non conserva oggi la sua caratteristica originalità, mancando le solite traverse di gronda sostenute da mensole semplici o doppie.

Questa palazzina in origine apparteneva allo Spedale di S. Maria della Scala di Siena, che ne fece la cessione al Cardinale Atrebatense come resulta da questo documento del Capitolo di quello Spedale del 12 luglio 1462:

« In prima inteso et avuta piena informatione come il Reverendissimo Cardinale Atrebatense avendo nella città Pia, olim Corsignano, nel contado di Siena, principiato uno bello et nobile casamento, el quale volendo fornire gli bisogna la casa et sito de lo Spedale d'esso luogo, subdito ad lo Spedale di Siena, posto ne la detta città Pia, del quale vole dare *florenos* cento sanesi d'oro larghi, et tassare ad lo Spedale nostro tutto el cuprime et legname che è in esso spedale et casa; et così per parte de la sua Reverendissima Signoria Frate Giovanni di Martino ha riferito al detto messer lo Rettore: unde per onore de la detta città, et fare cosa che piaccia ad la Santità di nostro Signore Papa Pio, el quale à carissimo che la detta città si nobiliti di belli et honorevogli casamenti, et anco per compiacere al detto Reverend. Cardinale, el quale è uno nobile et da bene signore et affetionato ad la nostra città di Siena et al detto Spedale; et anco avuto buona informatione come el detto spedale et casa di Corsignano è molto occupato per gli hedificii nuovamente fatti in esso luogo da l'una parte et l'altra, in modo che malagevolmente si può riparare: unde per le cagioni predette deliberarono di concordia che esso spedale si conceda et venda al detto Reverendissimo Cardinale per *florenos* cento d'oro sanesi et quello più che si potrà; con questo che tutto el coprime et legname d'esso spedale rimanghi ad esso spedale di Siena per adoperarlo per un nuovo Spedale da farsi in essa città Pia: et con questo ancora ch'esso Reverendissimo Cardinale sia tenuto et debbi ad tutte sue spese, et senza nissun costo d'esso spedale di Siena, dare et concedere uno luogo o vero piaza, che piaccia ad esso Rectore in essa città Pia, per fare uno nuovo Spedale conveniente ad la città et ad la casa nostra. Item che el prezo predetto d'essi fiorini cento larghi non si possi spendere ne convertire in altra cosa, se non in hedificio del

detto nuovo Spedale. Item, se ad lo Spedale di Siena ne venisse alcuno preiudicio, o vero alcuna prohibitione avesse esso Spedale per vendarsi, esso Reverendissimo Cardinale ce ne debbi fare absolvere et liberare solennemente dalla Santità di Nostro Signore lo Papa, dando el privilegio de l'absolutione al detto messer lo Retore senza alcuna spesa d'esso Spedale. Et se esso Spedale da vendarsi avesse alcuna gravezza, rimanga àl detto Spedale da farsi di nuovo » (1).

Nell'interno della palazzina trovasi una vasta sala con il solaio in tutto legno con ricca travatura e mensole decorate e con il caratteristico camino in pietra.

Dalle parti architettoniche ed artistiche, oggi conservate nella loro primitiva originalità, si può dedurre che questa palazzina, esternamente, sia rimasta nelle identiche condizioni caratteristiche del sec. XIV e che il Card. Atrebatense, dopo averla acquistata, vi abbia portato soltanto qualche modificazione nell'interno, per non aver costruito altrimenti il grande palazzo in seguito alla morte di Pio, perchè di questa progettata costruzione non se ne hanno manifeste tracce nè negli archivi locali, nè tra gli edifizi oggi esistenti, ancorchè essi in parte abbiano subìto sostanziali trasformazioni.

Museo della Cattedrale.

Nel 1900 il secondo piano dell'antica Canonica, fatta costruire da Pio II per l'abitaizone dei Canonici — costruzione semplice di decorazioni, ma di forme pure e corrette con due ordini di finestre ad arco tondo ed adorna di graffito — venne ridotto ad un vero e proprio Museo, per l'interessamento del Vescovo, Capitolo e dei nobili Signori Patroni Piccolomini, con una spesa, per l'Amministrazione dell'Opera della Cattedrale, di L. 9284,63. (2)

(1 Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena. Deliberazione N. 128 Vol. V c. 132.

(2 Il museo fu inaugurato il 21 Settembre 1901. I lavori di costruzione furono diretti dall'Ing. Savino Cresti, che rinunziò ai suoi onorari, e alla parte decorativa provvide a sue spese il Conte Silvio Piccolomini della Triana.

Sono quattro sale, ove sono disposti i tanti oggetti d'arte, che possiede la Cattedrale pientina; e fra le cose di maggior interesse meritano di esser additate, oltre al Piviale di Pio II e agli arazzi, la pianeta di Pio II. ricamata nello stolone da ambedue le parti in modo maraviglioso, che s'avvicina un po' all'opera dei pittori primitivi: molti atteggiamenti particolari d'ingenuità infatti, che si possono trovare nelle pitture ducèntesche e trecentesche, li troviamo quì. Vi sono in questa pianeta otto piccoli quadri rappresentanti alcuni Apostoli ed altri santi. I personaggi si staccano tutti su un ricamo, i cui fili d'oro imitano quel punto che fu poi chiamato « punto d'Ungherìa », ma che invece fa pensare ad un lavoro tedesco o spagnolo. La stoffa della pianeta è in broccato oro e seta rossa di bellissimo disegno a fiorami e a pina centrale.

A questa si aggiunge un piccolo velo in taffettà rosso con ricami d'oro a trataglio, col nome di Gesù in mezzo a raggiera e quattro grifi alati e con intorno le parole « Alas explicet majores », ed alcuni frammenti di tessuto a fondo verde con figure di angeli e la Madonna in adorazione del Verbo fatto carne. Il soggetto ripetuto è rappresentato da un baldacchino portato da angeli, sotto al quale è il bambino Gesù in mezzo ad una raggiera: nelle frange del baldacchino si leggono le parole: Verbum caro factum est. È ritenuta rarissima del sec. XV. Questi frammenti erano stati barbaramente ridotti in centoventiquattro pezzi: si deve alla paziente abilità della signorina Nella Biasei di Pistoia se fin dal 1925 sono stati restaurati e ricomposti nella primitiva forma. Così pure altri frammenti di tessuto a fondo rosso, verde e giallo con figure di angeli, che si prostrano davanti alla croce con l'Annunziata e l'angelo annunziante e il Padre eterno, che incorona la Madonna, sec. XV.

Fanno parte del tesoro di stoffe e ricami antichi del Museo pientino anche due paliotti con ricami a riporto in broccato a riccio e in velluto policromo, un Piviale ed una pianeta con mitra indossati dal vescovo Alessandro Piccolomini nel 1550 al Concilio di Trento, una falsatura di camice a filo d'oro ed altre pianete in velluto verde tratagliato e in broccato del sec. XV. XVI e XVII. con gli stemmi dei vescovi Piccolomini, Borghesi, Spennazzi ed altri.

Oltre una croce del sec. XIII con finissimo intaglio in legno di

PIENZA - Museo della Cattedrale - La Madonna della Misericordia - *Tavola di Bartolo di Fredi - Sec. XIV.*

bosso con la rappresentazione della passione di Gesù Cristo. Tra gli oggetti di oreficerìa sono: un Pastorale d'argento smaltato, due incensieri, uno di rame e l'altro d'argento del sec. XIV e XV, una croce astile in rame bulinata, ostensori, pissidi in rame dorato di stile ambrosiano, sec. XV e XVI: un grande calice in argento dorato di stile bizantino con stemma smaltato di papa Pio III (Piccolomini Todeschini), che lo donò alla Cattedrale pientina, come apparisce dal suo testamento del 1497 e 1503. Segnaliamo fra tutti: *un piccolo vaso cilindrico con smalti di Limoges del sec. XIII.*, prezioso gioiello lavorato a bulino con particolare cura e con figurazioni geometriche: un'acquasantiera in argento a guisa di vasca leggermente rigonfia, decorata di eleganti scanalature verticali ed ovoletti, con due stemmi Piccolominei, con la dicitura all'intorno « Pius papa II. senensis Anno D. MCCCCLXII »:

Una croce in rame dorato con smalti oggi in parte mancanti e molto deteriorati. Il piede di questa è a losanga formellata da tondi o teche per le reliquie: sopra al nodo posa un tempietto di forma gotica con finestrine a colonne, e su questo si ergono i bracci della croce, nel cui centro sporge una statuetta della Madonna in piedi, mentre quella del S. Giovanni dall'altra parte è mancante. Nel nodo sopra al piede si legge: Goro di Neroccio MCCCCXXXIV.

Altra *croce in argento dorato* e cristallo di Monte con piede a guisa di piccola rôccia, ove sono sparsi piccoli e svariati animali: ai bracci due pezzi di corallo, che costarono a Pio II. ducati uno e grossi sei pagati a mastro Giovanni da Florentia.

Con questa si ammira pure *una croce in filagrana d'oro,* artisticamente lavorata da ambedue le parti e con alcune grosse perle ai lati: magnifico lavoro bizantino del sec. XIV. Nel piede è ricordato in antico slavo il martire S. Saba e il dono fattone dal vescovo di Serbia. Ambedue queste croci sono preziosi donativi fatti da Pio II. alla cattedrale pientina insieme ad una *reliquia dell'apostolo S. Andrea,* patrono della città di Pienza, racchiusa in una teca di stile bizantino in argento dorato, raffigurante la testa dello stesso Santo.

Fra le *mitrie,* preziosa quella tutta adorna di perle e con dieci piastre in guisa di formella mistilinea, ove sono rappresentati in

smalto: lo Spirito Santo, la Vergine Annunziata, l'Angelo annunziante, la Madonna seduta con Gesù bambino, S. Pietro e S. Paolo e due stemmi piccolominei che si ripetono anche nell'infule. Gli smalti sono attribuiti a fra Lippo Lippi, scuola fiorentina del sec. XV. L'altra mitra è di seta bianca con ricami in oro e quattro smalti uguali ai precedenti.

Fra le pregevoli tavole, in numero di undici, e tutte dei migliori pittori senesi, come *Bartolo di Fredi*, *Matteo di Giovanni*, *Stefano di Giovanni (Sassetta)*, *Lorenzo di Pietro (Vecchietta)*, *Giovanni di Paolo del Poggio*, *Sano di Pietro* e di un allievo del *Sodoma*, diamo una sommaria descrizione delle principali:

1. **Bartolo di Fredi** (sec. XIV). — *La Madre della Misericordia.*

La figura della Vergine è di grandezza naturale, oltre il vero: ai lati sono due angeli di grandezza naturale, che sostengono con una mano dei fiori, e coll' altra il manto della Madonna, la quale col suo manto disteso cuopre e protegge colle braccia aperte due schiere di devoti che, genuflessi ai piedi di lei, implorano a mani giunte il suo patrocinio. Sono 22 figure da un lato, altrettante dall'altro. A destra uomini d'ogni condizione: papi, cardinali, vescovi, re, imperatori, ecclesiastici, militari ecc. — a sinistra donne di ogni grado: regine, imperatrici, religiose, popolane ecc., così tutte ben disposte, che sembrano affollarsi ordinatamente e avvicinarsi alla loro proteggitrice (1).

2. **Giovanni di Stefano, detto il Sassetta** (sec. XV). — Piccolo trittico colla Madonna seduta e il Bambino sul braccio. Ai lati: S. Giovanni Battista e S. Elisabetta d'Ungheria. Nelle tre cuspidi la Madonna annunziata, l'angelo annunziante e il Padre eterno con due profeti.

3. **Matteo di Giovanni** (sec. XV). — La Vergine col Bambino, che ha genuflessi S. Niccolò e S. Martino, in piedi S. Agostino e S. Girolamo.

(1 Questa pittura nel 1900 a spese del Ministro della P. I. fu trasportata dalla tavola sulla tela dal restauratore D. Fiscali, per salvarla dal pericolo di irreparabile rovina.

La pittura di questa tavola ha un tale fascino, che intenerisce e commuove: c'è tutta l'estrincazione del genio di un artista, che sente e crea, la finezza di un'arte elevatissima con quanto v'ha di più bello, di più intonato e maestoso. Dolcezza di espressione, ricchezza e armonìa di colore, purezza di stile, esecuzione fine, sicura, perfetta, proporzione maravigliosa di insieme: nulla insomma che sia stato menomamente trascurato, poichè tutto è magistrale e ritratto al vero in ogni particolare. Com'è bella la faccia della Madonna assisa in quel magnifico trono! Ha un che di terreno e di mistico, di divino e di umano, ha una forza d'espressione così dolce e patetica nello sguardo verso il Figlio, da far pensare che i colori siano impastati di sentimento e dove l'arte si confonde coll'amore. Il volto è così soave, che sembra uscito dalla mano di Raffaello o del Correggio, e spira tutto il candore e la purezza di vera madre del Redentore, tutta quella grazia maestosa e mistica insieme, che tentò i più valenti nell'arte.

E sulle ginocchia di lei il Bambino dallo sguardo innocente e dall'espressione schiettamente ingenua, paffutello nelle forme, naturale nelle movenze. Come sono finemente tratteggiate e colorite le faccie dei quattro santi laterali: tutte forti, austere e con plasticità prodigiosa e con tutta la gamma di un colorito caldo e smagliante! (1)

(1) Intorno a *Matteo di Giovanni* di Bartolo, conosciuto anche col nome di Matteo da Siena, che nacque circa il 1433, corse e corre tuttavia, una opinione falsissima; che cioè egli sia stato figliuolo di Giovanni di Paolo di Grazia dal Poggio Malavolti, pittore, e fratello di Pietro di Giovanni e di Benvenuto di Giovanni, parimenti pittori. Ma che questo sia senza fondamento di verità si prova dal sapersi, che il padre di Matteo fu un Giovanni di Bartolo, merciaio, venuto ad abitare in Siena dal Borgo S. Sepolcro sua patria; che Pietro fu figliuolo di un Giovanni Pucci, merciaio, e Benvenuto nacque da Giovanni di maestro Meo del Guasta da S. Quirico. Di più si sa che *Giovanni di Paolo dal Poggio*, solamente nel 1480, e quando egli era già vecchio, sposò una tal Domenica, stata per molti anni sua fante, dalla quale non ebbe figliuoli.... Ebbe Matteo da Orsina di Francesco del Taia, sua seconda moglie, parecchi figliuoli, i quali continuarono la casa dei Bartoli, e morì nel giugno del 1495.

Fu Matteo pittore operosissimo; ed oggi ancora dopo tanti sperperi e ruine delle cose delle nostre arti, rimangono ancora in Siena molte sue tavole, nelle quali egli si mostra artefice pieno di grazia e di buon disegno, sebbene così tenace in gran parte della vecchia maniera dei maestri Senesi, da farlo apparire più antico che veramente non è. (Cfr. Milanesi-Documenti dell'Arte Senese N. 226 Tom. II. pag, 372. 373).

4. **Giovanni di Paolo** (sec. XV). — La Madonna che colle mani giunte adora Gesù bambino posto sulle ginocchia. Ai lati sono: S. Francesco d'Assisi, S. Sabina v. e m., S. Antonio Ab. e S. Bernardino da Siena. Nella lunetta la Madonna con Gesù Morto sulle ginocchia e quattro angeli. In basso sono gli stemmi piccolominei.

Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta — Ancona con la Vergine e Bambino, S. Nicolò di Bari, S. Floriano, S. Biagio e S. Giovanni Battista: nella soprastante lunetta semicircolare l'Annunziata e l'Angelo annunziante entro un porticato di bellissima prospettiva: nel gradino tre storie della vita e martirio dei santi raffigurati nella tavola con la crocifissione di Gesù con due ladroni e le tre Marie, che formano un magnifico gruppo misticamente tragico e da sembrare una vera e squisita miniatura.

Bartolo di Fredi = Trittico su tavola, che alcuni vogliono della scuola del Sassetta, con la vita di Gesù Cristo suddivisa in quarantotto quadri dall'Annunciazione fino all'Ascensione. (1)

Nel Settembre 1914 Mons. Bellucci depositò nel Museo tre tavolette, appartenenti ad un'antica bara, dipinte a tempera, della scuola del *Sodoma*. Sono di proprietà della Mensa Vescovile e rappresentano: *S. Giovanni Battista, il battesimo di Gesù e l'Ecce Homo.*

Abbiamo esaminato così alla sfuggita le cose più belle del museo pientino, a eccezione degli arazzi, del magnifico piviale e dei codici miniati, dei quali faremo una descrizione a parte, e non sappiamo se siamo riusciti a dare di essi un'idea ed un concetto adeguato: è certo però che il Museo di Pienza nel patrimonio artistico d'Italia è uno dei più interessanti e si può dire fatto apposta per incorniciare e completare la mirabile armonìa delle linee architettoniche e tutta la suggestività di quella piazza, eletto fiore del Rinascimento, quale nessuna altra città, sia pur ricca di artistiche glorie e di storia ecclesiastfca, civile e medioevale, può vantare di possedere.

---

(1). Queste due tavole appartenevano alla chiesa di Spedaletto in Val d'Orcia e furono depositate, per la loro maggiore sicurezza e conservazione, nel Museo per ordine del Ministero della P. I. fin dal 1906.

Gli Arazzi.

Ai dì d'oggi, dice uno scrittore parigino, è in voga lo studio degli arazzi, « Quelli di Francia sono abbastanza conosciuti, ma ben poco quelli d'Italia: onde le ricerche, al presente, vogliono essere rivolte a questa parte ». Difatti le tappezzerìe di Francia hanno avuto la buona fortuna d'imbattersi in egregi scrittori, che in questi ultimi tempi si sono dati a descriverle, specialmente quelle più antiche, con forma elegante e con molta dottrina, e continuano anche oggi a ricercarle in ogni luogo, a ricondurle alla memoria e ad ampliamente illustrarle in grandi ed elegantissimi volumi.

Quest'arte gentile è considerata dai francesi di tanta importanza, che venne posta da loro sotto la speculazione dell'archeologìa e reputata degna di particolare storia, la quale era ben da dolere che le fosse finora mancata.

Dopo il bel libro del Lacordaire intorno alle più interessanti manifatture di Francia comparvero nel 1884 una storia generale di quest'arte e delle sue varie vicende e delle sue diverse scuole presso ogni nazione, edita dalla casa Dalloz, ed un'altra vera e più completa opera storica dovuta all'illustre Eugenio Müntz.

Ora possedendo anche l'Italia nostra una sì grande ricchezza di tali opere nelle chiese, nei musei e nei palazzi principeschi, raccolte e conservate sì diligentemente dai maggiori, e pervenuteci non solo dalle fabbriche di Francia e dalla Fiandria, ma uscite altresì dalle stesse officine italiane, che in un tempo fiorivano in parecchie delle più gentili città, è a desiderare che i nostri scrittori e critici d'arte, ad esempio del dotto Mons. David Farabulini che nel 1884 illustrava egregiamente le tappezzerìe del Vaticano, rivolgano ad esse i loro studii, riguardandole non con occhio indifferente, ma illustrando invece tanta demestica ricchezza, che gli stranieri giustamente ci invidiano, e che però ben merita il pensiero degli studiosi e di quanti hanno intelletto di bellezza, di amore e d'arte per il nostro glorioso patrimonio artistico nazionale.

In genere i critici anche alle opere dei pittori di mediocre valore fan sovente l'onore di un esame profondo, ma sdegnano di vol-

gere uno sguardo ai preziosi tessuti di seta e d'oro, che ci han conservato, talvolta con rara perfezione, i disegni dei più grandi maestri. Per questo lo stesso illustre critico d'arte E. Müntz, che nel 1887 visitò Pienza, ma non osservò i preziosi arazzi, facendo distinzione dagli arazzi, che son semplici e povere manifatture di mestiere, da quelli che sono vere e preziose opere d'arte, non dubitò di assegnare alla tappezzerìa, cioè alla pittura degli arazzi, un posto eminente negli annali della grande arte, e nella storia della civiltà.

Gli arazzi del Museo di Pienza pertanto, di un valore artistico non comune, sono tutti di scuola fiamminga del secolo XV. e XVI. usciti dalle fabbriche di *Oudenarde, di Bruxelles e di Tournai.* Quelli del sec. XVI., in numero di otto, furono donati alla cattedrale di Pienza il 25 decembre 1593, da Mons. Francesco Maria Piccolomini, vescovo pientino, e prima dell'istituzione del Museo servivano per addobbare la piazza del Duomo nella circostanza di feste solenni e specialmente nella processione del Corpus Domini. Questi otto arazzi rappresentano: 1. *Un dettaglio del ratto delle Sabine.* 2. *I giardini incantati di Armida.* 3. *I sacerdoti di Belo, le loro mogli e figli quando portano il cibo all'idolo nel tempio.* 4. *Saul riprovato.* 5. *Daniele che ordina la distruzione del tempio e dell'idolo di Belo.* (1) 6. *Incontro di Massinissa, re di una parte della Numidia, con Sofonisba, moglie di Siface, re di altra parte della Numidia, all'atrio della reggia di Cirta assediata ed espugnata dall' esercito di Massinissa.* 7. *Saul che consulta la Pitonessa.* 8. *Il giudizio di Salomone.*

Accennando come in questi otto arazzi siano di speciale interesse le bordure formate da intrecci di fogliami, di fiordalisi, di fiori e frutta, descriveremo solo brevemente quello raffigurante « *Il giudizio di Sa-*

(1). Regnando Ciro in Babilonia, i Babilonesi adoravano un idolo chiamato Bel o Belo, che era stato un antico re di Babilonia onorato dopo la sua morte dai suoi sudditi come Dio, come era stato eretto nella stessa città un famosissimo tempio. Per questo idolo si consumavano ogni giorno circa centoventi libbre romane di fior di farina, e sei anfore di vino e quaranta pecore. Scoperta dal profeta Daniele e fatta conoscere al re l'astuzia dei sacerdoti di Belo, il re li fece morire colle mogli ed i figli e diede facoltà al Profeta di distruggere l'idolo e il tempio. (Vedi Daniele al Cap. XIV).

lomone». L'artefice ha figurato lo storia entro il palazzo di Salomone, il trono sorge maestoso frà marmoree colonne, e il monarca, cinto il capo di diadema e coperto del manto, con fluente barba e lunghi capelli, in solenne e dignitosa posa, siede in atto regale. A destra sono alcuni personaggi del suo consiglio, parecchi soldati, e in basso, ai piedi del trono, le due donne col bambino, dietro alle quali si aggruppano altre donne accorse al giudizio. Questa composizione è accordata per tutto con maravigliosa armonìa. Nella espressione delle due donne c' è un senso di verità: nell'una l'affetto coll' impeto della pietà, nell' altra l'audacia, l' ira e la ferocia, che traspare dalla faccia arcigna e beffarda.

I tre arazzi del secolo XV. hanno per soggetto storico *l'apoteosi della chiesa purgante, trionfante e militante, la Crocefissione di Gesù, e Gesù che risana gl' infermi.*

In questi tre arazzi abbiamo, in una bella unità, il vario, il distinto ed il multiforme col riscontro delle più gagliarde e contrarie passioni. In ciascuno dei tre gruppi appare l'avvenenza, la leggerezza e scioltezza delle membra, il sottilissimo artificio delle vesti nella loro modesta semplicità, la leggiadrìa, la compostezza e la grazia del portamento. In molte figure l'ambascia, la soavità, la rassegnazione, la mansuetudine, la speranza e la gioia trasparisce così espressiva dal viso e dagli occhi, che sembrano assorte in profonda estasi di dolore e di sentimentalismo, la cui eccellenza trascende ogni concetto e non vi è eloquenza, nè penna di scrittore, che possa adeguatamente adombrarla.

Nell'artificiosità poi degli ornamenti e nelle foggie degli abiti e delle usanze, a seconda delle varie condizioni sociali degli uomini e delle donne, troviamo l' antico vestire orientale e più strettamente asiatico.

Osservando l'arazzo, che ci rappresenta Gesù in mezzo a varii personaggi biblici nelle loro più solenni divise principesche e regali, ci vien subito di ricordare il luogo scritturale d' Isaia: « Il Signore torrà (alle famiglie di Sion) l'ornamento dei sonaglini ai calzari, dei trapunti e delle lunette: le collane e i monili, i braccialetti, le bende e i cerchietti alle gambe, i fronzoli e le ghiande muschiate, gli orec-

chini, le anella e le golette d'oro, le gioie da ingemmare la fronte, la roba da festa, i mantelletti, i pepli e gli spilloni; gli specchi e gli zendali, le mitrie e le finissime vesti ». (1)

Certamente in questi tre arazzi appare tanta la ricchezza e sublimità dell' arte, tanto il calore e la vita, che anima tutte le figure e le diverse scene; tale la consonanza delle tinte, la maestrìa delle luci, la vivezza delle carni, il risalto dei muscoli, la morbidezza dei panneggiamenti, e tale in ciascuna delle parti il garbo, la grazia, la finezza e la squisitezza del lavoro, che supera ogni immaginazione.

Nell'arazzo raffigurante *Gesù che guarisce gl' infermi,* tutti coloro che vogliono toccare le sue vesti, mentre l' Emorroissa, stesa in terra, gli bacia un lembo del ricco suo manto, la figura del Redentore, sebbene non troppo rilevante e dominante nel quadro, è avvenentissima e splendente oltre ogni dire, piena di grazia di soavità e di dignità sopra l'uso umano. Ritto in mezzo alle figure che lo circondano, nel volto e negli occhi dimostra, in tanta nobiltà regale, una soavissima umiltà: le sue vesti sono un panneggiamento o un pallio porporeggiante, che si tiene raccolto al petto con una mano, mentre coll'altra benedice.

La figura di Giairo, a capo scoperto, semigenuflesso davanti a Gesù, regalmente vestito, è ben più mirabile per gli affetti che spira, onde al primo vederla ci fa entrare subito al cuore una carissima dolcezza. Oh! quanta tenerezza d' amore e di carità da quel volto risplende! E quanta regia maestà anche in quell'umile atto di preghiera, di fede e di speranza! È una figura piena di vita e di sentimento, che a guardarla ci riempie l'animo di tenerezza e di soavità d'affetti, di consolazione e di quiete, che ci sospinge a riguardare e a salutare con riverenza, con gratitudine, con gioia e con speranza il desiderato Salvatore del mondo! Non è alcuno che guardando un gruppo cosí pittoresco e pieno di vita e di sentimento, che non debba sentirsi l'animo vivamente commosso senza saziarsi mai di rimirarlo e ricrearsene e gustarne le squisite bellezze e maestrìa dell' arte. In questo arazzo, che non a torto, è stimato uno dei più

(1) Isaia III. 18-23.

PIENZA - Museo - L'apoteosi della Chiesa - *(Arazzo fiammingo)* - *Sec. XV.*

PIENZA - Museo della Cattedrale - Gesù che guarisce gl'infermi *(Arazzo fiammingo)* - *Sec. XV.*

maravigliosi tra quelli, che oggi si ammirano in Italia e all'estero, vi vediamo tratteggiate quelle belle parole scritturali di Ezechiele: « Io ti vestii di ricami e ti calzai di pelli vermiglie e ti cinsi di bisso e ti copersi di serico velo e ti adornai di fregi e ti posi maniglie e cerchietti alle braccia e collane alla gola: ti misi eziandio gemme sulla fronte e bei cerchi alle orecchie e corone e diademi in capo e vestita di finissimi lini e di splendide sete a varii colori ».

Tutti questi tre arazzi, del sec. XV. sono condotti con tanta finezza di trapunti, or di una tinta sì chiara e leggera, or di un colore sì acceso e appariscente con riflessi veramente d'oro, con sì bei contorni e profili, con tocchi or aspri e duri, or dolci e delicati, con tanta precisione di linee e di tratti, e regola e convenienza di tutte le singole parti, che raffigurano tre tele dottissime dipinte, porgendo all'occhio una tale attrazione, che lo ritiene in lungo e dilettuoso stupore.

Noi ci auguriamo che queste nostre modeste affermazioni critiche valgano almeno a spirare in altri il desiderio di scrivere più utilmente e più copiosamente di siffatte opere d'arte, per celebrare ed illustrare i prodigï di questa gloriosa arte cristiana, che deve alla religione, alla chiesa, ai papi i suoi più alti incrementi.

Il Piviale di Pio II.

Oggi tutti gli storici e i critici d'arte sono d'accordo nell'affermare che il nostro costume liturgico deriva dalla foggia di vestire in uso nel mondo greco e romano al 4.° e al 5.° secolo. Così anche il piviale è in origine, null'altro, che un ampio mantello con cappuccio contro la pioggia (da ciò il nome di *pluvialis, piviale).*

Ora tra i più preziosi lavori di ricamo e di cucito, che a preferenza si fanno ammirare nel mondo artistico e nella sacra liturgìa, non trascurati quelli pur famosi di Anagni, di Niccoló IV. in Ascoli Piceno, e specialmente il piviale di S. Giovanni in Laterano e quello degli appartamenti Borgia in Vaticano, il cimelio donato dal papa umanista Piccolomini (Pio II) alla sua patria nel 1462, vanta indubbiamente il primato.

Il Piviale di Pio II., a Pienza, è una delle sacre vesti che tanto bene ci conferma come la Chiesa, nel suo santo zelo per la maestà del culto divino e nei suoi augusti disegni a pro' dell'umana famiglia, come amica d'ogni gentilezza ed eleganza, abbia saputo sempre promuovere costantemente le arti dell' ingegno e della mano, che per un'alta provvidenza furono poi destinate a far parte della vita sociale. E riguardandolo pur fugacemente, ci fa tosto ricordare il fasto di quel senatore cristiano, che aveva la toga contesta di ben seicento figure cogli episodii della vita di Cristo, onde si dolea di tale abuso il Crisostomo con parole di sdegno, dicendo che ai suoi giorni ogni ammirazione dell' uomo si riservava agli ori, ai tessuti ed ai ricami (1),

Il piviale misura, disteso, m. 3.50 di larghezza e m. 1.63 d'altezza: la circonferenza è di m. 5.50. Esso è in tela di lino, ma, come sempre in tali lavori, della tela nulla trasparisce alla superficie. Il fondo è ricamato a filo d'oro, ad imitazione del broccato, ma non con disegno unico; le figure, che sono dai 25 ai 28 centimetri, e gli ornati sono in seta di varii colori, e con punti anch'essi diversi, ma sempre minutissimi.

Nella parte superiore corre un fregio o stolone alto cent. 16 tutto seminato di vari animali, separati tra loro da eleganti volute o d'una specie di spighetta vagamente intrecciata. Un bordo più piccolo (di appena cm. 5) circonda tutt' intorno il piviale: anch'esso presenta figure di animali ed eleganti disegni. Questi due bordi incorniciano 27. quadri disposti in tre serie, che ricoprono la superficie del piviale. Ognuno dei quadri è più largo in basso e termina in alto in piccoli archi acuti; in tal modo tra una serie di quadri e la sottostante restano liberi degli spazii a forma di cuore, nei quali son rappresentati, in alto, i progenitori della Madonna, in basso, i dodici Apostoli, ognuno recante, tra le mani, una striscia con un articolo del Credo.

I quadri sono divisi tra loro da una specie di colonnette a spirale, formate da code di serpenti o di drago, le cui teste ne formano la

(1 Cfr. Enric David — Histoire de la Peinture au moyen-age — Paris 1843 p. 41.

base. In alto è il cappuccio, in forma di triangolo (cm. 22 per ogni lato): è diviso in due parti, in ciascuna delle quali è un grazioso serafino con sei ali. Questa forma di cappuccio ci fa pensare che questo paramento da principio non sia stato un piviale, ma un'ampia pianeta, un' ampia pianeta a campana, ridotta poi alla forma presente. Ai lati del cappuccio sono due serafini, che agitano un fumicante turribolo.

I quadri, come abbiamo detto, sono divisi in tre serie, ma, a differenza di quello di Anagni e di Ascoli, le serie non sono disposte in linee orizzontali, ma son collocate come in tre cerchi concentrici. E così risolto, con molta eleganza e buon gusto, il problema di far ricadere tutte le singole figure ritte quando il piviale è indossato. Questo evidente progresso ci dice che il piviale di Pienza è un po' più recente di quello di S. Paolo in Carinzia e di quello dell'Abbazìa di Göss, e perciò della fine del secolo XIII.

Le scene figurate nelle prime due serie si riferiscono tutte alla vita della Madonna: è come un poema che canta le glorie della Vergine, dalla presentazione al tempio fino all' incoronazione, e cioè: nel primo giro in alto: 1. *L'Arcangelo Gabriele, che invita la B. V. alla gloria del Paradiso.* — 2. *Transito della B. V. cui fan corona gli Apostoli.* — 3. *Maria SS.ma è coronata dal divin Figlio.* — 4. *Maria Vergine è assunta in cielo.* — 5. *S. Tommaso Ap. scuopre il feretro della B. Vergine, in cui non si trova più il sacrato corpo.*

Nel secondo giro: 1. *Gli angeli annunziano agli Apostoli che il corpo della B. Vergine è stato assunto in cielo.* — 2. *Giovacchino ed Anna presentano nel tempio al sommo Sacerdote la s. bambina Maria loro figlia.* — 3. *Desponsazione di Maria Vergine con San Giuseppe.* — 4. *L'Arcangelo Gabriele annunzia alla B. V. che è prescelta madre del Verbo Eterno.* — 5. *Natività di nostro Signor Gesù Cristo.* — 6. *L'angelo annunzia ai pastori che è nato il Salvatore del mondo.* — 7. *I Re Magi dell' Oriente adorano il Divin Figlio e gli offrono oro, incenso e mirra.* — 8. *Purificazjone di Maria Vergine e Presentazione al tempio.* — 9. *Gli Apostoli portano a spalla il feretro della Beata Vergine, per seppellire le sacrate spoglie nel Getsemani.*

Nel terzo giro sono rappresentati i fasti principali di S. Mar-

gherita d'Antiochia, la cui festività ricorre il 20 luglio, e di S. Caterina vergine e martire di Alessandria e cioè: 1. *Il prefetto Olybio, passando a cavallo, vede la bellissima Margherita, che pasce il gregge della propria nutrice e se ne innamora.* — 2. *I servi di Olybio gli menano dinanzi Margherita, la quale dichiara di essere nobile, di chiamarsi Margherita (perla) e di essere cristiana.* — 3. *Margherita, battuta e imprigionata, prega il Signore di farle apparire, in forma visibile, il nemico, che lotta contro essa e subito le apparisce un drago alato.* — 4. *Margherita sottomette, serra nei lacci e flagella il demonio orgoglioso.* — 5. *Olybio fa battere Margherita con flagelli e con punte di ferro, che le strappano le carni.* — 6. *Margherita nella caldaia d' acqua bollente è decapitata. La sua anima è portata al cielo, santificata e incoronata come martire della fede di Cristo.* — 7. *S. Caterina coi suoi servi si presenta all'imperatore Massimino il temuto persecutore dei cristiani, venuto in Alessandria, per rimproverargli di aver adunato in detta città ricchi e poveri per sacrificare agli idoli.* — 8. *S. Caterina sostiene vittoriosamente la disputa coi più illustri filosofi e retori della scuola Alessandrina riuniti da Massimino, perchè confutassero la principessa cristiana. Ma invano: alla sua profonda dottrina cedono vinti i filosofi neoplatonici, apostatando le proprie convinzioni, per abbracciare quelle religiose sostenute dalla illustre e santa donna.* — 9. *L'imperatore condanna al rogo i filosofi: le loro anime in forma di colombe volano al cielo.* — 10. *Inasprito Massimino, nel cui animo la grazia giovanile, la bellezza e il sapere di Caterina avevano esercitato il loro fascino, tanto da rincrescergli di doverla sacrificare con altri cristiani, tenta nuovamente di sedurla e intanto la rinchiude in carcere: quì ella continua, affascinante, il suo apostolato, e a lei cedono convertiti l' imperatrice, Porfirio capo delle milizie e i carcerieri.* — 11. *Caterina, tradotta nuovamente davanti a Massimino, che vede riuscite vane le sue trame, è minacciata di morte.* — 12. *Caterina finalmente è condannata a lasciare la vita sotto le ruote pungenti, che dovevano torturarne il delicato corpo. Ma una forza divina vigilava la donna: alle sue preghiere le ruote, miracolosamente, si spezzano e vanno a colpire gli stessi carnefici, i quali, percossi anche dalle spade di due angeli, cadono in terra, si divincolano, si mordono di rabbia.* — 13. *Un'ultima*

volta ancora Caterina rifiuta le audaci proposte del fiero tiranno e sul gracile corpo cade la mannaia del carnefice: il corpo della santa non rimane però preda del feroce persecutore, ma due angeli lo rapiscono, deponendolo alla sommità del monte Sinai. Al candido fiore della verginità si unisce così la gloriosa palma del martirio.

Nei fasti della vita della Madonna, delicatissima fra tutte, è la scena dall'Annunciazione. L'angelo s'inchina volgendo il saluto « *Ave gratia plena* ». La Vergine, a mani aperte, col capo piegato, sembra che mormori: « *Fiat secundum verbum tuum* », mentre lo spirito Santo in forma di colomba, scende a fecondare l'Immacolata. Dietro alla Vergine è una specie di desco con su un libro aperto quasi a ricordare la sua assidua e devota meditazione sui libri sacri. Avanti è un vaso con gigli fioriti, simbolo della purezza inviolata della Regina degli Angeli.

Un'ingenuità mirabile brilla nella scena dell'annunzio ai pastori: l'angelo poggia come su una montagnola erbosa: un pastore, dalla barba bianca, fissa maravigliato il nunzio celeste, elevando verso di lui la mano destra, tenendo con la sinistra un bastone. Intanto un altro pastore, giovane e incappucciato, suona a perdifiato, una cornamusa, guardando l'angelo, quasi pretendesse accompagnare col suo strumento il coro angelico. Degli animali del gregge, alcuni continuano tranquillamente il loro pascolo, mentre altri, levando il muso in alto, esprimono a loro modo la grande maraviglia.

Solenne e piena di vita è la scena dell'adorazione dei Magi, che mostrano, nel viso e nei gesti la profonda venerazione, per il nato Re dei Giudei. Gesù tende amorosamente le braccia verso di loro, come per benedirli e per lodare la loro fede coraggiosa. La Vergine, sostenendo nelle ginocchia il bambino, guarda commossa la scena, mentre la stella é ferma e brillante su in cielo.

Nuovo, e per dir la verità, piuttosto strano, è il modo con cui è figurata l'Assunzione di Maria in cielo. La Vergine è rappresentata come una bambina tra le braccia di Gesù: due angeli sostengono una specie di lenzuolo, su cui poggiano i piedi della Madonna, mentre altri due angeli in avantl suonano l'inno della gioia e della gloria.

Nella riproduzione della vita di S. Caterina delle ruote, animatissima è la scena della discussione di S. Caterina con i filosofi, in-

vitati a lei dall'imperatore per persuaderla a piegarsi agli idoli. I sapienti, in numero di cinque, parlano tutti insieme, agitando le braccia, cercando di soffocare la giovane sotto la valanga dei loro argomenti. Ma la Santa resiste tenacemente: ha il braccio destro levato in alto, stringe con il sinistro un libro, e fissa tranquillamente il cielo. Di quì viene a lei l'aiuto e la vittoria. I filosofi cedono e si fanno cristiani; ma il tiranno li condanna alla morte. Ed eccoli trafitti dalle lancie, dare lietamente per Cristo la vita, mentre un cane viene a leccare avidamente il loro sangue. Si confronti la dolorosa, ma serena agonía, dipinta nel volto de' martiri,con la rabbia feroce, che spira sul volto dei persecutori, e si dica se si poteva attendere maggior perfezione da un ricamo. Cinque colombe, simboleggianti le anime dei martiri, si librano verso il cielo, dove apparisce la destra di Dio, che benedice ed accetta il sacrificio cruento (1).

Inoltre in tutta questa complessa raffigurazione ci sembra che non si possa vincer meglio la prova di rappresentare col trapunto, così adeguatamente, tanti moti diversi dell'animo e di trasfondere nei volti tante varie passioni e risentimenti o tratteggiare al vivo sembianze e movenze di persone od esprimere così al vero il carattere proprio delle figure e specialmente delle due principali e cioè di Massimino e di S. Caterina.

Come si poteva meglio delineare la maestà insieme e la crudeltà di Massimino, il suo affanno, gli impeti delle sue mosse e dei suoi lusinghieri allettamenti? Come ritrarre con più verità la dolce sembianza e la venustà di S. Caterina, la leggiadrìa delle sue movenze, i suoi magnanimi affetti, l'invitta costanza, i pensieri suoi delicati e pietosi, l'ansioso trepidare di tutta l'anima, l'abbandono delle membra alla scure del carnefice e alla ruota tagliente, il pallore dell'angelico volto e il divino raggio di virtù, che sulla fronte le traluce? Si aggiunga il decoro dell'acconciatura e delle bionde chiome, la compostezza della persona, la sottilità ed eleganza delle vesti, che, col più bel gusto ricascanti, si piegano ed increspano con tanta

(1) Cfr. Le conferenze al Laterano — Il Piviale: Note Storiche liturgiche — Prof. Mons. Domenico Tardini — Tipografia Orientale di Grottaferrata; 1922.

naturalezza, facendo bellissimo contrasto con la sontuosità e splendore dei paludamenti dell'imperatore, colle movenze gravi e coll'atteggiamento severo dei filosofi, col carattere mite di Porfirio, e tutto in una maravigliosa varietà ed armonìa di vivacissime tinte, da sembrare una pittura, che, da lontano, può quasi ingannare l'occhio del più intelligente osservatore.

Anche tutte le altre figure di ciascun quadretto dei fasti della Madonna sono sorprendenti per la evidenza somma dei caratteri, per la convenienza delle attitudini, perchè ognuna occupata e compresa della parte che deve compiere nelle singole cerimonie, e tutte espressive del comun giubilo o tristezza senza che alcuna rimanga come estranea ed oziosa in tanta assemblea. E come ognuna nella propria istoria è strettamente congiunta all'azione rappresentata, così si distingue dalle altre per una propria eccellenza e di persona e di abiti e di ornamenti, mostrando in sè sola una maravigliosa sceltezza e dovizia d'arte.

Certamente l'autore, che ha preparato il cartone di questa magnifica tela trapunta, ha dato prova di singolare maestria nel variare, come ha fatto, il medesimo affetto in tanti volti, mostrando non il diverso, ma il distinto dell'unità. Il pennello di un buon trecentista non avrebbe potuto rappresentare più al vivo l'affetto stesso con tanta varietà in una sì grande moltitudine di figure, nè tratteggiare meglio tutte quelle testoline con quella proprietà di fisionomìe e di lineamenti nobili e peregrini, di fattezze originali, di sguardi vivacissimi ed espressivi, di movimenti tranquilli e dignitosi, di panneggiamenti così morbidi e flessibili.

Lumeggiati in scorcio i pregi caratteristici di questa grandiosa composizione sacra per quel solo che riguarda la pittorica sua invenzione, che ebbe l'artista nell'istoriare un sì nobile soggetto, converrebbe dire in particolare ed essenzialmente dei pregi del lavoro, dell'eccellenza della sua esecuzione, considerandolo in tutto od almeno nelle principali finezze dell'arte. Ed in questo ci riportiamo completamente a quanto ne ha scritto, con competenza di critica, l'esimia scrittrice Isabella Errero, nel Fascicolo 31 della Rivista senese « *Vita d'Arte* ».

« La parte in seta (cioè tutto ciò che non è fondo) è fatta con

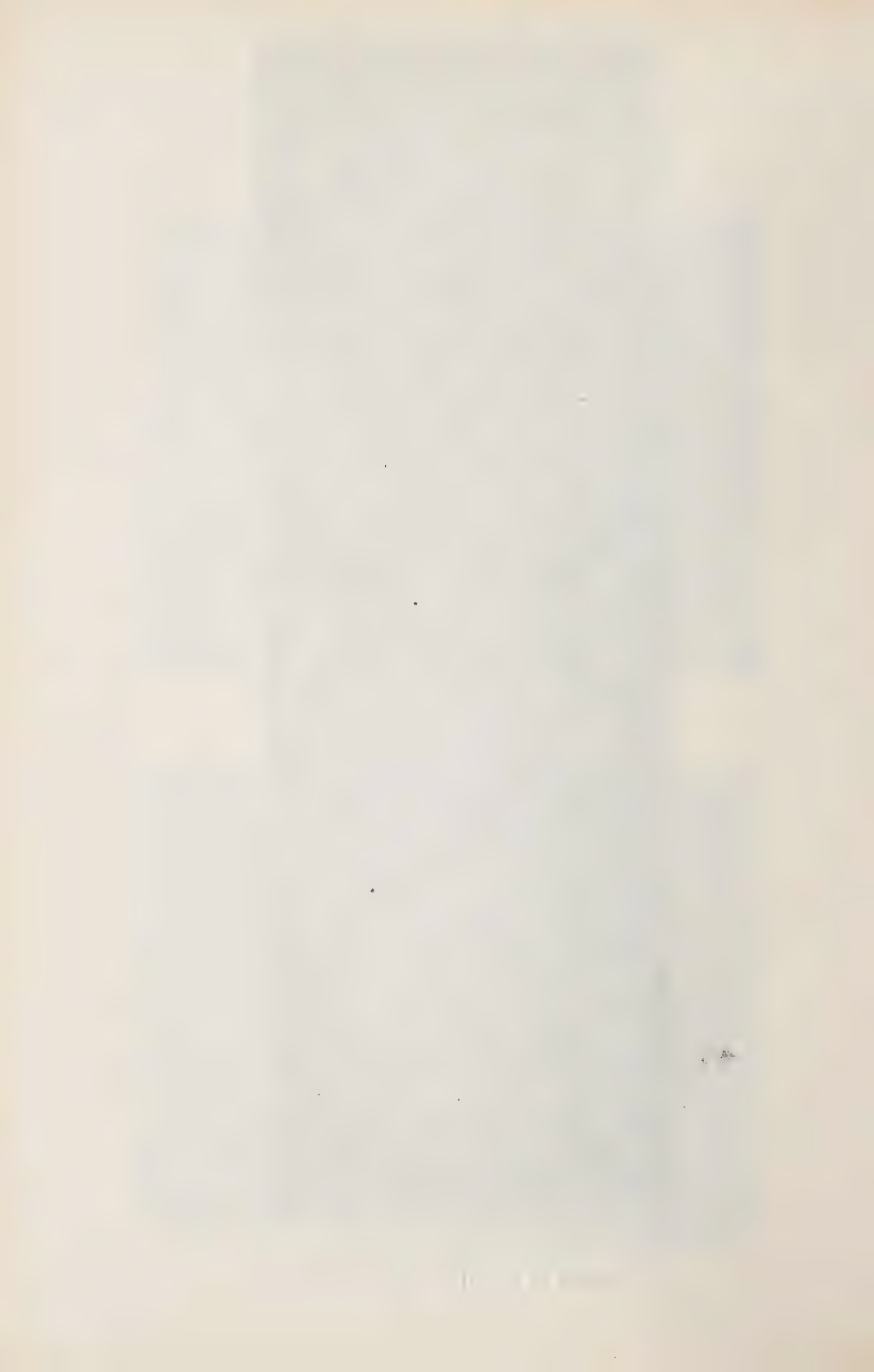
un punto diviso che il De Farcy chiama *point fendu*, eseguito con ridividere coll'ago il punto fatto prima. La parte in oro è di punto steso rientrato (*point couchè rentrè*) che lo stesso autore descrive così: si fa passare a rovescio un filo d'oro semplice o doppio, che attraversa continuamente la stoffa, girando il filo d'oro intorno a un filo forte teso nella direzione stessa a rovescio, e ripassando nel medesimo foro già fatto dall'ago per fare il punto successivo. Solo con questa tecnica i ricamatori poterono raggiungere tanta precisione e nettezza di contorno nel seguire i disegni svariatissimi, che vediamo nel fondo del piviale di Pienza, il quale data dal principio del trecento. Infatti nelle miniature, che precedono il trecento, non troviamo mai la Vergine e i santi con corona e aureola insieme, come vediamo quì nell'incoronazione della Vergine ed in altri episodii. E però nelle sculture e nei messali francesi del sec. XIII. e qualche volta del XIV., i personaggi sono vestiti come nel nostro piviale. Si osservi la gonnella ed il cappuccio dei contadini — il carnefice che colpisce S. Margherita nella prigione — e le cuffie aderenti alla testa — il carnefice che decapita la santa martire — e il soggolo *(mentonnièr)* proprio delle dame nobili del XIII. secolo ».

In merito alla sua vera scuola la stessa scrittrice Errero scrive: « Si può forse, a tutta prima, escludere l'ipotesi che si tratti di lavoro bizantino, poichè manca affatto quella rigidezza nelle figure, propria di quello stile, il quale non ebbe vera evoluzione come dimostrano le icone, i quadri, le miniature del monte Athos. Nel nostro piviale invece i personaggi sono tutt'altro che rigidi. Neppure crediamo possibile considerarlo lavoro italiano, quando così i tipi come i costumi appaiono schiettamente nordici. Confrontando il nostro piviale collo stendardo ricamato nel 1366 del Museo di Torcello ben si vede che questo e non quello è nato nel paese del sole!

Si tratta quindi di opera francese o inglese: il dubbio non può esistere che fra due origini. La Sig.ra May Morris lo crede inglese (1) senza essere sicura: cita bensì W. R. Lethaby il quale afferma

1 Burlington Magazine 1905. p. 54-60 Opus Anglicanum. The Pienza Cope.

PIENZA - Museo della Cattedrale - Dettagli del Piviale di Pio II - *Sec. XIV.*

PIENZA - Museo - Dettaglio dello stolone del Piviale di Pio II. - *Sec. XIV*.

che a Londra esistevano nel Sec. XIII. e nel sec. XIV. associazioni di ricamatori, senza però documentare la sua affermazione: solo nel 1561 i ricamatori ebbero statuti in Inghilterra, mentre in Francia, secondo la stessa Signora Moris fino dallo scorcio del dugento « *les brodeurs et broderesses faiseraisses d'aufrois* » erano raccolti in corporazioni ed avevano i loro statuti. Ed ecco ancora una ragione per dubitare dell'origine inglese del nostro lavoro, il quale è vero potrebbe anche essere opera di un artista ricamatore o di qualche monaca o di una dama in attesa del ritorno del suo cavaliere, poichè non mancano esempi di capolavori nati così, per opera di artisti isolati. E dobbiamo anche riconoscere l'analogia che esiste tra i personaggi del Piviale di Pienza e quelli di una miniatura inglese (1) e la sua somiglianza con due mitre provenienti da tombe inglesi. Malgrado ció non possiamo convenire con quelli che giudicano il piviale di Pienza lavoro inglese. Ed ecco perchè: quasi tutti i particolari del costume si trovano identici nelle miniature francesi. L'atteggiamento delle figure femminili col busto leggermente ripiegato all'indietro, diritte, slanciate, un poco inclinate su un fianco, e dalla mascella inferiore larga, ricordano le statuette d'avorio francesi del sec. XIII e XIV. Una gran somiglianza esiste tra il nostro piviale e quello del Laterano, che il De Farcy ha riprodotto nelle sue due opere: *Deux chapes en broderie du XI siecle jusque à nos jours:* i punti sono gli stessi e simili le parti architettoniche, soprattutto le colonnette.

Tutto infine lascia pensare che i due ricami vengano dalla stessa bottega, poichè è difficilmente credibile che due lavori di tale entità, per la cui esecuzione necessariamente devono essere stati impiegati varii e svariati anni, venissero eseguiti da privati. Ora sappiamo che in Francia tali botteghe esistono fin dal duegento, mentre non ne abbiamo trovato traccia in Inghilterra ».

Ma contro le opinioni della Errero e del De Farcy si schiera oggi la critica moderna di valenti cultori dell'arte nostra, la quale è tutta concorde nel ritenere assolutamente il piviale di Pienza « *Opus An-*

(1) L'Apocalipse en francaise, miniatura inglese del XV. secolo, British Museum 19 B. XV. p. 19.

glicanum », dei primi del sec. XIV. Tale asserzione è avvalorata da un fatto importantissimo da pochi rilevato, e cioè dalla grande somiglianza tra questo pientino e il celebre piviale che si conserva a Londra nel South Kensington Museum, e che è conosciuto col nome di piviale di Sion, nome di un monastero inglese. A questo piviale di Sion somiglia assai pure quello degli appartamenti Borgia in Vaticano. Infatti simile è il modo di dividere la superficie in quadri. Ora nel piviale di Pienza l'espressione dei visi, dei panneggiamenti, delle pose, e specialmente di quella del Padre eterno che incorona la Madonna, è presso a poco uguale a quella che si riscontra in alcune figure del piviale di Sion: identiche poi le figure di San Pietro e dei serafini alati. Il piviale di Sion è senza dubbio del sec. XIII: ciò è una validissima conferma di quanto abbiamo affermato sul piviale pientino, il quale per lo meno risente molto dell'influenza decorativa e raffigurativa della scuola o bottega, dalla quale è uscito il capolavoro inglese. Ma una somiglianza più vicina nella decorazione e nel modo specialmente di dividere la superficie in quadri e in serie concentriche si trova tra il piviale di Pienza e quello che si conserva nella sala XVIII. del Museo civico di Bologna: simile è anche il modo del ricamo. Ora però mentre il piviale di S. Giovanni in Laterano, che ha pure una grande somiglianza con il nostro pientino — sebbene sia molto più piccolo (m. 3,20 in larghezza e m. 1,59 di altezza) — vanta più o meno la stessa antichità, quello di Bologna sembra di epoca più recente, ma però tutti e tre usciti senza dubbio dalla stessa bottega, e cioè ugualmente ritenuti per un « *Opus Anglicanum* ». Come per un « *Opus Anglicanum* » si ritengono oggi l'antica pianeta e le dalmatiche della Cattedrale di Anagni regalate da Bonifacio VIII.

Col dire però « *Opus Anglicanum* « si può anche pensare che l'attribuzione denoti il metodo di lavoro, l'imitazione cioè di quel modo di ricamare proprio degli artisti inglesi, piuttosto che l'origine vera e propria, non potendosi nemmeno escludere l'ipotesi, come qualcuno opina, che si tratti invece di un'opera monastica ispirata dagli esemplari iconografici del monte Athos. Il Vasari infatti ci ricorda che con i disegni del pittore Antonio detto « il Pollaiuolo » furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pia-

neta e un piviale di broccato riccio sopra tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte di Paolo da Verona, divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, nel quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, che se l'avesse dipinto Antonio col pennello ». E aggiunge che « durò a condursi quest'opera anni ventisei »; e conclude: « di che si debbe aver obbligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno, ed alla pazienza dell'altro nel ricamare (1).

In ogni modo, benchè ne sia controversa la sua vera origine, chi fissa lo sguardo in questo quadro divino, che è uno spettacolo di colori allegri, accesi e vivaci, ond'esso tutto brilla di una luce e di una fiamma, che rallegra e ravviva col più dolce incanto, è dato esclamare con la più grande ammirazione: Oh! come ha potuto l'artista, la mano dell'uomo, lavorando di trapunto, col semplice ago, con sì diversi punti, dar tanta vita a queste figure e arieggiare i volti con tutti i tocchi delle fattezze, che rispondono sì bene ai sensi dell'animo, perfino da un movimento del labbro o dall'increspar delle ciglia? Come distribuire sì acconciamente i colori, serrando i contorni, sfumando i risalti, sbalzando le luci e tratteggiando di colpi sì sicuri e gagliardi, quali a pena può fare chi dipinge ad olio o a tempera?

Come drappeggiare tante maniere di vesti a tinte or dolci or risentite, e a tocchi d'ombre e di risalti, cogli ondati e coi cangianti e lumeggiarle d'oro, di smeraldi e di zaffiri, dando anche agli ermesini, ai velluti, ai damaschi quella pastosità con tanta grazia e naturalezza di pieghe?

A dire, se pur fosse facile, tutta la dovizia ed eleganza d'arte di questo piviale, che ha anche la fortuna di una sorprendente conservazione, e far risaltare quel carattere speciale che gli aggiunge quel fregio — ritenuto oggi lavoro orientale — che a larghi meandri lo incornicia con la più rara varietà di animali, uccelli e fogliami di

1). Vasari — Vita dei più eccellenti pittori — Parte II. Vita di Antonio e Pietro Pollajuolo.

una perfetta ed originale conformazione, sarebbe lavoro addirittura arduo e difficile: tutte le particolarità si possono ammirare ma non descrivere.

Una descrizione però molto scultoria ce l'offre, con concisione tacitiana, un quasi contemporaneo di Pio II. — Sigismondo Tizio, il quale al Vol. IX. della Storia di Siena, dopo aver detto che questo piviale fu donato a Pio II. da Tommaso Paleologo, despota della Morea, che lo aveva sottratto dalle mani nefande dei Turchi, così ne parla: « *Haec profecto sacra vestis universas opere et artificio inter Christianos excedere videtur. Textura enim auro compacta, Sanctorum parvulis figuris ita claret, ut intuentes vivere illas pene credant, tum subtili arte atque opere ita est elaborata, ut opus universum margaritis plurimis contextum et insignitum cunctos in admirationem adducat et praetio nequeat modico existimari; incomparabilis (sic) tamen iudicata si ampliori longitudine protenderetur; quam nos aliquando studiose induimus. . . . . . (1)*

Ma più che l'artistica perizia di chi disegnò o la tenace pazienza dei ricamatori é d'uopo innalzarsi ad ammirare la sublime grandezza di quella fede, che educò la mente alla visione del bello, riscaldò il cuore di santi entusiasmi, sostenne la mano nella diuturna e paziente fatica. Anche quì la Chiesa di Gesù Cristo ci apparisce ispiratrice delle opere d'arte, le quali non solo arricchì di soggetti varii ed altissimi, ma seppe elevare alle altezze di un fine sovrumano. In tal modo ispirando, la Chiesa santificò l'opera dell'uomo, perchè dall'architettura maestosa dei templi alle divine armonìe dei suoni, dai gioielli, che la pittura creò, all'impareggiabile splendore delle vesti liturgiche, tutto la Chiesa radunò ed offrì al cielo, in un canto perenne di fede e di amore. Ogni più squisita bellezza dell'arte fu così sacra a quel Dio, che è fonte perenne di verità, di bontà e di bellezza (2).

(1) Historiarum Senensium ab Senarum origine ad an. 1528. Vol. IV.

(2) Cfr. Mons. D. Tardini — Op., cit.

N. B. Il piviale pientino fu rubato nel 1884 e rintracciato quasi subito presso un antiquario di Firenze, al quale era stato venduto per L. 1200 . . . . Sì conserva nel Museo della Cattedrale fin dal Settembre 1901 — La Signora Cesira Carletti di Pienza nel 1889, ne riprodusse con intelletto d'amore e d'arte due dettagli, che vennero premiati con medaglia d'oro all'esposizione internazionale d'arte sacra di Torino del 1898 e che si conservano nel museo stesso.

I Corali miniati.

La storia della miniatura senese è ancora da farsi. Molti eruditi hanno studiato con amore la vita e le opere dei vecchi artefici senesi, ma nessuno finora ha saputo mostrare l'importanza dell'opera nella vera storia dell'arte. Ora siccome allo studioso accade spesso di osservare che la provincia di Siena è singolarmente ricca di pitture, e non solo come generalmente si crede, di quadri di devozione, cioè di Madonne in trono o di polittici ricchi di figure isolate, viventi una vita bellissima, ma puramente interiore; ma bensì anche di pitture narrative, cioè di quella serie di miniature, il cui vanto si vuole dare intiero alla scuola francese e fiamminga. Infatti un centinaio di pittori, di miniatori e di scultori dei secoli XV, XVI e XVII hanno avuto la pretesa, specialmente in Francia, di far proprie le geniali finzioni del Petrarca, facendo proprie le immagini più squisite, piene di freschezza e di grazia. La nostra Toscana è ricchissima di lavori in minio, tanto che il Vasari, di alcuni libri corali del Beato Angelico, che oggi sembrano perduti, ci dice che « erano tanto belli che non si può dir di più ». Cosimo il Vecchio ordinava a Fra Benedetto di Mugello, fratello del Beato Angelico, di scrivere e miniare corali per la Chiesa di S. Marco in Firenze. Parimente il Vasari rammenta don Jacobo Monaco che fu « il migliore scrittore di lettere grosse che fosse prima o sia stato poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa »: e sono celebri le miniature di don Lorenzo Moco, alcune delle quali si conservano nella pinacoteca della Collegiata di Empoli. In gran numero poi sono i libri rimasti miniati nel XIV e XV. secolo dai Domenicani, dai Camaldolesi del monastero di Santa Maria degli Angeli in Firenze, dai monaci e laici pel monastero di Monteoliveto Maggiore, conservati oggi nella Cattedrale di Chiusi.

A partire poi dalla metà del secolo XV. i fiorentini si fanno come una specialità dell'illustrazione dei Trionfi. Conosciamo almeno una ventina di manoscritti provenienti dalle loro officine. I più antichi fra essi non brillano però nè per vigore, nè per limpidezza d'invettiva, nè per la finezza di esecuzione: nulla di più povero di questa messa in azione, nulla di più tozzo della loro caratteristica.

Il più antico manoscritto miniato nella Biblioteca Laurenziana è un codice delle rime e dei trionfi del Petrarca, opera di Gherardo discepolo di fra Bartolomeo della Gatta, abate di S. Clemente in Arezzo, pittore, architetto e musico, che si conserva nella stessa Biblioteca Laurenziana. Anche il miniatore Altavante o Vante illustrò Silio Italico: lavoro che secondo il Ranelli fu « vero miracolo d'arte ». Anche nella Pinacoteca della collegiata di Empoli si conservano alcuni corali miniati dallo stesso autore.

Poi mano mano si notano lusinghieri progressi nell'interpetrazione delle idee petrarchesche, e il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, compiuto nel 1475-1476, da A. Sinibaldi, è abbellito da superbe miniature. Le composizioni sono di una finezza incredibile. In seguito i minatori si dettero a qualche bicchiere smaltato e ad alcune majoliche: i bicchieri del museo di Vienna del British Museum, le majoliche del Souh Kensingthon Museum e delle collezioni Francis Crok sono i più notevoli.

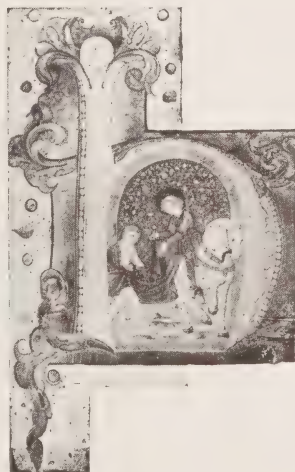
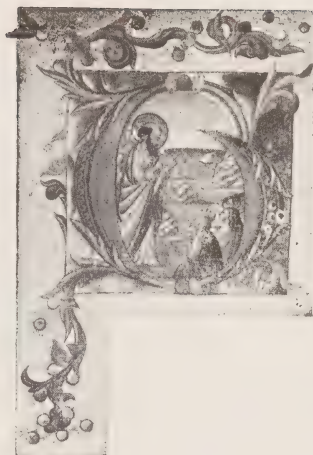
Ma a noi preme oggi in questo spunto di critica accennare alle miniature del secolo XV., nelle quali non troviamo soltanto ingenue intenzioni, ma bensí molte di quelle caratteristiche di verità e di vita, che formano la gloria dei miniatori italiani del quattrocento. Non possiamo quì passare in rassegna e molto meno fare un confronto storico ed artistico di tutte le miniature, che si trovano nelle nostre chiese, nei nostri conventi, nei nostri musei. Ripeteremmo, sia pure dirizzandole ad un fine diverso, cose già dette da altri. Ma anche Pienza, che nel riguardo dell'arte dipende dalla scuola senese e anche un po' dalla fiorentina, ha nel suo Museo una collezione ricchissima di miniature del 1462, nonostante che mani sacrileghe nel 1904 ne asportassero dal luogo ove prima si tenevano non abbastanza custodite 113 fogli: collezione fino ad oggi poco studiata e quasi sconosciuta alla critica moderna.

Orbene questa collezione, per la storia dell'arte della miniatura, è una delle più interessanti e fino ad ora non ha goduto la fama che le sarebbe dovuta. Persino il bel noto critico d'arte Eugenio Müntz, così avido e diligente nel cercare opere e pittori che lo aiutino a dimostrare tutte le varie caratteristiche e tutte le manifestazioni dell'arte italiana, non è di eccessiva tenerezza per la miniatura

senese. Ora la necessità del commento figurato è vieppiù chiara ed indispensabile, quando si tratti di miniature poco note o ignote affatto, perchè il lettore potrebbe troppo agevolmente dubitare della buona fede o del gusto del critico, se le figure non ne venissero a corredare e compiere le affermazioni.

Le miniature in esame, e che riproduciamo, sono quelle attribuite a Sano di Pietro e a Pellegrino di Mariano, pittori senesi che nel 1462 hanno lavorato nei corali di Pienza per ordine di Pio II, come apparisce dai libri di pagamenti fatti per conto del papa da Nicolò di Piccoluomo Picogliuomini. Esse rappresentano: la Natività; il battesimo di Gesù; l'Annunciazione; San Martino che offre il mantello al viandante; San Lorenzo; San Pio I; un santo profeta; Gesù orante nell'orto e Pio II. Secondo il Müntz ed il Fabre, Pio II ebbe come miniatori anche Clemente da Urbino, Giacomo da Fabriano, Andrea da Firenze e prete Nicolò da Genova: non è perciò improbabile che anche questi artisti abbiano lavorato nei corali pientini. Noi però ci soffermiamo ad esaminare brevemente soltanto le miniature che quì riproduciamo e che sono attibuite ai due pittori senesi, Sano di Pietro e Pellegrino di Mariano, perchè, per quel naturalismo, che le ravviva, e per l'armonìa della composione, sono quelle che meglio giovano a dimostrare la loro importanza ed il loro valore. Anche tutte le altre non sono per questo rispetto meno importanti, ma presentano un carattere diverso ed una esecuzione meno accurata. In tutte, ma specialmente in quelle attribuite ai due citati miniatori, che sono la maggior parte, i personaggi sono veri, giusti, espressivi, vestiti come i popolani del tempo, senza gli ornamenti e le bende tradizionali. Nella miniatura raffigurante l'annunciazione della Vergine e la Natività del Salvatore, nessuna novità di motivi e di concezione, ma un aspetto così venerabile e antico, che si può dire, la tradizione e la semplicità abbiano superato l'ispirazione. La Madonna poi deliziosa, piena di grazia e di soavità: in queste due scene si trova veramente quel non so che di mistico e di soave, che appartiene proprio ai pittori senesi, e proprio a loro: quel misticismo terreno, che pur essendo inferiore a quello divino e celeste dell'Angelico, non è men ricco di grazia e di dolcezza, da far pensare alle più squisite concezioni del Gentile. Nella miniatura riproducente San Lorenzo martire, la veste scende ampia

e con eleganza: bellissima la figura del pellegrino che col suo bordone e col suo piccolo sacco e con le mani giunte ascolta la parola del Santo: nei tre personaggi non abbiamo i soliti ascoltatori di prediche, ognuno per conto loro, animati da una commozione generale, ma puramente particolare: tutti e tre mostrano una uguale compiacenza ed attenzione: è una bella scena viva e armoniosa, scevra di quegli episodi veristi, che piacciono sì per la loro ingenuità e per quella tendenza alla ricerca e allo studio del vero, ma che però non accrescono nobiltà alle sacre rappresentazioni e ai fatti della storia religiosa. In tutte le altre figurazioni, benchè ornate e vestite dei soliti manti liturgici e condotte secondo le vecchie norme iconografiche del medioevo, vi è unità di sentimento, di espressione e di vita, che è veramente ammirabile. Nè manca il particolare realista nel battesimo di Gesù e nel San Martino, che monta un bel cavallo bardato nell'atto che con la spada taglia il proprio mantello per coprire il nudo viandante: si ha in esse l'illusione del moto che aumenta la grazia delle caratteristiche ed armoniose figurazioni. In tutte le miniature del museo di Pienza più o meno manca una perfetta anatomìa, ma vi sono però mosse e scorci bene imitati, fisionomìe espressive, che sono veri ritratti, come quelle che riproduciamo, bene tratteggiate, ammirabili in pittori al principio del Rinascimento.

In questo breve spunto di critica sulle miniature dei corali del papa Piccolomini, conservate nel museo di Pienza, noi abbiamo voluto soprattutto dimostrare che la profondità del sentimento religioso o come oggi i più preferiscono dire, il misticismo della figurazione, è del tutto indipendente dalla maggiore eccellenza della forma: che il loro misticismo è ingenuo e ricco, come accade nell'età di fede ardente e sincera, che insomma vi è un realismo diverso da quello della scuola fiorentina e specialmente della scuola francese e fiamminga: realismo che non per questo cessa di avere la sua importanza, ma che anzi ha il pregio dell'originalità per quanti comprendono tutta la storia dell'arte e della pittura senese ai primi albori del Rinascimento.

PIENZA - Museo della Cattedrale - Corali di Pio II., *miniati da Sano di Pietro*
Sec' XV.

Il tesoro della Cattedrale nel 1799.

Pio II., seguendo più moderatamente l'esempio di quella che fu una manìa nel suo predecessore Niccolò V., era appassionatissimo per quell'arte di raffinata ricchezza, che è l'orificerìa. Le spese ingenti da lui commesse in oggetti d'argento e d'oro, dimostrano quanto fosse grande la sua liberalità anche in questo campo. Dopo ricostituito il saccheggiato tesoro dell'argenterìa pontificia, egli continua a donare i preziosi oggetti, che gli orafi più valenti compiono per lui. Egli, donava a tutti, alle chiese, ai cardinali, ai prelati, agli amici e soprattutto ai parenti, anelli, spade d'onore, rose d'oro, croci e diamanti, collane, arredi sacri, e la Cattedrale di Pienza ebbe in questi donativi una magnifica parte, come ne fanno testimonianza gli antichi inventarii. Nonostante l'incuria degli uomini, il trafugamento per parte di mani sacrileghe e l'invasione delle soldatesche di Carlo V. e di quelle napoleoniche nel 1800., una collezione di questi donativi, da fare invidia alle più ricche d'Italia, fa oggi bella mostra di sè nel Museo pientino, come già abbiamo veduto: ove il tesoro delle stoffe con quello di preziose croci, pastorali, turriboli, paci ed ostensorii, dai libri miniati e dai preziosi arazzi fiamminghi va fino al magnifico piviale, che attesta la passione del papa umanista per l'arte orientale e greca, dalla cui patria, egli dice, in diretta linea, da Antinore e da Enea la nostra stirpe discende.

L'esempio del Papa fu seguito per due secoli dai discendenti Piccolominei e dai vescovi pientini Gioia Dracomanni, Silvestri, D'Elci, Cinughi, Borghesi e Spennazzi, che gareggiarono nell'arricchire la cattedrale pientina di arredi sacri, di suppellettili e di preziosi donativi in oro ed argento.

Un inventario dell'opera del Duomo, ordinato da S. A. R. con Rescritto del 20 ottobre 1784., ci attesta la ricchezza di suppellettili sacre artisticamente lavorate in argento, esistenti nella cattedrale di Pienza. Ricchezza, che, nessuna delle città minori della Toscana, poteva davvero vantare, se un malaugurato decreto del 12 aprile 1798. della

Repubblica francese non ne avesse ordinata la confisca e fatti trasportare tutti gli oggetti d'argenterìa, per un peso complessivo di oltre 680 libbre, a Firenze per esser fusi in quella reale Zecca.

Per gli studiosi, che sono spinti dal desiderio di sottrarre dal lungo oblìo i ricordi e le memorie lontane di luoghi, che ebbero una storia gloriosa e che tutt'ora custodisce gelosamente i monumenti insigni ed il patrimonio artistico lasciato in eredità dagli avi, desumiamo dal succitato inventario questa interessante registrazione storica, rammaricandoci profondamente della perdita di un sì prezioso tesoro, che oggi avrebbe cinto, con una nuova aureola di gloria, la patria del papa umanista Piccolomini. (1).

1. *Una croce* di sfoglia di argento con suo piede simile, triangolato, filettato d'oro di zecchino, con sua anima di ferro e suoi piombi dalla parte interiore, che in mezzo al piede di detta croce vi si vede scolpito in argento A. D. MDCXXXVII e dalle parti laterali di detto piede vi si vede in piccoli ovali scolpita in argento « Opera » ed il piede di detta croce è alto un braccio. La croce poi, che esiste sopra detto piede, è parimente di sfoglia d'argento con anima di ferro, con numero quattro rifinimenti d'argento nell'estremità di detta croce, quattro teste piccole d'angeli d'argento e con numero quattro rapporti d'argento intorno alla medesima, ed il crocefisso dalla parte davanti è parimente d'argento con suoi tre piccoli chiodi d'argento. Sopra la grillanda che serve di ornamento alla medesima e col suo titolo in argento « I. N. R. I. » e dalla parte posteriore di detta croce vi è una piccola statuetta d'argento rappresentante la SS.ma Concezione con sua piccola mezzaluna sotto i piedi parimente d'argento si vede per altro mancante il braccio destro di detta statuetta la quale ha la sua piccola grillanda in capo d'argento e sopra di essa un fiore d'argento, che serve d'ornamento all'istessa grillanda con numero due bullettine d'argento ben lavorate, mancandone una, qual piede e croce tale e quale è di peso in tutto libbre diciassette e mezzo.

---

1). Cfr. Inventario dell'Opera della Cattedrale di Pienza del 1785 a carte 35 36 - 37 - 40 e seguenti,

2. *Quattro candellieri* di sfoglia d'argento fatti a tre piedi con suoi zoccoli di legno filettati d'oro, colle respettive padellette di latta e suoi ferri per sostenere i ceri, e verso il zoccolo di detti candelieri vi si vedono in due luoghi l'arme di Mons. Francesco Maria Piccolomini il seniore, e nell'altro luogo la seguente iscrizione: « Franciscus Maria Piccolomini episcopus pientinus et ilcin. VII. e detti quattro candellieri sono alti un braccio e di peso in tutti nello stato in cui sono libbre quarantasei.

3. *Due candellieri* di sfoglia d'argento alti un braccio scarsi, fatti a tre piedi con i suoi zoccoli di legno, filettati d'oro, che verso il principio dei candellieri vi è impressa l'arme di Mons. Borghesi e dall'altra « Opera » e da altra parte la seguente iscrizione: « Hieronimus Borghesius episcopus pientinus XIV. » (1). e a uno di detti candellieri verso l'ovato vi manca una piccola sfoglia d'argento quali candellieri pesati nello stato in cui si trovano comprese le padellette di latta e ferri per sostenere i ceri, furono ritrovati ascendere al peso in tutti di libbre ventuna.

4. *Sei candellieri* simili di sfoglia d'argento assai più grossa delli altri e di lavoro più moderno di quelli sopra descritti con piede a tre zoccoli, con sue padellette di latta e suoi ferri appuntati per sostenere i ceri, alti detti candellieri dal principio dello zoccolo fino all'estremità del candelliere braccia uno e oncie due, quali pesati furono ritrovati ascendere a libbre cinquantaquattro. (2.)

5. *Una piccola statua* d'argento con suo zoccolo d'argento dorato intorno al quale vi sono impresse le seguenti parole: *Pius papa II. A. D. MCCCCLXIV. — Virgo Mater Dei*; coll'arme in mezzo del medesimo pontefice, rappresentante detta piccola statua la SS.ma Vergine con sua grillanda rotonda in capo d'argento, alta detta piccola statua dal principio dello zoccolo fino all'estremità di detta grillanda cinque sesti di braccio, di lavoro assai antico e di peso libbre otto e oncie cinque.

(1). Girolamo Borghesi fu vescovo di Pienza nel 1668.

(2) Due di questi candellieri furono donati il 29 maggio 1739. da Mons Settimio Cinughi, vescovo di Pienza.

6. *Atlra piccola statua* parimente d'argento con suo zoccolo di argento dorato, intorno al quale vi sono impresse le seguenti parole: « S. Ioannes Evangelista Pius Papa II. » coll'arme in mezzo di detto pontefice, rappresentante detta piccola statua S. Giovanni Evangelista, con sua grillanda in capo parimente d'argento, alta cinque sesti scarsi di braccio e di peso libbre otto e once quattro, di lavoro assai antico e quali statue si tengono nell'altare maggiore, una di quà e l'altra di là alla croce, in tempo delle solennità. (1)

7. *Un busto* di lastra d'argento sopra uno zoccolo di rame messo a oro di zecchino dalla parte davanti rappresentante S. Pio I papa col suo triregno in capo di rame messo a oro di zecchino con suoi codi del triregno parimente di rame messi a oro di zecchino; e in mezzo a detto zoccolo vi si vede nell'interno la reliquia di S. Pio I. papa con il suo contorno d'argento a guisa di quadretto e detto busto dall'interno viene sostenuto da un ferro curvato, qual busto nello stato in cui si trova è di peso libbre otto e oncie otto.

8. *Altro busto* d'argento rappresentante S. Gregorio Magno con suo zoccolo di rame messo a oro di zecchino dalla parte davanti con suo triregno in capo di rame messo a oro di zecchino con suoi codi del triregno parimente di rame messi a oro di zecchino e in mezzo a detto zoccolo vi si vede nell'interno la reliquia di detto santo con suo contorno d'argento rappresentante un piccolo quadretto, ed il busto dalla parte interna viene sostenuto da un ferro curvato, e di peso in tutto tale e quale è di libbre otto e once otto, e detti busti sono alti da principio dello zoccolo fino all'estremità del triregno braccia uno, essendo in buono stato e di lavoro moderno.

9. *Una croce* d'argento in asta processionale lunga braccia cinque composta di numero quattro cannoni con quattro nodi di argento, con suo nodo grosso sigillato d'argento e figurato con crocifisso di rilievo d'argento con suoi fiorami d'argento intorno alla croce, di la-

(1) Dalle spese fatte per ordine di Pio II. da Niccolò di Piccoluomo Piccogliuomini e da lui registrate in due volumi troviamo: a di 4. ferraio 1464 ducati centotre e sol. quarantaquattro dati a Pietro orafo per conto di factura di due figure d'argento uno sancto Giovanni e una nostra Donna fatte per mandare a Pientia. Ducati dodici al detto Pietro orafo per dorare dette due figure.

voro assai pregevole in buono stato e di peso di libbre quattordici once otto compresa in detto peso l'anima di legno e ferri che sostengono la detta croce.

10. *Due candelieri* d'argento con suo piatto in cima ottangolati di lavoro antico con tre armi del pontefice Pio II. con spine ed anime di ferro, filettati d'oro, con due nodi, quali armi sono di smalto ed in uno di detti candelieri vi sono incise le seguenti parole: « Pius secundus pontifex maximus MCCCCLXII. e detti candellieri che sono alti tre quarti di braccio e di peso di libbre quindici e mezzo sono per l'accoliti dei ceroferarii.

11. *Un turribolo* d'argento con quattro catenelle d'argento e due piccole campanelle d'argento, esistenti nella maniglia con sua padelletta dentro, la sua navicella d'argento e suo cucchiarino d'argento il tutto di lavoro moderno, lunga un terzo di braccio e alta un sesto scarso di braccio e di peso in tutto compreso il turribolo libbre quattro e once cinque.

12. *Un istrumento della pace* di sfoglia d'argento dalla parte davanti con suo quadretto in mezzo di sfoglia d'argento messo a oro di zecchino, rappresentante la Pietà, e dalla parte posteriore tutto di legname di noce, alto detto istrumento due sesti scarsi di braccio, largo oncie cinque e di peso libbre una e mezzo. (1)

13. *Altro istrumento della pace* di sfoglia d'argento con sue piccole cornici di rame dorato e fortezzato di rame rappresentante il Nazareno, con quattro angeli alati di sfoglia d'argento, che tengono diversi istrumenti della crocifissione, alto due sesti di braccio, largo once sei e di peso libbre una e once undici.

14. *Due candellieri* d'argento per una credenza e per gli olii santi di lavoro rotondo e liscio, coll'arme di Mons. Girolamo Borghesi, alti due sesti di braccio e di peso tutti e due libbre tre once dieci.

15. *Due cornucopii* d'argento a due bracci, l'uno di lavoro moderno con sue grillandine di latta e sue quattro spine per sostenere le candele, di peso in tutti libbre due e once sette, che si tengono affissi nella residenza per l'esposizione del SS. Sacramento.

(1) Esistente oggi nel Museo della Cattedrale pientina.

16. *Una piletta d'argento* di lavoro moderno con sua piccola maniglia d'argento movibile, con suo aspersorio d'argento e sue setole per intinger l'acqua santa, e di peso in tutto libbre due.

17. *Una lampada* di sfoglia d'argento fatta a fiorami con numero quattro piccole teste d'angeli e suoi piccoli busti sotto di essi, con quattro piccole catenelle d'argento, e suo attaccagnolo di argento, con armi d'argento di Mons. Scipione D'Elci stato vescovo di Pienza (1). e poi Cardinale, detta lampada è di lavoro antico e di peso compreso i fili di ferro per sostenere il lampadino di vetro di libbre cinque e once nove.

18. *Una lampada* d'argento a tre catenelle d'argento attaccate alla sua piccola maniglia d'argento, lavorata a fiori coll'arme del Canonico Teofilo Volpini e coll'impronta di S. Andrea Apostolo per doversi tenere detta lampada avanti l'altare di detto santo apostolo coll'anno 1689; e di peso libbre tre e once otto.

19. *Una lampada* d'argento con tre catenelle d'argento attaccate alla sua piccola maniglia, lavorata a fiori coll'arme del fu Sig. don Antonio Carnesecchi, arcidiacono stato in questa Cattedrale, che lasciò per legato all'altare di S. Antonio Ab. colla di lui arme, coll'immagine di detto santo e colla seguente iscrizione: « *1708. ex legato Rev.mi Domini Antonii Carnesecchi huius ecclesiae Cathedralis Arch.* » di peso detta lampada di libbre quattro e once otto.

20. *Due lampade* d'argento uguali con sue catenelle d'argento che tre per ciascheduna lampada con sue maniglie d'argento di lavoro liscio, ma fatte a specchi coll'arme di Mons. Ascanio Silvestri (2) e di peso tutte e due di libbre sette e once tre.

21. *Quattro reliquari* uguali di sfoglia d'argento ben lavorati con diversi sfogliami di rame messi a oro di zecchino con entro diverse sacre reliquie, di figura ovale, con un putto di rame a oro di zecchino in atto di sostenere il reliquario e di peso in tutto di libbre trentadue e once tre (3).

(1) Mons. Scipione D'Elci fu vescovo di Pienza nel 1631.

(2) Fu vescovo di Pienza nel 1717.

(3) Donati da Mons. Ascanio Silvestri come da libro delle Delib. Cap. V. a f. 95 e al presente conservati nell'argenterìa della Cattedrale.

22. *Sei reliquarii* uguali di sfoglia d'argento alti un braccio ed un terzo con diversi lavori a fiori e di peso libbre trentatrə (1).

23. *Altri sei uguali* d'argento del peso di libbre quaranta (2).

24. *Altro più piccolo* con diversi fiori di sfoglia d'argento, alto due terzi di braccio del peso di libbre una e once sette (3).

25. *Un paro ampolle* d'argento di lavoro antico regalate da Mons. Girolamo Borghesi e di peso once sette (4).

26. *Due sottocoppe* d'argento uguali di lavoro liscio, di peso in tutte e due libbre cinque e once nove.

27. *Carteglorie* di sfoglia d'argento per l'altar maggiore di lavoro assai maestoso e di peso netto di libbre dodici in tutto (5).

28. *Due vassoi* piccoli d'argento centinati di peso libbre due.

39. *Un campanello* d'argento con arme impressa in mezzo, di Mons. Girolamo Borghesi con suo piccolo batacchino d'argento e del peso di once otto (6).

30. *Un calice* d'argento messo a oro di zecchino dalla parte di dentro, nel qual calice vi si vede impressa in più luoghi tutta la passione di Gesù Cristo con sua patena d'argento alto due sesti di braccio e once una del peso di libbre una e once otto (7).

31. *Altri quattro calici* d'argento con relative coppe del peso complessivo di libbre sei e mezzo.

32. *Un magnifico davanzale* di lamina d'argento che in mezzo vi è la santissima Assunta, circondata da gruppi di angioli e nuvolette con due santi che uno rappresenta S. Giuseppe e l'altro S. Andrea apostolo nell'atto che soffre il martirio, con sei angioli nelle respettive sei colonnette colle due armi di Mons. Vescovo Spennazzi che lo donò al Capitolo di Pienza nel 1652. Detto davanzale ha il suo fregio di casco in lamina d'argento fatto a diversi fiorami con tutte le sue cornici d'argento simile, lungo braccia cinque e mezzo scarse e alto due braccia scarse e di peso tale quale è stato descritto, compreso la parte di legno, di libbre duecento.

Questo davanzale insieme a tutti gli oggetti sopra descritti, ad

1). Esistenti c. s. 2). Idem. 3). Idem. 4). Nel museo della Cattedrale. 5). Esistenti tra l'argenterìa della Cattedrale. 6). Idem. 7). Idem.

eccezione di quelli che abbiamo notato esistere ancora nell'argenterìa della Cattedrale, come da decreto di S. E. Mons. Giuseppe Pannilini, vescovo di Pienza XXI. del dì 9 gennaio 1799, dal Capitolo della Cattedrale furono consegnati ai Rev.mi Sig.ri Proposto Pier Francesco Fratini e Arcidiacono Antonio Parducci e al Can.co Carlo Migliorini, Camarlingo dell'Opera, acciocchè questi il guastassero e consegnassero nel peso che saranno ritrovati all'Ill.mo Sig. Camillo Rossi, Direttore della Real Dogana di Siena, come deputato a ricevere l'argenti, per essere poi trasportati e fusi nella Reale Zecca di Firenze e tutto a forma del Real Motu proprio del dí 8 decembre 1798 (1).

***

Dal disastroso e funesto saccheggio del 1799 furono risparmiati i pochi oggetti indispensabili per il servizo del culto divino, come abbiamo notato, fra i quali i pochi reliquarii, alcuni calici, le ampolle e le carteglorie, per il peso complessivo di libbre venti d'argento.

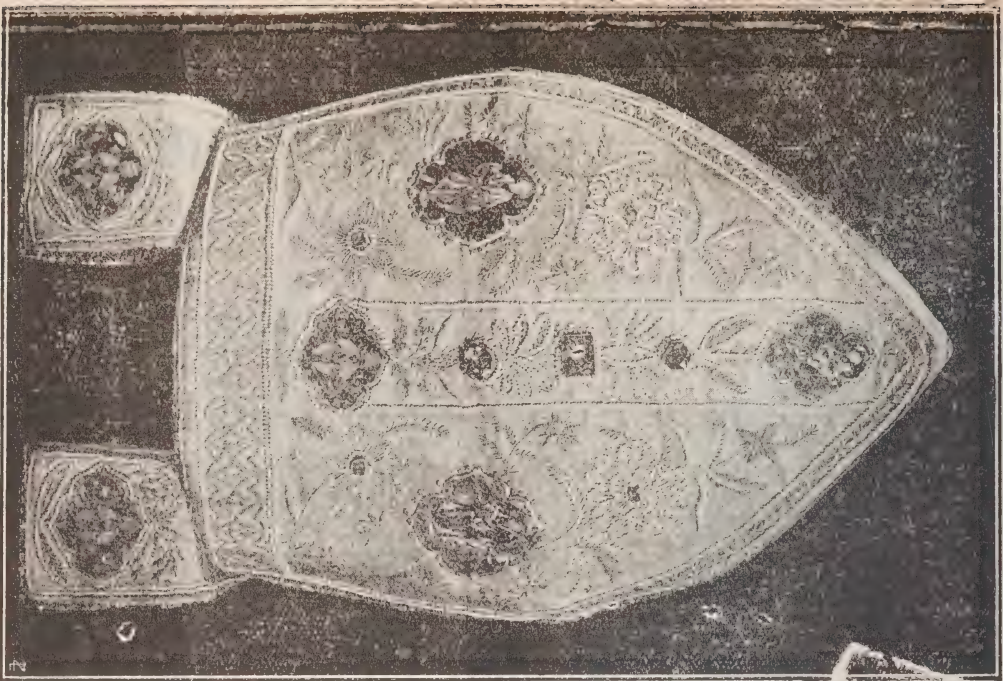
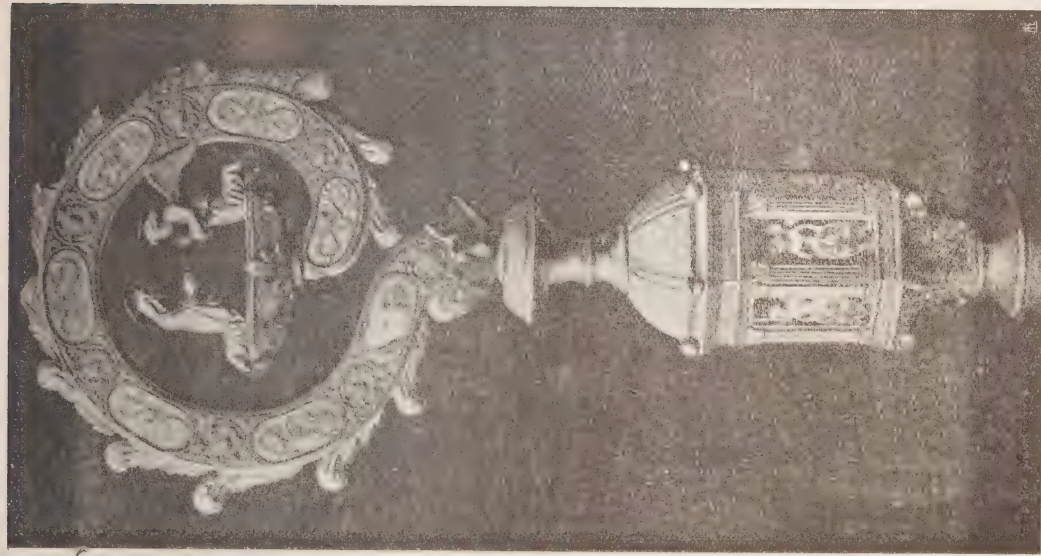
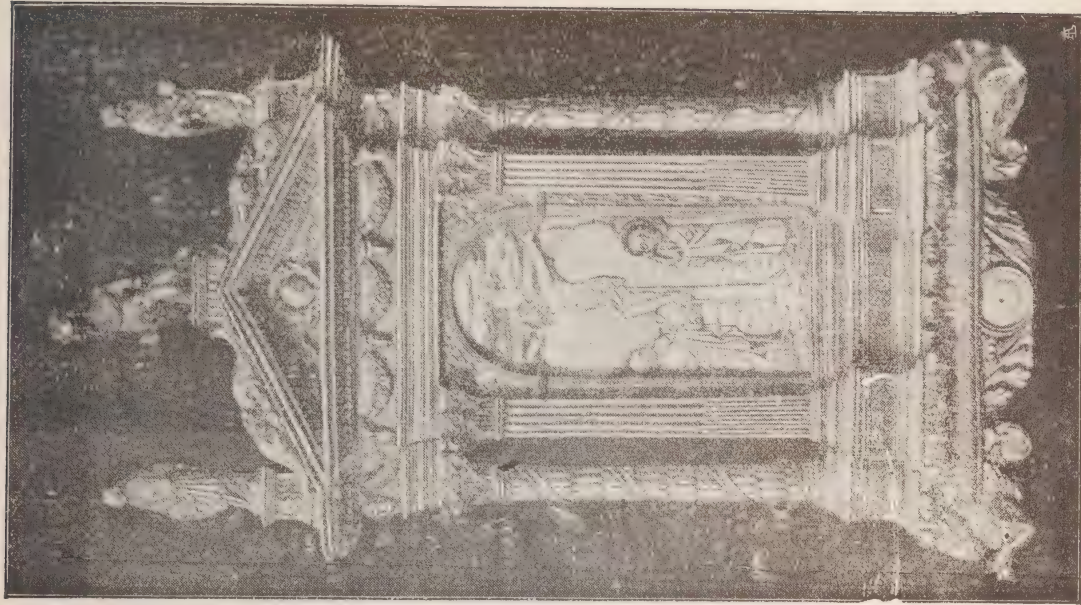
Con questi pochi oggetti furono pure sottratti dalla rovina e dalla distruzione i preziosi donativi fatti da Pio II. alla Cattedrale, e che oggi, ad eccezione dell'Ostensorio segnato quì sotto al N. III., che da mano sacrilega fu rubato e distrutto nel 1884, si ammirano nell'interessante Museo della Cattedrale pientina.

Questi oggetti di un valore artistico, indiscutibilmente prezioso, sono così descritti e catalogati nel succitato inventario del 1784.

I. *Una croce* sopra un piede di rame a oro di zecchino con lastre a smalto coll'arme del pontefice Pio II. in argento e con nodo a piramide di rame dorato con due statuette di quà e di là alla croce, la quale si vede tutta a smalto con lastre d'argento nelle quattro estremità tanto nella parte davanti che dietro, con suo crocefisso scolpito di rame dorato, alta detta croce un braccio e due oncie, di peso libbre undici ed once undici e di lavoro assai antico (2).

II. *Un davanzale* di broccato d'oro con fregio da capo di broc-

(1) Cfr. Inventario dell'Opera del Duomo di Pienza del 20 ottobre 1784. a f.o 126.

(2) Detta croce è opera di Goro di Neroccio orafo senese sec. XIV., ma disgraziatamente molto deturpata e mancante di tutte le piastre, di una statuetta, del Crocefisso e degli stemmi di papa Pio II.

PIENZA - Museo della Cattedrale - Mitrie di Pio II con smalti - *del Sec. XV.*

PIENZA - Museo - Pastorale di Pio II - *Sec. XV.*

PIENZA - Museo - Pace in argento con smalti - *Sec. XV*

cato a riccio, col fondo rosso rabescato a fiori tutti oro e seta ed altri sei fregi simili, contornati di frangina di seta rossa e filetto d'oro, in mezzo al quale vi è un ricamo d'oro con l'immagine di S. Cecilia col fondo di raso color di rubino e detta santa si vede in atto di suonare un piccolo organo tutto a raccamo d'oro e dall'altra parte si vede parimente in ricamo d'oro un disegno a guisa di portico con un gallo: detto davanzale donato alla Cattedrale di Pienza dalla sig.ra Isabella Pico della Mirandola moglie del nobile fu sig. Alfonso Piccolomini.

III. *Un ostensorio* d'argento, con suo piede d'argento quadrangolato con quattro fioretti d'argento, che sostengono il piede, sopra del quale vi si vede un bellissimo angelo di argento di getto alato, colle due mani sostiene la sfera d'argento a diversi raggi, in cima della quale vi è la sua piccola croce d'argento con due cristalli tondi dalla parte davanti e di dietro, con sua mezza lunetta entro al cristallo d'argento dorata, alto detto ostensorio cinque sesti di braccio e di peso libbre quattro e once tre (1).

IV. *Una croce* con anima di legno ricoperta d'oro con lavori quadri lavorati a filagrana di mirabile lavoro, ornata nell'estremità con diverse pietre dure in numero di undici di colori diversi legate dette pietre in oro, contornate queste di numero quattro perle buone dette scaramazza, mancante per altro fin dall'antico per quanto fu rilevato una pietra e numero tre perle dalla parte posteriore di detta croce composta di due traverse una più grande e l'altra più piccola, in mezzo alla quale si vede un pezzo di legno della santa Croce, ed in piè di detta croce si vede un rapporto di lamina d'oro dalla parte posteriore ed anteriore, ma non dai lati, e con lavoro tutto differente a quello sopra descritto (2), alta detta croce tre sesti e mezzo di braccio con cristallo ovato legato in oro, per mezzo del quale si scorge il detto legno della santa Croce; donata detta croce dalla s. m. di Pio II. a questa Cattedrale e a detta reliquia e croce vi si vede l'autentica dell'Ordinario, e pesata detta croce a peso legale fu ritrovata di libbre tre.

---

(1). Fu rubato e distrutto da mano sacrilega nel 1884

(2). Non è un lavoro, ma una scrittura in antico slavo, che ricorda il martire S. Saba e il dono fattone dal vescovo di Serbia.

V. *Altra Croce « La Croce del Corallo »*, perchè dietro alla medesima si vede un corallo a più rami a forma di dioterio greco, rotto detto corallo a mezzo e presentemente legato con dei filetti d'ottone e nastro di seta color di rosa, con due piccole coroncine d'argento dorate quasi all'estremità della croce per mettervi due piccole candele, e detta croce ha il suo piede d'argento dorato rappresentante un monte sassoso e con diversi animaletti in numero di quattro d'argento dorato con sua piccola steccaia ben lavorata alle falde del monte suddetto parimente d'argento dorato. E proseguendo la base della croce sempre d'argento dorato fino al numero di dita sette in circa traverse, si vede un pezzo del legno della santa croce posto dentro a un cristallo di figura bislunga, e dalle parti laterali due piccole statuette d'argento dorato; che una rappresenta la Madonna SS.ma e l'altra S. Giovanni evangelista, e sopra il legno della croce l'iscrizione in argento dorato « Ecce lignum crucis » e sopra a detta iscrizione si vede un pezzo di cristallo di Monte tutto di un pezzo con tre borchiette all'estremità d'argento dorato fatte ad uso di piccole palette in numero di cinque per parte con suo piccolo Crocifisso scolpito d'argento, e sua piccola fascia d'argento dorata, legato in mezzo detto piccolo Crocifisso con piccola catenella d'argento, ed essendo stata pesata detta croce che fu asserito essere stata donata alla cattedrale dalla s. m. di Pio II. fu ritrovata essere a peso legale di libbre tre.

VI. *Un busto d'argento dorato* di libbre sette di peso compresa la grillanda, rappresentante la testa di S. Andrea Apostolo donata alla Cattedrale pientina dalla s. m. di Pio II. e sigillata col sigillo Piscatorio del detto sommo Pontefice, in cima della quale testa vi esiste una grillanda d'argento dorata, composta di quattordici pezzi molleggianti con dieci pietre dure di diversi colori e di diverse figure legate in argento dorato, ed inoltre con altre piccole pietre nell'angolo di detti pezzi legate parimente in argento dorato in numero di quarantotto e numero cinquantadue perle buone dette scaramazza di diverse grossezze, ma non superiori alla figura di una lenticchia, legate in piccoli filettini d'argento dorati (1).

(1) Oggi non esistono più i sigilli autentici fattivi coll'anello Piscatorio dal pontefice Pio II., perchè furono tolti da Mons. G. Bellucci nel 1890 all'atto della ricognizione delle sacre reliquie: così che oggi se ne è perduta ogni traccia.

VII. *Otto libri ossia antifonarii* grandi di carta pecora con miniature d'oro a fuoco con sue coperchie di tavole ricoperte di vacchetta rossa e imbullettate.

VIII. *Sei graduali* in foglio di cartapecora miniate d'oro a fuoco nelle lettere iniziali ricoperti di tavole e vacchette rosse, rifiniti parte d'ottone e parte di ferro lavorato (1).

IX. *Pastorale d'argento* alto braccia tre con nodo traforato di figura ottangolare, ornato di numero sei palline d'argento, con sei finestrelle in mezzo alle quali vi esistono sei putti alati che sostengono sei armi smaltate coll'arme del pontefice Pio II. qual nodo è filettato e dorato a oro di zecchino, sotto al quale vi esistono sei piccole lastre di rame dorato, divise da sei piccoli ornamenti d'argento dorati, sotto ai quali vi si legge: « Signum pastoralis officii et auctoritatis ». E sopra ai detti putti vi è parimente la seguente iscrizione: « Pius secundus pontifex maximus propria impensa fieri fecit ecclesiae pientinae ». Sopra a detto nodo vi è una piccola base rotonda d'argento dorato, ove posa un fiorame simile, che sostiene il giro del pastorale formato d'argento con quattordici lastre d'argento smaltate, e fiorate con ornamento all'intorno d'argento gettato e dorato, in mezzo al quale giro vi è una piccola barchetta d'argento sostenuta da diversi fiori d'argento sopra della quale vi si vede di rilievo la SS.ma Annunziata con suo angelo: il tutto di argento dorato a oro di zecchino, e detto pastorale con sua anima di legno e divisibile in sei parti fu ritrovato ascendere a libbre undici e mezzo, è di lavoro mirabile che si ritiene con grande riguardo.

X. *Un turribolo d'argento* con suo piede ottagonale alto mezzo braccio e due once con cinque catenelle parimente d'argento nella coppa ornato e cisellato colle armi del sommo Pontefice Pio II., che lo donò alla Cattedrale, ed il coperchio del medesimo formato di figura piramidale tutto lavorato e ornato con otto piccoli piramidi basate, in mezzo alle quali si vedono dei piccoli trafori quadrati e

(1). Dai suddetti corali furono asportati nel luglio 1904, da mano sacrilega, mentre si conservavano nella Cattedrale 162 fogli e soltanto 49 fogli furono rintracciati presso un collezionista di Parigi.

con fiorami sopra parimente a piramide, tre dei quali sono mancanti nell'estremità proveniente ciò dall'antichità. Le dette catenelle sono attaccate alla maniglia, quale pesato fu ritrovato ascendere a libbre cinque e once quattro, e detto turribolo è di lavoro antichissimo: la navicella d'argento con suo piede d'argento ha le armi smaltate del pontefice Pio II. con due piccoli serpentini d'argento all'estremità di detta navicella, entro alla quale esiste il suo cucchiaino d'argento, lunga un terzo e un oncia di braccio ed alta un sesto e di peso compreso il cucchiaino di libbre una e once otto.

XI. *Un istrumento della pace* tutta d'argento filettato d'oro e smaltato di mirabile lavoro rappresentante un piccolo altare all'uso greco, in mezzo al quale vi esiste intagliato un Crocefisso d'argento smaltato con le due Marie a piè di detto Crocefisso, ed in cima a detto istrumento ed in mezzo appunto del medesimo vi è un piccolo cavallo di rilievo d'argento con sua piccola briglia d'argento, sotto del qual cavallo vi si vede di rilievo un piccolo animale d'argento rappresentante un serpente, e dalle parti laterali due piccole statue di rilievo d'argento con sua piccola maniglia d'argento dalla parte interna, alto detto istrumento due sesti di braccio e largo un sesto con sua iscrizione gotica in fondo: « *Gloria, laus et honor tibi sit Rex Christe Redemptor* ». Di peso libbre due e once tre donato dal sommo pontefice Pio II. Piccolomini a questa Cattedrale.

XII. *Un calice d'argento* assai antico e di lavoro liscio tutto messo a oro di zecchino con due piccole armi sopra il piede smaltato di Jacomo Piccolomini il Seniore vescovo stato in questa città, sotto la coppa vi è un lavoro d'argento dorato a guisa di un piccolo vezzo antico; alto due sesti di braccio vantaggiati e di circonferenza once cinque e di peso in tutto libbre due e once sette.

XIII. *Una piletta d'argento* per l'aqua santa, con sua maniglia d'argento del pontefice Pio II. Piccolomini, intorno alle quali armi vi è la seguente iscrizione: « *Pius Papa senensis An. Dom. MCCCCLXII* ». con suo aspersorio d'argento fatto a pina di lavoro antico e di peso in tutto di libbre tre e once una.

XIV. *Una piccola croce* alta tre sesti di braccio di legname di pero di lavoro mirabile, nella quale dal principio del ceppo fino all'estremità vi si vede in tanti bellissimi lavori di rilievo il testamento

vecchio e nuovo, ed in cima di detta croce vi si vede un piccolo nido entro al quale vi è un piccolo avvoltoio in atto d'imbeccare i propri figli.

XV. *Una croce di rame dorato* a oro di zecchino lunga un braccio scarso e di peso libbre tre, con diverse immagini di santi da ambo le parti e con il ritratto del sommo pontefice Pio II. e colla iscrizione « Papa Pio ».

XVI. *Una mitra preziosa* con fondo di lama d'oro con suo piccolo galloncino intorno alla medesima con diversi fiorami ben disegnati tutti con perle, parte di scaramazza e parte orientali retratte da altra mitra vecchia di Pio II., e con numero 14 specchi a disegno d'argento con diverse figure smaltate tanto dalla parte anteriore che posteriore, in quattro dei quali specchi vi si vedono l'arme del sommo pontefice Pio II., con una pietra verde dalla parte anteriore nell'estremità della mitra di figura detta pietra ottangolare, e dalla parte di dietro un agata a piramide, con suoi pendoni di lama d'oro con diversi fiorami di perle parte scaramazza e parte orientali e suoi pendoncini d'oro e siccome la suddetta descritta mitra è di un prezzo non indifferente in vista delle moltissime perle scaramazze e orientali che ricuoprono in buona parte la medesima, fu creduto proprio farsi pesare e fu ritrovata a peso legale libbre tre e once dieci. Fu donata a questa Cattedrale dalla s. m. di Pio II. fondatore.

XVII. *Undici arazzi* parte grandi e parte piccoli in proporzione della maggiore larghezza e grandezza delle arcate del duomo con diverse figure e fatti dalla sacra scrittura che servono per ornare la chiesa e la piazza nella festività del Corpus Domini e per altre occorrenze della chiesa, ma assai usi ed i suddetti arazzi furono donati circa il 1596 da Mons. Francesco Maria Piccolomini il Seniore al Capitolo di Pienza.

XVIII. *Undici portiere* in panno verde con applicazioni policrome e lo stemma Piccolomini nel centro Sec. XVI.

* * *

Se dalle saccheggiatrici scorrerìe napoleoniche e dal funesto Motu proprio dell'8 decembre 1798 non fu possibile risparmiare il ricco tesoro d'argenterìa della cattedrale pientina ad eccezione di una buona parte dei preziosi donativi del munifico fondatore Pio II., è

chiaro che i Canonici di quel tempo si dettero ogni premura per mettere in salvo almeno i cimelii lasciati a Pienza dal papa umanista Piccolomini.

I ricchi arredi sacri poi in argento tutt'ora esistenti, fatti costruire dall'Opera e dal Capitolo negli anni successivi e specialmente nel 1802 dagli orafi senesi Coppini e Macchi e i donativi fatti dai vescovi successori per rifondere il distrutto antico tesoro, sono la più bella prova di fatto che i pientini non si sono mostrati degeneri eredi di quella razza di artisti e di forti, in mezzo alla quale Pio II. compì l'opera sua, che rimarrà gloriosa nei secoli (1).

Sala archeologica.

La raccolta Newton formata da oggetti di scavo rinvenuti fortuitamente circa il 1860 nella località « Borghetto », comune di Pienza, e che quasi dimenticata ed inaccessibile agli studiosi era relegata in una sala del palazzo Ammannati della citta di Pio II., fin dai primi del gennaio 1925, per nostro speciale interessamento, fu donata dalla nobil donna signora Caterina Landi-Newton alla Cattedrale pientina. La raccolta da noi ordinata in un'apposita sala annessa al Museo fu aperta al pubblico nel Marzo successivo. Per tale sistemazione il Ministero della P. I. concorse alla spesa con un sussidio di L. 500. Questa raccolta, ricca di oltre cinquecento esemplari, molti dei quali

(1). I Canonici Prop. D. Paolo Caratelli, cui immatura morte (4 ottobre 1900 non consentì di assistere al compimento della erezione del Museo della Cattedrale pientina, e l'arcid. Domenico Ciacci, eletti dal Rev.mo Capitolo a sopraintendere alla esecuzione dei necessarii lavori, e dipoi il Sig. Can.co G. B. Mannucci, sostituito al defunto Proposto Caratelli, in mezzo a non lievi difficoltà, prestarono l'opera loro assidua, amorosa di quasi tre anni, a decoro della Cattedrale, ad onore ed utilità della patria, pel compimento dell'importante Museo pientino e per l'ordinamento del medesimo, fino al giorno della solenne inaugurazione (7 Settembre 1901).

frammentarii, messa a confronto coll'altra, che il Cav. Leone Mieli donò nel 1883 al comune di Siena e che questo affidò alla custodia della R. Accademia dei Fisiocritici, e coll'altra di minore importanza esistente al Castelluccio presso la signora Emilia Mieli-Servadio, ambedue formate da oggetti rinvenuti al Castelluccio di Pienza o Bifolchi, può servire di caratterizzazione per stabilire qualche cosa di concreto sull'agitata questione dell'antica colonizzazione della Val d'Orcia o almeno per affermare che Pienza e Castelluccio fossero, con tutta probabilità, sede di un piccolo centro etrusco e poi romano. Perchè non è da escludersi che una via commerciale passasse lungo il corso dell'Ombrone e dell'Orcia, provenendo dai centri di Roselle, Vetulonia e Populonia, con i due ultimi dei quali Chiusi fu certamente in alleanza commerciale. Infatti il valico naturale della Val d'Orcia alla zona di Chiusi è proprio il passo di Borghetto e della Foce presso Castelluccio.

Perciò tale abbondanza di materiale d'importazione, che non si riscontra in nessuna delle altre località archeologiche del versante dell'Orcia, ci sembra che non possa essere senza significato; tanto da farci quasi ritenere che proprio Borghetto e Castelluccio di Pienza fossero il centro della Val d'Orcia.

Lasciando ad altri lo studio dell'indagine topografica e delle influenze culturali pervenute attraverso le vie principali del commercio, occupiamoci brevemente dell'importanza della raccolta.

Fra gli oggetti principali si notano: aryballoi, e unguentarii di

---

Il Conte Giovacchino Bastogi, Deputato al Parlamento Italiano, contribuì colla somma di L. 780,00 per la costruzione di un artistico mobile intagliato di forma ottagona, per la custodia degli oggetti e stoffe più importanti.

La Nob. Consorterìa delle famiglie Piccolomini di Siena, Patrona, fece costruire, a proprie spese, una splendida urna, in noce, artisticamente intagliata, con disegno dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, per racchiudervi il prezioso Piviale di Pio II.

La direzione e conservazione del Museo pientino, fin dalla sua costituzione (1901)., viene esercitata gratuitamente dallo scrivente Can.co Cav. G. B. Mannucci R.o Ispettore onorario per l'Antichità e l'Arte.

terra giallognola e di bucchero, a forma rotonda o piriformi, con decorazione brunastra a strie, di tipo e fabbricazione greco-italica; un foculo di terra cotta grezza, di forma rotonda; oinochoe di bucchero fine, lucido e ben tornito, con decorazioni nel corpo a zig-zag e con due figure in atto erotico nell'ansa; anfore con bocca trilobata, con zona, a cilindro, con impressioni di guerrieri gradienti con lancia; calici decorati a bordo trinato, con pareti a spicchi, di bucchero, altri coll'orlo alternato da teste femminili e teste di pantera, a rilievo. Inoltre varii Kyathoi di bucchero, calici e coppe con piccole zone eseguite a cilindro con teorìe di divinità, ed altri vasi di bucchero e di argilla figulina, molto grezzi, con le anse ombelicate, caratteristiche al vasellame rozzo fin dall'età più arcaica.

Nella suppellettile pientina non mancano frammenti di anelli e di fibule, specchi graffiti, alcuni vasi cilindrici in lamina bronzea, alcuni strigili insieme a molti altri esemplari più usuali o scadenti di bucchero, nonchè alcuni vasi e piattelli verniciati di tipo così detto campano del III. II. secolo av. Cristo, a vernice scadente e di foggie usuali e qualche frammento di vaso aretino.

Riserbando ad altri di occuparsi dello studio di tutto questo interessante materiale archeologico, che oggi è venuto ad arricchire il Museo della cattedrale di Pienza, è nostro dovere di esprimere ancora tutta la nostra riconoscenza verso la munifica donatrice, signora Caterina Landi-Newton (1), per il suo nobile atto compiuto nell'interesse della storia e dell'arte: atto che giustamente è stato ratificato con questa iscrizione incisa sul marmo e collocata nella stessa sala archeologica: « *Catharina. Landi-Newton. ob. memoriam. dilecti. filii. sui. Joannis. Newton. et. ad. incrementum. Bonarum. Artium. haec. Fictilia. loco. Borghetto. eruta. dono. dedit. ecclesiae. Cathedrali. pientinae. anno. jubilaei. MCMXXV.*

(1) Morta nella sua villa di Lucignano d'Arbia il 7 febbraio 1926 e tumulata nel sepolcreto di famiglia alla Rocca detta di Bruco, parrocchia del Palazzo Massaini, in comune di Pienza.

Corsignano

e la sua Pieve battesimale.

Se la costruzione di Pienza e il suo ricco patrimonio artistico dànno alla città di Pio II. la sua suggestiva fisionomìa quattrocentesca ed il suo reale interesse, non devono pure dimenticarsi le altre parti della città anteriori al suo fondatore Pio II. e da esse indipendenti artisticamente, ma non storicamente, come la Pieve romanica di Corsignano e la chiesa di S. Francesco.

L'antico castello di Corsignano, denominato poi da Pio II. Pienza, come tante fra le città, terre e castelli d'Italia, presenta qualche difficoltà nella ricerca della sua etimologìa.

Noi pertanto, lasciando da parte tutte quelle ragioni, che si potrebbero addurre per provare come tali ricerche si trovano sempre avvolte nel denso velo dei secoli primitivi, molto difficili ad esser chiarite con precisione e verità, attesa la mancanza il più spesso dei fatti, ci limitiamo soltanto alla pubblicazione di alcune notizie storiche, che possono riuscire di qualche utilità, sia per stabilire la vera etimologìa di questo interessante castello della provincia senese, sia per precisarne con certezza la fondazione, se non ad appagare quel sentimento di curiosità e diletto, che ognuno prova per la storia del proprio paese in qualunque epoca essa si consideri.

* * *

Fedele Onofri nel sommario storico asserisce essere stato fabbricato Corsignano da Corso capitano dei Toscani.

Fra Leonardo Alberti scrive: « Corsignano poi fatto città e da Pio II. chiamata Pienza fu in antico un castello del territorio di Chiusi, fabbricato come si crede da Corsignano soldato di Silla, da cui erasi ripartito il territorio Chiusino tra i suoi soldati, vincitori di Cortona, perchè quella città erasi tenuta col suo nemico » (1).

(1) Conferma quest'opinione anche il Gigli nel suo *Diario senese*.

L'Ughelli così ci ha lasciato scritto: *Corsinianum incolae appellant de nomine Fundatoris.*

Giugurta Tommasi nella storia di Siena scrive: « Altri di loro (cioè i soldati di Silla) si fermarono in colonie marittime, delle quali alcune fino al presente tempo da alcuni di quei principali vengono denominate Samprugnano da Sampronio, Magliano e la Magliana da Manlio, Camilliana da Camillianum e Corsignano da Corsinianum ».

Il P. Orlandi segue l'opinione dell'Ughelli e del Volterrano (1) dicendo: *Corsilianum seu ut aliis placet Corsinianum olim a suo fundatore ſuit appellata Civitas Pientina.*

Non in proposito della fondazione di Corsignano, ma per dimostrare l'antichità del luogo, così Sigismondo Tizio: (2) *Corsiliani nomen a Pio II. pontifice qui episcopatum erexit, in Pientinam mutatum nemo est qui nesciat. Rutiliani via a porta Pientiae ad fontem tum ulterius circa Ripam protenditur. Ecclesia autem in eadem via et pientina plebs antiquior prope fontem Rutiliani, et secus idem, quod perdiximus, palatium Zenobii foris Fullonica et Fons Follonica supra Alpricolam constituti sunt. Pasciani fons non longe a Rutiliano et inter vineas atque agros Iacobi Piccolominei hodie ad huc retinet nomen. Rosai mons in via est quae ad Balnea perducit iuris pientinae plebis, a quo non distat Mons Orcinus, qui mons Ertine hodie nuncupatur. Luciniani vero mons e regione Pientiae situs est, et Licinianellum incolae appellant. Rigus autem fossatus dicitur conterminus Pientiae ad Monticchielli tractum secus declineris.*

Da un documento poi dell'anno XV. e XIX. dell'Impero di Lodovico e Lotario di lui figliuolo, del mese di Maggio e Indizione VI. apparisce che « Cristofolo Prete figliuolo della buona memoria di Racone, abitante in Citiliano vendè a Audualdo Abate del Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata tutti i di lui beni e possessioni esistenti tanto nel Casale di Citiliano *quam in Corsignano* ».

Si hanno poi le seguenti notizie intorno alla Pieve di S. Vito, che era la Chiesa parrocchiale del Castello di Corsignano, posta fuori delle mura.

---

(1). Comment. Urban.

(2). Histor. Senens. Ab. Senarum origine ad an. 1528.

Nella controversia pendente l'anno 1029 tra i Vescovi Leone di Siena e Teobaldo d'Arezzo avanti al Vescovo Benedetto Portuense tra gli altri preti e parrochi che comparvero col medesimo Vescovo Aretino si legge: « *cum Rainaldo S. Viti in Corsignano* ».

Inoltre da una Bolla del pontefice Alessandro II. del dì 8 Giugna 1079 con la quale vengono confermate al Vescovo e Vescovado di Arezzo le chiese da esso litigate e vinte al Vescovo di Siena, tra le altre si trova: *Plebem S. Viti in Corsignano*.

Passò dipoi la terra e castello di Corsignano in potere e dominio dei Monaci Benedettini dell'Abbazia di S. Eugenio presso Siena, come si legge nel seguente documento del 4 Giugno 1081 diretto all'abate Pietro del Monastero di S. Eugenio: « Errigo VI. re di Germania e d'Italia con suo privilegio si dichiarò prendere in protezione esso Monastero e tutti i beni e ragioni del medesimo tra le quali « *locum S. Augustini in quo Castrum edificatum est, et terram de Corsiniano et duos Mansos in Campriano* » (1).

Cipriano Manente lasciò scritto che il castello di Corsignano soffrì gravissimi disastri nel 1146 allorchè « li SS.i e Conti colla cavalleria d'Orvieto e con gente del papa che stavano in Montefiascone andarono nel Sanese nel fiume d'Orcia verso S. Quirico, ville dei senesi e poi fecero ritirare li ribelli all'impresa di Val di Chiana e di Montepulciano ».

Dall'imposta scompartita nel 1209 d'ordine della Repubblica da 15 deputati eletti a tale effetto, si comprende benissimo che in quel tempo Corsignano era un piccolo castello suddito dei Senesi, perchè a tutte le altre castella e terre fu imposta assai maggior somma che a Corsignano, che fu tassato in sole lire 14.

Nello stesso documento (2) si osserva che i 15 deputati sopra enunciati resero esenti dalla gabella di passaggio tutti gli alabardieri e masnadieri della Berardenga, Chalenga, S. Quirico, Corsignano e Castiglione vicino ad Ombrone.

(1). Forse qui la parola Corsinianum si riferisce non alla pieve o castello di Corsignano, ma alla pieve e villa di Corsano, sei miglia distante da Siena e presso ai confini di Vescovado.

(2). Stipulato in Siena sotto Rog. di Cristofano Giudice e Notaio.

Nel 1251 si temette nelle parti di Corsignano qualche rumore di guerra e già alcuni fuorusciti Guelfi si erano avvicinati in quei dintorni, e per questo il Senato ordinò che a Corsignano si spedisse un Capitano con 25 soldati.

Da quanto fu deliberato nel Consiglio generale del 1266 si rileva che il Castello di Corsignano in quel tempo era cresciuto di abitanti, e considerato quali terre fossero capaci di potestà, una di esse fu giudicata la terra di Corsignano.

Vicino a Corsignano esiste la villa di Fabbrica (1) e in questa tra gli altri abitatori vi era nel 1269 un tal Bertoldo assai facoltoso e potente, il quale venuto in discordia coi Corsignanesi aveva tolto loro bestiami e mercanzie; ma perchè alla Repubblica era a cuore la pace dei sudditi ordinò il 10 Gennaio che restituisse prontamente quanto aveva ingiustamente predato ai Corsignanesi.

Pochi anni continuò la residenza del podestà in Corsignano, perchè con deliberazione del Consiglio generale del 28 decembre 1271 gli fu tolta come luogo incapace di mantenere quell'ufficio.

Nel 1276 i Corsignanesi erano continuamente molestati dai loro vicini tanto che dalla Repubblica fu loro accordato di fare rappresaglie contro tutti coloro che gli avessero fatto guerra.

Fu sempre costume presso i Governatori della Repubblica di portarsi con amore ed affetto verso quei sudditi che si fossero dimostrati ubbidienti agli ordini e comandi che giornalmente fossero occorsi, e di ricompensare le loro fatiche nonchè remunerare con premi coloro che avessero operato lodevolmente. Così appunto accadde nel 1293, che per essere stati gli uomini delle comunità di Monticchiello, Corsignano, S. Quirico in servigio della Repubblica, nel mese di Giugno, con quantità di pedoni nella parte di Farnese, Celle e S. Casciano, il generale Consiglio decretò che ciascun uomo dei detti tre comuni fosse gravato di soldi tre su quei denari che erano obbligati a pagare al Camarlingo della gabella.

Nel 1337 tutto il Contado senese fu distribuito e diviso in undici vicariati, al governo dei quali presiedeva un giudice forastiero

(1). Oggi podere dei Signori Newton.

per ciascuno, e in Corsignano si legge che uno di essi vi risiedesse.

Dalla deliberazione del Consiglio generale del 24 Ottobre 1345 (1) si rileva che in Corsignano vi era un Convento di Monache benedettine sotto il titolo di S. Gregorio (2), perchè fu decretato che gli si dessero lire 10.

Esisteva anche in Corsignano fuori appunto della porta nominata « Il Ciglio » a levante, la Chiesa di S. Maria che era stata eretta prima del 1350, perché nominata in uno strumento del 28 Novembre 1359 sotto rogito di Giacomo di Nanno. Il Pievano di S. Vito cedè a favore della Comunità tutte le ragioni che aveva sopra detta Chiesa con strumento del 1 Febbraio 1435 sotto rogito di Luca di Nanni. Possedeva beni stabili e aveva i Cappellani che l'uffiziavano.

Negli anni 1357 e 1358 si spediva ogni anno alla Repubblica un Commissario per risiedere in Corsignano. Cosicchè dalla residenza del giudice forastiere e dall'altra del Commissario si rileva essere in quel tempo questo Castello di qualche importanza. E che fosse tale lo mostra anche il fatto che la Repubblica il 13 Novembre 1388 gli concesse il mercato libero ed immune da tutti i pedaggi e gabelle.

Nel 1393 conforme si contennero i Governatori della Repubblica con altre terre, così praticarono con Corsignano intorno al censo da pagare ogni anno alla Chiesa che da cera lo ridussero in denari per farvi un palio, perchè servisse per ornamento nella principale solennità del luogo (3).

* * *

Oggi del Castello di Corsignano non rimangono che pochissime tracce nelle mura, che ricingono la Città, nella via nominata « Gozzante » e nelle fonti prossime alla Pieve di S. Vito.

---

(1). Libro dei Consigli della Campana.

(2). Nel 1421 al tempo di Martino V era Abbadessa Suor Francesca di Andrea Vanni da Siena, con Suor Gregoria, Suor Niccola, Suor Caterina e poche altre, che venderono a Silvio di Silvio Piccolomini stara 12 di terra colla fonte di Pozzuolo.

Con autorità di Eugenio IV il Vescovo di Siena l'unì con suo decreto del 7 Marzo 1441 alla Pieve di S. Vito: onde anch'esso rimase unito alla Propositura. Al presente è un podere della prebenda parrocchiale di Pienza.

(3). Parte di queste notizie sono State tolte dalla raccolta di Memorie storiche della città, terre e castelli senesi del Cav. Giov. Antonio Pecci, patrizio senese.

L'unico edificio rimasto è la Chiesa, una delle più belle pievi del periodo romanico, che trovasi a un terzo di Kilom. fuori di Pienza, dal lato di libeccio. In essa fu battezzato Pio II. nell'Ottobre 1405, come esso attesta più volte nelle sue Bolle e nei suoi Commentarî.

***

I documenti diplomatici dell'VIII. secolo, che tuttavia ci rimangono a ricordare le contestazioni e le lotte tra il Vescovado di Arezzo e quello di Siena, per estendere la propria giurisdizione sulla pieve di S. Vito e Modesto di Corsignano in Val d'Orcia, ci fanno certi che questa pieve battesimale già esisteva nella seconda metà del secolo VII.

Di tal remotissima epoca è tuttavia in essere la cripta o confessione della piccola originale basilica romanica, costruita con bozze di tufo, con una vôlta spartita in quattro vôlticciole a cordonature, ricadenti sopra una colonna centrale dal capitello cubico, intagliato con rozze ornamentazioni geometriche. Alla cripta si scendeva per uua scaletta dal presbiterio della piccola originale chiesa. Questa aveva la consueta forma rettangolare con in testa un'abside semicircolare. In progresso di tempo, cresciuta la popolazione del castello di Corsignano e cresciuti i bisogni del culto, la chiesa romanica fu trasformata in una più amplia pieve a tre navate: navate sorrette internamente da pilastri rettangolari, sormontati da archi a tutto sesto. È questa la trasformazione avvenuta tra il nono e il decimo secolo, e a questo periodo appartengono oltre la facciata con ornamento ad archetti pensili, i due preziosi portali scolpiti in tufo, quello cioè della facciata principale e l'altro del lato sud. Oltre i consueti ornamenti floreali e le treccie e i viticci adorni di foglie, i portali mostrano lotte di animali tolte dagli antichi vestiarii, e nell'architrave di mezzogiorno la rappresentazione dell'offerta dei Magi: i tre re a cavallo con corona in testa sono scolpiti sotto tre archetti riproducenti la consueta fronte architettonica dei sarcofagi classici. Più a destra, di chi guarda, è il fanciullo riscaldato dall'alito del bue e dall'asino, mentre in altri scomparti alcuni angeli hanno le ali dischiuse in atto di portare la lieta novella ad un gruppo di pastori, che guarda verso l'arco del cielo, e la Vergine sorveglia il Bimbo

nato. Un'altra figura scolpita in tufo di tutto tondo sorregge, a modo di colonna, il capitello a bruccia della bifora soprastante al portale della facciata della chiesa. È una figura muliebre con le braccia arcuate e le mani poggianti nelle anche e col petto fortemente pronunziato. Il simbolo è ambiguo, ma non dovremmo esser lontani dalla verità, affermando che in codesta figura muliebre si sia voluto simboleggiare la Chiesa. La inconografia cristiana, anche nei tempi remoti, ci presenta simili esempi della chiesa, che, secondo S. Giovanni, fu madre e regina. Ma anche la trasformazione del nono e decimo secolo subì tra la fine del 1100 e i primi del 1200 nuove modificazioni, e queste, è da ritenersi, mosse non da ragioni di abbellimento, ma probabilmente da ragioni di statica. Mentre infatti rimangono ancora della vecchia chiesa del nono e decimo secolo archi e pilastri dalla parte di mezzogiorno.

Nell'ultima trasformazione poi del sec. XII. e XIII. si volevano costruire in testa alle navate tre absidi capaci; ma forse per mancanza di denari o per lotte politiche intervenute o per uno spostamento di popolazione da Corsignano vecchio al nuovo castello di Corsignano, che doveva poi divenire Pienza, i tre absidi non vennero costruiti; ma tuttavia rimangono in essere i pilastri di testata, ai quali dovevano attestarsi i muri semicircolari delle absidi mancanti. Che la primitiva chiesa plebana del secolo settimo ed ottavo avesse forma più angusta della seconda trasformazione, ci è anche chiaramente provato dall'esistenza della maravigliosa torre circolare spartita da lesene con otto finestroni a tutto sesto: torre alla quale venne ad addossarsi la facciata della seconda fase costruttiva della chiesa, includendo parte della torre stessa sull'angolo nord-ovest della Pieve. Un'altra attestazione della remota pieve del sec. VII., oltre che da frammenti di capitelli e di decorazioni rinvenuti durante i lavori di ripristino praticati nel 1925 come vedremo, ci viene dalla conservazione della pila battesimale per immersione, che per decorazione e lavoro ricorda i rudi intagli geometrici del capitello e della base esistente nella cripta sopra ricordata. Fu questo il fonte sacro di Enea Silvio Piccolomini, che divenne poi l'insigne papa umanista, ove il 5 Ottobre 1405 fu tenuto a battesimo; e di questa sua rigenerazione alla grazia egli non dimenticò mai la memoria, trasformando

il modesto borgo di Corsignano in quella elegantissima cittadina del più puro Rinascimento toscano, alla quale in un sogno d'amore e d'arte e coi tesori e coi monumenti, di cui la adornò, diede pure il nome di Pienza, come a dire la città di Pio.

Lo stesso Pio II. con bolla del 22 Settembre 1462 che principia « *Apostolicae Sedis providentia* » l'unì alla Propositura della cattedrale pientina.

Una volgare riscialbatura e imbiancatura del 1686 fatta aere proprio dal Proposto Capalli sotto il vescovo Girolamo Borghesi, aveva completamente nascosti e travisati tutti i caratteri evolutivi e trasformativi della pieve di S. Vito e Modesto in Corsignano. L'ultimo vandalismo poi fu compiuto nel 1886 dal defunto parroco don Basilio Proposto Rossi, che ridusse il pianterreno della torre campanaria a cantina, facendo aprire una porta sul davanti e sfondare una parete della cripta esternamente, per ridurla a magazzino di arnesi rurali.

L'importanza di questa Pieve nello sviluppo dell'architettura romanica, e specialmente dei preziosi ricordi storici rappresentati dalla cripta e dal fonte battesimale, non sfuggì a noi che insieme al proposto-parroco Francesco Bonsignori interessammo la R. Soprintendenza all'arte medioevale e moderna per la Toscana II. e per essa l'egregio Prof. Pèleo Bacci, il quale con quella competenza storica ed artistica, che lo distinguono tra i nostri critici d'arte, vi dedicò, con intelletto d'amore e d'arte tutto il suo prezioso contributo ed interessamento, per rimettere in evidenza la caratteristica cripta, ricostruire gli architetti mancanti della facciata, consolidare e ripristinare la torre campanaria, riaprendone gli antichi otto finestroni, e compiere tutti gli altri lavori necessari ed urgenti, onde ridonare a tutta la chiesa la primitiva sua forma architettonica.

Per tali lavori nei primi del Gennaio 1925 fu dalla R. Soprintenden- compilato un supplemento di perizia all'altra di L. 8160., già redatta in precedenza dall'architetto Gino Prof. Chierici, nella sua qualità di R. Soprintendente della provincia di Siena e Grosseto, perizia che portava una nuova spesa di L. 16,400 e che fu subito approvata dal superior Ministero con un sussidio di L. 12000 oltre all'altro di L. 3560 già concesso e pagato sulla perizia dell'arch. Chierici.

PIENZA - La Pieve romanica di Corsignano,
ove fu battezzato Pio II. - *Sec. XV. e XII.*

I lavori di ripristino si iniziarono nella prima metà dell'Ottobre 1924 e furono ultimati nell'Agosto successivo, tanto che la chiesa fu riaperta al culto il 18 Ottobre 1925 con solenni festeggiamenti.

Nel restauro si eseguirono specialmente i seguenti lavori: messa in opera dei tre altari nuovi in pietra di tufo; riadattando, per uno di questi, l'antica mensa e davanzale in pietra con un fregio superiormente scolpito, rinvenuti durante i lavori di riabbassamento del presbiterio; rifacimento della scalinata; raschiamento di tutta la calce e colore bianco malamente addossato al paramento in pietra delle pareti e dei pilastri; ricostruzione dell'arco della navata sinistra vicino al presbiterio, che minacciava rovina; ricostruzione di tutta la scalinata e del pavimento in pietra sia del presbiterio che di parte della chiesa; restauro della cripta col rifacimento del pavimento in pietra e chiusura della porta esterna, riattivando l'antica scala di accesso dal presbiterio; consolidamento e restauro della torre campanaria con la riapertura dei finestroni e della porta interna; restauro della facciata principale colla ricostruzione di alcuni archetti mancanti e consolidamento dell'architrave spezzato per metà; nuova scala di accesso alla porta laterale; riapertura di due nuove finestre nella navata sinistra.

Con questi ed altri lavori di ripristino e di consolidamento e colla collocazione del fonte battesimale nel lato destro della navata, il restauro dell'insigne monumento fu un fatto compiuto nell'anno santo MCMXXV.

Oltre ai sussidii concessi dal Ministero della P. I. per l'importo complessivo di L. 15560 si contribuì alla spesa dei restauri con le seguenti oblazioni; S. S. Pio XI. L. 3000 - S. E. Mons. Vescovo Giuseppe Conti L. 500 - Conte Silvio Piccolomini L. 1000 - parroco Prop. Francesco Bonsignori L. 2000 - Fondo Culto L. 400 - Signorina Ginevra Marselli L. 500 - Cassa rurale di Pienza L. 300 - Monte dei Paschi di Siena L. 200 - un comitato cittadino L. 500 - Contessa Marianna Cinughi-Piccolomini L. 300 - Brigata degli amici dell'arte di Pienza L. 200.

La spesa occorsa per il restauro fu di oltre venticinquemila lire.

Per quanti sentono il legittimo orgoglio delle nostre gloriose tradizioni nazionali, il restauro della Pieve di Corsignano, una delle

più interessanti del contado senese, costituì senza dubbio un avvenimento storico ed artistico di eccezionale importanza ed anche se vogliamo di fede e di religione in quell'anno santo MCMXXV. Perchè è solo dinanzi ai ricordi preziosi del nostro glorioso passato storico ed artistico, che ogni dissenso tace, giacchè sale dagli animi un'unica voce concorde, che va oltre le nostre passioni presenti e giunge fino al cielo in un canto perenne ed armonioso di fede e di amore.

A ricordo del fausto avvenimento fu collocata questa iscrizione incisa sul travertino: *Templum. hoc. hominum. iniuria. deformatum. pervetustam. cryptam. fatiscentem. et. profanis. usibus. addictam. turrim. sacram. neglectam. temporumque. vi. fere. dilabentem. aere. Pii. PP. XI. Josep. Conti. Parochi. Famil. Picolom. Genevae. Marselli. Summi. Moderatoris. antiq. et. bonarum. artium. praecipue. collato. sollertia. ingenioque. Pelei. Bacci. opus. dirigentis. arte. instaurari. ac. in. pristinam. formam. restitui. curavere. Praepositus. Franciscus. Bonsignori. et. Can. cus. Ioan. B. Mannucci. Anno. Iubilaei MCMXXV.*

L'ex - Convento e la Chiesa di S. Francesco.

Nel libro comperato colle elemosine del Rev. Padre Francesco Ceccardi, primo guardiano, dopo la restituzione del convento alla religione, si notano le seguenti interessanti notizie:

La Città che hora si chiama Pienza, prima era nominata Corsignano, Castello antichissimo già sotto il dominio di Siena, situato in colle piano, d'aria amena, dalla natura e dall'arte ben munito, fortificato con muraglie e bastioni, di fuori copioso di fonti, e di dentro di pozzi: dalla parte di settentrione il colle si dilata per andare a spasso, a ricreatione dell'animo, dove solevano venire già li nobili senesi a stateggiare et in particolare quelli della nobilissima famiglia Piccolomini: nacque in questo castello due che furono battezzati nella Pieve, poco distante dal castello, e che poi divennero papi col nome di Pio II. e Pio III.

Non era in Corsignano altra chiesa che quella dei frati minori conventuali sotto il titolo di S. Francesco, la qual chiesa era edificata prima del duomo, e prima che fosse fatta città Pienza; come si raccoglie da un bancone antico, che è in chiesa nell'entrata della chiesa a man dritta, ove sono intagliate le seguenti parole, cioè « *Fr. Franciscus de Vagnolo tempore suae Guardianiae de elemosinis hominum et mulierum de Corsignano et suis propriis elemosinis MCCCCXXX* ».

Dopo da Pio II. fu honorato Corsignano col titolo di città e dal nome del pontefice fu chiamata Pienza, nella quale l'istesso pontefice fece fabbricare una bellissima chiesa a vôlta con tre navi, la facciata tutta di travertino, con un bellissimo campanile con tre campane sonore, e grandi, e tutte le muraglie di pietre concie, la fece chiesa cattedrale, assegnando l'entrata per il vescovo e i canonici. Vi fece fare un bellissimo palazzo tutto di travertino, col suo cortile et il palazzo è in quadro che si chiama sino al giorno d'hoggi il Palazzo, a differenza de gl'altri palazzi che sono in Pienza, come quello del Vescovo, la canonica dei Signori RR. Canonici et altre belle fabbriche, e strade che vi sono; et era habitata la città da gente nobile e plebea sino al tempo della guerra di Siena, della quale rescriverò fedelmente quanto ho trovato in un foglio scritto, cioè.

In nomine Domini - Amen

Lunedì 3 di dicembre 1554 entrorno i soldati imperiali nella città di Pienza comandati dal conte Sforza da Santa Fiora, quale partitosi ci lasciò il capitano Giov. Battista d'Arezzo, i soldati del quale mentre vi stettero trattorno la città senza discretione, et in Convento vi stavano due soldati da Pistoia alle spese di Rencino e della moglie di Giorgino, nulla di meno volevano anco di quello del convento, ma per la carestìa fugitosi Rencino, fui io M.ro Domenico Gabrielli da Pienza guardiano di questo convento acciò non rovinassero il convento fargli le spese, e volendo detti soldati le frittelle per non haver oglio li compravo la carne, e in queste miserie vi stetti fino che ritornorno li francesi, che fu il martedì primo di gennaio 1555 un'ora avanti giorno. Quali francesi facevano come porci e non trovandosi pane rompevano le porte: per il che fui forzato per riservar quel poco di pane che io havevo riporlo nel tabernacolo del San-

tissimo. Dopo alcuni giorni si partirno la maggior parte per andare alla volta del Signor Ascanio della Carnia, e davano ai cavalli per biada il grano.

Ritornorno alli due di aprile 24 insegne per soccorrer Siena. Et in convento vi stette 16 giorni il capitano Michel de' Conti con la compagnia di 249 soldati, et alli 2 di Maggio mandai i libri a Sorano con le scritture di P. Giacomo, perchè veniva l'esercito imperiale quale arrivò alli 9 di Maggio, et i francesi si resero a patti, quali con armi et insegne spiegate uscirno, cioè il capitano Salustio Mandoli da Siena, et il campo stava per le Chiuse, et il Marchese di Marignano stava nel palazzo del Cardinale e dimorò in Pienza circa alcuni giorni, e prese pane per 3 giorni, l'esercito marciò alla volta di Pontercole, lasciando in Pienza, il capitano giacomo Pucci fiorentino, quale cacciò tutti i paesani eccetto tre vecchi e tre preti e me M.ro Dominico e mi scassorno la cantina e poi volsero vino, oglio et abbruciorno robbe et altri legnami.

Il primo Agosto venne il campo franzese di Montalcino essendo Generale Mons. Montluch et il Sig. Cornelio Bentivoglio e cacciarono gl'Imperiali, quali aveva mandato il Duca di Fiorenza per guardia di questa città, e Generale era il conte Sansecondo et io in quel tempo era ammalato e i Franzesi riportorno l'artiglierie a Montalcino e lasciorno in Pienza per distruggerla il capitano Franzesco d'Orvieto, il quale permetteva abbrugiarsi palchi di case e di guastare vigne e lui faceva peggio de l'altri e vi stette tutto settembre e *cessavit episcopatus.*

L'ultimo di settembre venne il Signor Chiapino Vitelli Generale del Duca di Fiorenza, e fece circondar la città che dentro v'era il sopra detto Capitano, quale come poltrone s'arrese a discretione e gli levò l'arme e l'insegne, tenendolo tre giorni preggione, dopo lo lasciò andare con la sua Compagnia e tutti li paesani li tenne preggione in Duomo eccetto M. Antonio Canonico, F. Pietro del Borna, Gasparre di Giacometto, Pietro di Ser Matteo, Felice Cipriani, Camillo di Tempo e me Maestro Domenico, quali stemmo la notte con le manette al padiglione del Sig. Chiapino; et il primo di ottobre ci menorno a Montepulciano noi religiosi e Pietro andammo sciolti e gli altri tre legati e stemmo in Montepulciano preggione nella pub-

lica preggione sino li 18 d'Ottobre e fummo lasciati per ostaggi e tornando in Pienza, trovammo, che si disfaceva et alli 17 il Campo si partì e lasciò Pienza disfatta.

A dì 18 di Febbraio 1557 giorno di Carnevale tornorno li Franzesi quali si fortificorno nel Campanile del Duomo, di dove furno cacciati dal Conte di Santa Fiora che vi messe li Lanzi Imperiali e vi stettero tutto Giugno e doppo vennero li Spagnoli e fortificorno il Palazzo della Signoria e stettero fino al primo di Agosto. Doppo si partirno con lasciarvi solo 35 Lanzi per tenere il dominio della città, e guastavano le vigne, ciascheduno lo giudichi che per stanchezza gl'Imperiali si partirno, e rimasero scossi di robba e pieni di tristitia.

Allì 14 di Febbraio 1557 di nuovo s'appiccò il fuoco in Pienza che vennero li Franzesi e la fortificorno così leggermente che vi stettero fino il 15 di Giugno, perchè all'hora il R.mo Cardinale Burgense (1) Governatore per sua Maestà Cesaria in Siena mandò il campo con l'artiglieria, e scacciò li Franzesi et entrorno gl'Imperiali e vi stettero fino la notte di S. Pietro, che vennero li Franzesi con una brava scalata presero di nuovo Pienza (2).

E dentro vi messero tre insegne di fanteria, di 25 per insegna, et unò stendardo di cavalli, quali erano di fattione forti 160, ma circa cento con i bagaglioni: et all'hora li Franzesi e gl'Imperiali ogn'uno vassallò e così fecero del resto, e presero fino il bussolo con il SS.mo Sacramento dall'altare di Duomo, cioè il tabernacolo che si porta a comunicare.

(1). Il Cardinale Francesco Mendoza Vescovo di Bourgos.

(2). Questa brillante espugnazione di Pienza (che fu più volte presa e ripresa dai belligeranti) viene da Montluc ricordata nel libro VII. dei suoi commentarî quando si trattava di prender d'assalto Mont-de Marsan. Il Maresciallo Damville sotto i cui ordini si trovava allora Montluc, esitava a permettere tale attacco; ma quest'ultimo gli ricordò, fra le altre cose, di avere preso di assalto Pienza, castello. ben più forte e meglio difeso che non fosse Mont-De-Marsan. Damville si lasciò persuadere e poco dopo anche questa piazza, sotto la direzione di Montluc, fu con facilità occupata. « Vedi la *Guerra di Siena* - MARESCIALLO MONTLUC a pagina 90-101 G. Nencini - Firenze, F. Lumachi Lib. Edit. 1906 ».

Et io fra Francesco Ceccardi fedelmente de verbo ad verbum ho rescritto la sopraddetta memorìa.

Sicchè la povera città restò tutta desolata, li cittadini dispersi, l'habitazioni distrutte, la campagna devastata, et era caso miserabile et lacrimabile il vedere una città poco avanti da due Pontefici nativi tanto favorita, ridutta in così miserabile stato. Ma ridutta poi sotto il felicissimo dominio di Cosimo Medici, che fu prima Duca della Repubblica Fiorentina, poi Duca di Fiorenza, et acquistato lo Stato di Siena si chiamò Duca di Fiorenza e Siena, e finalmente Gran Duca di Toscana, come tutti li suoi successori, che Dio benedetto vogli conservare et ingrandire maggiormente questa serenissima Casa, sotto il dominio della quale la città cominciò a respirare.

E questo Convento che restò totalmente senza utensili e mobili si cominciò di poco in poco per il buon esempio et industria de Frati e pietà dei benefattori a riaversi.

E nell'anno 1634 si celebrò la Congregazione della provincia e con molta solennità che sembrò un Capitolo, essendosi difese molte cathedre, vi furono fatte molte prediche et orationi latine con bellissime musiche, et il tutto con mirabile ordine et edificatione. Corrisposero con molta liberalità Scipione d'Elci all'hora Vescovo di Pienza et hora Arcivescovo di Pisa e Cardinale di S. Chiesa, la Communità con molti donativi, li Signori Canonici e altri cittadini principali con ricevere nelle loro proprie case li Frati con molta accoglienza e carezze.

Venne poi che il Cardinale Giov. Batta Pamfilio fu creato Pontefice e per quella Bolla della soppressione dei Conventi piccoli tra quali restò suppresso questo Convento di Pienza sì per la povertà del Convento e per non essersi forse assegnate bene le entrate del convento et in particolare il luogo di S. Martino di Monticchiello quale a tempo di papa Urbano VIII. di felice memoria, fu aggregato a questo Convento di Pienza.

Altri dicono che fusse suppresso perchè Mons. Gio. Spennazzi Vescovo di questa città di Pienza fosse a noi poco amorevole. Ma la città si mostrò sempre devota del padre S. Francesco et amorevole e non cessò e con l'orationi e favori esterni procurare che la Religione non partisse e dopo partita che ritornasse. Che però mandò

per ambasciatore al Serenissimo Gran Duca il Sig. Dott. Alessandro Remedii, quale stette molti giorni in Fiorenza anco a sue spese. Altri non volsero dar entrate per la speranza grande che avevano, mediante l'intercessione delli gloriosi santi padre serafico S. Francesco et Antonio da Padova, che dovesse tornare la religione, continuamente pregando Iddio e la sua SS.ma Madre a questo effetto, conoscendo molto bene il detrimento che apporta all'anime l'assenza dei Religiosi, come per il contrario l'utilità la presenza, particolarmente per le confessioni e communioni per l'indulgenze che vi sono nelle chiese de' Regolari.

Quando piacque a Dio di chiamare a sè Mons. Spennazzi Vescovo di questa Città, che fu li 11 d'Agosto del 1658, si rinverdirno le speranze, s'infervororno maggiormente li cittadini e huomini e donne nell'oratione e devotione in chiedere a Dio questa gratia del ritorno della Religione in questa Città, e ciascheduno in voce e per lettera raccomandava ciò. Sotto li 24 dell'istesso mese et anno venne il Padre Maria Francesco Ceccardi all'hora Guardiano nel Convento di Montepulciano et il R.mo Capitolo dei Sig.ri Canonici, e li Signori Priori della Città scrissero al Ser.mo Principe Matthia in Siena et all'Eccell.mo Sig. Don Mario in Roma con raccomandar caldamente questa recuperazione del Convento. Vi concorse Mons. Gabriello Gucci Vicario Generale Apostolico della città e diocesi di Pienza con lettera efficace, manifestando il bisogno che haveva questa città d'aiuto spirituale da Religiosi, e questo affare passò appresso la S. Congregazione con iterate lettere. E fra gli altri in particolare s'è mostrato sempre desideroso il Sig. Dottore Clemente Nomisenti con raccomandare questa recuperatione del convento al glorioso S. Antonio da Padova, suo avvocato, che però ogni anno fa solennizzar la festa del santo, e con raccomandare al Santo, ricorse anco con più lettere al favore dell'Ill.mo Sig. Cavaliere Gerolamo Ugurgeri, dal quale ricevè la seguente risposta:

Al Molto Illustre e Molto Eccellente
Sig. mio Oss.mo il Sig. Dottore Clemente Nomisenti
Pienza

Ho ricevuto le fedi per il Convento soppresso, farrò la parte che

devo per servirli, affinchè conoschino la devozione mia verso il particolare et universale di cotestà città e li baccio in fretta le mani.

Di Roma 8 Marzo 1659.

Di V. S. Molto Illustre etc.

Aff.mo Servitore
f.o Gerolamo Ugurgeri

Ad altra lettera dello stesso Dottore Nomisenti così rispondeva per significargli l'avvenuta restituzione:

Al M. Illustre etc. Dottor Clemente Nomisenti
Pienza

Havendo N. Signore vedute l'espressioni del memoriale per la continuazione di codesto convento adherisce ad esentarlo dalla Bolla della s. m. d'Innocentio X., essendo stati tali per questa gratia i miei offitii, quali erano dovuti all'infinito mio desiderio et obbligo che vengo di servire codesto pubblico et insieme alle calde e continue stanze fattemi da V. S. me ne rallegro seco, perchè S. Antonio suo Avvocato sarà frequentato con gli esercitii della devotione, che grandissima regna nella persona sua verso questo gran Santo. Crederei fosse necessario che la Communità, come anco il Capitolo ne scrivesse all'Eccell.mo Sig. Don Mario, acciò per mezzo suo fosse portato ai piedi di S. Santità l'applauso di questa gratia: però mi rimetto alla sua prudenza. Intanto non lasci di valersi dell'opera mia in tutto che gli potesse occorrere col comandarmi liberamente e con tutto l'affetto li bacio le mani.

Roma 7 Giugno 1659.

Di V. S. Molto Illustre etc.

Aff.mo Servitore
f.o Gerolamo Ugurgeri

Giunta questa lettera in Pienza non si può raccontare l'allegrezza e giubilo che vi hebbero tutti huomini e donne, grandi e piccoli ricorrendo a ringratiar S. Antonio: si fecero feste per tutta la città con suonar campane con fuochi da ogni parte, ogn'uno rendeva gratia al Signore.

La Communità poi e il Capitolo dei Sig.ri Canonici scrisse all'Ill.mo Sig. Cavaliere Ugurgeri ringranziandolo del favore fatto presso il Sig.re, scrisse anco il Capitolo e la Communità all'Eccell.mo Sig.

PIENZA - Museo della Cattedrale - S. Francesco d'Assisi
(Tavola di Giovanni di Paolo del Poggio) - Sec. XV.

D. Mario Chigi dandoli parte all'applauso universale che haveva havuto questa Città per la recuperatione di questo Convento tanto bramata.

Venuta poi la sotto riportata lettera della S. Congregazione diretta a Mons. Rev.mo Vicario Apostolico, il quale scrisse a M. R. Padre M.ro Andrea de' Vecchi, senese, Commissario Generale della provincia con la copia della lettera della S. Congregazione inviando il tutto al Padre M.ro Francesco Ceccardi Guardiano nel Convento di Montepulciano, dove all'hora si trovava detto M. R. Padre Commissario Generale e fu li 3 di luglio 1659, et il giorno seguente a questa volta di Pienza e seco vennero il Padre M.ro Ceccardi, il Padre Bacc.ro fra Lodovico Benocci da Radicofani Guardiano di Sunneto e fra Giulio oblato da Castiglione.

(Lettera della S. Congregazione)

Al M. R. Signore il Vicario Apostolico di

Pienza

Poichè l'eretione del Seminario in codesta città non ha potuto completamente avere il suo effetto con l'applicatione delle rendite del suppresso Convento de' Minori Conventuali, ne la buona memoria di Mons. Vescovo Spennazzi nel suo ultimo testamento ha fatto alcuna lascita in questo senso come haveva data intentione di fare, la Santità di N. S. fatta riflessione al bisogno che ha codesto populo degli aiuti spirituali, è benignamente condiscesa a far gratia di ridurre il suddetto Convento al primiero stato regolare e di restituirlo alla religione con tutti li suoi beni: con questo però che vi si mantenghino del continuo almeno sei religiosi di buon esempio, quattro dei quali siano sacerdoti di che non minore d'anni quaranta: e quando non fossero a ciò bastevoli l'entrate d'esso Convento sia tenuta la Comunità ad accrescerle per il mantenimento di detto numero, come si è esibito di fare, altrimenti questa gratia resti di niun valore, et il Convento rimanga suppresso et applicato come prima. E nondimeno sia soggetto alla visita e total giurisditione dell'ordinario come Delegato della Sede Apostolica secondo il decreto « *ut in parvis* » della f. m. d'Innocenzo X. Ve lo significo affinchè in questa conformità

permettiate il ritorno dei frati facendo registrare la presente negli atti di codesta Cancelleria e state sano. Di Roma li 4 giugno 1659.

Al Piacer vostro

f.o B. Cardinale Spada

f.o Prospero Fagnano Seg.

Oltre li sopradetti nominati benefattori che s'affaticorno per la restitutione del Convento alla Religione, vi fu il signor Dottore Francesco Andreucci, quale appresso il Ser.mo Principe Matthia in Siena operò che il convento non fosse dato in benefizio per Sacerdote secolare e n'ottenne la gratia.

Altri benefattori vi furono che havendo speranza che il Convento dovesse restituirsi alla Religione non volsero pagare nel tempo della suppressione, aspettando il ritorno dei frati, come fu l'Ill.ma Signora Marchesa Malaspina, il Sig. Dottore Cristoforo Lolli. Il Sig. Capitano Andrea Gani, il quale non solo in tempo della suppressione trattenne l'entrate per la Religione, ma subito havuto il possesso del Convento prontamente pagò quasi tutto quanto doveva e di ciò si fecero le provvisioni per il Convento nel quale niente si trovò.

Aiutò anche il Convento il M. R. Signor Canonico Bernardino Trabocchi, il quale havendo per un anno amministrate l'entrate del Convento oltre l'accomodamento del resto della Chiesa, rese minutissimo conto dell'amministrazione fatta, consegnando il disavanzo, cioè dieci staia d'olio, tredici lire in denari e se li fece la ricevuta e quetanza nel suo libro dell'amministrazione et é stato sempre ben affetto.

Anco il M. R. Sig. Canonico Francesco Migliose dopo recuperato il Convento si è mostrato amorevole con dare ogni sabbato due pani di limosina e nelle altre occasioni ha sempre aiutato il Convento con parole ed opere.

Devotissimo poi del padre S. Francesco et affezionatissimo della Religione si è mostrato il Molto Illustre e Rev.mo don Emilio Landucci nobil senese, Protonotario Apostolico, Preposito di Monticchiello, quale diede pacifico possesso della Chiesa di S. Martino di Monticchiello con tutti gli annessi e connessi et obblighi:

A dì 28 luglio 1659.

D'ordine del Molto Illustre e Rev.mo Mons. Gabbriele Gucci Canonico della Metropolitana di Siena e Vicario Apostolico della città e diocesi di Pienza, io Emilio Landucci, preposito e curato della Chiesa parrocchiale di Monticchiello alla presenza del M. R. Sebastiano Marchesi Cappellano di detta Chiesa Parrocchiale e di Messer Gerolamo Mazzi, il sud.o giorno et anno diedi il possesso al R. padre M.ro Francesco Ceccardi Minore Conventuale e Guardiano di Pienza della Chiesa di S. Martino posta fuori delle mura di detta terra di Monticchiello unita alla Chiesa di S. Francesco di Pienza, per essergli stato dalla Santità di N. S. Alessandro VIII, restituita nel medesimo modo ch'era goduta avanti seguisse la suppressione fatta dalla felice memoria di Papa Innocenzo X, che perciò ne fo fede asserendo d'haver scritto la presente di propria mano.

Io medesimo Emilio Landucci (1)

* * *

I Conventuali Francescani vi si mantennero sino a che con decreto Vescovile del 2 Novembre 1788 di nuovo il suddetto Convento venne soppresso. Allora il Vescovo Giuseppe Pannilini vi aprì un convitto col titolo di accademia ecclesiastica, asssegnandogli tutte le rendite della famiglia religiosa soppressa, e dove vennero ammessi i chierici delle due diocesi di Pienza e Chiusi, fino a che per sovrano rescritto del 5 luglio 1792 la detta accademia fu soppressa e consegnati i suoi fondi al vescovo prenominato per istituirvi, come infatti egli eseguì, un Seminario Vescovile.

Ad aumentare il patrimonio di questo pio istituto furono aggiunti i fondi dei soppressi frati conventuali di Radicofani ed alcune rendite del piccolo seminario di Chiusi a questo riunito.

* * *

Nel 1924 S. E. Mons. Vescovo Giuseppe Conti e l'Amministrazione del Seminario col sussidio di L. 6000 del Ministero della P. I.

(1) Queste notizie sono state tolte da un libro antico del Convento di S. Francesco dei Minori Conventuali, una copia del quale collazionata dal Cancelliere Vescovile G. Domenico Parducci, conservata nell'archivio della Curia Vescovile Pientina.

provvidero alla ricostruzione delle vôlte del chiostro del lato nord, lesionate e deformate, rimettendo in evidenza le due antiche colonne di angolo. La spesa ammontò a L. 16000. Questo chiostro eretto certamente nel secolo XV. fu rifatto in gran parte nel secolo scorso, perchè minacciava di rovinare, e alle svelte colonnette di travertino ed ai leggeri archi a sbarra, vennero sostituiti tozzi pilastri ed archi a tutto sesto, come vediamo nei tre lati, per i quali ancora non si è provveduto, come è stato fatto per quello nord, al loro ripristino.

Hoc est in votis!

Annessa al convento era la Chiesa di S. Francesco, bella costruzione tutta di conci di pietra, ad una sola nave, coperta da cavalletti. La facciata è a bozze di pietra con coronamento di archetti; la porta è graziosa e vagamente adorna. Ha la tribuna con vôlta a crocera e le pareti tutte adorne di affreschi. Un tempo era dipinta tutta la Chiesa, come apparisce da varie pitture scoperte e da saggi fatti in diverse parti della Chiesa. Non è certo chi sia l'autore dei pregiati dipinti, ma quei della tribuna rammentano la maniera dei Gaddi. Certo è che la tribuna fu adornata di pitture per la generosa carità della famiglia Lamberti, che si era scelta sotto di essa la sepoltura. Nel pavimento del coro infatti si vede tuttora la pietra sepolcrale con questa iscrizione: PIETRO ANDREE ET FRANCISCO DE LAMBERTIS ANDREA ET POSTERIS SUIS EX PIETATE P. — Al disopra di questa iscrizione è scolpito lo stemma Lamberti e il medesimo stemma vedesi dipinto e alla sommità delle pareti e sotto le pitture che adornano il grand'arco a sesto acuto, che sovrasta all'Altar maggiore.

Gli affreschi delle pareti son divisi in 12 quadri da tarsìe di bell'effetto, che armonizzano con quelle dei costoloni della vôlta. In essi son ritratti i principali episodi, *fatti* della vita di S. Francesco. *Il sogno profetico* (nel palagio pieno di armi marcate del segno della croce). *La renunzia alle ricchezze e all'eredità paterna* davanti al Vescovo di Assisi. S. Francesco veduto in sogno da Innocenzo III, *in atto di sorreggere la Basilica Lateranense. Innocenzo III che approva la Regola di S. Francesco. Il Santo davanti al sultano del Marocco S. Francesco che benedice Bonaventura da Bagnorea*, presentatogli.

dalla Madre. *Il lupo di Gubbio* mansuefatto, che pone la sua zampa nella mano che gli stende il Santo, alla presenza del popolo. *I funerali di S. Francesco.* Negli altri quadri più picccoli, laterali al finestrone, erano dipinti altri miracoli del Santo, ma sono in gran parte perduti. Al disopra dei quadri, nella parte che avanza dal cornicione alla vôlta, vedonsi nella parte di fronte, al disopra del finestrone, il Salvatore, mezza figura, e ai lati di esso Mosè ed Elia; nelle pareti di fianco in due medaglioni sorretti da due Angeli, S. Elisabetta di Portogallo e di Ungheria Terziarie. Nei quattro cappucci della vôlta, entro artistico fregio, sono simboleggiate le virtù francescane, sulle quali il Santo patriarca costituì la vita di perfezione da lui proposta.

Nei pilastri sotto l'arco S. Lodovico Vescovo di Tolosa da un lato, S. Antonio di Padova dall'altro, ambedue figure intiere al naturale; al disopra di esse, in medaglione sagomato, S. Bernardino da Siena e un altro Santo. Nella parte inferiore dell'arco, in dodici medaglioni, i dodici Apostoli, aventi ciascuno un cartello con un articolo del Simbolo apostolico. Le pitture che adornavano la fronte dell'arco sono affatto perdute, perchè un goffo padiglione di stucco, che nascondeva la sagoma in pietra, era stato addossato all'arco.

Di queste pitture non appariva più traccia: nessuno poi sospettava che un tempo fosse stata dipinta tutta la Chiesa. Qualche fitta circolare avvertita nell'intonaco fece nascere il sospetto che potesse essere un'aureola ricingente la testa di qualche Santo. Fatti dei saggi, si trovò che quelle erano veramente aureole, che cingevan la testa di S. Francesco, e così vennero scoperti questi preziosi affreschi, che sebbene in parte rovinati, pure sono oggetto di ammirazione, sia per la finezza delle figure, sia per la parte architettonica, che spicca principalmente nel *sogno di S. Francesco*, nel *lupo di Gubbio*, nella *sala di Innocenzo III.*

Queste pitture furono restaurate nel 1892 a cura dell'Ufficio Regionale dei Monumenti della Toscana, e nel 1897 fu rimesso nel primitivo stato il finestrone (chiuso in parte e riquadrato) e fu applicata una nuova vetrata a tondi medioevali con telaio in ferro, nella cui parte superiore fu incastonato l'antico stemma di Pio II a vetri colorati.

Questi lavori di restauro furono compiuti per interessamento del

fu compianto canonico Don Paolo Caratelli, allora rettore dell'annesso Seminario vescovile, come apparisce da questa memoria chiusa in tubo di vetro e collocata nel pilastro *in cornu Epist.* a M. due da terra, entro l'antica custodia per l'*Olio degli infermi* richiusa in occasione dei restauri fatti nell'Abside della Chiesa.

« Le antiche pitture di quest'Abside, rappresentanti in XII. quadri i fasti principali della vita di S. Francesco d'Assisi: quelle della vôlta, dell'arco, dei pilastri, coperte da intonaco di calce e da bianco, ignorate dal pubblico, additate agli amatori dell'arte antica per alcuni saggi fatti dal can.co Paolo Caratelli Rettore dell'annesso Seminario, il pittore *Dario Chini* Fiorentino deterse, restaurò, a cura dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana, sulle norme date dal Cav. Guido Carocci Direttore e dal Comm. Luigi Del Moro Architetto tecnico dell'Ufficio med.o nel Maggio del MDCCCXCI; e nella med.a epoca fu tolto il goffo padiglione di gesso addossato all'Arco nel 1778, e ritornato nella forma antica il finestrone riquadrato nel 1733. Coadiuvò il pittore D.o Chini il signor Giuseppe Piccini di Firenze; prestarono l'opera loro il muratore Egisto Bazzoni, il falegname Olinto Benocci Pientini.

Il Can.co Teol. P. Caratelli scrisse »

20 Maggio 1892

Le pitture della nave della Chiesa parrebbe fossero state eseguite, o restaurate almeno, per ordine di Pio II; chè in alto della parete di fronte e di quella di fondo vedonsi quattro stemmi di Pio II, eguali nella forma, nella grandezza e nei colori a quelli che si vedono in Duomo al disopra di ogni colonna (1).

---

(1). In questa Chiesa era sepolto il padre di Pio II, le cui ossa il figlio, divenuto Papa, fece trasportare nella Chiesa di S. Francesco in Siena, per collocarle accanto a quelle della moglie Vittoria Forteguerri nel sepolcro marmoreo che fece erigere in quel tempio monumentale. Egli stesso dettò l'Epitafio con questo distico:

Silvius hic iaceo coniux Victoria mecum est:
Filius hoc clausit marmore Papa Pius.

Quì si conserva la pietra che cuopriva il sepolcro, con questa iscrizione:

CLARO VIRO SILVIO SIL
VII DE PICCOLHOMINIBUS

Queste in gran parte sono perdute. Poche figure sono intatte; le più sono guaste da ammaccature e sfregi fatti a colpi di martello per farvi aderire l'intonaco. Da un lato dell'Altar maggiore eravi l'*Annunziazione*; della figura della Vergine non resta che parte del velo che cuopriva il capo e un profilo della faccia; sono intatte la figura dell'*Arcangelo Gabriele* che la saluta, presentandole un giglio, e le teste dell'*Eterno Padre* e di *4 Serafini*, che sono in alto. In due altri quadri, accanto a questi, vedonsi le figure dei due Evangelisti *Matteo* e *Giovanni*. Dall'altro lato dell'Altare eravi la *Deposione di Gesù dalla Croce*. Disgraziatamente di questo dipinto non restano che il corpo del Salvatore (la testa è affatto perduta) e le teste delle pie donne: bastano queste a far rilevare il pregio della composizione. Più quà e più là appariscono avanzi di altri quadri. Notevoli sono due graziose testoline di Angeli, il volto di una Madonna, quello del Nazareno dinanzi a Pilato o ad Erode, e di Gesù orante nell'Orto, insieme con gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Non è certo in qual anno precisamente questo tempio cominciasse a subire alterazioni, ma da Memorie del Convento resulta che il P. Guardiano Fr. Gaetano Angelo Rossi « fece fare nel tempo del triennio « che fu superiore in questo Monastero « (1722-1724) le se-
« guenti opere straordinarie in chiesa: Prima fatto fare il baldacchino
« all'Alt.re M.re che non ci era: in Coro, l'armario a stanziolo da
« tenerci i libri di canto..... la stanziola per l'Olio santo; fatto fare
« il Presbiterio all'Altare M.re che prima stava tutta la chiesa in
« un piano, con un alto scalino all'Altare M.re; similmente si fece
« fare il Pulpito che ci era e due nicchie alle statue della Mad.a e
« dell'Angelo perchè stavano in fuori in due piedistalli. Fatta rimet-
« tere una trave armata in Chiesa, che si spese in tutto L. 120. Similmen-
« te fatto fare imbiancare la Chiesa tutta con farci fare la sua fascia
« intorno e fatto fare altre cosarelle che quì per brevità tralascio ».

Parimente resulta che nel 1733 « conoscendosi essere la Chiesa
« assai oscura e desiderandosi più lume » fu deliberato di fare « un
« finestrone più chiaro e con maggiore luce al Coro ». Similmente si ricava dalle stesse Memorie che fino al 1778 esistevano ai lati dell'Altar Maggiore due Altari; che l'arco a sesto acuto non era stato ancora coperto da panneggiamento di stucco; che esistevano fino allora le antiche finestre a vetri colorati.

Fu nel Capitolo del 22 Agosto 1778, essendo Guardiano Fr. Bonaventura Fedeli, che i tre padri vocali approvarono il partito di « rifare a stucchi l'Altare in faccia alla SS. Concezione ed altresì « un padiglioncino di stucchi all'arco acuto dell'Altare Maggiore » « e nel Capitolo del 22 Ottobre 1778 « il partito fatto col M.o Mo- « desto Cremoni del rifacimento dell'Altare Maggiore alla Romana « a stucchi, e riflettendo che non bastava il solo Padiglione, ma che « per compimento richiedevansi i due Colonnati laterali si determinò « di farglieli fare al prezzo di Scudi Fiorentini cinque.... » (pel Padiglione Scudi Fior. venti). Con questi due Colonnati rovinarono due pregevolissimi dipinti: l'Annunciazione di M. V. e la Deposizione di Gesù Cristo dalla Croce.

In data 3 Ottobre 1779 si legge: « P. P. Min.ri Con.li di S. « Francesco della città di Pienza fin dall'anno 1778 furono costretti » e necessitati a rifare tutto il tetto della loro Chiesa che da ogni « parte minacciava rovina evidente, come ancora rifare tutte le fi- « nestre, a cagione che le antiche erano piccole e strette con vetri « coloriti, che non rendevano luce sufficiente e però restava la Chie- « sa oscurissima. Nel tempo stesso determinarono colla licenzia del « loro padre Prov.le di rimodernare tutta la Chiesa; sicchè prin- « cipiarono dall'Altare Maggiore: e disfatto l'antico fu fatto il nuovo « alla Romana con tutta la pulizia dell'arte. Avendo poi dalla parte « dell'Epistola e dalla parte del Vangelo due piccoli altari, fu risoluto « di levarli perchè restasse isolato l'Altar Maggiore, conforme ri- « chiede il rito ».

Da un libro poi di uscita si rileva che i P. P. Conveutuali di Pienza spesero in questi *risarcimenti della loro Chiesa* oltre Lire 2080; come pure quali fossero gli artisti che vi lavoravano e quali le mercedi date a ciascuno.

Lo stato quindi dell' interno della Chiesa era rimasto in questi ultimi anni assolutamente deplorevole, da perdere addirittura il suo primitivo carattere di severa semplicità francescana.

Dal 1902 al 1905 per le premure del rettore del Seminario Arcipr. G. Mencaglia e sotto la direzione dell'architetto Ezio Cerpi si compirono tutti quei restauri, che oggi ammiriamo. Senza entrare nel merito dei criterî artistici, che hanno informato il restauratore, ac-

PIENZA - Chiesa di S. Francesco - S. Francesco che ammansisce il lupo di Gubbio.
(affresco della scuola dei Gaddi Sec. XIV).

cenniamo solo come, nello spazio di tre anni, si ebbe cura di riparare il tetto della chiesa, che minacciava rovina, e di costruire un buon profondo e ventilato vespaio in tutta la superficie della chiesa, per risanarla e liberarla dall' umidità. Si demolirono gli altari e l'orchestra, riaprendo le cinque finestre primitive ad arco acuto con nuove vetrate, collocando i tre nuovi altari in pietra serena e ricolorendo a vecchio color calce tutte le pareti con decorazioni a tempera in alto ed in basso delle pareti e nell' imbotti delle finestre. Anche il pavimento fu costruito *ex novo* con mattonelle quadrate rosse cementizie

All'ingente spesa di tutti questi restauri concorsero l'Amministrazione del Seminario con L. 2000 e le varie oblazioni di S. S. Pio X., di Mons. Vescovo G. Bellucci, del clero di questa diocesi e di altri generosi cittadini e forestieri, che vollero contribuire a quest'opera di restaurazione intrapresa a decoro della religione e dell'arte. (1)

Tra le opere d'arte esistenti nella chiesa e nell'annessa cappella del Seminario sono da ammirarsi:

1. una tavola centinata di piccole dimensioni, rappresentante una graziosa Madonna col Bambino sulle ginocchia e due angeli in profonda adorazione, attribuita al pittore senese Bernardino Fungai (1460 - 1513);

2. una tavola colla Vergine, S. Sebastiano, S. Bernardino da Siena ed altri devoti genuflessi, protetti dal manto della Madonna, attribuita a Luca Signorelli: pittura a tempera alquanto alterata di colore e molto danneggiata;

3. una tavola rettangolare di piccole dimensioni colla Vergine e il Bambino sulle braccia, del senese Luca di Tommè, sec. XIV. (In alcune parti la mestica e il colore minacciano di cadere);

4. un nome di Gesù, dipinto su tavola, nell'attigua cappella del Seminario. In questa cappella, nel 1926-1927, furono eseguiti radicali lavori di ripristino e di restauro ad iniziativa e cura dell'attuale Ret-

(1). Il 4 Ottobre 1926 nell'occasione del VII. centenario francescano e il 21 Giugno 1927 in onore di S. Luigi Gonzaga si celebrarono in detta chiesa solenni funzioni religiose, con messa Pontificale, solenne processione ed illuminazione artistica dell'interno e della facciata del tempio.

tore Arcid. Luigi Lazzerini, Arcip. D. Giuliano Mencucci e Can.co D. Marino Torriti con una spesa, a loro esclusivo carico, di oltre L. 15.000, compresa la nuova pavimentazione in mattonelle cementizie e la nuova decorazione eseguita dal pittore Ugo Sani di San Quirico d'Orcia.

Il Romitorio e la Chiesa di S. Caterina.

Anche la suggestiva cittadina del papa Piccolomini ha la sua caratteristica chiesetta campestre fuori le mura urbane con la sua Madonna, che il popolo anche oggi chiama « *Madonna di S. Caterina* ». Chiesa e Madonna che le cronache delle famiglie pientine e gli annali della città, nelle vicende svariate dei tempi, ricordano sempre da più di cinque secoli care al popolo di Pienza per l'antichità dei prodigi, per la devozione sempre nutrita dagli avi, per i gloriosi ricordi domestici e cittadini.

Lasciando nascosto nell'oscurità dei tempi quanto la storia non ricorda intorno alla vera origine e alla fondazione dell'edifizio, come intorno al pittore, che affrescò la bella Madonna col suo Bambino e per quale incarico, certo si è che fin dal 1626 l'attuale chiesuola altro non era che una cappellina di pochissimo conto. Cappelletta, che era custodita da uno di quei buoni uomini vestiti di sacco o del saio francescano, e che, per la vita solitaria che conducevano, prendevano il nome di romiti. Così troviamo che nel 1576 e per molti anni successivi ne furono a custodi un romito come Francesco Neri da Sarteano, un padre Placido, monaco olivetano ed altri.

Vincenzo Vannucci, cittadino pientino, nel suo diario manoscritto delle cose notabili di Pienza scrive: « Nel 1609 si mise dal rettore et Santesi per servitù di S. Caterina un Romito Veneziano, come esso

affermava di patria Trevisano, che in breve con scusa di andare in montagna per tavole per servizio del luogo, accattò un asino nè più si vide ».

Questi buon uomini o romiti abitavano nell'antico romitorio che tutt'ora esiste col nome di « *Romitorio di S Caterina* » delle ruote, perchè ad essa viene dedicata una cappelletta, che anche oggi vediamo incavata nel tufo. Così sono pure escavate in un solo e smisurato scoglio di pietra tufacea — così chiamata perchè del color del tufo, friabile, ma che il tempo e l'intemperie consolidano alla pari del travertino — due stanze, che formavano l'unica abitazione al romito, e nelle quali si vedono sempre e il suo giaciglio consistente in una pietra rialzata entro la cavità del muro e alcune figure quasi al vero e in tutto rilievo, fra le quali miglior conservato un Cristo legato alla colonna.

L'origine di questo romitorio si ritiene risalire al 1344, come si legge in una lapide sepolcrale con questa iscrizione interessantissima per la sua originalità, essendo in italiano ed in caratteri gotici: ✠ *An. D. MCCCXXXXIV. Voi che venite prendete a mente a me che giaccio nel monimento, tal fui come voi siete, e tal so come, voi sarete, dite un Pater Ave, per l'anima di F. Luca.*

Il nome, che anche oggi conserva di Romitorio di S. Caterina, viene confermato dal fatto che la figura della vergine e martire Alessandrina fu poi dipinta insieme a quella della Vergine Benincasa nel quadro di tela dell'altar maggiore, che circonda il dipinto della Madonna, affrescato su pietra.

Di questo singolare resedio, rude e modestissimo, ricoperto di vecchia edera e circondato da annose quercie, caratteristico anche per quella sua viuzza a scalette stretta ed angusta, per la quale vi si accede, è proprietario oggi il dott. Enrico Simonelli, che ci auguriamo continuerà a conservare alla storia e alle attrattive pientine anche questa modesta, ma interessante e simpatica originalità.

Della chiesuola, che soprastava al detto romitorio sulla spianata lungo la via pubblica dedicata a S. Caterina da Siena, della quale erano custodi i vari romiti, si legge « che per esser tenuta con poco

decoro e riverenza conveniente, i fratelli della Compagnia di S. Giovanni Battista di Pienza, mossi da zelo e dai miracoli, che continuamente operavansi dalla Vergine taumaturga, pieni di carità ed infiammati del divino amore, desiderosi grandemente che si riducesse in forma tale, che vi si potesse far celebrare la S. Messa ed altri divini uffici, domandarono ed ottennero dai consiglieri del Comune di Pienza e dai quattro Conservatori dello Stato Senese la cura e la custodia di detta Cappellina coll'animo di ampliarla e renderla così atta al culto » (1) e soddisfare in parte al desiderio e alla devozione dei fedeli, che andava sempre crescendo.

* * *

Infatti il 23 aprile 1634 veniva dato incarico di cercare abili maestri all'arciprete Preziani e insieme al canonico Alfonso Boni di sopraintendere all'esecuzione dei lavori della fabbrica. Nel 1638 la maggior parte dei lavori erano già eseguiti, come accenna Mons. Vescovo Spennazzi in una relazione della prima visita fatta alla Chiesa di S. Caterina, e in quell'anno ordinò esaminarsi i testimoni con giuramento sulla verità dei miracoli compiuti dalla beata Vergine. Nel 1640 furono incominciati i lavori della sacrestia, fu messa la campana nel campanile e furono fatte eseguire dal pittore Bartolomeo Bailiani di Montepulciano i quadri in tela, che adornano gli altari.

Così nel corso di pochi anni, per la pietà e devozione dei fedeli, coll'elemosine dei cittadini pientini e dei contadini, che nella maggior parte contribuirono col trasportare materiali e con opere giornaliere, coi lasciti e legati pii di Anton Maria Cittadini, dell'arcidiacono Antonio Carnesecchi e del Canonico Biagio Purazzi, la cappelletta, ampliate le anguste e modeste sue mura, veniva a poco a poco a trasformarsi nell'elegante e graziosa Chiesa, che oggi si ammira, ad eccezione di alcuni lavori, come l'orchestra e le mense degli altari laterali, che furono eseguiti molto di poi.

Nel 1722, la nuova chiesa era già aperta al culto, come apparisce da una memoria esistente nell'archivio della Curia Vescovile

(1). Archivio della Curia Vescovile — Pienza — *Chiese e luoghi pii* — filza II,

di Pienza, essendo in quest'anno che, con licenza di Mons. Vescovo Ascanio Silvestri, incominciarono, dopo un interrotto lungo periodo di tempo, le ritornate o processioni alla Chiesa di S. Caterina, per l'acquisto delle indulgenze con l'intervento del Proposto, dei fratelli della Compagnia di S. Giovanni Battista in cappa e con torce, dei Signori Uffiziali con i segni e le aste in mano, cantando l'*Ave maris stella* ed il *Te Deum.*

Il 23 settembre 1731 da Mons. Vescovo Settimio Cinughi con pompa straordinaria, con Messa pontificale in musica e con solenne processione, con l'intervento di tutto il clero e le autorità cittadine, fu consacrata la nuova chiesa, e da quest'anno la chiesa, per essere stata edificata con elemosine e con accatti, fu sottoposta ai Vescovi *pro tempore*, perchè ne tutelassero e mantenessero gelosamente il culto.

E sebbene la Chiesa di S. Caterina in Pienza, per le varie vicende locali e generali svoltesi nel corso dei due ultimi secoli, abbia subìto le sue fasi e corsi i suoi pericoli, pure la devozione alla SS.ma Vergine ha perseverato e persevera costante nel cuore del popolo pientino. Sempre nel mese dei fiori, a Lei consacrato, il popolo vi accorre numeroso, mentre nel giorno 8 settembre di ciascun anno vi si celebrano solenni funzioni con festeggiamenti popolari in di Lei onore. Sempre alle minaccie di pubbliche calamità o nei sinistri casi di particolari famiglie suol ravvivarsi la memoria delle grazie ottenute per la intercessione della B. V. e a Lei piamente si ha ricorso con pubbliche e private preghiere. Sempre sotto le cure di una Commissione composta di quattro individui e presieduta dal Sindaco, tra i quali deve trovarsi un ecclesiastico, per zelare il culto e il decoro delle sacre funzioni, le offerte e le elemosine del popolo di Pienza continuano a mantenere e custodire quale dolce ricordo il pio tesoro lasciato in eredità dagli avi, come ne sono eloquente testimonianza i lavori di ripristino eseguiti nel 1922 con una spesa di oltre L. 10,000, compresovi il restauro dei quadri eseguito dal prof. Pietro Loli, pittore senese, e la costruzione del nuovo organo. Di tali lavori si occupò lodevolmente la Commissione amministratrice com-

posta dei Signori: Cav. Bonifazio Senesi, dott. Enrico Simonelli, Can.co Cav. G. B. Mannucci, Can.co Pietro Marianelli, Carlo Mucciarelli e Manlio Cesarini, Segretario (1).

Istituti d'educazione e di beneficenza.

Seminario Vescovile. — Il convento di S. Francesco fu soppresso nel 1653 da Mons. Giovanni Spennazzi, vescovo pientino, per Apostolica facoltà delegatagli, con la mira di erigervi un Seminario vescovile, a seconda del Concilio di Trento. Questa misura però incontrò non piccoli ostacoli per parte della civica magistratura, che pretendeva avervi dei diritti; ma dopo le lettere del 24 decembre 1653 del presidente della consulta di Siena dirette al Capitano di giustizia in Pienza, quel magistrato, sebbene facesse la sua protesta, dovè recedere dall'ardita impresa e consegnare le chiavi del locale con tutti i beni mobili ed immobili appartenuti a quel Convento. Mons. Spennazzi fece tosto por mano alla riduzione della fabbrica per l'uso cui voleva destinarla, ma appena che fu elevato alla sacra porpora, dopo aver fondato un Monte Pio e istituto nella Cattedrale, coi proprî fondi, il Canonicato della Penitenziería, fu rapito dalla morte, lasciando un legato sotto nome d'incognito benefattore, di scudi 1460 per facilitare ai suoi successori il compimento e l'apertura del Seminario desiderato.

La vacanza per altro di sei anni della sede vescovile di Pienza, e l'impegno della popolazione a ristabilirvi i frati conventuali, mosse il pontefice Alessandro VII a rimetterveli siccome avvenne nel giu-

(1). Vicino a detta Chiesa i fratelli Ferruccio e Can.co Bruno Benocci costruirono nel 1923-1924 una sontuosa villa, in stile neo-classico, sotto la direzione dell'egregio Arch. Prof. Gino Chierici, che ne compilò anche il relativo progetto, e con decorazioni a buon fresco del pittore senese Dario Neri.

gno del 1659. Vi rimasero fino a che con decreto vescovile del 2 novembre 1788 il suddetto convento non fu di nuovo soppresso. Allora il vescovo Giuseppe Pannilini vi aprì un convitto sotto il titolo di accademia ecclesiastica, al quale furono date tutte le rendite della famiglia religiosa soppressa, e dove vennero ammessi con retta mediocre i chierici delle due diocesi di Chiusi e Pienza, fino a che per Sovrano rescritto del 5 luglio 1792 la detta accademia fu soppressa, e consegnati i suoi fondi al vescovo prenominato per istituirvi, come infatti egli eseguì, un Seminario vescovile.

Ad aumentare il patrimonio di questo pio istituto furono aggiunti i fondi dei soppressi frati Conventuali di Radicofani, e alcune rendite del piccolo Seminario di Chiusi a questo riunito. Allora Mons. Pannilini fece notabilmente ingrandire la fabbrica del nuovo Seminario, la quale venne poi anche più accresciuta dal vescovo Giacinto Pippi, che rinnovò il locale delle scuole, e rese il locale capace di 50 giovani convittori, oltre i quartieri per i superiori e maestri. Egli ne aumentò pure i fondi coll'acquisto di un utile predio, e nel 1825, con l'annuenza del R. Governo, impose a favore dell'istituto medesimo la tassa dell'uno per cento su tutti i benefizî ecclesiastici vacanti.

Fino a circa l'anno 1900 fanno ammessi alle scuole del Seminario anche i chierici non convittori, ed i giovani secolari, i quali venivano iniziati nello studio delle belle lettere latine e italiane e in quello della filosofia e teologia. I convittori secolari interni vi rimasero però solo fino all'anno 1888.

Fra i rettori, che con sapiente direzione hanno amministrato l'istituto si ricordano specialmente il canonico Angelo Chellini, Mons. Bernardino Caldaioli, vescovo di Grosseto, il canonico L. Imberciatori, il canonico Alessandro Cappelli (1). il proposto don Paolo Caratelli e l'Arciprete G. Mencaglia.

Nel 1908 per le sapienti riforme sui Seminarî d'Italia, fatte dalla s. m. del pontefice Pio X, il Seminario pientino divenne interdiocesano in unione con quello di Montalcino e di Montepulciano e da quest'anno vi si compirono solo gli studî teologici, che vi si man-

(1). Fu insegnante per 50 anni di Teologia morale.

tennero fino al 1910. Oggi vi si compiono solo le cinque classi del ginnasio ed è frequentato da 30 alunni convittori solamente interni. La biblioteca è ricca di oltre 5000 volumi, tra i quali alcuni interessanti incunaboli.

Conservatorio di S. Carlo — Esisteva sino dal sec. XIV., sulle mure castellane di Corsignano un ospizio sotto il nome di fraternita, nel cui locale fino a pochi anni fa si trovava un Conservatorio di oblate. Ivi facevansi le pubbliche scuole, e davasi ricovero ai pellegrini e poveri malati. Il comune di Corsignano aveva la soprintendenza amministrativa delle sue rendite, le quali furono aumentate dal pientino Patrizio Vagnoli. La fraternita suddetta fu soppressa per motu proprio del 18 Marzo 1754 e i suoi beni incorporati allo Spedale di S. Maria della Scala di Siena, cui vennero accollati anche varii oneri. Sul principio del secolo XVIII. la fraternita, avendo acquistato un altro fabbricato, vendè l'antico situato sulle mura castellane al canonico Ottavio Preziani di Pienza, decano della Metropolitana di Siena, dopo averne ottenuta licenza dal civico magistrato nel dì 12 aprile 1613; e allora il nuovo proprietario fece ridurre cotesto locale ad uso di monastero con chiesa annessa. Ma innanzi che l'opera fosse terminata, al pio fondatore terminò la vita, sicchè egli con suo testamento, rogato in Siena il 24 giugno 1622, assegnò 2000 scudi per il compimento della fabbrica del divisato monastero, oltre alla spesa già commessa di 2500 scudi. Con queste ed altre oblazioni fu aperto alle Suore, professanti la regola Agostiniana, il monastero sotto il titolo di S. Carlo Borromeo, come da Bolla del pontefice Unbano VIII. del 5 Gennaio 1634, acquistando molti beni stabili, che tutt'ora si conservano, da formare un ricco patrimonio, per la sussistenza delle suore ivi dimoranti, come resulta da un codice in pergamena, che si conserva nell'archivio di questo istituto.

Nell'anno 1787, cessando questo istituto di esser considerato come monastero, fu per decreto del Granduca di Toscana Leopoldo I. ed annuente Mons. Vescovo Pannilini, dichiarato educatorio femminile, ove fino ad oggi numerose fanciulle educande vi trovano ottima istruzione ed educazione, non escluso lo studio della musica, oltre una scuola per quelle non convittrici. È rinomato per i lavori di cucito e di ricamo, più volte premiati a varie esposizioni. Non è pareggiato,

ma sotto la direzione di professoresse secolari, non esistendovi più le suore oblate, e conforme ai vigenti regolamenti ministeriali, vi si compiono le classi elementari e complementari e dal 1908 è sede di esami (1).

* * *

Esistono in Pienza altre pie istituzioni, come per es. una del benemerito dott. Paolo Preziani, il quale con testamento del 19 novembre 1616 assegnò l'annua rendita di scudi cento per quattro doti a oneste fanciulle pientine da nominarsi dal vescovo. Tale sarebbe il legato lasciato per testamento del 17 Gennaio 1672 dal canonico pientino Bernardo Trabocchi a favore dell'Opera della Cattedrale coll'onere di scudi 12 annui da dispensarsi a due fanciulle estratte a sorte. Altrettanto fece l'altro cittadino Teofilo Volpini con suo testamento del 2 Maggio 1676 e il benemerito vescovo Pannilini, che istituì una dote annua di scudi 15 (2).

Pienza ebbe anche un piccolo Monte di pietà fondato verso il 1645 dal vescovo Giovanni Spennazzi col tenue capitale di scudi 400, ma dal 1820 non esiste più a causa di un derubamento notturno. Anche il Canonico Francesco Maraghini, morendo, lasciò un vasto fabbricato per l'erezione di uno Spedaletto e due borse di studio nel Seminario pientino per i giovani chiamati allo stato ecclesiastico.

Oggi tra le istituzioni di beneficenza la città di Pio II può vantare una pia Associazione di Misericordia con una Squadra di pronto soccorso, fondata nel 1861 (3) e un Ambulatorio « Regina Elena »

(1) Tra le Direttrici meritano di essere ricordate la defunta Sig. Cesira Carletti e l'attuale Prof. Maria Paoletti; come tra i Presidenti della Commissione amministratrice i defunti Conte Nicolò Piccolomini e Cav. Ernesto Simonelli, al quale nel 1920 succedette il figlio Dott. Enrico Simonelli.

(2) Queste doti oggi per disposizione Govervativa sono state devolute a favore degli orfani di guerra.

(3). L'oratorio della Pia Associazione di Misericordia fu restaurato, col rifacimento anche delle volte, nel 1926 e si spesero oltre 8000 lire. Fra i benemeriti di detta pia Associazione meritano di essere ricordati il socio fondatore Can.co Alessandro Cappelli, il Cav. Uff. Giacinto Fregoli, la signorina Mary Newton, il Governatore Cav. Bonifazio Senesi, il Dott. Temistocle Sodi., consigliere dei più anziani, e il cappellano Can.co Abdenago Monachini.

eretto a vantaggio dei poveri dalla Contessa Anna Piccolomini nel 1911.

Dal Gennaio 1876 per le benemerenze del Canonico pientino Luigi Pascucci e beneficato poi anche dal defunto vescovo di Pienza Mons. Raffaello Bianchi, esiste un *Ritiro delle Suore Stimatine*, le quali si occupano dell'istruzione ed educazione delle piccole creature del popolo, non recusando mai la loro cooperazione per ogni opera di bene intesa beneficenza.

Fra le *Società* notansi quella di *Mutuo Soccorso* fra gli operai, che conta più di settanta anni di vita, e della quale fu benemerito fondatore il *Rag. Nicolò Ottaviani*, e solerte Presidente, per moltissimi anni, il *Cav. Uff. Giacinto Fregoli*. Anche il *Rag. Martino Ottaviani*, che sempre con entusiasmo patriottico fu il primo tra i suoi concittadini in ogni manifestazione diretta a lustro e decoro della sua diletta cittadina, deve annoverarsi tra i benemeriti di detta istituzione, la quale oggi ha una sede propria con un'artistica sala, al cui restauro provvide a sue spese il Conte Silvio Piccolomini, e una ricca biblioteca per la cultura popolare.

Tra le altre istituzioni cittadine si annoverano oggi una floridissima *Cassa Rurale*, della quale è oggi attivissimo Presidente il Can.co D. Bruno Benocci, *un'Agenzia del Monte dei Paschi di Siena*, un *Circolo* cattolico maschile e femminile e la *Ven. Compagnia del SS.mo Sacramento*. La nostra cittadina ha inoltre una scuola maschile ed altra femminile, un Asilo d'infanzia, un Circolo ricreativo, società varie: insomma tutto quanto occorre ad offrire, oltre ai godimenti dello spirito, le comodità moderne della vita.

La patria del papa umanista Piccolomini alla cronistoria dei suoi non pochi uomini illustri può aggiungere i natali dati a *Giorgio Santi*, che fu uno dei più esperti naturalisti, che abbia avuto la Toscana sul cadere del secolo XVIII. e sul principio del XIX.

Come tra i contemporanei non devono essere dimenticati:

Il Conte Nicolò Piccolomini, morto in Pienza il 23 Gennaio 1895 in età di anni 73, uomo di preclari meriti, che prodigò tutto sè stesso al bene e vantaggio delle istituzioni cittadine, ricuoprendo per mol-

tissimi anni le più alte cariche nelle amministrazioni della provincia di Siena e Grosseto, di Provveditore del Monte dei Paschi, di Gonfaloniere del Comune di Pienza e di Presidente del locale R. Conservatorio di S. Carlo Borromeo.

Il Dott. Curzio Mazzi, morto in Siena il 1 Ottobre 1924 in età di anni 75, Bibliotecario della Laurenziana di Firenze. Egli fu accademico urbano delle Società Colombaria di Firenze, Socio Ordinario della R. Deputazione di Storia Patria Toscana, della Società Storica della Valdelsa e Socio e Consigliere della Commissione di Storia Patria Senese, di cui fu sempre apprezzato collaboratore. Vera tempra di studioso si applicò a ricerche storico-letterarie e specialmente a indagini riguardanti la storia del costume, e tanto si distinse in questi studi, che in breve ne divenne un vero specialista e si acquistò tale nome da essere spesso consultato come un insigne autorità. Le sue numerose pubblicazioni, oltre un'ottantina, costituiscono oggi il più degno ricordo alla memoria di Colui, che, alla bontà del carattere, alla modestia del vivere, seppe unire il più disinteressato e intenso amore per gli studii.

Comm. Benvenuto Franci del fu Carlo che, dotato da natura di poderosa e splendida voce baritonale, a soli 35 anni, ha saputo oggi affermarsi tra i più grandi artisti del teatro lirico italiano. I suoi concittadini, orgogliosi per i suoi magnifici successi e nell'occasione del suo ritorno dalle principali città dell'America del Sud, nell'Ottobre 1926, nella sala del Pubblico Palazzo, presenti il Podestà e tutte le notabilità cittadine, gli offrirono un'artistica medaglia d'oro tra le più entusiastiche dimostrazioni di simpatìa, di ammirazione e di affetto.

Statuti di Pienza.

Gli Statuti di Pienza rimasero fin quì assolutamente sconosciuti. Il Bonaini (1), il Berlan (2), il Manzoni (3) nelle loro pur accurate bibliografie statuarie non ne danno la benchè minima notizia.

(1). BONAINI, *Appunti per servire a una bibliografia su gli Stat. Ital.*
(2). BERLAN, *Saggio cit.* Venezia, 1858.
(3). MANZONI, *Bibliogr. Stat. o Stat. Ital.*

L'originale trovasi nell'archivio di Stato di Siena: è un codice in quarto di carte 90 memb. e 34 *cartae.* Le rubriche e le iniziali sono scritte in inchiostro rossastro. Le aggiunte, le riforme e le approvazioni giungono al 1744. Furono inserite nel codice tre lettere del 1720, 1738 e 1743 dirette al Capitano di giustizia in Pienza. Sta in principio l'indice e rubricario dei capitoli: è diviso in cinque distinzioni approvate da messer Agnolo Niccolini luogotenente dello Stato di Siena il 5 Dicembre 1564. Una copia di questi Statuti trovasi nell'archivio del comune di Pienza e risale alla metà del secolo XVIII, (forse al 1746). È un grosso volume rilegato con copertina in carta pecora, scritto da mani diverse, abbastanza bene leggibile, sebbene quà e là disordinato. L'interesse particolare degli Statuti di Pienza consiste in questo: che nè prima nè dopo il 1564 esistono altre redazioni dei medesimi oltre l'originale e la copia sopra menzionati, di modo che lo studioso della storia giuridico-politica di questa terra non ha altro mezzo nè altra fonte a cui ricorrere per le sue ricerche se non a queste.

Si può obbiettare che in un'epoca relativamente così recente, qual'è la seconda metà del secolo XVI., la legislazione statuaria ha perduto gran parte dei suoi caratterl essenziali e fondamentali, ed è vero.

Ma si può anche dire che l'importanza delle relazioni più antiche risulta appunto dal fatto che esse rappresentano, oltre l'affermazione e l'indice della libertà comunale, il sorgere e il rifiorire della coscienza giuridica e sociale delle popolazioni appena appena uscite dalla barbarie del medio-evo. Ma quando questo sentimento giuridico, specialmente dopo i secoli XII. e XIII. si è risvegliato quasi da per tutto, quando in ogni terra, in ogni villaggio si son modificate le consuetudini e gli usi più antichi, scema l'importanza di queste ricerche.

Ormai, specialmente dopo il XIV. sec., gli Statuti si copiano più o meno gli uni dagli altri (1); e se essi son sempre il prodotto spontaneo della coscienza popolare e lo specchio dei bisogni e delle assicurazioni cittadine, l'immagine, che essi ne danno, è ormai fredda, scialba e scolorita.

(1). Cfr. SCHUPFER, *Stat. del D.o Ital.* Città di Castello, 1892, pag. 254.

L'obiezione è forte, ma quando si osservi che, mancando ogni redazione anteriore al 1564, gli Statuti di quella epoca rappresentano l'unico prodotto dell'attività legislativa della nostra città, e che, sebbene incompleti, come sarà notato, sono l'unica fonte che rimane allo studioso, e a cui far capo, per conoscere le condizioni di questo popolo, ognun vede che una certa importanza acquistano anche questi di Pienza.

Perchè gli Statuti del 1564, che a noi son pervenuti, non sono secondo alcuni storici, una riforma dei più antichi Statuti, che già poteva avere il castello di Corsignano, ma sono invece probabilmete la riforma, e l'unica, degli Statuti emanati all'epoca in cui il villaggio di Corsignano fu trasformato in città, vale a dire tra il 1460 e il 1464.

Il Castello di Corsignano può ritenersi che non avesse affatto Statuti.

L'affermazione è dedotta da un documento, che ha una certa importanza. Nei commentarî di Pio II (1) son riportati alcuni versi latini che il Campano, l'istoriografo della Corte pontificia, l'allegro e spensierato amico del Cardinal di Pavia, scriveva ad onore di Pienza:

« Io sono Pienza, la nuova città, che sorge su un'alta collina: Pio mi ha ornato di una cattedrale, mi ha circondato di mura, perchè non ero che un villaggio e volle fare di me una città..... egli m'ha dato il suo nome e secondo l'uso aggiunge a questo dono un senato, statuti municipali, una legge; ma voi, che sorgete intorno a me nella mia vicinanza, non siate gelose, perchè lo sapete Pio uscì dal mio seno » (2).

La prima redazione degli Statuti risale dunque all'epoca di Pio II. Su questo non vi può essere dubbio e gli Statuti in parola sono perciò posteriori a questi di un secolo circa.

Ma se il Campano dice che Pio II. dette a Pienza Statuti municipali, segno è che Corsignano fino allora non ne aveva avuti. Può obbiettarsi che non hanno valore storico le parole di un poeta, ma

(1). PII SECUNDI *Commentarii rerum memorabilium* etc. Lib. VIII, pag. 377 Romae 1534.

(2). Cfr. ROSSI Prof. PIETRO, *Pio II. a Pienza*. Siena, 1901, pag. 6-7.

se non hanno valore storico, meritano in ogni modo una certa considerazione.

A sostegno della tesi ossservasi che gli Statuti di Monticchiello, la rôcca presso che inespugnabile a tre miglia di Pienza, punto strategico importantissimo a base di operazioni militari dei Francesi o Imperiali secondo le vicende della guerra, risalgono non più che al 1446; gli statuti di Contignano, l'antico castello di Cocco de' Salimbeni, pure a poche miglia da Pienza, sono del 1504: quelli di Castiglion d'Orcia del 1421, quelli di Montisi del 1494, quelli di Petroio del 1611 (1). Come si vede dunque in tutta la regione, che circonda Pienza, le redazioni degli Statuti son tutte relativamente abbastanza recenti. Fra gli statuti più antichi dei comuni intorno a Pienza sono da annoverarsi certamente quelli di Chianciano, che risalgono al 1287. Ma bisogna notare che Chianciano, malgrado le continue lotte fra Orvietani e Senesi, costituiva sempre l'estremo lembo del dominio orvietano (2). Altra civiltà dunque, può ben dirsi, ed altri costumi.

Che degli Statuti di Pienza si fosse perduta la prima redazione, che deve risalire al 1460 circa, non dovrebbe fare nessuna meraviglia. Nella bufera di distruzione, che accompagnò le guerre e le invasioni dopo il 1500, non sarebbe davvero da stupirsi che gli Statuti stessi fossero andati distrutti. Non credendo questo, può invece ritenersi che gli Statuti concessi da Pio II non furono affatto distrutti almeno prima del 1564. Essi esularono semplicemente da Pienza. Infatti nella prima pagina di questi statuti si legge questa dichiarazione:

« Si fa memoria come li Statuti di Pienza furono mandati a pigliare a Napoli l'anno 1563, ove erano stati trasportati dal principe d'Amalfi » (Libro primo Consigli c. 152). E al luogo citato in data 22 Maggio 1563 si trova questa deliberazione: (3)

---

(1). Fra i vari Statuti che si conservano nell'Archivio di Stato in Siena e che sono di data posteriore a quelli di Pienza notansi: quelli di Bettolle (1638-1652) di Capalbio 1655-1628, di Roccastrada 1612-1744, di S. Casciano de' Bagni 1663 1740, delle Serre di Rapolano 1655-1728, etc. « Cfr. LISINI A. *Indice dei documenti che trovansi nel R.o Archivio di Stato di Siena.* Siena 1900 ».

(2). Cfr. FUMI L. *Statuti di Chianciano.* Orvieto, 1874, pag. 11 e segg.

(3). In margine sta scritto: *Por recupai li Statuti.*

« Panfilo di Pietro..... anch'egli asceso al luogo solito invocando il nome di Dio disse còsegliando sopra la proposta del mandare a Napoli per li statuti che li priori presèti debbino fare tre (lettere) di favor a Domenico di Giovà Franc.o di Credètia al Duca di Malfi che bisogniando donar a pagar alcuna cosa a quello che ha li statuti che del suo li devi pagare che soli rimetteranno qto prima e che la Comunità doni a detto Domenico giuli trèta accio possa per viaggio spendere et portandoli el Cosèglio lo devi riconosciar' in quel modo miglior' a qlo darra a piacera messo il partito fu vinto 21 b.i - 1. n... ».

Gli Statuti di Pienza furono dunque trasportati a Napoli dal principe d'Amalfi.

Chi è questo principe d'Amalfi?

Un po' dubbia è la sua vera autenticazione. I due Piccolomini, principi d'Amalfi, che possono riguardare la controversia, sono: Alfonso II. che dominò in quella città fino al 1559 e Innico suo figlio, precedutogli nel ducato in quell'anno e vissuto fino al 1566 (1).

Interessante e caratteristica fra i molti statuti della Toscana è l'invocazione che quasi come prefazione leggesi in principio agli Statuti pientini:

« A Laude e Gloria del Sommo e Grande Iddio Padre, Figliolo e Spirito Santo e della Gloriosa Vergine Maria e di Santo Vito e Modesto, Santa Caterina, Santo Matteo e Santo Gregorio Avvocati della Città nostra di Pienza e di Santo Ansano, Savino, Vincenzo e Vittorio Avvocati e difensori della Magnifica città di Siena appresso l'Onnipotente Iddio e di tutta la Corte del Paradiso.

« Considerato quanto errino li huomini, che vivono senza leggi e che sono simili agli animali irrazionali, che sono incapaci della ragione et Abitatori delle Selve e Boschi, e quanto Iddio Ottimo Massimo abbi somma cura del Genere umano e per questo abbia eccitato le virtù nel petto degli huomini acciò si ordinassero alli popoli le leggi: Imperocchè quelle proibiscono le cose brutte et empie, danno il debito gastigo alli delinquenti, proibiscono li furti e

(1). Cfr. CAMERA M. *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi,* Vol. II Cap. X. pag. 129-139.

rapine, stupri, inganni, omicidi e tutto quello che nell'animo de Protervi si degenera a male oprare, danno l'ordine e il Mantenimento al Politico vivere e rendono a ciascuno quello che è suo. Sono adunque le leggi dono di Dio, per le quali si dà la quiete all'uomini e si governano tutti li regni, Principati, Castelli e Ville insomma quiete e tranquillità onde tutti li Popoli si reggono o da una Loro inveterata consuetudine, o dalla propria Legge da per sè costituita quale Statuto si dice. Però li savissimi Homini etc. ».

Gli Statuti di Pienza sono divisi in cinque distinzioni: la prima parla delle elezioni delle varie magistrature, la seconda del render ragione nelle cause civili, la terza delle cause criminali e delle pene, la quarta dei danni dati e la quinta contiene disposizioni diverse d'indole amministrativa e penale. Distinzione che si può suddividere in *a*) Organismo della città di Pienza - *b*) Leggi politico-amministrative - *c*) Leggi economiche - *d*) Leggi civili - *e*) Leggi di procedura civile - *f*. Leggi penali.

L'ordinamento politico del Comune di Pienza dai suoi Statuti apparisce abbastanza democratico. Le condizioni, che si richiedono per poter partecipare al governo cittadino, erano tre sole: la cittadinanza, la residenza, l'attitudine a coprire una data carica. In tal modo il far parte del Consiglio o l'essere eletti alle varie magistrature era un diritto di tutti non privilegio di alcuni e così chiudevasi il campo alle fazioni di potervisi immischiare.

Infatti nell'elezione delle cariche si procedeva in modo abbastanza complicato. I priori in carica prima del 15 decembre dovevano far radunare il Consiglio ordinario generale, « nel qual Consiglio si abbino a scrutinare tutti li Consiglieri per lupini bianchi e neri pigliando il bianco per sì e il nero per il no ». I quattro Consiglieri che avevano avuto maggior numero di voti insieme coi Priori dovevano chiamare « otto sufficienti huomini della città di Pienza e che famigliarmente abitavano, i quali chiamati et i detti devino parimente infra di loro scrutinare come di sopra, e quattro di essi aventi maggior somma di lupini bianchi, habbino libera facoltà fare otto polize et in ciascuna di esse scrivere tre uomini e un Camarlengo, di modo che siano quattro huomini per pallotta della città di Pienza et ivi nati: l'offizio dei quali Priori e Camarlengo duri

tre mesi e il Bossolo si rinnovi e faccia ogni due anni nel medesimo modo: quali imbossolatori, come di sopra eletti habbino parimenti autorità chiamare trentadue huomini pientini però idonei e sufficienti a governare la sud.a Comunità di Pienza e così siano Consiglieri per due anni » (Cap. II Dist. I).

Il Capitano di Giustizia e il suo Giudice Notaro o Cancelliere prima di entrare in carica eran tenuti « giurare alle sacre carte dell'evangelio toccando con mano attualmente le scritture e promettere nell'offizio Loro e sempre incorrotta et inviolabile fede all'Ill.mo et Ecc.mo sig. Duca di Fiorenza e di Siena nostro Benignissimo Signore, l'osservanza del Culto di Dio, della Religione Cristiana, delli pubblici bandi Costitutivi e ordini di S. A. Ill.ma e di Suo Luogo Tenente Generale e Governatore in detta Città e suo Stato, delli statuti, reformazioni et ordinamenti della Città di Pienza et in difetto della Magnifica Città di Siena ». (Cap. I Dist. I).

Il Capitolo è importante, perchè ribadisce in modo definitivo, col riconoscimento delle stesse magistrature cittadine, le catene imposte alle libertà repubblicane e comunali da Cosimo I. Ormai, come si vede, occorre giurare fede all'Ill.mo et Ecc.mo Si. Duca di Fiorenza e di Siena. Non più come negli Statuti di Contignano e in quelli di tutte le città libere basta il giuramento « di osservare et accrescere il Castello di Contignano e le cose sue a onore, stato, trionfo e magnificenza del Mag.co e potente Comune di Siena » (1).

Il Cap. V parla dell'Offizio et Autorità delli Priori: Habbino li Priori che per li tempi risederanno, durante il tempo dell'Offizio autorità di disporre in tutte quelle cose che secondo la coscienza loro giudicheranno essere utile e tornare in comodo della Communità, potendo Commandare e far commandare in tutte quelle persone che parerà loro per servizio commune fino la somma di soldi quaranta. Non essendoli però lecito disporne o in qualsiasi voglia modo contrattare i beni della Communità e sotto qualsivoglia pretesto obbligare la Communità e i suoi huomini, ne beni della medesima Communità o di

(1). *Statuti di Contignano* - Dist. I Cap. I. Vedi anche *Statuti di Chianciano:* Cap. IV. « De iuramento potestatis in presentatione electionis ».

qualsivoglia particolare: se no sia et in quanto et in tutto e per tutto si come è disposto per la reforma di Sua Ecc.za Ill.ma per gli Statuti della Città e quei priori che saranno e risederanno del mese di Decembre habbino autorità di eleggere tutti gli offiziali della Communità per l'anno indi seguente, e per il salario loro abbino sei carlini per ciascuno della pecunia del Comune predetto ».

Le magistrature cittadine indicate negli Statuti pientini oltre il Capitano, i Vicari, i priori ed i Consiglieri sono numerosissime.

Il Camarlingo del sale « il quale ricevuta la lettera del sale, che deve levarsi dalli spettabili priori e la consegnazione delle bestie per condurlo, conferirsi nel luogo dove si deve levare e di quello pigliarne la consegnazione, e condurlo nella città di Pienza, però le vetture e le altre spese per condurlo sia la comunità di essa Città di Pienza tenuta a pagare a spese del sale istesso, qual sale il prefato Camarlingo lo devi vendere secondo che li sarà ordinato, dando a ciascuno il suo peso, e vendendo a ragione di lire quattro lo staro, e i pagamenti di tal sale sia egli tenuto a sue spese farli in Siena a chi sarà a tale offizio deputato, acciò la comunità non incorra in spesa alcuna in non pagare ai debiti tempi, ma tutto vada a spese di tal salaiuolo, ma di quel che non avesse venduto non incorra egli in spesa alcuna ».

Agli *alliratori*, sempre in numero di due, ugualmente eletti dai priori per un anno, spettava « di levare e porre i beni e le possessioni dalla lira (catasto) d'uno e porle ad altro con consenso e presenza delle parti » (Cap. XII).

I due *rivenditori* di *pese* e *misure* avevano autorità « trovando misure e pesi che non fossero giusti, levarli via e far condannare ». (Cap. XIII).

Il *Camparo* « era il denunziatore pei danni dati personalmente o con bestie nella città o Corte di Pienza » (Cap. XV).

L'ufficio del *Messo* « di citare e richiedere ad istanza della Corte tutte le persone che gli sarà imposto a mandar bandi e far altre cose stando sempre a obbedienza e riverenza del magnifico Capitano e suo Giudice e delli spettabili priori » (Cap. XVI).

Il *depositario delle scritture* « inventariare e tener depositate tutte le scritture e munizioni del Commune et huomini della città di Pienza... et inoltre esser presente a tutti i crediti fatti dai priori..... ».

Il *Camarlingo generale* « nei giorni festivi massime debbi trovarsi in Palazzo, e ricercare i denari del Comune, usando diligenza in riscuotere e debbi ancor far inventario di tutte le robbe e masserizie grossa e minuta del palazzo nel libro dei suoi conti e quello render al suo successore, e mancandogli cosa alcuna sia tenuto a rifar del suo. Debbi ogni Sabbato a sera e in ciascun Vigilia di Maria Vergine, conferirsi nel palazzo e avanti al cospetto di sua Immagine accendere la lampada sotto pena di soldi dieci per volta ». (1)

* * *

Il *Sindaco dei malefizi* (Cap. X. Dist. I) « sia et essere s'intenda il primo Priore che in ciascun mese risiede, cioè il primo descritto in capo della pallottola de' priori s'intende essere il primo mese che incominciano a risiedere, et il secondo mese il secondo priore descritto e similmente il terzo, l'offizio del qual Sindaco sia di denunziare avanti al Capitano di Giustizia della città di Siena e avanti al Capitano di Pienza tutti i malefizi, delitti e eccessi, li quali si commettono nella città di Pienza o sua Corte ».

Una curiosa disposizione che dimostra come il ricordo delle passate disgrazie, specialmente per le invasioni delle truppe francesi, fosse tutt'ora vivo nell'animo dei pientini e come essi ammaestrati dagli insegnamenti del passato non trascurassero di curare la difesa della città, trovasi nell'ufficio degli *operai delle mura*. Loro ufficio era « di rivedere tutte le mura castellane della città di Pienza e dove trovano fare acconciare devino farle acconciare delli danari che si riscuoteranno de' mosti e nel tempo della vendemmia devino essi operai tenere due huomini da bene alle porte della città di Pienza, cioè alla porta al Murello e alla porta al Ciglio e quelli fedelmente devino notare tutti e ciaschedune some di uve, che dai Conferenti fosser messe e si mettessero dentro la città di Pienza e dai padroni che le mettono riceverne il pagamento a ragione di soldi 5 ».

(1). Questa disposizione manca negli *Statuti di Chianciano e di Contignano.*

Così per il buon mantenimento della mura cittadine si crea un'apposita magistratura e si stabilisce una tassa speciale per fornire le somme necessarie ai lavori.

Li *Sindaci* « devino sindacare il Capitano, Giudici e Notaro o Cavaliere predecessore in tutto e per tutto si come ampliamente è disposto per la riforma di Sua Ecc.za Ill.ma procedendo per inquisizione accusazione o querela di qualsivoglia persona et in qualsivoglia modo, facendosi da loro elezzione di un notaro per procedere in tutti li Sindaci da farsi a tempo loro. Doveranno ancora particolarmente i medesimi due Sindaci rivedere le ragioni del Camarlengo generale e delli Priori che durante il tempo dell'offizio Loro risiederenno e averanno risieduto...... e dell'altri offiziali che avessero mangiato denari e altre robbe della Comunità, e le sentenze che per loro si daranno, sieno tenuti e devino farle scrivere dal Notaro loro scrittore nel libro del Califfo e cosí far notificare acciò che ivi è condannato devi nel termine di cinque giorni dal dì della notificazione rimetter nelle mani del nuovo Camarlengo quello che fosse tenuto a pagare. Quali Sindaci devino parimente in ciascun consiglio risedere appartatamente, come maggiori riveditori delle ragioni del Comune, e quando vanno a partito le proposte possino votare e impedire che a partito non vadino, se quelle giudicheranno che vadino in danno commune, e non inibendo come di sopra tutto sia in carico della coscienza Loro e quelle deliberazioni, che fossero fatte e ottenute senza la presenza loro, come di sopra, siano nulle e di nessun valore ».

Ognuno vede l'importanza di questo ufficio. I sindaci hanno non solo il diritto di sindacare l'opera dei loro ufficiali: ma simili ai tribuni delle plebe dell'antica Roma hanno il diritto di *veto*, diritto che implica puramente e semplicemente la nullità delle deliberazioni quando queste sien prese senza la loro presenza. Ufficio altissimo, che doveva indubbiamente implicare una cura minuziosa nella scelta di coloro che eran chiamati ad esercitarlo. Questo ufficio manca negli Statuti di Contignano, esiste in moltissimi, ma con funzioni limitate, vale a dire che il potere dei Sindaci è ristretto a sindacare i vari ufficiali facendo loro i conti addosso per vedere se avessero preso oltre il

salario, qualche cosa. Negli Statuti di Chianciano (1) è appunto questo il potere dei Sindaci, ma non vi è traccia del diritto di veto, quale trovasi in quelli pientini.

* * *

La convocazione del Consiglio spettava ài Priori e al Camarlingo dopo che essi ne avevano ottenuto licenza dal Magnifico Capitano o suo Giudice. Il messo pubblico del Comune ad alta voce « premesso il suono della tromba lo bandiva per i luoghi pubblici e consueti della Città ». La campana del pubblico palazzo veniva suonata due volte a distesa « ed una si doveva ritoccare » e « qualunque delli detti Consiglieri si trovasse nella detta città, sia tenuto, e debbi, suonata la prefata Campana, venire al Consiglio sotto pena di soldi dieci per ciascuno e ciascun volta non radunandosi per suo difetto il Consiglio e non per altro ». (Cap. III. Dist. I.)

Una disposizione abbastanza curiosa è contenuta nel Cap. XXVI. Dist. I. « che i Priori possino spendere in onorare il Magnifico Capitano e li priori successori ». Al Magnifico Capitano posson fare « un pasto conveniente, spendendo delli danari del Comune, e quella quantità che onestamente si conviene ». Quanto ai nuovi Priori tutto l'onore consiste in una cena che gli uscenti posson loro offrire, anche quì a spese del Comune. Pranzo dunque al Capitano, semplicemente cena ai Priori. La distinzione è veramente ridicola, ma quei buoni legislatori avran forse pensato che, scadendo i Priori ogni tre mesi, se ogni volta si fosse dovuto fare un pranzo in tutte le regole, le entrate sarebbero state mangiate tutte dai suoi amministratori. Di questa disposizione non trovasi fatto cenno negli Statuti di Chianciano, nè in quelli di Contignano.

Il Cap. XXII. della Dist. V., che ha una certa importanza dal punto di vista sociale, dice: « Che non si vada piangendo accompagnando il defonto ».

« Ordinorno similmente li medesimi Statutari che quando nella

---

1. Cfr. Cap. XXII. *De Sindacando potestate et Notario* Cap. XXIII. *De Sindacando Camerario, Sindaco et balitoribus.*

città e Corte di Pienza, verrà a morte qualsvoglia persona nessuna donna possa ne debba il detto defonto ne li suoi prossimali Parenti accompagnarlo dentro la Città alla Chiesa, dove si deve celebrar l'offizio di tal defunta alla pena di lire quattro per ciascuno ».

La disposizione a prima vista può sembrare oltrechè illogica anche inumana. Ma bisogna pensare ehe le eccessive dimostrazioni di lutto fatte in pubblico, se pure non nocciono, certamente non giovano alla tranquillità e all'ordine sociale, e non è male risparmiare, finchè si può, ai cittadini il triste spettacolo dell'altrui dolore e disperazione. Le manifestazioni del proprio cordoglio possono ben limitarsi entro le pareti domestiche. Questa disposizione, che trova le sue origini nel diritto romano, è comune a molti Statuti. Manca però negli Statuti di Contignano, nei quali invece al Cap. I. Dist. I si legge: « Pena di chi non va al morto ». Quando « il corpo del morto si porta alla Chiesa ciascuno sia tenuto accompagnarlo, e stare nella Chiesa fino che il morto è seppellito pena soldi cinque ». Il disposto del capitolo sembrerebbe in contradizione con quello di Pienza; ma non è così. Quì si tratta di un dovere di pietà e null'altro: l'obbligo fatto a tutti i cittadini di accompagnare un morto, è prova della squisita gentilezza dei costumi di questo paese, ma la disposizione così com'è, non ha nulla che fare con quella degli Statuti di Pienza. Negli statuti di Montisi (1) una speciale disposizione stabilisce che quando morrà alcuno, ogni uomo per casa debba farne l'accompagnatura, ma proibisce l'accompagnare il cadavere alle donne « se non la mamma, nuora, figliola o la moglie del morto ». Negli Statuti della Triana torna nuovamente il divieto, e il titolo del capitolo conferma assai bene la ragionevolezza della disposizione: « De la pena de le femine ch'andassero scapigliate di po' morto » (2). Così negli Statuti di Portovenere (3) è proibito alle donne di seguire i funerali « cridando vel batendo de una manu super aliam vel super pectus ».

---

[1]. Cfr. ROSSI P. *Documenti e Statuti del Castello di Montisi*, Siena 1900 pagina 39-40.

[2]. Cfr. PICCOLOMINI P. *Statuti del Castello della Triana « 1351 »*. Siena, 1905, f. 36 L. V.

[3]. Cfr. Pandiani E. *Statuti di Portovenere « 1370 »* Genova 1901, Cap. 47 L. I.

Il disposto del cap. XXV. dist. V. degli Statuti di Pienza « che il Sabbato si spazzi le vie » è Comune agli Statuti di Chianciano e Contignano (1).

« Ogni persona sia tenuta e debbi ciascun Sabbato spazzare davanti la casa di sua abitazione o altra stanza..... in modo che sia la strada netta bene.... però il Messo deve il Sabbato bandire tal ordine altrimenti alcuno non sia tenuto a pena, e se il messo non lo facesse caschi in pena di lire quattro ».

* * *

Il Cap. XXX. Dist. I stabilisce « che ciascun giovedì si faccia il Mercato ».

Una delle preoccupazioni più vive delle amministrazioni comunali anche odierne, almeno della Toscana, è quella di far sì che le fiere o i mercati riescano quanto più è possibile frequentati e numerosi. Il più delle volte accade che le fiere rimangono deserte o per mala voglia dei proprietari, i quali trovano a smerciare i loro prodotti nei grandi centri in modo più remunerativo, o per la concorrenza che i paesi fanno tra loro.

I nostri legislatori d'altri tempi non avevano di simili preoccupazioni. « Provvidero parimente e ordinorno, gli Statutari, per utile e beneficio pubblico, che ciaschedun Giovedi si faccia il mercato nella piazza principale della città di Pienza, e che a esso sia tenuto venire o mandare ciaschedun mezzaiuolo della Corte di detta Città uno per casa portando a vendere a detto mercato qualche sorte di vivere secondo la stagione, pena a chi contravverrà di lire una di denari per ciascuno, e ciascuna volta, se già non fossero impedite da legittime cause ». Ma i provvedimenti del legislatore non si ferman quì. Per impedire che specialmente i forestieri vengano e se ne vadano in un momento, prima ancora che incominci il vero mercato, non era lecito ad una persona forestiera di comprare cosa alcuna prima del suono della campana, sotto pena della perdita della robba,

---

[1]. Cfr. *Statuti di Chianciano* Cap. 133 - *De viis ispazzandis die Sabbati ante domos. Statuti di Contignano*. Cap. 42. Dist. I., *strada si spazzi ogni sabbato.*

e di più di lire due di danari per ciascuna volta tanto per venditore che per il compratore ». Ora è certo che la campana non si faceva suonare prima che nel mercato non si avesse buon numero di intervenuti e una certa quantità di mercanzia. Il capitolo contiene anche un'ultima disposizione:

« *Il piazzaiuolo* che per i tempi sarà sia tenuto et obbligato riferire al Cancelliere della Communità ogni giorno di mercato il prezzo maggiore, mezzano e minore del grano che correrà nel detto mercato, pena a detto piazzaiuolo di lire una mancando a quanto sopra, con dichiarazione che ogni primo giovedì del mese s'intenda e sia libero da ogni gravamento reale e personale da e ogni gabella ».

Il Cap. XLIV. Dist. IV. proibisce di vendemmiare prima di S. Angelo (29 Settembre).

Il Cap. XVI. e XVII. stabiliscono una pena per chi non fa orto e per chi non fa vigna.

Questa parte che riguarda le disposizioni d'indole economica degli Statuti pientini è forse la parte che ha un carattere di modernità più spiccato delle altre, e queste citate potrebbero benissimo figurare anche negli odierni regolamenti municipali.

* * *

La parte degli Statuti, che riguarda le leggi civili, è assolutamente negativa e mancano quelle disposizioni che vediamo in altri Statuti, come in quelli di Chianciano, dove sono delle regole sulla capacità delle persone, tutela, curatela, maggiore età (Cap. 28-32-33), regola sulla dote (Cap. 87-88), sui diritti di obbligazione, sui diritti reali (Cap. 59-63-67), sulla prescrizione e sulle processioni (Cap. 58-61-88).

Una sola disposizione che può avere carattere di materia di diritto civile è al Cap. 48. Dist. IV. ed è questa: « Quando alcun albero così domestico come salvatico pendesse sopra la possessione atrui contigua alla possessione dove tal albero fosse posto sia tenuto il Magnifico Capitano o suo luogo Tenente a petizione di colui di cui fosse tal possessione, dove pendesse, comandare al vicino, che in termine di otto giorni abbia tolto via tutto quello, che sopra la possessione del vicino pende, il qual termine passato, e le pre-

dette cose non servate sia lecito a Colui sopra la cui possessione pendesse con manco danno, che potrà, tagliar tutto quello che sopra pendesse senza alcuna pena ».

La parte invece che riguarda la procedura civile è forse la parte più interessante dei nostri Statuti o almeno la più completa, perchè tanto la procedura di cognizione, quanto quella di esecuzione vi trovano le loro norme, sebbene in modo molto generale e sommario: cosa che non verificasi in quelli di Chianciano e Contignano. E queste disposizioni dovevano semplicemente formare come una direttiva per lo magistrato giudicante. Esse sono infatti soltanto l'ossatura di un completo sistema processuale. È da credere che le consuetudini locali e i ricorsi agli Statuti di Siena completassero le parti delle quali nei nostri non si aveva che la semplice indicazione. Ma intanto si può dire che la materia c'è tutta e i principî generali vi si trovano esposti con chiarezza di vedute ed anche con modernità di concetti. E se si pensa alle confuse, disordinate ed oscure disposizioni processuali dell'antico processo ordinario, bisogna ben dire che nei nostri Statuti si è fatto un bel passo verso quella semplicità e quella chiarezza, che debbono essere le doti precipue di ogni legge regolatrice delle norme del processo, a garanzia di tutti i cittadini e per l'alto e nobile fine dell'amministrazione della giustizía.

Nella parte che riguarda le leggi penali molte e minuziose sono le pene e le disposizioni per i trasgressori, ma non noteremo che le principali.

Il Cap. V. stabilisce « la pena per chi bestemmia ».

« Qualunque persona bestemmiasse Iddio o la Vergine Maria o in qualche modo vituperasse o vero contro la figura loro facesse sia punito in lire venti per ciascheduno e ciascheduna volta da pagarsi di fatto senzá alcuna eccezione e relassazione, e se maculasse o guastasse le figure loro per dispregio in lire cinquanta da pagarsi de fatto come di sopra, et oltre alla pena pecuniaria sia punito in due tratti di fune e stia due mesi in carcere, e le sopraddette cose tutte per la prima volta che accaderà alcuno essere condannato. Per la seconda volta si triplichino, dovendosegli invece della fune e della

carcere tagliarseli quella mano la quale averà fatto l'eccesso; ed in tutti li casi sia sempre tenuto et obbligato alla restituzione della figura guasta, e qualunque bestemmiarà alcuno Santo o Santa della Corte celestiale o in qualunque modo vituperasse sia punito in lire venticinque et in simil modo da pagarsi et oltre alla pena pecunaria sia tenuto due mesi in carcere, e questo per la prima volta che alcuna sarà condannato, per la seconda volta si duplichino tutte le soprascritte pene e per la terza volta si triplichino, dovendosi però invece dei sei mesi di carcere darsegli due di fune con due mesi di carcere ». Come si vede il reato era punito diversamente secondo che trattavasi di bestemmia a Dio e alla Vergine oppure ai Santi: anzi la bestemmia ai Santi è addirittura ridotta alla metà. Sottile distinzione che riscontrasi in ben pochi Statuti. Così in quelli di Chianciano le bestemmie a spregio di Dio non hanno punizione diversa da quelle verso i Santi: cento scudi e un piede da murare nella torre (1). A Contignano la pena era solo pecuniaria (2). Quindi, di fronte a questi due Statuti, la pena per questo reato, è molto più grave. Secondo gli Statuti di Castellarquato (3) i bestemmiatori eran puniti col taglio della lingua, a Vignola (4) si forava la lingua, si ponevano in berlina e i recidivi potevano esser condannati alla galera per cinque anni. A Bologna (5) si fustigavano, a Rovereto (6) si distingueva la bestemmia proferita in privato da quella proferita in pubblico; la prima veniva sempre punita pecuniariamente, la seconda col taglio della lingua: così si rendeva indubbiamente impossibile la recidiva.

Il Cap. VII. parla della pena di chi turbasse il divino ufficio: « Se alcuna persona turbasse il divino officio parlando, gridando o cicalando nelle chiese o massime stando in piazza, o chiostri, o cimiteri vicino alle porte delle chiese otto braccia, sia punito per cia-

(1). Cfr. *Stat. di Chianciano* Cap. 246 De *blasfemis sanctorum.*

(2). *Statuti di Contignano* Cap. I. Dist. III.

(3). *Statuto Castri Arquati « 1382 »*, Piacenza, 1876. Lib. V. Cap. XXIII.

(4). Cfr. *Stat. di Vignola,* Vignola 1877.

(5). *Stat. di Bologna.*

(6). *Stat. di Rovereto,* « Trento 1859 ».

scuna volta in lire quattro di denari, et ogni uno ne possa essere accusatore con acquisto del quarto da pagarsi de fatto senza diminuzione alcuna ».

Il Cap. VI. « Della pena chi giuocasse a giuoco vietato ». A questo proposito notasi una curiosa disposizione negli Statuti della Triana (5): Vietansi i giuochi d'azzardo, ma nella ricorrenza del Natale il divieto vien meno, ed è lecito giuocare a qualunque giuoco « senza pena ».

Il Cap. IV. « Della pena di chi guastasse pozzi o fonti ». Sembra che anche allora, come ora, la mancanza dell'acqua, era una delle grandi miserie degli abitanti di Pienza, e la pena abbastanza rigorosa trova appunto la sua giustificazione nelle non liete condizioni cittadine. (Cfr. Stat. di Montisi a pag. 39 - 40 - Stat. di Chianciano Cap. 144. - Stat. di Contignano Cap. XVI. Dist. III. « Delle fonti ».

Il Cap. XX. dispone: « Se alcuna persona dicesse ad altri parola ingiuriosa come: tu menti per la gola, ladro, tristo, traditore, o simil parole ingiuriose, sia punito a querela dell'ingiurato per ogni parola in soldi 40..... et in simil pena caschi la donna che ad alcun altra dicesse parole ingiuriose nonostante che cattiva fosse la fama di lei ».

Il Cap. XVIII. ha pene « per le bestie legate alla Loggia del Palazzo Pubblico: così il Cap. XVII. punisce con multa di 40 soldi « chi lasci andare per la città di Pienza alcuno porco ».

Lunga poi è la sequela dei piccoli reati e molto minuta, ma con tutto ciò sempre grandemente imperfetta, che ha però una certa importanza almeno regionale e ci rappresanta molto bene gl' interessi e la coscienza di quelle società ormai da noi tanto lontane e tanto diverse.

« Il progresso umano e le nove condizioni della vita civile hanno portato un fondamentale cambiamento nella vita individuale e collettiva di queste popolazioni: eppure molte delle consuetudini, che si riferiscono a quel tempo remoto, si mantengono ancora: di molte più è da deplorare l'abbandono. Ed il testo dei nostri Statuti

(5). *Stat. della Triana,* L. III. f. 21 - 23.

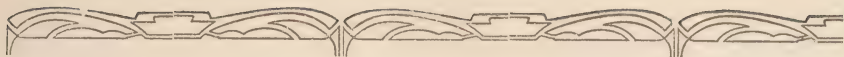
fa pensare ancora una volta come questi documenti, nei quali le umili ed incolte popolazioni della campagna, affermano con la coscienza del proprio diritto, quella ancor più difficile del proprio dovere, abbiano una storia che — forse oggi più che mai — è utile conoscere e studiare ». (1)

---

[1] Cfr. ROSSI P. « *Statuti di Montisi* » cit. pag. 42.

N. B. - Nell' esame critico di questi Statuti ci è stato di grande aiuto lo studio, che su questi aveva fatto nel 1910 l'Avv. U. Rossi, per la sua laurea in giurisprudenza.

CRONACA CITTADINA

(1462 - 1923)

Pio II. a Pienza.

La salute pubblica, non cagionando preoccupazioni in Pienza, sui primi del settembre 1462. fu deliberato dai Priori della Comunità indire pubbliche feste per il dì di San Matteo, cadente il 21 di quel mese. Volevasi forse chiudere con esse, prima che il Papa se ne partisse, il periodo delle cerimonie compiute per l'elevazione di Corsignano a città ed a residenza episcopale. Una lettera, in data 17 settembre, del Severini lo farebbe supporre, leggendosi in essa: « Quando gionsi quà, che fu mercoledì di buona hora, trovai che la Santità del Papa era andata a Sancta Anna, monastero di Monte Uliveto et tornò in quella medesima sera ad hora che non era comoda a udentia. Quà si comincia a stare con disagio, perchè rafrescandosi l'aria bisognerà fare fuoco et il fummo non lassarà stare la brigata. Credo che quando costì ci fusse stato bene, era da sperare la venuta di Nostro Signore, et quà si sa come costà è peggiorata la cosa. Non so quello si sèguirà de lo stare o partire Sua Santità di quì. Stimasi per qualche dì non si partirà di quà, ma non molto si starà per gli incomodi molti et molti lamenti de cortigiani : di quanto seghuirà advisarò ».

Il 18 settembre il Severini notiziava il Concistoro come in Pienza « apparecchiavasi una bella festa et correvansi tre palii di rosato, di canne quattro con cavalli, l'altro di pavonazzo con asini, l'altro cilestro con uomini a piè ». Ed il successivo 21 che « altra nuova non c'è ed attenderassi a fare oggi una bella festa. Ragionasi continuo de la partita de la Corte et di costì nulla viene a dimostrare che grato vi fusse il non partire dal contado nostro, benchè costà si muore et non cessi la peste, pur quella dimostrazione et reve-

rentia giova assai ».

Di queste corse, cui il Papa da una finestra del suo palazzo aveva con diletto assistito, lasciò graziosa ricordanza nei Commentari, menzionando ancora il nome di coloro che le vinsero.

Pio II lasciava Pienza ai 28 di settembre per recarsi ai bagni di Petriolo Maremma, dai quali il 3 novembre spediva oratori alla Repubblica di Siena, perchè significassero il dispiacere che provava di dover tornare a Roma senza venirne alla diletta Siena. Da Petriolo, famosissimo per l'efficacia delle sue acque termali, il Papa partivane agli 11 di novembre diretto a Pienza, ove nel suo palazzo trattennesi per quattro giorni « con alquanto di passione nella mano e nè piei, ma non molto per Sua Santità ».

Il 19 novembre il Papa partiva da Pienza alla volta di Roma.

Pienza non rivide nel 1463 il suo concittadino Pontefice. Egli però in quell'anno fece porre sullo snello campanile della cattedrale pientina quella maggior campana, in cui era tutto il bronzo dell'antica pertinente a Corsignano. Ne affidò la fusione a Giovanni di Tofano da Siena, celeberrimo gittatore di campane e nato di famiglia in quell'arte famosa: volle che sulla campana si scrivessero quei versi, ormai ben noti:

Parva fui nuper qualis delubra deceret
Et non urbani moenia pressa loci.
Mox Pius ut Templum construxit et intulit Urbem
Quantum Urbs atque Aedes postulat, esse jubet.
Ergo Pientinos si latius imples campos
Nunc Urbi, sed tunc Oppidulo sonui.

che nel nostro idioma suonano:

Non molto tempo fa piccola fui
Qual conveniva al tempio e alle mura
Non chiuse ancor, del tertitorio urbano.
Ma come tosto Pio il tempio eresse,
Nella cittade entrato ei comandava
Che grande i'. fossi quanto il richiedesse
Del tempio e la cittade la grandezza.
Or ben, se dunque estender maggiormente
Di Pienza il territorio tu vorrai'
Allora a la città vorrò suonare,
Come una volta già, al castel suonai.

Pio che già aveva provveduto con Bolla emanata nell'agosto 1462, a che l'Jus patronato della Cattedrale pientina rimanesse in perpetuo nella sua casata, volle porre in essere alcunchè di simile per il monumentale palazzo di Pienza. Donavalo con Breve dei 19 luglio 1563, dato in Tivoli, ove allor dimorava, ai nipoti Antonio Duca di Amalfi, Giacomo e Andrea figli di madonna Laudomia e di messer Nanni Todeschini. Il munificente donatore volle ben precisare il dono: « Palatium nostrum, egli scrisse, quod nuper in civitate Pientina agri Senensis, in fundo paterno, destructa domo, quae ibi prius erat, iuxta illius Ecclesiam Cathedralem, a solo ereximus cum horto, seu viridario, nec non stabulis et domo mole olearia, atque aliis pertinentiis suis ».

Ma il donativo era vincolato a due ben precisate condizioni: imponeva la prima che sempre si mantenesse il palazzo nella primitiva architettura, la seconda che il suo possesso per qualsiasi ragione mai sortisse dalla Casa Piccolomini.

Il Breve è una rivelazione geniale dell'anima di Pio II, amatore di sua casata e dell'arte.

È rimasto celebre quel memorabile Concistoro dei 20 Settembre 1463, nel quale Pio II. dichiarò esser sua intenzione di prendere personalmente parte alla Crociata bandita contro il turco: come fosse deciso, nonostante l'età e la malattia, d'imbarcarsi su di una sua galera e salpare verso le rive della Grecia e dell'Asia. Egli terminava la sua allocuzione con queste gravi parole: « noi raccomandiamo questa testa bianca e questo corpo indebolito alla misericordia di Dio: s'egli non ci concederà di rivedere la nostra patria accoglierà nel cielo e saprà conservare indenni la Sede Apostolica e la Santa Chiesa ».

Prima di prendere il mare, il Papa per consiglio dei medici si recò ai bagni di Petriolo, il che gli procurò modo di rivedere per l'ultima volta Siena, sua patria d'origine, e la sua diletta Pienza.

Il 4 Febbraio 1464 Pio II. lasciava Roma, dirigendosi a Siena: il susseguente di 13 egli entrava in Pienza, come ragguagliane messer Nicolò di Mariano Commissario in quella città per la Repubblica senese. « Quantunque io stimi scriveva, al Concistoro, la M. S. V. per li ambasciatori essere appiena sua informata, niente di manco

trovandomi stasera in Pienza e avendo condotto la maggior parte del presente s'è inteso molti di questi della Casa del Papa, accertassino il Papa essere mosso d'Acquapendente et stasera dover esser a Radicofani et similmente el medesimo affermò al Porrina, che l'aveva per alcuni che erano venuti con la Sua Santità quattro miglia. Sicchè parendo averlo di certo mi è paruto mio debito la M. S. V. advisare et che domattina sarà qua Petro Beneassai col resto del presente, el quale come la Paternità del Papa sarà esmontato, come vedremo al tempo esser comodo, immediante lo presentaremo ordinatamente più a honore de le V. M. S. sarà possibile ».

Trattennesi il Papa in Pienza fino al 19 Febbraio e facendo strada per di sopra, cioè per Lucignano d'Asso, di lunedì a mattina si partì, giungendo a Siena ai 23 di quel mese.

Il 4 di aprile obbedendo a malincuore ai reiterati consigli dei medici, il Papa si recò ai bagni di Petriolo, trattenendovisi sino ai 29 di quel mese. Della partenza sua da quel luogo, lasciò questo curioso ragguaglio Leonardo Benvoglienti, il quale là trovavasi come oratore dei senesi ». Il Santo Padre per Dio grazia sta bene, et per lo ragionamento avuto questa mane con la Sua Santità, domenica intende partire di quà et albergare a Maciareto: lunedì andare a desinare al palazzo di Barontoli o frati di Montecchio, ma piuttosto crediamo a Barontoli: la sera andrà a dormire a la Badia a Monistero, poi martedì a vespro entrar in Siena dove pochissimi dì potrà restare, intendendo essere a Roma come a promesso, ivi prendere la croce santa et inviarsi ad Ancona. Tutto sia adviso per la V. M. S. Non dubitiamo gli farà S. V. allegra receptione sendo el dì allegro di maggio ».

Sin da quando il Papa risolvè andar in persona alla crociata, espresse il desiderio di avere scorta di senesi, intorno alla sua persona, desiderio che venne soddisfatto. La Repubblica Senese non paga di aver dichiarato come sarebbe stata ben lietà, qualora la Suà Santità fosse piaciuto, che egli potesse liberamente far battere, « in galie, galeazze e navi le insegne dei suoi devoti figlioli senesi » armò a proprie spese due galere dando il comando di una a Giovanni di Guccio Bichi, dell'altra ad Orlando Saracini. Ai due comandanti si volle poi che dal Capitano del Popolo, sulla piazza del Campo, ve-

nissero consegnate con grande cerimonia le bandiere della Repubblica che dovevano issare a picco delle rispettive galere.

E perchè una materiale memoria senese fosse sempre presso il Papa durante la crociata, si dette franchigia per le trecentodieci braccia di velluto cremisi vellutato, occorrente al tendale della galera di Sua Santità.

Pio II, il 7 maggio partivasi da Siena acclamato da tutto il popolo a lui osannante con il popolare saluto « Viva in eterno Pio ». Egli commosso benediceva la sua Città che più non doveva rivedere e dirigersi alla volta di Pienza. Non conosciamo memorie particolareggiate intorno a questa dimora pientina di Pio II. Certo doveva essere in lui il presentimento che più non sarebbe ritornato in quella terra a lui sì cara e per la quale tanto si era adoperato.

Induce a supporlo una lettera del cardinal di Pavia, Giacomo Ammannati Piccolomini al cardinal Costantiniense, scritta circa un anno dopo la morte di Pio II, nella quale, ragguagliandolo della vita che conduceva in Pienza, pone il mesto contemplare « vestigia Pii nostri, in quibus postremum insitit ».

Non sembraci fantasiosa visione lo immaginare il Pontefice, assiso nel grandioso loggiato del primo piano del palazzo, dove lo sguardo allietasi ammirando il pittoresco, incantevole, variopinto paesaggio sperdentesi lontano, lontano nell'azzurro del cielo, contornato dai suoi più intimi familiari, ripetere loro nel tepido tramonto « fassi tutto per onore di Dio et per la necessità de la cristianità: siamo costretti a muoverci in persona per cagione de la pigritia dei principi cristiani chè nol fanno loro. Lassandosi fare a li turchi, come s'è fatto più anni, in breve tempo saremo tutti a loro sottoposti: essi indugiato purtroppo: faremo quello buono che potremo, avendo speranza che Dio ci aiuterà ».

Sicuro di aver adempiuto all'alta missione che la Provvidenza avevagli affidata, Pio II, poteva uscire tranquillo dal piccolomineo palazzo di Pienza, « poichè la sua vita di Papa era monda di macchie »: ed a Pienza egli non può non aver dato quell'addìo, che con voce commossa diede di poi a Roma: « addio Pienza tu non mi rivedrai mai più ».

Pio II. moriva in Ancona ai 14 agosto, nell'ora dei vespri di

Santa Maria d'Agosto, l'augusta patrona dei senesi, sì cara al cuore di Pio, quando appunto era in procinto di salpare per lontani lidi. Egli mancava alla flotta crociata nel giorno stesso in cui questa più non mancava a lui: delle lotte pugnate per la fede di Cristo non in terra, ma in cielo doveva riceverne il guiderdone (1).

Notizie d'Archivio.

Spese fatte per Pienza per ordine di Pio II. da Niccolò da Piccoluomo Piccogliuomini e da lui registrate in due volumi:

1461. A dì 2 gennaio, denari cinquanta a frate Grabriello Mattei per li libri di Corsignano che scrive secondo che ordinarà misser bart.o di cecho canonico.

1463. A dì 2 d'agosto, ducati trecento papali per comprare paramenti per la chiesa di pientia.

A dì 21 d.o. duc. due a Misser Antonio da Montepulciano cantore lo quale ritorno a Siena a provvedere di quello che bisognava per libri che N. S. fa fare in Siena per la chiesa di pientia.

A dì d'o. duc. ciento a M. Bernardo da Fiorenza lo quale mura la chiesa e lo palazo di pientia li quali denari sua Santità li dono.

A dì 2 settembre, ducati ciento sei e grossi otto a Ser Tomasso da Terni per una casa venduta a N. S. a pientia la quale casa se comprata per fare la casa a pientia per lo potesta e priori e camarlenghi.

A dì 7 d.o. duc. quaranta per due davanzali di damaschino cremisi con fregi e due bianchi con fregi pure damaschini e una banda per la croce con arme di N. S. per la chiesa di pientia, li quali fa fare francesco di nerone a fiorenza.

A dì 22 d.o. ducati ciento dati a frate giovanni di M.o martino granciere dello spedaletto di val dorcia li quali denari li o dati per fare uno spedale nella cipta di pientia, lo quale spedale fa fare lo

(1). Cfr. Il palazzo pientino di Pio II - F. Piccolomini - Siena: Tipografia Cooperativa 1905.

spedale di Siena e per la limosina sua, sua S.ta fa quella limosina.

A dì 23 d.o. ducati treciento sessanta otto e grossi otto e denari quattro sonno per resto di denari restano a pagare per pagamenti fatti per la chiesa di pientia e per argienti fatti e due messali per detta chiesa.

A dì 24 d.o. ducati setteciento per la fabrica di pientia.

A dí 28 d.o. duc. ciento a salomone piccogliuomini li quali li da sua S.ta perchè rifaccia la facciata della sua casa di pientia.

A dí 4 ottobre, duc. dugiento a M.o puccio di paolo da fioranza li quali sonno per parte duna paga la quale dia avere M.o bernardo e compagni li quali anno presi a fare a rischio el campanile della chiesa di pientia el palazzo del comune di pientia per duc. 2700 di camera li quali denari diano avere in quattro paghe.

A dì 8 di novembre, ducati dugiento settantotto e grossi sei e den. 3 1|2 a Misser giovanni per dare alli dipintori che fanno le tavole delli altari di pientia al miniatore che minia li libri della chiesa e per li organi che si fanno per la chiesa di pientia.

A dì 28 d.o. duc. tredici pagati per canne tre di pavonazzo fino anno data a prete Nicolo miniatore di sua S.ta.

A dì 24 dicembre, ducati quattrociento settantacinque li quali sonno per lo resto della prima paga che dieno avere M.o bernardo da Fiorenza e compagni che fanno lo campanile el palazzo del comune di pientia.

1463. A di 10 aprile, ducati quattrociento dati a M.o bernardo e M.o puccio e compagni da fiorenza li quali lavorano lo campanile e lo palazzo del comune di pientia e questi duc. 475 sonno il resto della seconda paga che monta in tutto duc. 2700 che hanno auti duc. 135.

A dì 25 giugno, duc. trenta a pietro orafo da Siena per parte di fatura duna madonna e san giovanni fa fare N. S. per la chiesa di pientia.

A dì 7 di luglio, duc. seiciento settantacinque li quali sonno per la terza paga che a avere M.o bernardo e compagni da fiorenzaper lo campanile e lo palazzo del comune che fanno et li detti denari ebbe duccio loro casiere.

A dì 12 agosto, ducati seiciento settantacinque dati a M.o Bernardo e M.o puccio e compagnì da fioranza, li quali fanno lo cam-

panile e lo palazo del comuno di pientia e quali denari sonno per la quarta ed ultima paga e detti denari pagati a duccio loro casiere.

A dì 16 di settembre, ducati ciento a frate valentino penitentiere di N. S. in sancto pietro per la frabicha di sancto stefano in cielimonte del quale lui ne padrone.

A dì 19 ottobre, a misser Gerolimo bella vista lo quale a facto uno mappa mondo lo quale S. S.ta mando a pientia.

A dì 15 novembre, duc. octo dati a frate francisco lo quale scrive due salterî per la chiesa di pientia.

A dì 31 di decembre, duc. dieci a frate francisco lo quale a scripto uno salterio per sua S.ta per mandare a pientia.

1464. A dì 4 febbraio, ducati 12 dati a pietro orafo per dorare un sancto giovanni e una nostra donna dargiento grandi.

A dì d.o, duc. cientotre e sol. quarantaquattro dati al detto pietro orafo per conto di factura di dette due figure dargiento a fatte per mandare a pientia.

A dì 5 d.o. duc. uno e sol. sei dati a M.o giovanni da fioranza per due para di tavole per due salteri e un tabernacolo per mettere uno ramo di coralo con un crocefisso (1), le quali cose sua S.t. dono alla chiesa di pientia.

A di d.o, duc. vinti dati a Misser austero patritio li quali desse a frate francisco lo quale scrive uno salterio per la chiesa di pientia.

* * *

Compre fatte da Pio II. per mezzo del suo procuratore Giovanni di Simone di Andrea Saracini soldato dell'ordine di Santo Giovanni Gerosolimitano (2).

1462. Aprile 1. Tre botteghe in Siena poste sopra la piazza dell'arte della lana da Niccolò de' Benzi da Siena per fiorini 665 di quattro libbre per fiorino. (Rogato ser Mino Niccolò dei Tricerchi notaro).

— Luglio 16. Da Mario de' Benzi di Siena una bottega nel luogo detto la Calzoleria sotto la casa Baldi per lib. 1920, s. 6 e d. 8.

---

(1). Questa croce d'argento dorato si conserva nel museo pientino.
(2). Da un libro di contratti che si conserva nell'*Archivio Capitolare di Pienza.*

— Agosto 26. Da Antonio Baroni Spagnolo *pitavolus* di Siena una bottega con un palco sopra in contrada di S. Martino per fiorini 200.

— Settembre 17. Da Matteo di Cristoforo di Siena tre botteghe nella contrada della lana presso il convento di S. Pellegrino per f. 3020 e d. 6.

— Settembre 28. Da Donna Marianna di Mariano Bindi una casa nella contrada detta del Casato per fiorini 230.

— Ottobre 21. Da Carmignolo di Francesco Mini de' Tricerchi due poderi in luogo denominato Pozechio nella corte di Buonconvento per 800 fiorini.

— Decembre 19. Da Pietro e Francesco Menghini due botteghe poste in Siena nella contrada di S. Martino per f. 1017 e d. 6.

— Decembre 30. Da Ser Arduino di Leonardo Arduini notaro e cittadino senese due botteghe poste in Siena in *tirctiario Civitatatis in populo Sancti Peregrini* nella contrada dell'arte della lana presso la piazza di S. Pellegrino per fiorini 386 e mezzo in ragione di 4 denari senesi per fiorino (1).

1463. Febbraio 4. Da Pietro di Giovanni Sozini cittadino senese per i canonici del Capitolo di S. Maria della città di Pienza un podere denominato Miciano parte in corte di Petroio, di Trequanda e di Asinalunga pel prezzo di fiorini 715 e mezzo (2).

— Idem 24. Da Andreoccio Gherardi de' Cinughi *miles de Senis* pel Capitolo dei canonici di S. Maria di Pienza un possesso nel Comune di S. Martino a Strove, parte vignato, parte lavarativo per prezzo di lib. 1000 e d. 6.

— Aprile 2. Da Angelo di Cristoforo Biondi di Pienza pel Capitolo dei canonici di S. Maria di Pienza un appezzamento di terra vignata, lavorativa in luogo detto *Rigo* e di altro detto le *pratella* per il prezzo di lib. 257 e 15 d.

(1). Le quali botteghe, case di Siena e due poderi in Bonconvento dona al Capitolo e canonici di Pienza come loro dote con istrumento di Niccolò di Lorenzo notaro, 1463.

(2). Vedi l'istrumento originario che si conserva nell'*Archivio di Siena*, Protoc. D., f. 154.

— Idem. Da Marco di Nardo Cecchi della città di Pienza per il Capitolo e canonici dI S. Maria di Pienza una casa in *quarterio* Castrinovi per lib. 257 s. 15 e d. 8 senesi pagate per mezzo di Niccolò di Piccolomini cubiculario di S. Santità.

— Maggio 5. Da Menico di Antonio per il Capitolo dei canonici di S. Maria di Pienza una casa posta nella città di Pienza *in quartiero Castrinovi* pel prezzo di 200 ducati pagati come sopra.

1463. Giugno 27. Da Matteo di Antonio Guidoni e Bartolino Bonsignore di Siena per il Capitolo dei canonici di S. Maria in Pienza una mezza bottega posta in Siena nella contrada di S. Pellegrino dell'arte della lana pel prezzo di 81 fiorino e un terzo di fiorino di 4 denari senesi per ciascuno.

— Luglio 5. Da Antonio di Giovanni una mezza bottega posta in Siena nella contrada dell'arte della lana per la compagnia di S. Maria in Pienza per 80 fiorini.

— Settembre 22. Due possedimenti in Pienza da Buonsignore di Niccolò per il Capitolo pientino e per il prezzo di 40 fiorini.

1464. Aprile 16. Da Borghese di Agostino Borghesi senese un fondo-bottega pel Capitolo di Pienza nella piazza del Campo di Siena sotto il palazzo Cerretani per fiorini 460 e d. 4 (1).

— Id. Dal Dott. Guidantonio, Bartolomeo, Niccolò, Antonio, Tommaso fratelli carnali Boninsegni di Filippo Boninsegni pel Capitulo dei canonici di Pienza un possesso nel Comune di Ampugnano pel prezzo di 400 fiorini e denari 6.

— Id. 24. da Francesco e Niccolò nobili cittadini senesi figli d'Arcangelo di Tommaso d'Enea senese pel Capitolo di Pienza un podere *del piano* posto nella comunità di Torre a Castello pel prezzo di fiorini 700 e d. 6.

* * *

1492. A dì 21 Agosto il Cardinale Rodrigo Borgia, che per far cosa grata a Pio II. aveva comperato l'antico palazzo dei Priori in

(1). Questa bottega è tuttora posseduta dal Capitolo pientino ed è l' unico stabile rimasto, mentre per le altre possessioni donate da Pio II. oggi non esistono, a favore dei Canonici di Pienza, che scarsissime rendite costituite in frutti di censo o di livello in parte affrancati.

Corsignano, l'attuale sede vescovile, dandogli nuova veste architettonica, e nel quale esso per varii anni ebbe interrotta dimora, viene eletto Papa col nome di Alessandro VI. (1).

1536. A dì 22 di aprile venne a Pienza Carlo V. Imperatore et mangiò nel Palazzo de' Piccolomini in la loggia del primo piano hoggi posseduto dall'Ill.mo Scipione Piccolomini.

1541. A dì 2 di settembre venne a Pienza papa Paolo III.

1554. Maggio 10. All'Ill.mi et excelsi Signori miei
oss.mi li Signori Priori et Capitano
di populo.

El Mag.co Claudio Zuccantini Commis.o generale per li guastatori della Città e Dominio Senese nella Terra anzi Città di Pientia ha ordinato queste pervisioni ed ordinationi. Omissis etc. Ha ordinato che li Priori e Com.o di detta Terra o Città di Pientia abbi da far fare fra quattro dì una bandiera di tela larga braccia due e alta quattro, la metà di sopra bianca, e sotto negra, et da capo una libertas, et nel bianco l'Arme del Re Cristianiss.mo di Francia et l'arme di d.a città di Pientia et di Monticchiello, quale harà da portare l'infrascritto Alfiere, et per sua provisione se li è ordinato due carlini el dì per il tempo che persiste sotto il carico del detto Capitano.

1510. Antonia Vincentia figliuola del Mag. S. Silvio di M. Jacomo Picholhomini si battezzò a dì 12 di luglio. Levolla dal sacro fonte la città di Pientia. In nome di detta città i S. uomini di Pientia S. Andrea di stefano notaio Magio di Neri di Gregorio priori duo dela detta città di Pientia.

1515. Luglio. Franc.o Maria Giovanni Battista figliuolo del Mag.o Signore Silvio Picholomini nacque a di p.o di luglio a hore

---

[1] Che Rodrigo Borgia fosse stato eletto Cardinale Diacono e Vice Cancelliere di S. R. Chiesa, il 21 settembre 1456, da Callisto III resulta anche dal Libro II. dei Commentari di Pio II. Infatti a pag. 370 v. 22 [Edizione Aubriana Francoforte 1614] si legge: « Rodericus ex civitate Valentia tituli sancti Nicolai ad Carcerem Tullianum. Is admodum iuvenis a Callisto III. eius avunculo Cardinalis factus Picenam legationem constantissime gessit, moxque Vice-cancellarius Romanae ecclesiae est dictus ». [Cfr. il Volume seguente a pag. 75].

22 et fecesi grande festa de la sua natività, rallegramenti, suoni di strumenti e di campane e fuochi grandissimi. Levollo dal sacro fonte: Veronicha et Agnola figliuola di M. Pavolo, Victoria figliuola di Achille Cittadini, Eufrasia figliuola di S. Cesare di Gherardo e Chaledonia figliuola, Antonia figliuola di Bernardini Boni.

1533. Jacomo Piccolomini figlio dell' Ill.mo Signore Anton Maria Picholomini d'Arragona e dell' Ill.ma P. Elena M.a nacque il dì 19 di settembre anno detto a sei hore e molto di notte et il med.o si battezzò.

1562. Churia Romula Maria figlia dell' Ill.mo Sig. Jacomo Piccolomini si battezzò a dì 28 di settembre la levò dal sacro fonte lo Ill.mo e Rev.mo Cardinale de Medici figlio dell' Eccell.mo Duca di Fiorentia e di Siena e per esso un gentiluomo Lucchese e di più lo Ecc.mo Ducha di Ferrara e per esso un gentilomo mantovano Cavalier allora amb.re di detto Sig. Ducha.

1563. Ianuario mense. Aloisia figlia dell' Ill.mo Sig. Jac.o Piccolomini si battezzò in palazzo essendole venuto un accidente dubbioso de la vita, tennela m. Pinoccio Pincii ai 2 d.o se le de l'acqua solamente: cominciando Aloisia vis baptizari, m. Pinoccio rispose volo; et ego te baptizo in nomine patris et filii et spiritus sancti senza più con acqua del battesimo. a' 3 del medesimo arrivò da Roma m. Leonardo conosciuto M.o di casa et procuratore dell' Ill.mo e Rev.mo Card.le d' Este aspettato molti dì a questo effetto: mostrò patente di questo Card.le e vennero a la chiesa a sopplire l'altre cerimonie cioè catecismi, esorcimi, ontioni con olio de catecumini et altre dinnanzi a l'altare grande. Portolla m. Carlo Carli Picc.ni tenendo lo sciugatoio da battezzare detto procuratore. Et io Simone Paffi proposto eseguii.

1567. Marzo 20. Federigo Romulo Maria figlio dell' Ill.mo Sig. Jacomo Picc.ni fu battezzato dal Rev.mo Mons. Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza VI. cieco parato sopra il rocchetto con stola pluviale e mitra di broccato et io leggevo et egli replicava e facieva le cerimonie guardandogli io la mano a di 4 d'aprile. Levollo dal sacro fonte il Rev.mo Mons. Francesco Maria fratello carnale di d.o M.r Alessandro vescovo di Montalcino e Coadiutore di d.o vesc. pientino come procuratore dell' Ill.mo e Rev.mo Card.le d'Al-

taemps e dal molto mag.co m. Annibale Piccolomini eletto Cap. di Giustizia di Pientia come procuratore dell' Ill.ma Sig.ra Hortentia Colonna; Simon Paffi proposto.

(Tenor de la l.ra del Rev.mo Card.le Altaemps al Molto R.do Mons. come f.llo il vescovo di Montalcino).

Molto R.do sig.r come fra.llo Mons. Arcivescvo di Siena e da me molto amato, e li desidero ogni soddisfazione possibile et essendo nato al sig. Jac.o Picc.ni suo nipote un figlio m'ha ricercato di tenerlo a battesimo, et per essermi stato di sommo piacere, non potendo farlo presentialmente e confidando nell'amorevolezza che V. S. ha sempre mostrato verso di me ho voluto pregarla con questa mia, come mio procuratore di tener detto putto a battesimo in nome mio et oltre mi farà cosa graditissima m'offero a V. S. di rendernele la pariglia in tutto quel che posso a benefitio di Lei salutando il Sig. Jac.o e la Sig.a sua consorte per mia parte.

Di Roma XXIX di Marzo 1567.

Di V. S. molto R.

come fr.llo

f.o Il Card. d'Altaemps (1).

1559. Fu acceso un gran fuoco nella Chiocciola, giù nella Chiesa di sotto, con usci e finestre del palazzo grande — il palazzo Piccolomini — rifugiate laggiù. Talchè si attaccò il fuoco al tetto di sopra l'Assunta e ne cascò un gran pezzo (2).

1564. Quest'anno cominciò Pienza a governarsi per Capitano di Giustizia: il primo fu M. Ambrogio Nuti, che prima era potesteria con provisione di f. 1812.

1568. L'orologio della torre del palazzo della Communità di Pienza, fatto costruire da Pio II. nel 1460, fu provvisto in questo modo:

« Passando per Roma il Sig. Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza e di Siena (al tempo di Pio V). e alloggiando quì nel palazo dell'Ill.mo Sig. Iacomo Piccolomini, domandò quante hore erano: fu

(1). Dal Libro I. dei nati e battezzati esistente nella Curia Vescovile di Pienza.

[2]. Dall'Inventario vecchio della Propositura fatto dal proposto Simone Paffi nel 1559.

risposto che qui non era orologio, che l'haveva fatto portar via il Signor Chiappino Vitelli al tempo de le guerre fra i Sanesi del Re Henrico di Francia e Carlo V. Imperatore e Filippo suo figlio: mostrandomi dispiacentissimo s'ordinó di far provvisione d'uno, e da Pietro Andreini Canonico pientino fu dato notizia come certi soldati da Montevarchi di Val d'Arno havevano l'horologio tolto alla guerra ai monaci di Pontignano, e fu concluso e comprato scudi 20 con certa dilatione di tempo. Fu condotto detto horologio e mancava la rota della serpentina. Fu mandato per un mastro a Montalcino e per accomodarlo, rifar detta rota, e metterlo in su la torre volse scudi sei, quali donò Mons. Francesco Maria Piccolomini vescovo di Montalcino, che in quel tempo teneva cura di questo vescovado, essendo assente M.r Alessandro Piccolomini suo fratello carnale di padre e di madre, Vescovo di Pienza. Fu pagato detto horologio da la comunità innanzi al tempo scudi diciotto. La campana costò scudi 20 dei quali ne pagò dieci l'Ill.mo Sig. Iac.o Piccolomini, cinque m. Antonio Menicucci Canonico et Operaio di questa Chiesa con denari dell'Opera e cinque la Massa Capitolare. La capra di ferro che tiene la campana fu fatta d'un pezzo d'artiglieria antico di ferro de la Comunità. Li muramenti et ammanimenti furno fatti con due scudi de la fraternita. Li cavalli per venir il mastro e il mulo per portar da Montalcino detto horologio prestò l'Ill.ma Sig.a Isabella Orsini consorte del nepote di detto Sig. Iacomo; il letto e le spese al mastro dèi e feci io Simone Paffi.

1568. Cosimo dei Medici, Duca di Fiorenza, andando a Roma, venne a Pienza.

1583. Marzo 1. Il pontefice Gregorio XIII. col seguente Rescritto dà facoltà al patrono Scipione Piccolomini di risarcire per la prima volta il Duomo, che minacciava rovina:

Dilecte Filii salutem et Apostolicam Benedictionem.

Exponi Nobis nuper fecisti, quod cum Ecclesia Pientina, cuius tu patronus existis, pluribus in locis ruinam minetur, celerique restauratione, ad parietem et fabricae reformatione indigeat, tuque, cuius est eiusdem ecclesiae fructus, redditus et proventus pro ipsius ecclesiae congruentibus et necessariis rebus administrare et distribuere, huic ruinae opportuna reparatione occurrere summopere desideres;

sed quia licteris fel. rec. Pii Papae II. Praedecessoris Nostri sub datum Pientiae Anno Incarn. Dom. MCCCCLXII sextodecimo Kal. Octobr. Pontificatus sui Anno V. expeditis sub anathematizationis poena cavetur, ne eiusdem ecclesiae pientinae parietum atque columnarum candor violari, picturae fieri, tabulae appendi, capellae pluries quam tunc erant, vel altaria erigi et eiusdem ecclesiae forma, sive quae superius sive quae inferius est mutari possent, dubites restaurationem praedictam fieri, et eiusdem ecclesiae formam mutari non posse nisi ad hoc Nostra licentia suffragetur, pro parte Tua fuit Nobis humiliter supplicatum, quatenus tuo pio desiderio hac in parte annuere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur Te a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet inodatus existis ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes huiusmodi supplicationibus inclinati. Tibi ut cum loci Ordinarii interventu et consensu praedictam ecclesiam restauri, et ea. quae mutatione indigent, mutari, ad omnia et quaecumque alia quae necessaria videbuntur et opportuno fieri, facere libere et licite absque alicuius sententiae seu censurae ecclesiasticae incursu licentiam et facultatem Apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et impartimur. Non obstantibus et Ordinationibus Apostolicis et praesertim licteris dicti Pii II quibus ad effectum praemissum derogamus coeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris Die I. Martii MDLXXXIII. Pontificatus Nostri anno XI.

1588. Monsig. Francesco Maria Piccolomini Vescovo VII. di Pienza e di Montalcino fece fare dodici portiere in Siena con la sua arme per ornamento della Chiesa, e costarono 277 scudi d'oro. f. 13. d. 8. le quali si mettono nelle solennità in Duomo (1).

1590. A dì 25 di Decembre L' Ill.mo e R.mo Mons. Francesco Maria Piccolomini, Vescovo di Pienza VII, in questo giorno santis-

[1] Oggi si custudiscono nel museo della Cattedrale pientina.

simo di Natale, dopo aver cantata solennemente la Messa nella Cattedrale, congregò il Capitolo nel coro della medesima Chiesa, et ivi doppo d'aver fatto molte onorate parole di amorevolezza verso tutto il Capitolo per segno dell'affezione sua, fece dono alla medesima Chiesa di panni otto di razza figurati (1), per uso e servizio della Chiesa, con condizione che non si potessero doppo la vita di S. Sig.ria prestare a usi profani, ma sempre stessero a onor di Dio in detta chiesa e intanto li tiene presso di sè finchè vivo, trasferendone nondimeno il dominio in detta chiesa, e tutto alla presenza di M. Tiburzio Ragnoni, Operaio e M. Adriano Moroni Cancelliere della Curia Episcopale. Et all' incontro il Capitolo predetto per render gratitudine a S. Sig.ria R.ma obbligò se e suoi successori in perpetuo (a spese nondimeno dell' Opera) di cantare ogni anno durante la vita di S. Sig.ria la Messa dello Spirito Santo solennemente con organo e con doppi di campane la sera avanti il primo giorno dopo l'ottava di Natale, non impedita, e doppo che sarà passato a miglior vita nell' istesso giorno della sua morte in perpetuo farli un Uffizio con Notturno e con quella cera che si suol consumare nell' Uffizio di Pio II. a spese come sopra dell'Opera.

1593. Ottobre 6. Venne a Pienza la Granduchessa Cristina. Visitò il Duomo, si fermò hore quattro, lodando molto questa città e il giorno medesimo fu in Siena.

1594. Fatta la pregione pubblica e segrete sotto la torre e in canto della torre fu messo l'orologio che non andò mai bene, perciò ne venne il proverbio « Tu sei più bugiardo dell'orologio di Pienza».

1596. Si fece rassettare il duomo di Pienza che minacciava rovina roddoppiando un arco nella chiesa di sotto, e messo il battistero nel luogo del Campanello, che prima era sotto il primo arco scese le scale a mano stanca, dal Mag.co M. Trivulzio Ragnoni Operaio e si spese scudi 1286 e s. 8.

— Il Sig. Giovan Battista Guglielmi, Capitano, fece fare il Mastio della torre e mettere l'oriolo.

1600. Si fece il sontuoso altare grande di marmo colorato nel

(1) Oggi si costudiscono nel museo della Cattedrale pientina.

Duomo per ordine dell' Ill.mo Sig. Scipione Piccolomini, dal Mag.co M. Trivulzio Ragnoni Operaio, e costò scudi 600.

1601. Febbraio. Il Sig. Cav. Faustino Chigi al presente M. dello Spedale di Siena e M. Giov. Battista Guglielmi per ordine di S. A. segnarono tutti i grani e farine che si trovava in tutto il Capitanato di Pienza, e tutte le bocche e fuochi, si trovò essere fra dentro le Terre e nel Contado fra grano e farina m. 3522 st. 16 1|4 et legumi m. 177 st. 20 1|2. Le bocche lattanti fino a due anni 683, da due anni fino a otto 1258, da otto in su 5520. Femmine lattanti fino a due anni 534, da due anni fino a otto 1108, da otto anni in su 5190 che sommano in tutto 14301. La somma dei fuochi 2596. Le famiglie dei gntiluomini che di continuo abitano in detto Capitanato 79. In Pienza trovarono fuochi 247 e bocche 934.

1605. Essendosi allargato il cretto in la Compagnia di sotto e stando smattonato fu per ordine di M. Gio. Alberto Lotti Operaio fattovi mettere 53 tavoloni, e incontro al secondo pilastrone M. Martino Moroni Canonico intagliò in uno il millesimo.

1606. Novembre 5. In Domenica nell'ora delle Messe fu sí grandissimo vento che rovinò la maggior parte delta invetriata sopra il coro del Duomo, facendo cadere l' arme papale che rovinò la sedia episcopale.

Pienza durante la guerra di Siena.

« Mentre presiedeva alla città e diocesi pientina Monsignor Alessandro Piccolomini, Pienza il 21 ottobre 1539 ottenne che in vigore dei Capitoli e privilegi non fosse tenuta pagare tassa alcuna al Bargello di Maremma per la quale in quel tempo era molestata. Ma se ottenne Pienza l' inconsiderabil grazia d'essere esentata dalla tassa del Bargello, provò tali e così grandi disastri nell'ultima guerra di Siena da recar compassione ad ognuno, perchè tante volte fu occupata dai nemici e tante altre ricoperata, che di niun altro luogo dello Stato di Siena si legge una così incostante fortuna,

« Primieramente dunque entrano per la Valdichiana nel 1552 l'esercito imperiale, guidato da don Garzia di Toledo e da Ascanio della Cornia ai danni della Repubblica, s'impossessò subito d'alquante terre, lasciate in abbandono nella Valdichiana. Era stato ancora determinato abbandonarsi la città di Pienza, e già richiamati colle compagnie il Capitan Moretti Calabrese e Giovanni Vitelli che con 300 fanti per commissione del general Termes erano stati destinati a quella difesa. Erano di già questi ritornati in Siena, e evacuata la città, quando a 22 di febbraio per commissione d'Enea Piccolomini delle Papesse si terminò fortificarla e tenerla, per lo che fu spedito Commissario a quest'impresa il Conte Achille Pannocchieschi d'Elci con 1000 guastatori, che subito diede principio a un Forte, fuori della porta, che volta verso Siena, ma il forte appena disegnato il dì 26 del sopradetto mese accostativisi gl'imperiali coll'artiglieria, sulle quattro ore della notte prima che i nemici giungessero, i soldati e gli abitatori colle loro robbe migliori si partirono e in Montalcino si ricoverarono, e allora la mattina nell'aurora giunti gl'Imperiali a Pienza, già vacua se ne impadronirono e tennero questa città fino a che convenendo nel mese di giugno 1563 accorrere alla difesa del Regno di Napoli assalito dall'armata Ottomanna, lasciarono gl'Imperiali in abbandono e Pienza e tutte le altre terre e fortezze che avevano nello Stato di Siena acquistato.

« Poco dopo che ebbe Siena accettata la Capitolazione e il Marchese di Marignano ne avea il 21 d'aprile 1555 pigliato possesso, quell'esercito imperiale che era stato più tempo accantonato ozioso in Val d'Arbia, marciò alla volta della Val d'Orcia, e tra gli altri luoghi che occupò uno fu la città di Pienza, dove il Duca Cosimo si spedí alla Custodia Girolamo degli Albizzi, ma richiamato questi, vi fu surrogato Sigismondo de' Rossi con sufficiente presidio, quando i Francesi, ritornati dall'Impresa tentata invano di Lucignano delle Chiane, s'accostarono a Pienza, che non parendo a difendersi aver forze sufficienti da potersi tenere, s'arresero, ma con condizione dipoter sortire coll'armi, bagagli e bandiere spiegate, e che per mesi sei e non avrebbero militato nè contro il Re di Francia, nè contro la Republica Senese ritirata in Montnlcino. Poco tempo poi tennero i Francesi la città di Pienza, perchè ritornando Chiappino Vi-

telli dall'impresa, tentata invano, di Radicofani, colle truppe, gli diede l'assalto e con poca difficoltà riuscigli occuparla, nella quale dopo averla lasciata alla licenza de' soldati, non vi lasciò presidio alcuno. Vi posero poi altro presidio i Francesi, ma accostatovisi don Alvaro Sandeo, che comandava in Siena l'armi del Re Filippo II di Spagna, appena si salvò Fausto da Perugia, che vi assisteva alla custodia, col ritirarsi in Monticchiello, e dopo in Montalcino, impaziente che Pienza fosse in potere degli Imperiali non cessava presso Montluc, che nel 1557 comandava le truppe Francesi in Montalcino, acciò procurasse ricuperarla; s'offriva egli andare a quell'impresa, al che lasciandosi Montluc vincere dalle persuasioni, richiamò da Monticchiello Bartolommeo da Pesaro con 100 fanti, e da Chiusi il Duca di Somma con altri 300, e allora tacitamente uscito di notte da Montalcino, e corso a Pienza, vi ritrovò molti prigioni, che pigliate da essi le armi contro il presidio, non potendo resistere i difensori, gli convenne rendere la piazza, dove vi rimase prigione Pietro della Stufa, Capitano di Cavalleria, al quale il Cardinal di Burgos aveva commessa la custodia di quella città, e così si mantenne Pienza sotto i Francesi fino al 1559, in cui capitolò ancora Montalcino, e sotto il dominio del duca Cosimo de' Medici fu tutto lo stato di Siena riunito (1).

Di questo breve periodo storico (1554-1558) le cronache cittadine non hanno tramandato altre notizie all'infuori di quelle già da noi trascritte a pag. 132 e seg. nel capitolo l'ex-convento e la Chiesa di S. Francesco.

(1). A. Pecci. - Memorie storiche senesi - Anno V.

Una visita della principessa Violante di Baviera nel 1718.

Le grazie et i favori dei Principi, i quali con la lora presenza danno, e apportano gloria et onore, siccome non devono perdersi mai di mira, così a perpetua memoria dei nostri posteri devonsi dalla gratitudine del nostro animo registrare nei Libri Pubblici, non tanto per il decoro della nostra città, e di noi presenti, quanto per quello dei nostri successori.

Devesi perciò sapere, come fin sotto il 9 maggio 1718, l'A. R. della Ser.ma Gran Principessa Violante di Baviera al presente Governatrice della Città e Stato di Siena doppo il divoto viaggio fatto alla città di Montalcino per assistere all'Incoronazione della Madonna SS.ma detta del Soccorso e doppo il ritorno fatto in S. Quirico il d.o dì 9, a ore 21 e mezzo motu proprio, e per venire ad ammirare le belle Sante Memorie del Sommo Pontefice Pio II., si portò in questa Città col Treno della sua Corte, dove giunta si portò nel Duomo di questa Città et ivi giunta trovò il popolo tutto attento ad opere di Pietà, giacchè fin dal dì antecedente giorno di Domenica si faceva una pomposa esposizione del SS.mo Sacramento con diverse orazioni, e specialmente del S. Rosario, e sagri discorsi del M.to R.do Padre Cavalchini Gesuita Missionario per implorare dal Signore Misericordiosissimo Iddio per mezzo della Sua SS.ma Madre, e di S. Andrea nostro Protettore una congruente Pioggia per l'aridità delle nostre Campagne (1).

Nell'entrar dalla Porta di Duomo fu incontrata da Mons. Ill.mo e Rev.mo Silvestri nostro presente Vescovo, e dal R.mo Capitolo, et essendosi dal medesimo Prelato presentato l'acqua santa alla devota Ser.ma Gran Principessa, e fatto col medesimo grandioso complimento, s'inoltrò fino al Genuflessorio con nobile strato parato avanti

(1) Notizie estratte da un manoscritto di Livio Santi, Cancelliere della Comunità di Pienza e testimone oculare della visita.

l'Altar Maggiore, e Mons. Ill.mo intanto pigliato riverente congedo dalla metà del Duomo si portò con il suo Capitolo in Sagrestia, et ivi vestitosi con tutti li assistenti di preziosissimi indumenti Pontificali si portò dalla parte della credenza alla volta dell'Altar Maggiore facendo prima divota reverenza a S. A. R. s'inginocchiò nei primi gradini dell'Altar Maggiore, e doppo ordinò che si cantassero le Litanie della Vergine SS.ma, et il *Tantum ergo*, quali finiti secondo i Riti della Santa Chiesa dette la SS. Benedizione col Sacramento, quale rinchiuso la Ser.ma si alzò dal suo Genuflessorio, e s'incaminò verso il Convento di queste R. R. M. M. di S. Carlo in Compagnia fra l'altri di Mons. Ill.mo e Rev.mo Massei Coppiere e Pro maestro di Camera di S. Santità, avendo anche il medesimo assistito alla devota Sacra funzione primieramente, et a detto devoto Convento gionta vi trovò le R. R. M. M., che stavano applicate alli Esercizi Spirituali dati loro dal Molto Reverendo Padre Membrini, Gesuita Missionario, e volendo detta Ser.ma accompagnare nell'Opere di Pietà quelle buone Religiose, entrata in coro intuonò le Litanie, e fe recitare il Rosario della Vergine SS.ma, e quale compito, e veduto il Monastero, vedendo l'ora assai tarda, cioè vedendosi giunta all'ore ventitre e mezzo, ordinò che si allestisse l'Equipaggio, et intanto uscita dal Convento, ordinò alli Sig.ri Provveditori Sorzini e Girolamo Bargagli che, da parte sua fosse ringraziato Mons. Ill.mo e Rev.mo Silvestri, come puntualmente fecero, avendo data d.i Sig.ri la commissione al Rev.mo Sig. Proposto Ranuccio Pieri, et al Rev.mo Sig. Can.co Pistelli, quali con egual puntualità immediatamente eseguirono.

Fatto dunque fare tal grazioso complimento, vedendo il tempo turbato, e che principiava a dar pioggia, effetto dell'intercessione della Vergine SS.ma, e del glorioso S. Andrea nostro Protettore, salì in Calesse col suo Treno e partì alla volta di S. Quirico, essendoli dispiaciuto per la brevità del tempo, e per le sopradette divote Funzioni non esser potuta salire a vedere la Nobilissima struttura del Palazzo fatto fabbricare da S. M. di Pio II. e continuando il viaggio felice, quantunque nel distretto di Pienza venisse un'abbondante pioggia, giunse a S. Quirico a ore mezza di notte, et ivi con alcuni Cavalieri di Corte dimostrò aver avuta grandissima satisfazione nel

vedere e la Città e le Funzioni così bene ordinate dalla Somma Prudenza, e Savissimo maturo Consiglio di Monsig. Ill.mo Silvestri sopradetto. Onde io Livio Santi Canc.re della d.a Com.tà attesto esser ciò seguito puntualmente, come si è descritto fin quì a gloria della Nostra Città, e de' nostri Successori.

L'albero della libertà nel 1799.

Memoria storica dei fatti accaduti in Pienza dopo l'invasione dei Francesi in Toscana fino all'insurrezione universale incominciata per opera degli Aretini.

Al Nome SS.mo di Dio, e così sia.

A dì due Settembre 1799. Niuna cosa essendo più aggradevole alla tarda posterità quanto il restare veracemente notiziata di ciò che in tempi assai remoti accade, quindi è che volendosi quì fare cosa grata alla medesima si registrano nella presente memoria scritta in tempo di pace e di tranquillità e senza timore di persecuzione, i fatti più nobili accaduti in questa città di Pienza dopo quell'epoca che con grande circospezione e cautela è stata descritta fino al giorno presente due Settembre suddetto.

Trovavasi per somma disavventura di questa Città nel Seminario Vescovile della medesima per lettere di filosofia e direttore di spirito de' Convittori un certo padre Giuseppe Bertini di Lucca religioso dell'ordine delle scuole pie, il quale esternò con tanto fanatismo l'attaccamento al partito francese, che stomacava chiunque lo sentiva. Potè però infettar taluno il di lui anelito pestifero. Per questo si giunse a veder tolta dalla facciata del Palazzo Pretorio e dalla Loggia o portico del medesimo molte arma, stemmi ed iscrizioni che oltre a formare un vago ornamento di tali fabbriche, somministravano ancora autentici riscontri di documenti caratteristici del politico Governo antico della città, e dove sotto del portico o loggie

predette si ergeva in mole di stucco l'arma Imperiale, si vidde surrogata nella di lei demolizione l'infame e disonesta pittura della così detta Statua della Libertà rappresentante una Donna nuda più che per metà, e nella vôlta dello stesso portico in quella parte in cui veniva decorata dall'arma Granducale venne contaminata coll'arma tricolore della Repubblica Francese col motto « *Libertade o morte* ». Da questa metamorfosi non andò esente l'arma Granducale che per memoria della venuta fatta la prima volta in questa Città dal Gran Duca Pietro Leopoldo, i Cittadini benemeriti della patria avevano procurato fosse grandiosamente dipinta sopra la porta maggiore della Città, denominata « Porta al Murello » o del Prato, con avervi fatto sotto della medesima un'analoga iscrizione incisa in marmo bianco, imperocchè anche questa fu tolta insieme all'iscrizione predetta, e coll'antica arma della Città, e vi fu surrogata l'arma tricolore della Repubblica Francese dipinta con vivi colori e coll'epigrafe intorno « *Popolo Sovrano e Libero* ». Simile sorte era stata già decretata o almen designata alla bellissima arma pontificia Piccolominea, che forma la parte maggiore del vago ornato della piramide triangolare della facciata della Cattedrale, e che somministra un documento prezioso non solo della perfezione dell'arte, ma ancora della munificenza del fondatore della medesima Chiesa Pio II. Sommo Pontefice. Quest'odio contro dei pubblici monumenti che minacciava di estendersi anche a tutti gli altri, che ornano le fabbriche de privati, non riconosceva punto la sua origine da alcun proclama del Governo Francese, ma da un certo entusiasmo di qualcuno, che risiedeva nella Magistratura Communitativa, a cui per timore non si resisteva dalli altri Residenti.

Tale odio restò alquanto soffocato da un impensato accidente d'allarme nato nella Valdichiana Aretina, ed estesosi poi fino ai confini della giurisdizione di questa Comunità che diede motivo a pensare seriamente di non far serpeggiare anche in questa parte si fatto allarmamento. Seguì questo nei dì sei e sette del mese di Maggio per una vaga voce che dalla parte del Casentino precorse fino a quà d'esser entrate nella Toscana copiose armate dell'Imperatore, e questa produsse l'effetto di far vedere nelle sere dei due indicati giorni una moltitudine copiosissima di fuochi incendiati tutti in uno stesso tem-

po sull'imbrunire della sera. Mercè detta premura e della vigilanza dei buoni cittadini che cercarono di tenere lontani dalla patria quei mali, che si potevano tentare per un simile allarmamento dell'irritato Governo Francese, il quale aveva già fatto risentire l'aggravio di una imposizione grande per tutto il Circondario di questa Comunità, e niun altro disordine vi nacque fuorchè quello di essere sporcata collo sterco umano la disonesta statua della Libertà, la quale in questa città non era stata per ancora innalzata. Fu data esecuzione a quest'ordine nella sera del dì 12 Maggio, giorno solenne della Pentecoste, in cui ad istanza de Municipalisti, e con permissione della Curia Vescovile venne cantato solennemente dopo il Vespero nella Cattedrale l'inno Ambrosiano in ringraziamento all'Altissimo che si era degnato di tener lontano da questa Città e suoi abitanti ogni segnale di allarmamento e di sollevazione. Terminate che furono in detto giorno tutte le sacre ecclesiastiche funzioni della Cattedrale che vennero prudentemente anticipate dal R.mo Capitolo per motivo che non restassero impedite o frastornate dalla profana operazione dell'innalzamento del così detto Albero della Libertà, fu dato principio a questa profana operazione nel modo seguente. Si portarono fuori della porta al Murello il Vicario Regio con il suo Notaro, i Municipalisti con Lucco ed i Salariati della Comunità, ed il Clero obbligato in certo modo ad andarvi, ma vi andò senza alcuna formalità. Arrivati fuori della porta predetta, ove sopra due caprette era posto il così detto Albero della Libertà, alcuni giovinotti delle principali famiglie lo presero sopra delle spalle dicendo: Evviva la Repubblica, evviva la Libertà, e cosí replicando i convittori del Seminario lo portarono nella piazza del Duomo, seguitati ed accompagnati dalle suddette persone.

Giunti tutti nella prefata piazza, ove era adunata qualche quantità di popolo, fu innalzato il mentovato Albero della Libertà presso la strada ed il fine della piazza di rimpetto alla porta maggiore della Cattedrale. Quest'albero della Libertà era un'antenna d'abete lunga braccia 18 inverniciato con fascie serpeggianti di colore, turchino e rosso, in cima alla quale era collocato un berrettone lungo di colore rosso e poche braccia sotto di questo berrettone stavano confitte nei loro anelli due bandiere tricolorate colla stessa vernice del-

l'antenna, la quale veniva sostenuta sopra la sua base, che era una macina da mulino già messa, da un piedistallo di figura triangolare, fatto di legno di castagno, ed inverniciato a porfido, e dipintivi nelle 3 facciate gli emblemi Repubblicani. Così innalzato il ridicolo albero, ascese nella Cattedra preparata presso di esso ed ornata di tappeti color rosso, il famoso padre Giuseppe Bertini Scolopio, il quale divenuto come demente per il suo ributtante entusiasmo repubblicano, fece la così detta predica dell'Albero, vomitando il più attossicato odio contro del Governo Monarchico per esaltare il Democratico, ingiuriando il nostro ottimo Sovrano col dirlo villanamente imbecille, tiranno ed altri indegni nomi usando, mischiati con dell'espressioni puerili e fatue. Terminata la detta diabolica predica, i Convittori del Seminario bene istruiti da così degno predicatore e dal Loro Rettore, che se ne facevano pompa ambedue, cominciarono il ballo repubblicano rimanendo con i soli pochi giovinotti secolari che vi presero parte, perchè li spettatori disparvero con portar seco la mestizia ed il rammarico, di maniera che fu un tal giorno nell'universalità del popolo, giorno di tristezza e non di gioia, avendo contribuito anche ad aumentare la tristezza ed il malumore la promulgazione di un proclama del Governo Francese, che ordinava doversi depositare dentro quattro giorni tutte le armi da fuoco e da taglio con la polvere sotto la pena della fucilazione ai Contravventori, e dover essere rimessa nel termine di giorni 8 in Firenze, minacciandosi della morte i Vescovi, ed i Parroci se i respettivi abitanti delle Diocesi e Parrocchie non avessero obbedito. Quantunque molti non curassero la minacciata morte e nascondessero le armi, nonostante nel dì 20 Maggio sudd.o ne furono mandate a Firenze due barrocci di quelle depositate da tutti i paurosi del Distretto di questo Vicariato, ed in tale congiuntura furono anche rimesse in Firenze libbre 62 d'Argenti della nostra Cattedrale. Mentre che andava rendendosi ogni giorno più grave il giogo della barbaria e tirannia Francese, la sola città d'Arezzo in tutta la Toscana vi fu che molto bene presidiatasi dopo aver discacciati valorosamente fuori delle proprie mura i Francesi, mandò sotto la protezione di Maria SS.ma del Conforto intrepidi armati a liberare dal tirannico giogo Francese i Paesi e le Città dell'afflitta Toscana. Questi prodi guerrieri giunsero

quì diretti dal loro Capitano in numero di 13 nel dì 12 Giugno 1799 all'ore 2 pom. e schieratisi con i loro cavalli e moschetti impostati nella piazza del Duomo, da un paesano fu scagliata una grossa pietra nel piedistallo dell'infame albero della Libertà, e fu gridato ad alta voce « *Viva Maria* ». Indi furono richieste da predetti armati legna ed accetta per tagliare ed abbruciare l'iniquo albero. Nel momento stesso fu apprestato il tutto e fu ripiena di popolo la piazza che risuonava di frequenti « *Viva Maria* », uno degli armati smontato da cavallo, facendo l'altri la Sentinella per tutta la strada maestra interna, tagliò l'infame albero, e fatto in pezzi, fu abbruciato al suo piedistallo, essendo stati dalli stessi armati obbligati i Seminaristi ad andare a vederlo bruciare.

Nel tempo che questo abbruciava il Capitano Aretino Nobile sig. Giovanni Natti ricercò al Vicario Regio l'arma Granducale che fu ritrovata ed inalberata nella facciata del Palazzo Pretorio e furono lacerati i proclami francesi, che erano affissi sotto le Loggie nel luogo consueto, e con le sciabole furono tolte da loro respettivi luoghi e la disonesta statua della Libertà, e l'arma della Repubblica, suonandosi frattanto a festa di gioia tutte le campane della Città, ed essendo nuovamente collocata in Duomo pendente dalla volta in mezzo della Chiesa il drappellone coll'arme del vivente Sommo Pontefice Pio VI. e l'arme del Vescovo sopra della porta maggiore della Cattedrale dalla parte interna ed anche sopra la porta dell'Episcopio, da quali luoghi erano state levate. Nello stesso tempo venne ricercato il Padre Bertini dalli Aretini che lo volevano condurre in carcere ad Arezzo, per traditore dello Stato, ma questi era fuggito pochi giorni prima con alquanti altri seguaci e più non si è veduto. Nel mentre che tutte queste cose si facevano dal prelodato Sig. Capitano Natti fu dato l'ordine che nella detta sera fosse cantato nella Cattedrale il *Te Deum* e dopo fosse inalberata nella piazza del Duomo in luogo dell'infame albero della Libertà una croce, nella quale fosse collocata la sacra immagine di Maria SS.ma del Conforto, e che il tutto fosse puntualmente eseguito, altrimenti ne avrebbe fatto pagare il fio nel giorno susseguente, in cui tornava nuovamente quà un gran numero di armati, e dato tale ordine coll'altro di dover portare tutti la coccarda Toscana, e gettar via la coccarda Francese,

se ne partì con i suoi armati per Montepulciano di dove era venuto e dove aveva fissato il quartiere generale e la piazza dell'armi. Fattasi intanto l'ora del Vespero ed essendo questo già cantato, nel tempo, che da R.mi SS.ri Capitolari si recitava il Matutino, fu dato il segno colle campane della Cattedrale per il canto dell'Inno Ambrosiano, quale fu solennemente cantato con intervento di numeroso popolo, che era quasi piena la Cattedrale. Dopo questa sacra funzione fu collocata in mezzo alla piazza del Duomo la croce processionale senza Crocifisso, e coll'istrumenti della passione della Confraternita del Corpus Domini, avanti della quale fu fatto un piccolo altare di legno, ove fu collocata in una piccola urna la sacra Immagine di Maria SS.ma del Conforto, dove successivamente in ciascuna sera sul tramontare del sole furono cantate sempre le Litanie della SS.ma Vergine con la Laude « *Evviva Maria e chi la creò* « fino alla sera del giorno in cui fu traslocata nella Chiesa del Seminario Vescovile. Nella mattina del dì 13 Giugno predetto circa le ore 10 antimeridiane giunse nuovamente in questa città il più volte lodato Ill.mo Sig. Capitano Giovanni Natti con tutta l'Uffizialità dello Stato Maggiore e 30 dragoni a cavallo, ed avendo trovato eseguiti l'ordini dati nel giorno antecedente, ed avendo ancora ritrovato che il tutto era in calma, lodò i Pientini e lí esortò alla fedeltà e alla difesa della buona causa, invitando la gioventù a prendere le armi, ed a arruolarsi in alleanza seco loro. Non mancò chi accettasse l'invito, e che li seguissero a Montepulciano, dove fecero ritorno verso il tramontare del sole.

In ciascun giorno in seguito si portò quà a far ronda un distaccamento di detti Dragoni a cavallo, di maniera che non vi aveva più alcun timore dei Francesi presidiati in Firenze, Livorno, Siena ed in altre città e luoghi dello Stato, poichè nel dì 13 Giugno suddetto da prodi Aretini fu presa ed occupata la terra di S. Quirico presidiandola di 100 e più soldati, i quali colle continue loro scorrerìe e ronde per la strada romana e senese venivano a renderci sicuri da qualunque invasione nemica.

Così disposte le cose ed ogni giorno più divenendo gloriosi i prodi Aretini, che ciascuno li benediceva e da per tutto erano invitati a levare il giogo della Francese tirannia, e divenuti formidabili

ai Francesi stessi, il Governo provvisorio generale della città di Arezzo autorizzò l'Ill.mo Sig. D. Antonio Massi di detta città a portarsi in qualità di Commissario in tutte le città e paesi conquistati, ed ivi costituire col voto del popolo un Governo provvisorio con suprema facoltà da esercitarsi a nome di Sua Altezza Reale il nostro Amatissimo Sovrano Ferdinando III. e di Sua Maestà Imperiale Cattolica Apostolica l'Imperatore.

Questo Ill.mo Sig. Commissario Massi preceduto dallo Stato Maggiore dei dragoni a cavallo, giunse in Pienza la sera del dì 24 Giugno sopraddetto e nella mattina seguente e così nel giorno 25 d.o all'ore 7 antim. fece intimare con tromba per mezzo del donzello della Comunità il Popolo che per l'ore 8 successive fosse adunato uno per ciascheduna famiglia sotto le loggie del palazzo Pretorio. Fattasi tale intimazione per tutta la città con molta frequenza e suonate le ore 8 si trovarono adunate sotto le Loggie predette 55 famiglie, nei loro Capi i quali disposti con ordine e mandate in disparte l'altre persone, fu letta ad alta voce dal Notaro Sig. Stefano Malaspina la lettera Credenziale del Supremo Governo Provvisorio d'Arezzo al prelodato Ill.mo Sig. Commissario Massi, il quale venne nell'adunanza dopo essere stata letta la mentovata lettera, e disse che il popolo doveva eleggere cinque soggetti tra quelli che credeva opportuno dare in nota dei più confidenti ed accetti per formare un governo provvisoriamente, e che quelli si dovevano intendere ed avere per eletti, che avessero riportato maggior numero di voti favorevoli.

Quattordici soggetti furono dati in nota dal popolo e di questi furono eletti per formare il governo provvisorio il Nobile Rev.mo Sig. Can.co Luigi Piccolomini, il R.mo Sig. Dott. Pier Francesco Proposto Fratini, il Sig. Giuseppe Fregoli, il Sig. Guido Ercolani, il Sig. Michele Ciolfi, i quali tutti con giubbilo e soddisfazione universale della Città furono istallati subito nel Governo provvisorio, che con somma lode poscia amministrarono senza punto defraudare il popolo di quella fiducia, che in essi loro aveva giustamente fondata nell'eleggerli. I provvedimenti presi, gli ordini emanati, le misure da essi tenute, la milizia organizzata per la pubblica quiete e sicurezza, la premura e sollecitudine in rendere noto con pubblici

editti i proposti avvenimenti della risorgente Toscana, come tra gli altri merita particolare menzione l'Editto del 6 Luglio, col quale ministerialmente annunziarono la resa della città e fortezza di Firenze seguita nel dí 4 Luglio d.o e la resa della fortezza di Siena seguita nel dì 5 seguente, saranno sempre testimonî irrefragabili del loro ottimo Governo, durante il quale Pienza sembrava divenuta la reggia del giubilo e della consolazione. Non si farà quì mensione del frequente festoso suono delle campane a felici annunzi di prosperi successi, nè delle replicate illuminazioni ed accensioni di fuochi di letizia tanto dentro che fuori della città e del contado, nè delle molte celebrate feste di ringraziamento, ma solo si dirà che essendo andati tre membri del prefato governo provvisorio con il loro Segretario nel dì 21 Luglio sudd.o ad Arezzo per riconoscere la respettiva alleanza con quel Governo Supremo Provvisorio, dal quale segnalati onori e dimostrazioni di gradimento riceverono, nel ritornare a questa volta nella sera del 23 successivo i suddetti 3 membri e Segretario, il popolo in grandissimo numero si portò ad incontrarli circa ad un miglio fuori della città con acclamazioni e segni di gioia, per corrispondere ai quali Essi preceduti da 4 soldati a cavallo e dall'aiutante del comandante che portava la bandiera Toscana svolazzante girarono tutta la città e ritornati in piazza del Duomo smontarono dalla carrozza a quattro con cui avevano fatto il loro viaggio e cantarono le *Litanie della Madonna* avanti della sacra Immagine di Maria SS.ma del Conforto, terminate le quali si portarono fra le più giulive acclamazioni dell'affollato popolo nella stanza di loro Residenza, alle finestre della quale affacciatisi ringraziarono il popolo con i segni delle mani e si ritirarono da poí alle respettive loro abitazioni accompagnati dalli evviva e dalle voci di giubilo finchè fu inoltrata la notte (1).

(1). Notizie estratte dal libro X. delle memorie e deliberazioni del Capitolo della Cattedrale di Pienza.

I Francesi

in Pienza nel 1800.

Dopo la disgraziata insurrezione aretina, che stoltamente fu acclamata felice per aver prodotto una prudente ritirata delle truppe francesi dalla Toscana, queste nel dì 14 Ottobre 1800 invasero nuovamente in maggior numero la Toscana governata provvisoriamente in nome del Granduca Ferdinando III. dal generale Sommariva e da un pessimo ed inetto senato, che aveva organizzato in Firenze. Presidiata dalla truppa tedesca ed austriaca tutta la Toscana, circa 30000 uomini fra cavalli e fanti presero la rotta al comando del generale Sommariva alla volta di Cortona e Perugia. Ma appena che le truppe francesi furono prossime ai confini della Toscana, esso, data contezza al popolo con un vile proclama che non poteva far fronte al nemico, perchè molto superiore di forze, se ne partì esortando ed incitando tutti a mantenere il buon ordine e ad astenersi dal fare atti di ostilità e d'insurrezione. Contro tale proclama circa la metà del mese di Decembre ne fu emanato un altro assai più ridicolo dal generale Spannocchi, patrizio senese, ehe si era acquartierato con un buon numero di legionari toscani molto esperti nell'arte militare, fuori di Cortona, presso Camuccìa, col quale invitava i buoni toscani a prendere le armi ed a mettersi sotto il di lui comando e disciplina per riunirsi con le truppe del generale *in capite* Sommariva, onde discacciare dalla Toscana un pugno di gente (1). Nel contempo ordinava ai capitani dei rispettivi battaglioni di organizzare le bande dei soldati per esser pronti al primo avviso alla marcia. Mentre che il generale Spannocchi, richiesto prima al Re di Napoli il soccorso delle sue truppe, stava così disponendo le cose di concreto col generale Sommariva, le soldatesche francesi, ripartitesi in varie principali città della Toscana, diressero la loro rotta con alcune migliaia

[1]. I francesi, perchè in minor numero.

di soldati verso Arezzo, che espugnarono dopo alcuni giorni d'assedio con molti morti e feriti da ambo le parti. Maggiori però furono le perdite per gli stessi francesi, i quali, presa che ebbero la città, la saccheggiarono orribilmente, devastando le campagne, demolendo fortificazioni, abbruciando case ed esigendo gravose contribuzioni in danaro e vesti per le loro truppe. I due generali con abbastanza d'accortezza non esitarono punto ad andarsene subito fuori della Toscana con le loro milizie, e sempre s'è ignorato il luogo del loro rifugio.

I francesi però continuarono ad esigere da tutte le Comunità enormi e frequenti contributi, e la stessa città di Pienza fu gravata di una contribuzione di 1500 scudi da pagarsi nel termine di 24 ore alla cassa di Cortona. Tale intimazione, pervenuta nella notte del 31 Ottobre, messe tutti in somma costernazione non tanto per la difficoltà di poter raccogliere il danaro, quanto ancora per la minaccia d'esecuzione militare in caso del non adempimento: fatto che rese assai mesta ai cittadini la solennità di tutti i Santi. Adunatesi pertanto le principali persone della città davanti al Sig. Vicario Regio per la sicurezza ed incolumità della patria e dei possidenti fu deliberato di raccogliere pel giorno seguente la detta somma e d'inviarla a Cortona per mezzo dei Signori Proposto Pier Francesco Fratini e Dott. Giorgio Santi.

A principiar del seguente anno nuovi timori di guerra e di devastazioni tornarono ad affliggere queste popolazioni. Circa le ore 1 pom. del 1. Gennaio comparvero in Pienza sotto il comando del Sig. Balì Avignonesi di Montepulciano 17 dragoni leggeri a cavallo di guarnigione del generale Ventimiglia comandante le truppe napoletane, che ripartirono dopo due ore verso Montepulciano, recando la notizia che molte migliaia di soldati napoletani sarebbero ritornati in Toscana per discacciare i Francesi.

Nel dì 7 dello stesso mese circa mezzogiorno giunsero improvvisamente in Pienza duecento soldati a cavallo, di scelta gioventù e ben montati, sotto il comando del marchese Ruffo, napoletano, che insieme agli ufficiali maggiori sostò per qualche ora nel palazzo di Pio II. ricevuto dal nobile Sig. Canonico Luigi Piccolomini, proseguendo poi verso Montepulciano e Cortona.

Dopo qualche giorno transitava pure per questa città diretto verso Cortona il reggimento « Macedonia » comandato dal generale Valcinazzara, forte di circa 800 uomini, con molti carriaggi ed un cannone da campagna. In Pienza entrò la sola avanguardia, che precedeva la truppa di oltre quattr'ore, ove prese la razione del pane, vino, formaggio e salame: l'intero corpo del reggimento si fermò sotto il podere denominato « S. Gregorio » nel luogo detto la *Scalonaia* e dopo aver preso una simile razione ed una fermata di due ore, proseguì la sua marcia.

Nel dì 13 dello stesso mese prese quartiere in Pienza altro reggimento napoletano di circa 500 uomini a cavallo sotto il comando del principe Paternò, che fu ricevuto nel palazzo piccolomineo insieme al brigadiere, segretario e servitù, mentre tutta l'ufficialità era stata distribuita con buon ordine nelle case principali e migliori della città e specialmente nell'Episcopio, e la soldatesca nelle stalle con i cavalli. Breve però fu la loro dimora, perchè i due generali Soma e Ventimiglia, richiamati a Siena per far fronte ai francesi che venivano da Firenze, partirono subito la mattina del dì seguente con marcia forzata a quella volta. Nel qual giorno vennero alle mani coi francesi nel contado di Siena e dentro la città, e per non aver richiamato in tempo le truppe, divisa in varî luoghi, furono sorpresi alle spalle dai francesi, battendo la ritirata verso Buoncovento, ove volevano trarli per sconfiggerli in quelle pianure. Vano però fu il disegno, perchè nel contempo giungevano in Pienza 800 soldati a cavallo dei due reggimenti napoletani « Re e Regina » con tutto lo stato maggiore, al quale fu dato quartiere nelle principali case cittadine; ma brevissima fu la loro permanenza, perchè alle ore due pomeridiane dello stesso giorno, venuta la staffetta di spedita marcia, presero tosto la rotta verso S. Quirico, ritirandosi a Radicofani per riconcentrarsi nello Stato pontificio, senza aver prodotto vantaggio alcuno alla Toscana, anzi con averla esposta a danni e rovine.

Infatti da questa inopportuna mossa delle truppe napoletane presero motivo i francesi per accantonarsi in varie città e paesi della Toscana, chiamando ancora in aiuto le truppe cisalpine, le quali

vennero in numero di alquante migliaia con alla testa il generale Pino, rimanendone acquartierate in Pienza solo una pochissima parte dal 19 Febbraio al 5 Marzo.

L'11 d.o vi si accantonarono le truppe francesi di marina in numero di 150 e talvolta anche di più, poichè giornalmente se ne vedeva aumentato il numero, tantochè dopo sei giorni oltrepassò il migliaio, essendo venuta anche la truppa accantonata a Montalcino e a S. Quirico per passare alla rivista fatta da un fiero generale, che volle da questa Comunità cinquanta paia di scarpe che furono fatte venire subito da Montalcino e costarono cinquanta scudi. La rivista fu fatta nel prato (1) presso la porta al Murello e presentò un piacevole ed attraente spettacolo. Dopo la partenza di questi soldati di marina il giorno 20 d.o passò di quà gran copia di milizie, che prese mezza razione, giungendo poi la cavalleria in numero esorbitante il giorno 27, che mise tutti in grande apprensione. In ora tarda e col tempo piovoso giunse all'improvviso il VII. reggimento Dragoni formato di 850 uomini, trovando la città sprovvista di foraggi e di provvigioni per sì gran quantità di cavalli. Fu minacciato il saccheggio della città e la devastazione delle campagne se fra poche ore non fosse provveduto il necessario. L'attività dei residenti e dei funzionari seppe provvedere sollecitamente quanto bisognava, tanto che lo stesso colonnello comandante francese ne restò meravigliato con grande soddisfazione di tutti. La mattina seguente la metà del reggimento mosse verso Montepulciano alla volta di Cortona e l'altra metà partì il 1. Aprile, lasciando così sgombra la città dalle truppe francesi, le quali continuarono a passare interpolatamente per tutto il mese di Aprile.

Durante il periodo di permanenza delle soldatesche francesi in Pienza non si ebbero a verificare disordini nè sconcerti per parte dei cittadini, quantunque nel soggiorno dei soldati napoletani fosse stata scassinata una bottega di sartorìa e rubato un pastrano, due paia di calzoni ed una giubba, e da due soldati francesi due prosciutti, che furono tosto restituiti: per i quali reati a supplica del popolo furono

(1). Oggi pubblico Passeggio.

liberati dalla pena di morte e ritenuti soltanto in carcere.

Del buon ordine ed encomiabile contegno tenuto a preferenza di altre città, ne ebbe merito speciale il parroco ed i buoni cittadini pientini, che non sanno in qualsiasi circostanza venir meno a quella tradizionale ospitalità, che rammenta il Cardinal Papiense (1) in una sua lettera a Gregorio Lolli: *amant peregrinos, benigne illos accipiunt hospitioque et necessariis iuvant.* Tra tutti seppe distinguersi il Sig. Giorgio Santi, il più celebre naturalista toscano del sec. XIX., uomo pieno di meriti, di grande scienza ed attività e che, parlando bene la lingua francese, potè molto giovare nel dare le opportune disposizioni in tutte le varie circostanze. Quest'ottimo cittadino per il bene della patria non curò il sacrifizio dei propri interessi; poichè, essendo pubblico professore dell'alma università di Pisa, ove con insistenti sollecitazioni veniva richiamato e con minaccie anche di privazione della cattedra, se entro un mese non si fosse colà restituito, per le premure e raccomandazioni vivissime dei suoi concittadini rimandò indietro la carrozza venuta da Pisa, rimanendo in patria fino allo sgombro totale delle truppe francesi con grande soddisfazione dello stesso Comandante e specialmente del generale Berthier, che ne presentò giusti e meritati elogi al comandante generale Mourat in Firenze. Un'opera così generosa e meritevole di grande encomio per il bene e vantaggio della patria fu ricompensata dall'ufficio e dalla presidenza dell'Università pisana colla negativa dell'onorario pel tempo che era stato assente, ma l'ingiusta vessazione fu poi reintegrata dalla giustizia del governo, allorchè si cominció a respirare una maggiore quiete dopo l'allontanamento dello straniero dalle nostre belle contrade (2).

Questa fu la sorte di Pienza in quel periodo funesto: e mai fu turbata quella pace e tranquillità, che vi regna sovrana, tra gli splendori di quell'arte, che il papa umanista Piccolomini la volle tipica e mirabile alunna (3).

---

(1). Giacomo Ammannati.

(2). Giorgio Santi nacque il Pienza nel palazzo del Cardinale Gonzaga, oggi Simonelli.

(3). Notizie estratte dagli Archivi di Pienza.

Per il V. Centenario
della nascita di Pio II.

Pienza nei giorni 19, 20, 21, e 22 Ottobre 1905 festeggiò il V. centenario della nascita di Pio II., l'illustre concittadino, che le dette insieme al nome importanza e gloria, il letterato insigne, il nobile esteta, il mecenate delle arti, l'eroe, che per la religione e per la patria, con l'entusiasmo di un apostolo morì sulla breccia, mentre si accingeva a fiaccare l'orgoglio mussulmano.

Il ricordo marmoreo collocato sotto la loggia del pubblico Palazzo riproduce con impronta del sec. XV. l'artistica medaglia del Guazzalotto e possiamo dire, che nella sua semplicità, è un lavoro che fa onore al Prof. Prunai delle Belle Arti di Siena, che l'ha eseguito, e che armonizza con le linee architettoniche del Rossellino. Vi è incisa la seguente epigrafe dettata dal compianto Mons. Jader Bertini, Vescovo di Montalcino: *Pio II. Pont. Max. Piccolomineo. qui. ex. nomine. suo. Pientiae. nomen. gloriamque. munificentia. et. bonarum. artium. splendore. dedit. cives. civi. patri. honestissimo. benemerenti. quingentesimo. ab. ortu. redeunte. anno. grati. animi. ergo. H. M. PP. MCMV.*

Furono presenti alla inaugurazione le autorità civili e religiose della città di Pienza (1), quelle civili del Circondario, i Sindaci del Mandamento, Attilio Hortis, rappresentante il comune di Trieste, il rappresentante il comune di Siena, il Presidente della società « Amici dei monumenti » con una rappresentanza e tanti altri. Inviarono telegrammi di adesione e di plauso S. Santità Pio X., S. Maestà la Regina Madre, Margherita di Savoja, S. E. il Ministro della P. I., l'Onor. Deputato G. Bastogi, l'Ufficio Regionale dei monumenti di

(1). Il Sindaco di Pienza, Conte Silvio Piccolomini, terminò il suo discorso, ricordando le parole di Pio II. « *Italiam Italis relinquendam esse* » - l'Italia deve essere degli Italiani - beneaugurando al progresso, all'integrità e alle fortune della patria, che quel Pontefice amò e volle grande.

Firenze, il Presidente della N. Consorteria delle Famiglie Piccolomini di Siena, il Circolo Leonino di Grotte di Castro, l'Accademia della Minerva di Trieste. Dal Podestà di Trieste, F. Veneziani, fu inviato al Sindaco di Pienza questo telegramma di ringraziamento: « *Tutte le manifestazioni di affetto tributate da cotesta nobile città al nostro rappresentante, se onorano l'uomo e il cittadino deputato a rappresentare a una solennità nazionale l'anima sempre memore di Trieste, procurano a noi, per l'alto sentimento di solidarietà, da cui sono dettate, intensa commozione di gioia e di riconoscenza profonda* ».

Tra le pubblicazioni: un interessante numero unico « *Pienza e Pio II.* » e cartoline artistiche commemorative.

Il Prof. Isidoro Del Lungo e Can.co Vittorio Lusini con conferenza mirabile per forma letteraria, non meno che per la cultura storica, commemorarono la grande figura dell'insigne umanista (1).

In tale lieta circostanza fu inaugurata una lapide, a grato ricordo della visita fatta a Pienza da Sua Maestà Margherita di Savoja il 25 Maggio 1905 con questa epigrafe del poeta G. Pascoli: *Il XXV Maggio MCMIV. Margherita di Savoja - ospite nel palazzo di Pio II. - sostò ad ammirare la città nata da un pensier d'amore da un sogno di bellezza - e suscitato colla fugace apparizione un ricordo vivente - d'arti e armi di cavallerìa e umanità - di poesìa e religione - nella patria del pontefice - che aveva ammonito a pace tra loro i figli d'Italia - la prima regina dell'Italia unita e indipendente - trascorse movendo verso l'alma Roma. Il Municipio di Pienza* ».

Proiezioni elettriche sui monumenti pientini e sulla Val d'Orcia, gran concerto vocale e strumentale, al quale presero parte i cantori delle Cappelle Papali, la Soprano Elisa Bruno, Prof. Carmela Ambrisi e il Prof. Pannocchia, una solenne Messa Pontificale di S. E. il Cardinale Giulio Boschi, delegato da Sua Santità Pio X., una conferenza

(1). Cfr. pag. 18 e seg. sotto il titolo « Pio II. pontefice e umanista ». [Notizie compendiate dalla conferenza Del Prof. Isidoro Del Lungo].

con proiezioni del conte Francesco Piccolomini-Bandini, una fiera di beneficenza e divertimenti popolari coronarono il periodo delle riuscitissime feste (1).

Nel VI. centenario dell'Alighieri.

Il 18 settembre 1921 con un imponente corteo, che percorse le vie principali della città, sfolgoranti di tricolore, e con l'intervento di tutte le autorità e di tutto il popolo senza distinzione di classe e di partito fu inaugurata la piazza, detta al Prato, al divino poeta Dante Alighieri.

L'Onor. Prof. Paolo Orano, nel cortile del Palazzo Piccolomini, con parola smagliante ne fece la solenne commemorazione. Il geniale conferenziere, dopo un'esaltazione sublime dell'arte pientina, disse: « Commemorare Dante a Pienza di Pio II. è fare a Dante l'omaggio del Rinascimento. Il Rinascimento manifestò una delle libertà inaugurate dal divino poeta, la libertà della manifestazione artistica, costruì l'edificio, che doveva poi accogliere il Libro, realizzò il sogno della città e del popolo, fece il palazzo signorile, che sarebbe dovuto diventare il tempio della sapienza per tutti. Mancava all'Italia prima del Rinascimento il senso della forma architettonica, che fermò e definì lo sforzo di tanti secoli.

I pontefici insigni del Rinascimento, tra i quali eccelle Enea Silvio Piccolomini (Pio II.), che fu la natura di molte vite, i principi, i grandi politici aiutarono nel 400 e 500 quella elevazione della coscienza italiana, alla quale Dante aveva impresso l'impulso primitivo.

(1). Tra coloro che si adoperarono per la riuscita della centenaria commemorazione, merita di esser ricordato, oltre il Conte Silvio Piccolomini, anche il di lui cugino conte Pietro Piccolomini, patrizio senese, anima eletta di cultore dei buoni studi e delle arti belle, innamorato sempre dei più santi ideali nella fermezza della Fede, che fu per lui norma di vita e sprone incessante ad opere buone, morto il 28 novembre 1907., a soli 27 anni.

N. B. In tale circostanza il Consiglio Comunale di Pienza conferì la cittadinanza onoraria all'ex deputato Triestino, Prof. Attilio Hortis, al poeta Giovanni Pascoli e al Prof. Isidoro Del Lungo.

Dante è con Francesco d'Assisi l'inauguratore dell'Italia storica, morale, civile, nazionale: due creature umane privatesi di ogni comodità della vita, due apostoli, due guerrieri dell'ideale: sono gli antesignani della civiltà italiana con cui incomincia la civiltà del mondo.

Dante in questo sesto centenario deve essere presentato al popolo come un esemplare incomparabile di bellezza spirituale. La sua stessa vita fu tutta un esempio, un tirocinio sacrificale, una scuola di energìa. Dante non cedette mai ad alcuna seduzione. Esule dalla patria peregrinò lavorando umilmente di quà e di là per trovare il pane. Ma il proprio ideale ed il programma della propria opera non furono mai subordinati alle sventure, che lo condussero di città in città esploratore magnifico e quasi inverosimile delle terre, delle anime, dei ricordi di ogni popolo.

Dante è nel tempo il poeta della sua patria, il poeta del mondo: è il teologo universale e il rinnovatore civile: l'uomo di parte e il patriarca di una delle più profonde trasformazioni civili. Quello che a lui deve l'Italia è incalcolabile: da lui ci viene la lingua del popolo sollevata a dignità di linguaggio letterario, sublime ed egli ci ha segnato la redenzione civile.

Bisogna tornare alla divina Commedia, concluse l'oratore e fare di essa un libro di ogni giorno e di ogni età. La divina Commedia è la massima garanzìa che il destino degli italiani è sicuro ».

Alla solenne cerimonia si erano fatti rappresentare ed avevano inviato adesioni: il Ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Giovanni Rosadi, Sottosegretario di Stato alle Antichità e Belle Arti, il Prefetto di Siena, Don Sturzo, segretario politico del partito popolare, l'Opera Nazionale dei combattenti, il dott. Curzio Mazzi per la Biblioteca Laurenziana, il Prof. Pietro Rossi per la R. Università di Siena, il Prof. Vittorio Simonelli per l'Università di Bologna e moltissimi altri.

Monumento ai caduti.

Nel dilagare di tanti monumenti, che dimostrano la incomprensione di quelle caratteristiche, che avrebbero dovuto informare queste manifestazioni artistiche e patriottiche destinate a rimanere nel tempo,

Pienza ha cercato di dimostrare come si potesse esaltare le nuovissime e gloriose gesta, mantenendo l'opera d'arte strettamente collegata alle tradizioni locali e pervasa dallo spirito che ha plasmato l'arte nostra. Per dirla con una volgare, ma efficace parola, si è cercato di ambientare il monumento, sia rispetto all'architettura del paese, sia nei riguardi della località; e ciò senza servilmente copiare forme presistenti.

Grande era la responsabilità dell'opera, ma osiamo affermare che la trabeazione di tufo sanguigno circondante la lastra di travertino dai caldi toni dorati, dalla quale balzano due dolci figure di adolescenti che portano il simbolico festone, glorificando senza gesti violenti e pose jeratiche, ma con severità davvero umanistica, il sacrificio dei nostri grandi morti, risponde a un sentimento di bellezza, che avrebbe forse arriso al Pontefice umanista, che nel 1462 aveva ammonito a pace tra loro i figli d'Italia.

Con una giornata indimenticabile di vibrante patriottismo, il monumento fu inaugurato il 2. decembre 1923 alla presenza di un rappresentante del Governo Nazionale, S. E. On. Giovanni Marchi, Sottosegretario di Stato alle Colonie. Presenziarono la commovente cerimonia tutte le autorità ed associazioni cittadine, istituti e circoli cattolici, le rappresentanze dei partiti politici dei paesi limitrofi, il Prefetto della Provincia, i Deputati Gino Sarrocchi ed Aldimai, il Maggiore dei RR. CC., il Console della Milizia Nazionale, il R. Soprintendente ai monumenti, il R. Pretore e moltissimi altri con una folla immensa di popolo.

Tra vivissimi applausi pronunziarono patriottiche parole S. E. Mons. Vescovo G. Conti, che benedisse il monumento, l'On. Sarrocchi, il Conte Silvio Piccolomini (1) e l'avv. Ciliberti per i Combattenti, riassumendo il glorioso periodo storico della Nazione ed inneggianti agli artefici gloriosi delle fortune e della grandezza d'Italia.

Tra le varie adesioni e i telegrammi inviati da autorità politiche, nobilissimo il telegramma di S. E. Dario Lupi, Sottosegretario di Stato alla P. I.: « *Per antico impegno domenica sarò Cagliari prima tappa*

(1). Il Conte Silvio Piccolomini fu benemerito Sindaco di Pienza dal 1903 al 1919.

devoto pellegrinaggio Isola del Ferro e degli eroi. Di là saluterò simulacro onde gentile terra di Pienza consacra sua riconoscenza e sua promessa avvenire stretto a voi sotto le vostre insegne levate verso il segno di vittoria e dell'Italia nuova ».

Il monumento è opera dell'Arch. Gino Chierici, eseguito per la parte scultoria dall'artista senese Ettore Brogi, coll'assistenza del grande scultore Emilio Gallori, e per quella architettonica dai fratelli Pini delle Serre di Rapolano. Concorsero alla spesa, che fu di L. 19800, il Comune e le offerte di privati cittadini.

DINTORNI DI PIENZA

Monticchiello.

Visioni di bellezza, che in nome della storia e dell'arte non debbono sparire, ma essere religiosamente conservate, sono quegli avanzi di antichi castelli, che rappresentano un buon esempio di costruzione militare medioevale, costruiti con bozze quadrate di travertino disposte a fili regolari, coronate da una merlatura, che poggiava su archetti a doppio anello concentrico di mattoni, dietro la quale trovavasi il cammino di ronda. Ai quattro lati del rettangolo si alzavano massicci torrioni quadrati ed altre torri minori sporgevano sui lati di settentrione, di ponente e di mezzogiorno, mentre quello di levante era dominato dal cassero. Questi tipi di cinte murate composte di torri e di cortine, come all'epoca romana, sono abbastanza frequenti nel secolo XIII. e nella prima metà del successivo, quando l'architettura militare venne nuovamente chiamata a difendere le città, che si andavano costituendo in liberi comuni. Le bocche da fuoco erano ancora strumenti di offesa troppo imperfetti per suggerire cambiamenti nei sistemi di difesa consacrati dal tempo: le muraglia continuavano ad alzarsi interamente verticali, e le torri, che le sopravanzavano notevolmente in altezza, non si sporgevano troppo dalla cortina, e la merlatura era tuttavia considerata un elemento importante della fortificazione.

Tra questi castelli, oggi rimasti nella provincia di Siena, sono specialmente quelli di *Monticchiello* e di *Spedaletto* nel comune di Pienza.

* * *

L'origine del castello di Monticchiello, giacchè le mura castellane furono aggiunte nel secolo XIII, risale ad un'epoca abbastanza

remota. I bollandisti in una nota precedente la vita del B. Benincasa così ne parlano: Nel confine orientale della Toscana, dove le paludi della Chiana separano lo stato Senese dal Perugino, fra Chiusi e Pienza, ma a questa più prossimo che a quella, sorge un castello che, dal sito elevato e dal possessore del medesimo, è detto volgarmente Monte-Chielli, che latinamente può tradursi Mons Cloeli ovvero Cloeliorum, il cui nome sino dai tempi del Re Tarquinio e di Porsenna, è celebre nella storia romana. Ma di una tale antichità non si hanno memorie certe, nè alcun antico scrittore ne fa menzione. Basti dire, per testimonianza dei vicini, che fin dal VII. secolo Monticchiello era una Rôcca assai forte ed alla quale tenne dietro un'altra detta Radicofani, donate ambedue ai Senesi da Pio II (1).

La memoria più antica e certa di Monticchiello si ha da uno strumento di vendita stipulato nel *vico* di Monticulo o Montecchio l'anno primo in Italia di Carlo Magno re dei Franchi e dei Longobardi, nel mese di marzo, dell'indizione XIII, il che corrisponde all'anno 775 dell'êra volgare.

Allo stesso Monte Chiello si potrebbe riferire una di quelle corti di Monticello o Monticchiello situate nel Contado di Chiusi, che per atto pubblico del 18 Aprile 973, rogato nel castello Waliano o Galiano sull'Ombrone, il marchese Lamberto figlio d'Ildebrando, alienò o meglio oppignorò per una cospicua moneta alla Badia Amiatina (2).

Di quì si rileva che il castello monticchiellese passò dall'una all'altra mano, divenendo ben tosto feudale di qualche signorotto conforme al sistema allora introdotto dai Carolingi. Infatti dalle antichità italiche di L. Muratori all'anno 1156 resulta « come qualmente il conte Paltoneri del conte Forteguerra donasse al papa Adriano IV. il castello di Monte-Ciello, e perciò si obbliga di pagare annualmente, nel dì dell'Ascensione, alla Chiesa Romana un bisanzio d'oro a titolo di censo, ricevendo detto castello in feudo; e se il detto conte Paltonieri venisse a morire senza discendenti maschi o femmine, il detto Castello debba ritornare in possesso della Romana Chiesa (3).

(1). I Bollandisti - Acta Sanctorum T. II. pag. 912.

[2]. Arch. Diplom. - Carte della Badia Amiatina.

(3). L. A. MURATORI - Antiquitates Italicae M. aevi Tom. VIII. Dissert. 41. pag. 321-22.

Ora è certo che Monticchiello, prima di passare sotto la giurisdizione di Siena, era in dominio della Chiesa romana, che lo concedeva in feudo ai grandi signori e a quelli più a lei devoti. Il primo atto di giurisdizione sul castello esercitato dalla Comunità di Siena lo abbiamo nell'anno 1208; quando essa mandò deputati per le terre soggette, ordinando a ciascuna di esse una certa quota in danaro per sodisfare ai debiti contratti dallo stesso Comune di Siena e troviamo che la terra di Monticchiello fu tassata in lire cinquanta, conforme apparisce in uno strumento esistente nell'Archivio dello Spedale di Siena al num. 119 del primo compendio. Ma sembra che siffatta giurisdizione senese su Monticchiello fosse piuttosto temporanea se non illegale ed usurpata. Infatti il pontefice Gregorio IX con suo Breve in data 5 gennaio 1230, diretto al podestà di Siena, gli fa intendere per parte dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, che avendo essi dimostrato essere di loro pertinenza o proprietà il castello di Monticchiello; e che i Senesi procuravano a viva forza impadronirsene, ricevendo il giuramento di obbedienza dagli uomini della stessa terra con sommo danno e pregiudizio della Casa e dei Cavalieri stessi: pertanto il Papa avvisa ed ammonisce la Università di Siena a desistere e non recargli altra molestia col pretendere il giuramento d'obbedienza, onde non esser costretto a portarsi altrimenti contro i Senesi (1). Da questo documento apparisce come la terra di Monticchiello era venuta in potere dei Cavalieri Teutonici, i quali forse l'ottennero dal Pontefice in forza delle benemerenze acquisite nella difesa dei Luoghi Santi. Ma anche il dominio di costoro su quella terra non fu di lunga durata; poichè nel 1243 era già costituito il Sindaco pel comune di Monticchiello nella persona di un certo Muccio, il quale si oppose energicamente a che i Montepulcianesi rovinassero il palazzo di Neri figlio di Bernardino, situato nel distretto di Monticchiello, allegando questa ragione, che esso era posto nella giurisdizione di Siena (2). Questa giurisdizione senese su Monticchiello pare che, in progresso di tempo, si consolidasse sempre più,

[1]. Archivio dello Spedale di Siena N. 606 numeraz. 2.a

[2] Idem. Num. 725. Numeraz. I.

poichè in un'adunanza del Consiglio Generale di Siena indetta nel Febbraio del 1259, e con deliberazione del 26 d.o fu deciso che a spese del Comune si facessero le mura ai Castelli di Monticchiello e di Montefollonico. Di più nello stesso anno appare il primo Potestà mandato da' Senesi a Monticchiello nella persona di Benuccio da Sofente, che, col consenso dei consiglieri adunati nella Pieve di S. Leonardo, prende parte alla nomina del Sindaco Boldrone del fu Pietro da Monticchiello, onde eleggere gli arbitri della lite vertente tra detto Comune e quello di Montepulciano per ragione dei confini. Infatti pochi giorni appresso i Sindaci dei due Comuni convennero nella pieve di S. Silvestro e alla presenza degli ambasciatori e Sindaci di Siena furono firmati i confini fra le dette Comunità (1). Benchè gli uomini di Monticchiello desiderassero mantenersi in buona amicizia con quelli di Montepulciano, tuttavia furono costretti più volte a chieder soccorso al Comune di Siena, per difendersi dalle molestie dei vicini, i quali, come dipendenti dalla Repubblica Fiorentina, vedevano di mal'occhio la prosperità e la grandezza di quello di Siena. Or dietro alle proteste presentate dai monticchiellesi, fu dal Consiglio Generale deliberato di inviare al predetto Castello 25 balestrieri ed ivi restare a beneplacito del Potestà senese. Di più fu ordinato che i maestri mandati a fabbricare e fortificare le mura castellane dovessero continuare il loro lavoro e non tornare finchè non ne fossero richiamati (2).

In una deliberazione del Consiglio Generale di Siena si legge l'approvazione del Podestà di Monticchiello fatta dagli stessi terrieri nella persona di Filippo Figlio di Ranieri Uliricio per l'anno 1252.

Nel 1256 sembra che la costruzione delle mura ordinata dal Comune di Siena fosse a buon punto se non compiuta, poichè a spese e d'ordine della Repubblica senese viene incominciata la fabbrica del Cassero, che, secondo Sigismondo Tizio, fu terminato l'anno appresso con una spesa di 50000 lire.

---

(1). Arch. dello Spedale di Siena, Num. 725 numeraz. I Kaleffo dell'Assunto n. 179.

(2). Deliberazione del Consiglio Generale di Siena.

Coll'andar del tempo il detto Cassero fu dato in guardia agli stessi Castellani, i quali dopo due anni entrarono in trattative segrete con quei di Montepulciano, ma esse non ebbero alcun effetto, perchè furono subito sventate le mene segrete con disonore e vergogna dei traditori.

Intorno allo stesso tempo, cioè al 1350, il detto Cassero o per ragioni di statica o per movimenti tellurici piegò da un lato e non potè essere raddrizzato, nonostante che la Repubblica Senese vi avesse con sollecitudine inviati dei capimastri per visitare e restaurare l'edifizio pericolante. Ora è presumibile che costoro per impedire un'ulteriore pendenza di detto Cassero, pensassero di edificare un'altra cinta di mura dal lato più ripido e scosceso, e così tentare di fermare il movimento quasi insensibile del terreno circostante, che per sua natura tende a sgretolarsi a causa forse dei sottostanti fiumi.

* * *

Una descrizione esatta e minuziosa delle mura castellane di Monticchiello viene fornita dal N. U. Orazio Chigi, Capitano di Giustizia, all'illustre storico senese G. A. Pecci (1). Il Castello di Monticchiello confina col territorio di Montepulciano, ed essendo considerato forte per la sua natural posizione, per essere elevato, ripido e inaccessibile dal lato settentrionale, causa dei scabrosi fossi, che da quella parte lo circondano, fu anche guarnito di grosse mura e di parecchi torrioni bastanti a difendersi secondo il modo di guerreggiare di quei tempi. Componeva dunque tutto il recinto delle sue mura un triangolo irregolare, la cui base giaceva in dolce collina fra mezzogiorno e ponente, e alla metà di essa base eravi una porta con due piccole torri laterali, e che dava l'ingresso al Castello predetto. Nell'angolo superiore vi era il Cassero, o piccolo fortilizio, che per essere nella maggiore altezza del monte, veniva a coprire e difendere tutto l'abitato e le mura castellane. Il Cassero era di forma quadrata, spronato fino alla sua metà, con le sue feritoie e coi merli sporgenti alquanto in

(1). G. A. PECCI - Abbozzo delle notizie spettanti alle Città, terre e Castelli dello Stato Senese.

fuori ad uso di rôcca: nei due angoli diagonali appoggiavansi le mura castellane, e cosí il canto esteriore del detto triangolo, mentre l'angolo opposto, che guardava l'interno del Castello, era parallelamente investito da un antemurale di uguale altezza delle mure castellane. Al di dietro del Cassero vi era la caserma dei soldati di guarnigione e l'annessa polveriera, i quali per una piccola porta, situata nelle mura dal lato orientale del Cassero, avevano l'ingresso libero nel Castello e potevano, superata altra porta, entrare nell' antemurale: entrati in questo, vi era dal lato di ponente una scala scoperta, a due branche, che portava alla metà del Cassero, da cui per un ponticello levatoio si entrava nel medesimo: ivi si trovava uno stanzone con una cateratta o bodola, che portava al di sotto nel piano terreno ed un'altra che portava allo scoperto di detto Cassero.

Le mura castellane erano alte circa venti braccia e talmente larghe da potervi agevolmente passeggiare, e restandovi ancora la grossezza della cortina, della quale eran fornite egualmente le mura: alla distanza di ogni cento braccia circa eravi la sua torre o terrazzo a difesa della muraglia esterna.

Il lato orientale di dette mura era retto e vi erano quattro torri con la distanza detta sopra, delle quali due restano ancora in piedi. Il lato occidentale era diritto sino alla prima torre, nella quale vi era la scala a chiocciola, che nel cammino delle mura portava sino al Cassero: questa pure sta ancora in piedi. Da questa torre poi, per lo spazio di altre due, la muraglia era convessa per adattarsi allo scavo del monte, in cui era situata, e poi ripigliava l'altra torre con la muraglia diritta, che arrivava alla base del triangolo: ora la base restava poco meno che retta con la porta in mezzo, come abbiamo accennato, e con le due torri per parte, ma di queste alcune sono diroccate e quasi rase al suolo, tranne la porta e le sue torrette laterali.

A compimento della precedente descrizione si può aggiungere che dal lato nord-est furono edificate altre mura per assicurare maggiormente e la stabilità del terreno fortemente pendente e la difesa dall'esterno della caserma e della polveriera. Queste mura, più basse di quelle castellane, si partivano dall'angolo sud-est, e dopo un'ampia curva andavano a terminare alla prima torre del lato occidentale

del triangolo. A metà di dette mura eravi una porticina segreta, della quale se ne ignora il motivo e l'uso, che se ne faceva. Si puó ritenere che la costruzione di queste mura, se non contemporanea a quelle castellane, rimonti circa l'anno 1350.

* * *

Nell'anno 1268 il castello e la corte di Monticchiello passa in feudo nobile e gentile del nobil uomo Domusdeo di Lotterengo, cittadino senese, bandito come guelfo dalla sua patria. Infatti il re Carlo d'Angiò, essendo Vicario Generale della R. I. in Toscana, considerando i danni sofferti dal predetto gentiluomo nell'abbandono forzato della sua patria e attesi i benefizï arrecati allo stesso Re e la sua devozione alla romana Chiesa, concede in feudo al medesimo e ai suoi eredi il castello di Montefollonico e di Monticchiello, colle loro corti e giurisdizioni, situati nella diocesi di Arezzo e Chiusi, avendo prima ricevuto dal detto vassallo il giuramento di fedeltà (1).

Ma siffatto privilegio in favore del suddetto Domusdeo non durò che circa tre anni; poichè l'anno 1271 fu subito revocato dal re Carlo e ogni diritto e giurisdizione fu nuovamente concesso alla repubblica Senese. Infatti da un rescritto dell'11 Aprile dello stesso anno resulta che, avendo la città di Siena e suo Comune lasciato il suo errore, accostandosi alla devozione della romana chiesa e di S. M., avendola perciò ricevuta nella sua grazia, e intendendo conservarla in tutti i suoi onori e ragioni, veniva imposto a Domusdeo di Lotterengo Tolomei di restituire al Comune di Siena i castelli di Monticchiello e di Montefollonico concessigli per grazioso privilegio (2).

Ritornato il castello sotto il governo senese, circa la fine del 1271, il Consiglio generale della Campana determinò di togliere l'ufficio di Potestà alla terra di Monticchiello, ma nel 1274, le fu restituito nella persona di M. Ugolino.

Dopo la vittoria degli Angioini su le armi imperiali, il partito

(1). Archivio dello Spedale di Siena. N. 1228 numeraz. I.
[2]. Idem. - N.o 1229, Num.o I.

guelfo tornò di nuovo a trionfare e ad imporsi sui governi dei varî comuni della Toscana. Anche quello di Siena dovette subire la sorte comune e riammettere nel suo governo l'odiata fazione guelfa; anzi questo partito ebbe tale e tanta preponderanza sull'altro, che costrinse molti e molti suoi fautori ad uscire dalla città e darsi ad un esilio quasi volontario. Ma non tardò molto che questi fuorusciti ghibellini, cresciuti di numero e di audacia, organizzando delle scorrerìe nel contado senese, e dopo aver occupato e saccheggiato il castello di Montefollonico, come quello che era guasto e sfasciato di mura, si mossero anche alla volta di Monticchiello, intimando la resa del castello. Gli abitanti dovettero aprire loro le porte, ma passato il termine di tre giorni, nei quali esigevano il soccorso dal governo di Siena, i monticchiellesi non vollero dar ricetto ad alcuno di quei banditi e così dovettero ritirarsi, lasciando in pace i castellani (1).

Nonostante che fossero convenuti e stabiliti i confini tra le comunità di Monticchiello e di Montepulciano, pure dopo pochi anni nacquero delle liti vertenti appunto su i detti confini e precisamente sul castellare di Tolli situato presso la chiesa e villa di S. Giovanni. Infatti ai 13 decembre 1297, i nove arbitri eletti dalle parti contendenti pronunziarono un lodo sulla detta questione; ma sembra che quel lodo arbitrario non fosse accettato o meglio osservato, poichè nell'anno 1308 furono scelti nuovi arbitri e pronunziato un altro lodo sul luogo stesso controverso, cioè sul castellare di Tolli (2).

Nell'anno 1370 si porse occasione al presidio monticchiellese di misurarsi con la Compagnia dei Brettoni, che, entrati nello Stato senese dalla parte di Radicofani, scorreva la Val d'Orcia, depredando e saccheggiando quelle ubertose campagne. Quei del contado, assaliti all'impovviso, ebbero scampo e rifugio entro il castello. I loro lamenti eccitarono gli animi intrepidi e valorosi della guarnigione, una parte della quale, capinata da Ricciardo d'Amvisten, fece subito una sortita, dandosi alla caccia dei predoni. Per ottenere più facilmente l'intento, questi tese a costoro un'insidia col nascondersi

[1]. Cfr. G. TOMMASI - Historie di Siena pag. 2. Lib. VII.
[2]. E. REPETTI - Dizionario geograf. e storico della Toscana.

PIENZA (Dintorni) - *Monticchiello* - Il cassero del Castello - *Sec. XIV.*

PIENZA (Dintorni) - *Monticchiello* - La porta della Chiesa Propositurale
Sec. XIV.

in un bosco. Ma fu ben presto snidato dai nemici, che, circondatolo, lo costrinsero a salvarsi con la fuga e a ripararsi a Spedaletto. Ma quelli di dentro, perchè favorevoli ai Brettoni, lo rigettarono e cosí dovette cadere nelle mani dei nemici, che lo condussero insieme ai suoi prigioniero a Contignano (1).

Nel secolo XIV eran sorte più quà e più là compagnie di uomini avventurieri, che, con audacia di spirito e con la forza delle armi, spargevano ovunque il terrore e la desolazione, saccheggiando e distruggendo tutto ciò che impediva il loro fatale progresso. Fra queste compagnie vi era quella della « Compagnia della rosa » la quale con la sua prepotenza, dopo aver danneggiato gravemente lo Stato Senese, era giunta anche ad occupare la terra di Monticchiello. Frattanto nel Consiglio generale della Repubblica si elesse il nuovo magistrato di Balia per riparare i danni arrecati allo Stato dalla predetta Compagnia della Rosa. Nel contempo nacquero dissidî tra fiorentini e pisani e quindi anche coi senesi; ed il castellano, che guardava la rôcca di Monticchiello per conto della repubblica senese, si proferí di consegnare il castello ai fiorentini, nemici dei senesi, purchè gli fossero pagati 2000 fiorini d'oro. Il patto del traditore fu accettato e la signoria di Firenze, servendosi della guarnigione presidiata a Montepulciano, alla quale il castellano traditore aprì le porte, se ne impadronì, saccheggiandolo. Fu soltanto nel 1404, dopo la pace avvenuta tra fiorentini e senesi, che il Castello ritornò in potere dei senesi, i quali vi spedirono subito nuove genti a guardia del medesimo e per animare gli abitanti a rientrarvi pacificamente, restituendo loro i beni confiscati,

Dal 1406 al 1553 non avvennero in Monticchiello fatti importanti da esser segnalati alla storia, eccetto di una deliberazione del Magistrato Senese relativa al Castellano, che doveva guardare con tre fanti il Cassero, e della concessione della cittadinanza senese alla famiglia di Luca dal Monte e suoi discendenti. Nell'assedio poi del 1526, eseguito dai banditi senesi e dalle truppe fiorentine, rinforzate

---

[3]. Cfr. G. A. PECCI - Abbozzo delle notizie spettanti alle città, terre e castelli dello stato Senese.

da quelle pontificie, i Monticchiellesi risposero nobilmente con le armi e col valore all'appello della madre patria, cooperando alla completa vittoria sui nemici.

* * *

Durante le scorrerie di Carlo V. in Toscana, l'esercito imperiale si accostò pure a Monticchiello, prendendo quelle posizioni strategiche atte ad espugnarlo, sotto il comando del capitano Vitelli, il quale, per riuscire meglio nell'intento, vi fece trasportare da Pienza 18 pezzi d'artiglieria, dividendo le forze in tre gruppi distinti. Ma la morte di don Pietro di Toledo e l'assunzione al comando dell'esercito imperiale del figlio don Garzia ne turbò subito i sogni dorati, sventando il piano strategico del capitano Vitelli. Intanto i Magistrati e Signori di Siena non potevano rimanere indifferenti alla sorte funesta, che era per toccare al castello importante di Monticchiello: poichè essi pensavano che, caduto una volta nelle mani degli imperiali, questi senza colpo ferire sarebbero andati ad espugnare Montalcino con pericolo della salvezza della stessa repubblica. Così per questi giusti e gravi motivi i signori Conservatori, che già avevano spedito a Monticchiello Deifebo Zuccantini in qualità di Commissario, vi mandarono altre due compagnie di soldati comandate dal capitano Moretto calabrese e dal conte Camillo Martinengo. Queste unite ad altre tre compagnie francesi, già scaglionate in precedenza nel castello e comandate dai capitani A. Baglioni, G. B. Castelli Bolognese e Clemente da Trevinano, formavano tutta la forza armata del Castello, che oltrepassava i 2000 combattenti senza contare i terrazzani, che, con ardente zelo, si unirono a loro coll'opera e col valore alla difesa della loro terra.

Appena dunque che l'esercito imperiale ebbe preso le sue posizioni, il Comandante Alessandro Vitelli spedì un messo per chiedere la resa del Castello, offerendo le più onorevoli condizioni, ma i castellani animosamente le respinsero, dichiarandosi pronti ad ogni costo alla difesa. Il Capitano Vitelli, sdegnato del nobile rifiuto, vi si accampò intorno, dividendo il campo in tre parti e piazzando in luoghi adatti i 18 pezzi d'artiglieria, che aveva fatti trasportare da

Pienza. L'11 di Marzo incominciarono le operazioni militari per parte degli imperiali, che, battendo con le artiglierie l'assediato castello, sembrò loro di aver aperto una breccia sulle mura, ed andarono per accertarsene. Ma i valorosi castellani, che nascostamente attendevano i nemici intenti a dar la scalata alle mura, e molti erano già calati fra il bastione e la porta, gettarono loro addosso alcune travi e a forza di archibugiate ve li uccisero quasi tutti. Contemporaneamente un reparto di fanteria fece una sortita ed uccise un centinaio di nemici, ferendo pure lo stesso comandante Ascanio della Cornia. L'esercito imperiale stupefatto come un piccolo castello qual'era quello che assediavano, potesse resistere sì a lungo e con tanta tenacia, sapendosi superiore anche di forze e di munizioni, dopo aver sparato 783 colpi di cannone sulle mura castellane, decise di dar l'assalto generale al castello, rinnovandolo a più riprese dalla sera del 17 marzo fino alle ore due della notte. In questa battaglia gli assediati perdettero 140 uomini, mentre dei nemici ne morirono più di 830, fra i quali 9 capitani, 13 alfieri ed altri ufficiali, oltre a numerosi feriti. Terminata la battaglia, i nemici tornarono ai primi posti, facendo sapere agli assediati che li avrebbero lasciati uscire a bandiere spiegate. I valorosi difensori di Monticchiello, attesa la mancanza di vettovaglie e di continuare più oltre la resistenza, accettarono la proposta, ritirandosi tutti in Montalcino, restando solo nelle mani dei nemici lo Zuccantini, commissario della Repubblica, i capitani Baglioni, GB. Castelli e Clemente da Trevinano. Il 25 di Marzo i capi dell'esercito imperiale ebbero in Pienza un Consiglio di guerra, in cui fu deciso di andare alla villa di Montalcino per assediarlo ed impadronirsene. Dopo di che la Repubblica fu costretta per fame di venire a patti cogli imperiali, il nuovo Magistrato del Governo senese si adoperò per riscattare Deifebo Zuccantini e, per indennizzarlo dei danni sofferti, lo fecero potestà del Comune di Campagnatico nella Maremma Grossetana. Dopo pochi giorni furono rilasciati anche, dietro la cauzione di 500 scudi, i capitani Baglioni e Clemente di Trevinano (1).

(1). Archivio Storico Italiano - Diario delle cose avvenute in Siena dal 1550. al 1555 di A. Sozzini.

Dopo la resa di Siena e la partenza dell'esercito imperiale, il castello di Monticchiello si mantenne sempre ligio e fedele ai signori Conservatori della Repubblica, che si erano ritirati e fortificati in Montalcino. Solo all'epoca della pace conclusa e firmata a Chateau Cambresis il 31 luglio 1559, e nella quale cessò affatto e dovunque il governo della Repubblica di Siena, anche Monticchiello perdè la sua libertà, adattandosi al nuovo regime dello Stato Fiorentino (1).

Nonostante però il suo adattamento al nuovo governo personificato nel Duca Cosimo I. pure Monticchiello continuò a governarsi coi proprî statuti, che tutt'oggi si conservano nell'archivio Comunale di Pienza insieme alle chiavi dell'antica porta del castello. Statuti che gli permettevano una certa autonomìa locale dipendente però dal Luogo-tenente generale, che risiedeva in Siena. Quest'autonomìa gli fu tolta nel 1777 dal Granduca Pietro Leopoldo, che, colle sue nuove riforme civili e religiose, soppresse molte comunità del vecchio Stato senese, riducendo il governo toscano in luogotenenze generali, vicariati regî, cancellerie, potesterìe e comuni. Ora nella nuova organizzazione delle comunità esistenti nella provincia superiore di Siena, Monticchiello fu in tutto sottoposto alla giurisdizione civile e giudiziaria del Comune di Pienza, che continuò ad esser amministrato, come pel passato, dal suo Gonfaloniere, dai Priori ed un cancelliere con un Vicario di 3.a classe per l'amministrazione della giustizia (2).

* * *

Oggi il castello è in gran parte distrutto, pur tuttavia il turista, che visita Pienza, vede sorgere quasi improvvisamente fra il verde dei campi e degli ulivi, una cinta di mura annerite e diroccate con torri mozzate, senza che nessun segno di vita moderna turbi questi ricordi di tempi lontani e fortunosi, e riceve un'impressione durevole e profonda anche se ignaro della storia del luogo.

Un torrione, che era l'antico Cassero, di costruzione robustissima,

(1). Cfr. Bollettino di Storia Patria Senese Anno III.

(2). Cfr. ATTILIO ZUCCAGNI - ORLANDINI - Geografia d'Italia. Vol. XI.

dei cadenti bastioni e dei tratti di mura diroccate sorgono ancora su quella vetta, che s'innalza a picco dal lato di Montepulciano, a cavaliere del fiume Tresa. Il vecchio castello coi suoi ruderi conserva tuttora in gran parte il suo carattere medioevale con le strade anguste e tortuose, fiancheggiate da bruni edifizii, di un aspetto oltremodo pittorico. In qualche parte le mura chiudono ancora l'abitato, ma le torri sono scapezzate, i ballatoi merlati sono quasi scomparsi e le mura gagliarde sono in qualche parte traforate da finestre e da balconi, dai quali par che gli abitanti si affaccino a cercare il conforto dell'aria fresca, che scende dal monte amiatino.

La chiesa propositurale, sotto il titolo di S. Leonardo e Cristoforo, è una massiccia e severa costruzione di pietra a filaretto colla tribuna semicircolare. Di forma assai caratteristica ed originale è la rosa o finestra circolare al disopra del bel portale fiancheggiato da eleganti colonnette. L'interno è ad una sola nave di stile basilicale con finestre oblunghe — due delle quali furono riaperte e restaurate con vetrate medioevali nel 1912 — e ad un tempo tetto a cavalletti; ma restauri, eseguiti nel sec. XVII, hanno tolto alla chiesa l'austera semplicità della sua costruzione originaria.

L'unico patrimonio artistico rimasto alla parrocchia è un tabernacoletto, già ad uso di ciborio, di stile gotico, in marmo bianco difeso da una bellissima cancellata in ferro battuto, opera di Petruccio Betti, senese, 1410. Un dipinto a tempera fondeggiato in oro rappresentante la Vergine col Bambino sul braccio sinistro, opera del pittore senese Pietro Lorenzetti. Lavoro questo pieno di intimo sentimento e assai bello di fattura. Il piccolo Gesù è forse il più bel bambino, che abbia mai dipinto questo artista. Sebbene di un'epoca più avanzata, questa pittura ci fa pensare, tanto per la sua composizione, quanto per lo spirito, alla bellissima Madonna col bambino della Pieve di Arezzo e a quella non meno attraente del duomo di Cortona. Entro una nicchia, una statua di legno in tutto rilievo, raffigurante S. Leonardo in abito monastico, ben modellata e di un sentimento ben reso, forse di un artista senese della prima metà del sec. XVI.

Nella chiesa della Compagnia e nella Cappella di S. Rocco non si trovano che alcuni quadri del sec. XVII. e XVIII (1).

* * *

Tra i ricordi storici di patria e di religione non può esser dimenticato il beato **Benincasa**, nato in Firenze l'anno 1376.

Ignorasi il nome e la condizione dei suoi genitori, come pure quale fosse il suo proprio nome, sebbene da molti sia stato chiamato col nome di Giovanni. Fino dalla sua giovinezza si occupò negli esercizi di solida pietà e religione, nei quali fece ben presto progressi meravigliosi e ne raccolse quel frutto, che aspettar si doveva dall'illibatezza dei suoi costumi. Era ancor giovinetto, quando un giorno avendo ascoltato un predicatore, che spiegava quelle parole della Sacra Scrittura « Beatus vir, qui portaverit jugum ab adolescentia sua » eccitato in quel momento dalla divina grazia, si ritirò dal mondo ed entrò nella religione dei Servi di Maria di Firenze, sua patria. Fino agli anni 25 della sua età condusse in questo monastero una vita austerissima, mortificando il suo corpo colle più rigide penitenze. Circa l'anno 1401 venne nello Stato senese, in un deserto presso il Monte Amiata, vicino all'eremo, ove già fece penitenza il Padre S. Filippo Benizi, non molto distante dai celebri bagni chiamati col di lui nome. Alle falde di questo monte si fabbricò da sè stesso una piccola celletta a guisa di grotta incavata nella rupe e quì si rinchiuse quasi murato entro uno scoglio. In questa umile abitazione fece asprissima penitenza, menando una vita veramente angelica e privandosi volontariamente di tutte le cose necessarie al tenue sostentamento del suo corpo, che ben presto si ridusse debole e macilento. Dopo qualche tempo, amante sempre della solitudine e della contemplazione, temendo di esser distratto e disturbato nelle sue austeritá e nella quiete dell'anima sua, venne nella più orrida spelonca, che giammai possa vedersi sopra la terra, presso il castello di Monticchiello, vicino a Mon-

[1]. Tra i Proposti-Parroci merita di esser ricordato l'attuale Dott. Lorenzo Taddei.

tepulciano e a Pienza. In questo antro profondo, dove la luce del giorno mai penetrò e nel quale anche oggi non si può discendere che per mezzo di una scala o di una fune, continuò il Benincasa *a condurre la sua vita eremitica nel digiuno e nella penitenza e in un'angelica soave salmodìa, di modo che in quell'orrido tugurio si trovavano per lui tutte le delizie del paradiso. Dopo varii anni di dimora in questo sotterraneo, il 9 Maggio 1426 riposò nel Signore in età di anni 50.*

Incerte e varie sono le notizie, tramandateci dalla tradizione popolare, riflettenti la sua morte, il trasporto della sua salma a Monticchiello e le controversie sorte tra i padri Servi di Maria e i cittadini di Monticchiello per avere il sacro deposito delle sue ossa, le quali dicesi anche che fossero state involate. Nel 1764, epoca in cui fu costruita la vôlta della chiesa Propositurale di Monticchiello, sembra che il corpo di questo Beato si conservasse ancora sotto la mensa dell'altare di S. Antonio abate, eretto in detta chiesa. In questa circostanza fu ricostruito puro il detto altare, che per essere modellato in nuova e diversa forma, fu incapace di conservare le ossa del Beato. Allora furono collocate nella sacrestìa, e per ordine del Vescovo pientino, atteso alcuni attentati e violenze, che pretendevasi fare a questo corpo da varî figli dell'iniquità, furono fatte trasportare e custodire nella cappella del Palazzo Vescovile di Pienza.

In seguito poi Mons. Pannilini, per soddisfare al pio desiderio e alla devozione di queste popolazioni fece riportare processionalmente queste sante reliquie a Monticchiello e furono collocate di nuovo sopra la mensa dell'altare di S. Antonio nella chiesa Propositurale, ove tutt'ora il Benincasa è onorato e venerato da tempo immemorabile per Beato e Santo, a Dio diletto; e così chiamato comunemente da tutti, sì nelle pubbliche scritture, come nelle private, non meno che nel comun parlare, all'intercessione del quale i fedeli cristiani sono sempre ricorsi e ricorrono con molta devozione e fiducia nelle loro infermità e tribolazioni. Tutti gli anni poi nella chiesa parrocchiale di Monticchiello si celebra la festa in suo onore con pia devozione e concorso di popolo nella Domenica successiva alla festa dell'Invenzione della Santa Croce.

Con rescritto del 19 dicembre 1829 confermato e approvato dalla Santità di Pio VIII. nel giorno 23 dicembre dello stesso anno fu legit-

timamente confermato il pubblico ed ecclesiastico culto prestato da tempo immemorabile al miracoloso Beato Benincasa (1).

Castello di Spedaletto.

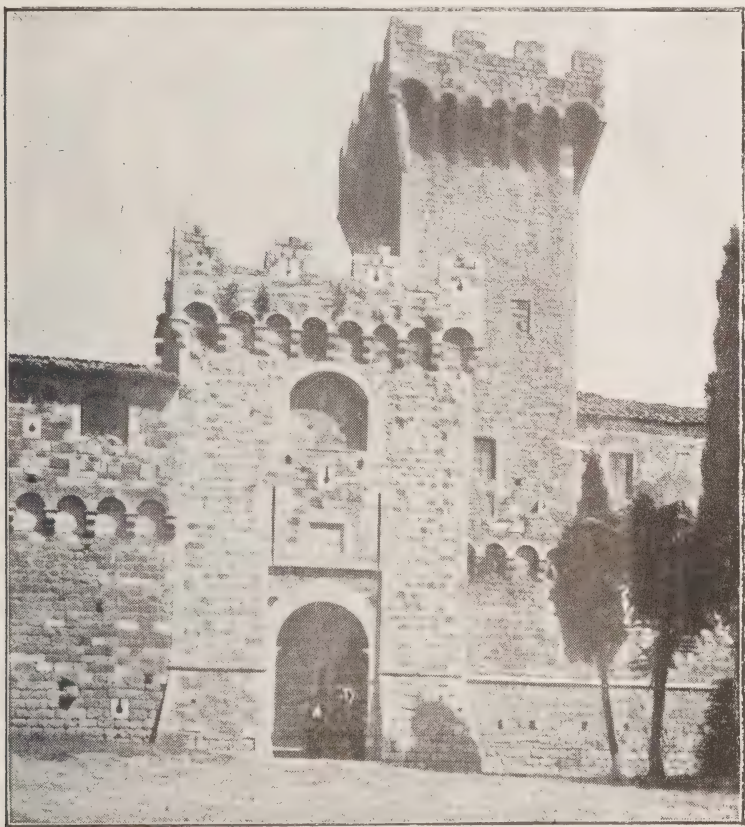
« *Vadus Ursus* fu il nome col quale l'imperatore Ludovico Pio indicò il fiume Orcia in un privilegio concesso al monastero di S. Antimo, presso Montalcino. Vado e non fiume. L'Orcia vadosa, che certi esprimitori di etimologie ritengono battezzata da alcuno della famiglia Urcia, dà il nome ad un antichissimo golfo marino, che si ritiró poi rapidamente e violentemente, lasciando a secco una valle profonda, arida, argillosa, cosparsa di conchiglie, come il fondo stesso del mare » (2). Quest'ampia e profonda valle, pittoresca e solenne nella sua aridità, chiusa dirimpetto dal cono vulcanico dolce e imponente del monte Amiata, che è come il modesto Etna, silenzioso e senza fumo, della Toscana, un tempo era ricca di sette castelli medioevali, iniziati per quello spirito di feroce indipendenza individuale e che ebbero una parte interessante e strettamente connessa con le vicende dei secoli di mezzo. Disgraziatamente oggi sono quasi tutti scomparsi e non restano che i loro scheletri corrosi, attaccati solidamente alla rupe, che li vide nascere, a testimonï di un passato che è morto per sempre.

Meglio conservato non rimane oggi che il castello di Spedaletto: di singolare interesse, monumento artistico per le sue torri merlate, bastioni e mura e per tutti quei caratteri architettonici propri delle costruzioni dei primi del cinquecento.

Lo *Spedaletto*, di proprietà del Conte Silvio Piccolomini della Triana, fu eretto in onore dei SS. Giacomo e Cristofano da certo

(1). Nel Maggio 1926. V.o Centenario della morte del Beato Benincasa, a cura dell'ordine dei Servi di Maria, dell'attuale Proposto-Parroco e di un Comitato cittadino si celebrarono in Monticchiello solenni festeggiamenti religiosi e civili.

[2]. Infatti nelle vicinanze di Pienza esistono anche strati lignitiferi di qualche importanza.

PIENZA (Dintorni) - *Castello di Spedaletto - Sec. XIV.*

L' ingresso al Castello

prete Ugolino di Rocchione, forse sulla fine del sec. XII (1). Più che uno spedale per gl'infermi dovette essere un ospizio per i viandanti.

Si può ragionevolmente supporre che vicino a questo spedale passasse allora la via romana e che ivi si trovasse un antico ponte sull'Orcia. Difatti nei più vecchi documenti è chiamato lo spedale del Ponte dell'Orcia (2). Nel 1232 ai 27 di febbraio e nel 1233 ai 7 di Gennaio, Don Giovanni abate del rinomato monastero di S. Maria di Montefollonico dona allo Spedaletto e per esso a prete Mencolino priore e rettore alcuni terreni di quel monastero posti a Montertine e a Casciano, coll'obbligo allo Spedale di pagare un censo di tre soldi all'anno e di dar alloggio agli abati, ai frati, ai servitori e ai cavalli del monastero ogni qualvolta fossero passati di là. Lo stesso prete Mencolino, quattro anni dopo, sottoponeva lo Spedaletto a messer Cacciaconte, rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, e ai 30 di Ottobre messer Pisano vescovo di Chiusi, nella cui Diocesi si trovava lo Spedaletto, approvava la sottomissione. Intanto lo Spedaletto si era arricchito di altri beni, specialmente per varie donazioni fatte dai conti di Tentennano dal 1243 al 1256; ma non sempre godette pacificamente i suoi possessi. Prossimi ai beni dello Spedaletto si trovava il feudo di Montertari, concesso il 26 Novembre 1220 dall'Imperatore Federigo II. a Ildobrandino e a Inghilberto di Piccolomo per certi servizî da loro prestati a Corrado Arcivescovo di Colonia, suo vicario imperiale.

Sembra che i confini tra i beni di Spedaletto e del feudo di Montertari non fossero ben determinati, e da ciò continue liti tra gli amministratori dello Spedale e la famiglia Piccolomini. Nel 1277 messer Rinaldo di Turchio invase a mano armata i beni controversi e dette più pugni al converso dello Spedale, e la lite allora si fece più grossa. Più sentenze furono date, e se ne dovette occupare lo stesso Consiglio del Popolo e i Governatori della Repubbica, ma la questione non si sarebbe risoluta, se messer Rinaldo con atto del 3 agosto 1280, non avesse ceduto allo Spedale di S. Maria della Scala tutte le ra-

(1). Pergamena dello Spedale di S. Maria della Scala 9 Settembre 1237.
(2). Idem. - 27 Febbraio 1232 - 12 Giugno 1233 e 7 Gennaio 1233.

gioni che aveva sopra i terreni dell'Orcia, del poggio di Monterta e di Monticchiello, rinunziando alla concessione fatta alla famiglia dall'Imperatore Federico.

Ben poche notizie si trovano di questo Spedale da questo tempo alla metà del sec. XIV; soltanto sappiamo che la Signoria di Siena nel 1289 fece accompagnare da una scelta comitiva di cavalieri fino allo Spedaletto il re Carlo II. d'Angiò mentre tornava a Napoli. Però è quasi cosa certa che dentro quel tempo lo Spedaletto dovette esser circondato da mura e quasi ridotto a fortezza, non si sa però se a spese della Repubblica o dello Spedale di Siena. Quando le infauste compagnie di ventura, come le qualifica Lodovico Antonio Muratori, invasero il territorio della Repubblica senese, e fecero danni rilevantissimi al contado, lo Spedale fu costretto a tenere in quel suo fortilizio un presidio sotto il comando del Capitano Binduccio dei Conti del Poggiuolo (1). Ciò non impedí alle Compagnie di fare gravi guasti in altri beni dello Spedale, segnatamente alle Serre e a S. Angelo in Colle. Lo Spedale di S. Maria della Scala nel 1428, trovandosi in istrettezze economiche, il 25 di giugno concedette in affitto i beni di questo Spedalè, ma non dovette l'affitto aver durata molto lunga, perchè un atto del 27 Maggio 1439 ci fa conoscere che il Rettore e i frati dello Spedale invocavano dalla Repubblica alcune franchigie su certi possessi, e tra gli altri su quello dello Spedaletto in Val d'Orcía, adducendo in loro favore che quel territorio « fino da antichissimo tempo era giurisdizione e corte di un castello chiamato Montertini, luogo libero et exempto etiandio per privilegio imperiale ». Le ragioni furono tenute per buone dalla repubblica e le franchigie furono concedute, come erano state domandate. Il Rettore Urbano Del Bello, nel 1446, accrebbe e migliorò la Grancia dello Spedaletto acquistando alcuni beni, che vi confinavano, e facendo restaurare le muraglie del fortilizio.

Pio II. trovandosi nel 1460 di passaggio allo Spedaletto vi promulgò la Bolla in favore della chiesa dello Spedale.

---

(1). Bianchi L. - I rettori dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena a carte 50.

Nei primi anni del secolo XV. era Granciere Lodovico Fantozzi. Non contenti dell'amministrazione da lui tenuta, i Savi dello Spedale, tra i quali Pandolfo Petrucci, lo licenziarono, e il 25 Aprile 1511 affittarono nuovamente quei possessi insieme agli altri posti nel territorio di Montisi. Nessun altra notizia notevole si trova dello Spedaletto e della sua Chiesuola, se si eccettua quella dei restauri fattivi fare nel 1679 dal Rettore Bandinelli. Dalla visita fatta nel 1676 dall'Auditore Gherardini alla terra e castella dell'antico Stato di Siena si rivela che il Comunello dello Spedaletto era composto di quattro poderi cioè: Capanne, Osteria, Montertini, Sorbelle, e che gli altri poderi, spettanti alla Grancia, facevano parte dei Comuni di Palazzo di Geta, di Monticchiello, di Pienza e della vicina Castiglion d'Orcia. Nell'Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala si deve trovare una veduta della Grancia dello Spedaletto fatta nel secolo XVII.

La piccola chiesa parrocchiale - comune e diocesi di Pienza - che nei varî secoli ha subìto varie trasformazioni, sebbene priva di qualsiasi manifestazione artistica, specialmente nel suo interno, pure nella sua odierna povertà e solitudine conserva opere d'arte pregevolissime lasciatevi dalla scuola senese. Tra queste: un bassorilievo in pietra sulla porta d'ingresso, raffigurante la Vergine seduta, che contempla il Bambino Gesù seduto sul suo braccio destro, con attorno undici angeletti vestiti di lunghe tuniche in atto di cantare e suonare varî strumenti. Un trittico su tavola della scuola di Bartolo di Fredi (sec. XIV). con la vita di Gesù Cristo, suddivisa in 48 quadretti, ed un'ancòna di Lorenzo di Pietro (il Vecchietta) con la Vergine e Bambino, S. Niccolò, S. Floriano, S. Biagio e S. Giovanni Battista, mentre nella soprastante lunetta semicircolare sono l'Annunziata e l'angelo annunziante e nel gradino cinque storie della vita e martirio dei Santi raffigurati nella tavola con la Crocifissione di Gesù, con i due ladroni e le tre Marie, che formano un bellissimo gruppo misticamente tragico (1).

S. Piero in Campo. — Abbazia un tempo nel territorio della

[1]. Queste due bellissime tavole fin dal 1905 si conservano nel Museo di Pienza per misure di maggiore sicurezza.

diocesi di Chiusi. Le sue memorie risalgono al 1031, quando era di patronato dei conti di Sarteano. Questo cenobio dalle mani dei monaci benedettini passò alla giurisdizione dei Camaldolesi di S. Benedetto del Vivo, accumunandone il nome, per concessione del papa Eugenio III con Bolla del 13 gennaio 1147. I camaldolesi però nel 1231, per liberarsi dalle vessazioni del Conti Manenti di Sarteano, rassegnarono il monastero con tutti i loro beni e dipendenze sotto la tutela della Repubblica di Siena, la quale accomandigia fu confermata in S. Quirico dal Vicario imperiale di Federigo II. Tuttavia nel 1243 questi monaci si affidarono più volentieri alla protezione del Comune di Montepulciano, tutelato dalla Repubblica di Firenze. Nel 1321 questa Badia con l'eremo del Vivo fu unita al monastero della Rosa presso Siena e più tardi a quella di S. Mustiola.

L'abazia è da lungo tempo caduta in rovina, ed oggi non esiste che la Chiesa con qualche avanzo delle sue primitive forme e la canonica, mentre alcuni suoi poderi costituiscono una parte del patrimonio della mensa vescovile pientina. Nel remenate dell'altare è rimasta una mezza figura, di naturale grandezza, rappresentante il Padre eterno, dipinta a tempera sul muro; e nel tabernacolo, sul gradino, la Madonna e S. Giov. Battista — due formelle a tempera su tavola, maniera bizantina.

S. Anna in Camprena.

Alla distanza di appena cinque chilometri da Pienza, fra le boscose spalliere dei poggi vicini, dove il verde cupo delle annose querci vien giù digradando nel verde pallido di numerosi oliveti, mentre di fianco i limitrofi paesetti di Castelmuzio e Petroio, con le loro pendici e balze argillose, spiccano severi nella nudità del loro dorso cenerognolo con all'intorno una ricca ed ubertosa vegetazione, assume una speciale e caratteristica importanza l'ex-convento di S. Anna in Camprena.

Questo cenobio degli Olivetani oggi è di proprietà della mensa vescovile di Pienza, e per quello che narra il Lancellotti, storico dello stesso ordine, fu il quinto fondato da beato Bernardo Tolomei. Ri-

pete la sua origine dalla donazione di un fondo fatta agli Olivetani da Uguccia Ragnoni, senese, moglie di Ramezio Ragnoni, nel 1324. Fu umile e povero nei suoi primordï; ma nel 1368 per una cospicua donazione di Angelo Martinozzi, pure senese, crebbe di censo e di grandezza e fino al 1784, anno in cui dal granduca Pietro Leopoldo furono discacciati i monaci, ebbe vita gloriosa nella storia della Congregazione Olivetana (1).

Pio II., umanista e pontefice, che con alcuni cardinali e prelati vi fu di passaggio il 30 settembre 1463, ce lo descrive nel XI libro dei suoi commentarï, e dice che quei monaci traevano il loro sostentamento dai molti mandorli, che avevano ivi piantato. Perchè non lungi dalla celebre abbazìa di Monteoliveto maggiore era il soggiorno prediletto degli abati generali emeriti e sappiamo che vi hanno dimorato molti membri insigni della Congregazione del beato Bernardo.

Il monumento non presenta più per intiero le linee dell'antico fortilizio: parecchie delle sue parti sono state trasformate, ed alle antiche ne sono state aggiunte delle nuove. Ma da tutto l'assieme dell'edificio, l'occhio sperimentato del visitatore si accorge subito di trovarsi dinanzi ad uno di quegli antichi monasteri, che avevano al medesimo tempo del religioso e del feudale, e si facevano ammirare come luogo di preghiera e insieme come baluardo di difesa. S. Anna in Camprena è ancora in uno stato di conservazione assai confortante, quando si paragoni col deperidimento di tanti altri edificï antichi di questo genere. Il tempio ampio e severo, che con una sola navata a crociera latina di una spiccata impronta secentesca, sorge di fianco all'arcata d'ingresso del monastero, la porta della facciata col pronao sorretto da pilastri e col sovrastante finestrone orbicolare, i ricchi e preziosi affreschi del Sodoma nel Refettorio, con la loro vivacità e freschezza di colori, il chiostro con i ricchi portali, e con arcate a tutto sesto, con le sue colonnette in pietra serena vagamente decorate dai più varï e bizzarri fregi a bassorilievo (oggi malauguratamente racchiuse nella massima parte entro un muramento

[1]. In quest'anno fu istituita la parrocchia.

per una sopraedificazione, e con il grazioso ed originale suo pozzo, sono tutti avanzi preziosissimi dell'antica gloria artistica dell'ex-convento olivetano (1).

Nella sacrestia poi della chiesa al ricco corredo degli arredi e paramenti sacri in bellissime stoffe di broccato e damasco si aggiunge un'interessante tavoletta dipinta a tempera e delle dimensioni di m. 0,44-0,29, ove si vedono alcuni monaci intenti a costruire una chiesa e a preparare calce, mentre a sinistra due monaci portano un infermo a vedere la nuova fabbrica. È attribuita alla maniera di Giacomo Cozzarelli.

Esternamente tutto questo grandioso edificio, e specialmente il campanile e le parti decorative della chiesa e delle finestre, apparisce nella sua originaria costruzione di mattoni a filaretto.

La contemplazione pur fugace del suo passato, quel suo bel refettorio, benchè privo degli antichi stalli, che aveva intagliato Fra Paolo da Recco, discepolo forse del famoso fra Giovanni da Verona, ci rievoca tempi e figure, ripopolando con la fantasìa quell'ampie navate, ci ricorda quei monaci, quei fattori di tante bellezze artistiche, sperduti nella notte de' tempi, quei celebrati artisti, che trafusero su quelle pareti tutta la loro anima, tutto il loro pensiero, che crearono con facilità sprezzante o con tormentosa attenzione una vita morta e rivivente sotto altre forme.

E siccome il refettorio di S. Anna in Camprena contiene veramente un'opera di indiscutibile valore di uno dei nostri più rinomati e simpatici pittori del cinquecento, non possiamo dispensarci dal non esaminare più da vicino i suoi affreschi riportandoci, nella massima parte, a quanto su di essi ha scritto il dotto e geniale P. Lugano, trovando giuste ed ineccepibili le sue osservazioni critiche, tanto più perchè corredate di preziose notizie storiche, che egli con più facilità di noi, ha potuto spigolare negli annali del suo Ordine (2).

(1). I capitelli delle colonne furono eseguiti su disegno dell'olivetano fra Paolo da Recco.

(2). P. Lugano, *Bulletlino di Storia patria senese.* Anno IX. fasc. II, N. 219 del *Corriere d'Italia* Agosto 1910, e Rivista storica Benedettina Anno VII. Fasc. XXVIII, Ottobre-Dicembre 1912.

Il Sodoma dipinse questi affreschi dal 10 luglio 1503 al giugno del 1505: egli era allora sui ventisei anni. L'allogazione per questi lavori porta la data del 10 luglio 1503 ed è sottoscritta dallo stesso pittore. L'ultima partita di pagamento è registrata ai 25 di giugno del 1504, come risulta dal relativo libro di Entrata-Uscita, attualmente nel R. Archivio di Stato di Firenze. Secondo il tenore dell'allogazione, il Sodoma doveva dipingere nel refettorio di S. Anna le due testate, come difatti le ha dipinte: in quella di fronte all'ingresso, che restava sopra la mensa dell'abate, doveva distribuire, in tre scomparti, la scena biblica della moltiplicazione dei pani « ponendoce omni sua diligentia et studio », e nell'altra di rimpetto, sopra la porta del refettorio, la deposizione di Gesù dalla croce, nel centro, e ai lati, S. Benedetto con alcuni frati e S. Anna con altri frati, con paesaggi e prospettive di effetto. Oltre a queste, che erano le scene principali, il Sodoma doveva riempire lo spazio tra le spalliere di legno, operate da Fra Paolo da Recco, e le finestre, con un fregio artistico contenente le figure de' santi titolari dei monasteri dell'Ordine di Monteoliveto.

Il geniale artista bizzarro si attenne nelle linee principali del suo lavoro al tenore dell'allogazione. Ma quanta vita egli ha trasfuso su quelle pareti! Il soggetto principale è rappresentato sul muro di faccia all'ingresso, ed è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Nella parte di mezzo è espresso il momento in cui un putto pieno di vita e di brio presenta al Redentore, che si distingue precisamente nel centro della parete, per l'aspetto divino e per il portamento maestoso, ed è seguito dagli Apostoli, un canestro con cinque soli pani disponibili. Nello scompartimento a sinistra si vedono parecchi canestri in terra destinati a raccogliere gli avanzi della gente satolla, che vi è rappresentata da una folla svariata di donne, uomini, fanciulli, dove l'occhio è rallegrato da bei motivi di teste schiettamente lombarde, non molto dissimili da quelle che offre il Luini nei suoi affreschi a Milano. L'altro lato della parete disgraziatamente è tutto guasto dall'umidità e da infiltrazioni oggi invano remosse.

Nella parete opposta è espresso, sopra la porta, il Cristo morto in grembo alla Madonna circondata da S. Giovanni evangelista, Giuseppe d'Arimatea e le due Marie. Per la figura del Cristo si possono davvero ripetere le parole scritte da Paul Bourget pel Cristo

legato alla colonna affrescato dallo stesso Sodoma nel Chiostro di Monteoliveto Maggiore. Il pennello ha realizzato « *le paradoxe de donner une spiritualitè à la souffrance physique. Ce buste, modelè avec une merveilleuse science d'anatomìe palpite d'une douleur qui pense. Ce quì s'exhale par la bouche ouverte du visage, par les yeux où flotte une ivresse, c'est la voluptè mortelle du martyre* » *(1).*

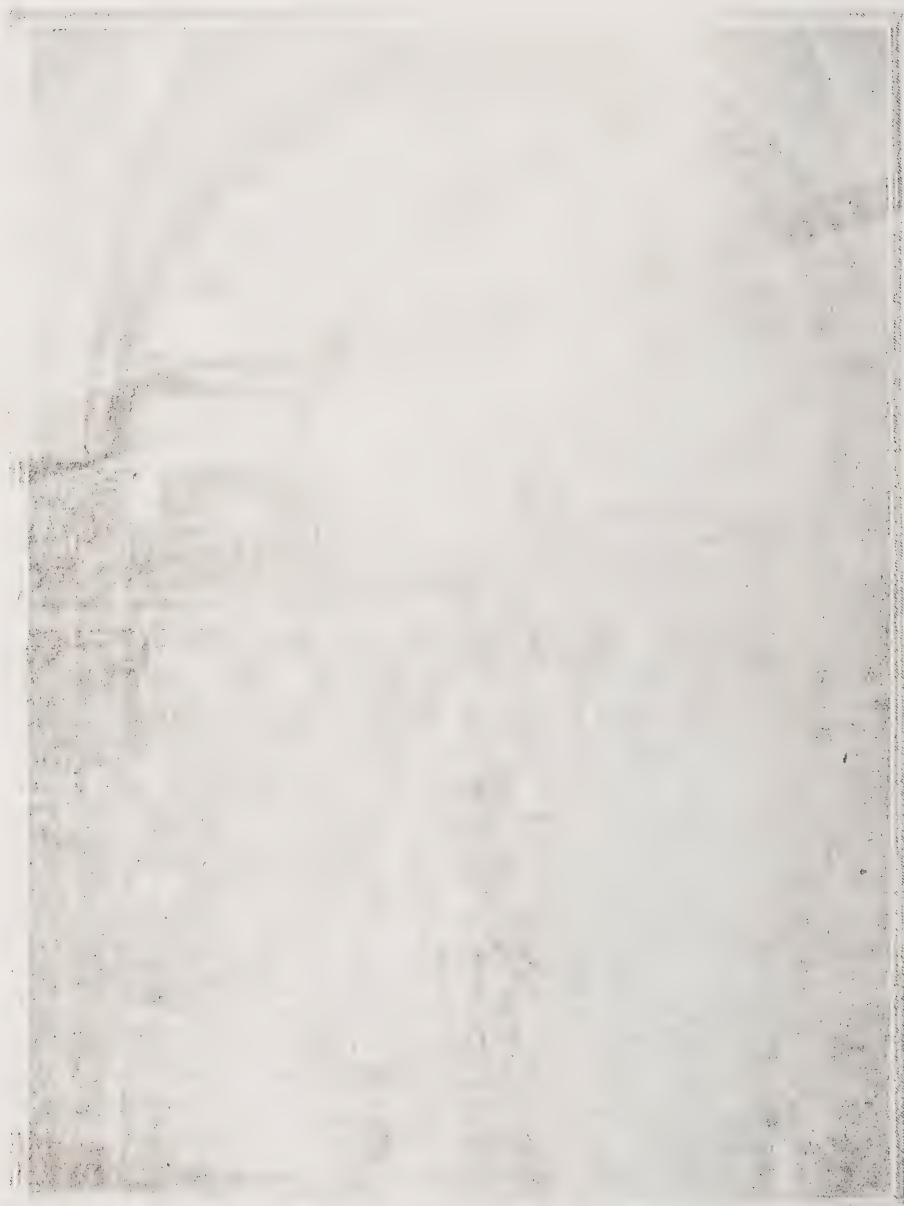
Di sotto nella grossezza del muro della porta è un fondo con la sola testa del Redentore in grandezza naturale. Quanta abilità e serenità di lineamenti in questa divina effigie!

Nel comparto a sinistra vedesi dipinto S. Benedetto, nell'atto di benedire le costituzioni degli olivetani, seduto e vestito degli abiti pontificali, in mezzo a sei bianchi monaci olivetani, parte in ginocchio e parte in piedi, vestiti della bianca cocolla raccolti tutti sotto un finto atrio tirato bene in prospettiva, e nel quale vedesi un soffitto che ritrae di quelli che il Pinturicchio, in quel tempo o poco prima, eseguiva nelle celebri storie della vita di Pio II., che decorano le pareti della splendida libreria del duomo di Siena. Nè meno degno di attenzione è il quadro a destra della porta, dove si vede S. Anna seduta in trono, e davanti a lei, un gradino di sotto, la Madonna col Bambino fra due monaci olivetani, veri ritratti di devoti spiranti vita mirabile. Queste figure, raccolte anch'esse sotto una loggia, fatta secondo l'uso del tempo, presentano alcuni guasti prodotti dagli anni e dall'incuria degli uomini. Ed è a deplorare che sia affatto distrutta la testa del bambino Gesù, mentre il modellato del corpo, tutt'ora conservato, rammenta in modo assai significante il tipo dei putti del gran Leonardo.

Intorno alle pareti del refettorio correva un fregio alto 80 centimetri, che, scomparso completamente nella parte destra, è rimasto nella sinistra, sebbene un po' guasto dall'umidità, diviso in sei formelle oblunghe orizzontalmente. Ciascuna formella, con campi a grottesche, ha nel centro uno sfondo circolare, dal quale s'affacciano busti di santi e sante dell'Ordine, e tra questi, meglio conservati, è un S. Gregorio Magno, un S. Bernardo abate ed una S. Caterina da Siena.

(1). *Sensations d'Italie.*

PIENZA - (Dintorni) *S. Anna in Camprena* - La Pietà e la Benedizione dei pani - *(affresco del Sodoma)*.

PIENZA - (Dintorni) - S. Anna in Camprena - La moltiplicazione dei pani
(*Affresco del Sodoma*).

Le formelle rettangolari riproducono, con figure monocrome, scene precedenti la vita della Vergine e relative a S. Anna e cioè: *La cacciata di S. Giovacchino dal tempio - La visione di S. Anna - Andata di Gioacchino nel deserto - Incontro di S. Anna e S. Gioacchino - Nascita di Maria Vergine.* Nei tondi e nei rettangolari sono alternati puttini, animali, uccelli ed arabeschi i più immaginarï e bizzarri.

Il Sodoma, giustamente osserva l'illustre direttore della *Rivista storica Benedettina*, con questi dipinti si spianò la via alle grandiose istorie della vita di S. Benedetto, che decorano il chiostro grande dell'abbazia di Monteoliveto Maggiore. Alcuni motivi, molti ritratti di monaci, e specialmente quello a sinistra in ginocchio nel quadro raffigurante S. Anna con la Madonna ed il Bambino, varie prospettive e molti tipi di femmine dal refettorio di S. Anna furono da lui portati nel chiostro di Monteoliveto. Il Sodoma, venuto a Siena coi banchieri degli Spannocchi sul finire del 1501 e quivi rimasto, occupato in opere minori fino al luglio del 1503, ebbe certamente agio di ammirare e d'ispirarsi a qualche storia dipinta dal Pinturicchio nella celebre librerìa del Duomo di Siena già rammentata. Dal Luglio 1503 al Giugno 1504 lavorò nel refettorio di S. Anna e nell'agosto del 1505 aveva già posto mano ad affrescare il chiostro di Monteoliveto Maggiore, per compiere l'epopea iniziata colà da Luca Signorelli.

« Nel refettorio di S. Anna in Camprena certamente l'opera del Sodoma può dirsi giovanile; egli non è ancora il Maestro insuperato della natura vivente e palpitante, come si dimostrò in appresso nel chiostro dell'arcicenobio senese. Ma anche in quegli affreschi si hanno particolarità degne di nota. Vi è l'influenza del Pinturicchio e quella di Leonardo, vi è lo studio continuo de' monumenti romani (benchè ancora egli non li avesse visitati) che richiamò l'attenzione, principalmente su gli affreschi di Monteoliveto, del Comm. De Rossi e di A. Geffroy. Ed a S. Anna si può benissimo scorgere la veduta dell'arco di Costantino e quella del Colosseo. Naturalmente queste vedute furono eseguite su prospettive, che correvano per l'Italia alla fine del secolo XV. e negli inizï del XVI, prima, senza dubbio, delle grandi demolizioni fatte in Roma per la venuta di Carlo V ».

Ma non vi è artista senza difetti, e se si pensa che il Sodoma, non appartenne veramente a scuola alcuna, non ebbe veri maestri,

come non ebbe veri alunni e visse gran parte della sua vita a Siena dove, dice il Gielly (1), il Beccafumi, il Pacchiarotto e i Brescianini non bastavano a costituire un centro artistico e dove mancò l'emulazione, vien fatto di riconoscere che negli affreschi di S. Anna in Camprena il Sodoma apparisce sì artista di una tempra solidissima, ma che piuttosto vi si trovino le traccie degli insegnamenti di Martino Spanzotti realista, che non sempre si curava della bellezza fine, delicata, intellettuale e preferisca invece le forme robuste, sane, e i corpi vigorosi contenti di vivere giocondamente e forse anche voluttuosamente.

Ci è poi doloroso constatare, osservazione che è sfuggita all'occhio critico del P. Lugano, che questi affreschi hanno anche subito dei ritocchi di colore nei panneggiamenti, nelle parti decorative e in qualche testa. I meno ritoccati, anzi quasi intatti, sono quelli con S. Anna, la Vergine e il Bambino, i due frati colla consegna della regola di Benedetto agli Olivetani, e non restaurato generalmente è anche il fregio (2).

Oggi il parroco e il fattore del Vescovo pientino sono abitualmente gli unici ed indisturbati abitatori di questo asilo di pace. E solo alla festa il suggestivo silenzio viene interrotto dai lenti ed argentei rintocchi della campana, che invita alla preghiera i pochi parrocchiani sparsi negli umili casolari campestri, che tutti, a poca distanza fra loro, ricingono quasi intorno questa massa fantastica e pittorica, la quale colle poche, ma gentili manifestazioni dell'arte sua addita ai posteri, tepidi e tardi ammiratori, il mistico ricordo del suo fulgido passato, mentre il sole morente, che colorisce la vetta del suo campanile, che indora i resti delle sue vecchie mura, incrostate di rosso laterizio a ferretti, par che inneggi alla gloria celeste del suo beato fondatore.

Palazzo Massaini. - Questo villaggio prese il nome da una

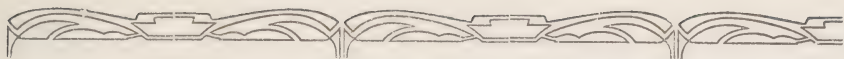
---

(1). L. GIELLY, *Les maitres de l'art - Giovan-Antonio Bazzi dit Le Sodoma.* Paris, Libraire Plon, 1911.

(2). Per la migliore sistemazione e conservazione di questi affreschi fin dal Marzo 1915 fu interessato il Ministero della P. I.

villa o resedio signorile, corrispondente all'antico castelletto di Bibbiano Cacciaconti, che forse prese il nome dalla nobil casa Massaini di Siena, cui appartenne il magnifico Girolamo Massaini, stato oratore per la sua patria in Roma nel 1527 per concludere probabilmente la pace con Clemente VII. e che poi ritroviamo in Siena nel 1544. Comunque sia, è certo che all'epoca del motu-proprio del 2 giugno 1771, relativo all'organizzazione delle comunità della Provincia superiore di Siena, il Palazzo Massaini era uno dei cinque comunelli della comunità di Pienza, qualificato per sinonimo del Castello di Bibbiano Cacciaconti. La parrocchia di S. Regolo al Palazzo Massaini nel 1640 aveva una popolazione di 183 abitanti: nel 1745 unita al vicino villaggio della Fabbrica de' Piccolomini contava 209 abit. e nel 1833 ne aveva 336.

NOTIZIE

INTORNO AI LAVORI DI CONSOLIDAMENTO DELL'ABSIDE ED AI RESTAURI ARTISTICI DELLA CATTEDRALE DI PIENZA (1911 - 1927)

L'architetto Prof. Agenore Socini in un suo opuscolo dal titolo « *Un'antica questione relativa alle fondazioni del Duomo di Pienza* » edito a Firenze nel Maggio 1909 così scriveva: « Pio II., nei Commentari, racconta come, attesa la ineguaglianza del terreno, oltre alla chiesa dedicata alla Vergine Maria, si rese necessario costruire il sottostante Battistero; come le fondamenta della parte posteriore furono ricercate profondamente e trovate non abbastanza comode, tra sassi incoerenti con crepacci, che traversavano le fondamenta; e come, per essersi rinvenute anche delle profonde caverne, le operazioni, che si tentarono per ostruirle, costarono la vita ad alcuni lavoratori, che vi perirono per uno smottamento del terreno.

Per queste condizioni instabili del terreno di fondazione si ricorse al partito di costruire delle larghe arcate da sasso a sasso, e sopra vi si posarono i muri di sostegno della parte tergale della chiesa, senza però avere esplorato il punto d'appoggio della radice dei sassi, ma rimaneva incerto se fossero abbastanza stabili. Finalmente una piccola fessura, formatasi subito dall'alto al basso della fabbrica, dimostrò essere sospetta la sede del fondamento.

Sono trascorsi quattro secoli e mezzo da quando apparvero nell'insigne edificio le prime fenditure; da allora in poi la parte tergale della chiesa ha continuato a muoversi e calare, fino a raggiungere un abbassamento visibile dalle cornici di ricorso, di circa novanta centimetri, senza mai destare per altro, fino a poco tempo indietro, serie apprensioni per una prossima rovina, perchè essa cala verticalmente senza dare di volta, allargandosi solo lievemente in alto.

Il Duomo di Pienza fu risarcito nel 1583, nel 1599 e nei tempi posteriori, finchè, per ultimo, nello scorso secolo vi si fecero dei lavori per tentare di arrestarne il continuo movimento. Esaminando all'esterno l'edificio, si rilevano facilmente le molteplici opere di restauro, eseguite ripetutamente nel corso dei secoli, le quali offrono non poco

ostacolo a un esatto studio analitico delle lesioni e dei movimenti, di mano in mano avvenuti, che le hanno prodotte; perchè si volle con quelle opere, per la conservazione estetica del monumento, aver cura di scamiciare ogni volta le parti costituite esternamente da cortina di pietra da taglio, rimurare le lesioni e risarcire la cortina; così le arcate e le crociere interne, minaccianti rovina, furono demolite e sostituite da centine di legname di guisa che al presente, mentre le lesioni appariscono appena di qualche centimetro di larghezza, si nota poi, come si è detto, uno sbalzo fortissimo nella ricorrenza delle linee architettoniche e sul piano del pavimento; e mentre in origine si accedeva alla tribuna, salendo tre scalini, ora vi si accede, scendendone due.

Tra i principali lavori fatti in diversi tempi, sono da annoverarsi:

La costruzione di un muro a sprone, che cinge tutta la parte absidale della chiesa, e che, distaccatasi dagli antichi muri, scorre e si abbassa insieme con quella parte di fabbricato, che avrebbe dovuto tenere fermo, perchè fu anche esso fondato sulla porzione di terreno costituita da massi mobili. La costruzione di una gallerìa o cunicolo fognante, che s'interna sotto la chiesa, per dare scolo alle acque, le quali difatti escono, ma con lentissimo stillicidio, ed il cunicolo è ora ostruito nel punto del principale crepaccio. Nel 1893 poi si cercò di fermare il fabbricato con l'apposizione di catene, imbrigliando, all'imposta delle arcate e in basso, i piloni absidali in movimento con quelli della navata maggiore fino al muro di facciata. Ma se quelle catene hanno potuto momentaneamente rallentare il movimento della parte posteriore, hanno invece arrecato lesioni alla parte centrale del fabbricato; e infine anch'esse sono andate dietro all'abbassamento dei muri, piegandosi in basso.

Anche le case di Pienza sono, come il Duomo, costruite nella parte meridionale del poggio sul banco orizzontale del calcare, e salvo le crepe, che in tutte più o meno si vedono, derivanti dalla loro antichità, sono solidamente fondate. Per usufruire dello sbalzo del masso, dove venne fondato il Duomo, fu sotto la tribuna costruito il Battistero, al quale si accede per una scala esterna del piano sinistro. La tribuna si estende oltre la linea dei dirupi meridionali; e ben può credersi che la superfice esteriore del dirupo, sul quale fu costruita

la chiesa, fosse irregolare ed in parte costituita da massi franati ed incoerenti; come è probabile che nei punti più esterni fosse qualche banco d'arenaria, dei quali ancora taluno si vede in qualche tratto sotto la parte tergale della chiesa; in tali punti si dovettero certamente fare altissime e mal fondate mura.

È certo che lesioni nei muri del Battistero e della Tribuna rimontano al tempo della loro fondazione e derivano dai cattivi fondamenti — data l'esistenza di massi irregolari ed incoerenti, di crepacci e di cavità, forse anche artificiali; — ma soprattutto dal cattivo partito che l'architetto trasse dalla irregolare superfice del suolo e dalle cattive fondazioni, che egli dette all'edifizio, senza aver prima eliminato gl'inconvenienti, che il suolo stesso presentava.

Sotto il pavimento del Battistero esiste un'apertura o crepaccio trasversale alla chiesa, e apparentemente lungo quanto esso è largo, ad esempio da metri uno a uno e quaranta ed in varii tratti anche di più. Questa apertura o cavità corre fra pareti di arenaria o tufo ed in parte fra la muratura: è riempita pure in parte di calcinacci, e vi si scorgono archi franati o smossi e tratti di muro in falso a cagione dell'allargamento dei crepacci. È questa senza dubbio, scrive il Socini, una delle cavità, alle quali già si accenna nei Commentarii di Pio II. In quel punto il masso tufaceo è frantumato, sconnesso e friabile al tatto; ed è dato ritenere che probabilmente esistono molti altri crepacci, che per varii sensi lo dividono.

Nel 1905 il Prof. Carlo De Stefani del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, dopo accurate indagini sulla costruzione geologica del territorio pientino, espose in una elaborata relazione il resultato dei suoi studi.

Espresse il parere che, per essere la massa delle rôcce solida e compatta e la sabbia intimamente riunita all'argilla, il terreno è stabile, anche perchè non vi è alcun piano di scorrimento. Soltanto a mezzogiorno del paese lungo il confine tra le sabbie e le argille, sono alcune sorgenti o piuttosto gemitivi; ma il bacino imbrifero è così strettamente limitato da non produrre mai una quantità di acqua atta a cagionare o a facilitare scorrimento. « Perciò, così scrive il De Stefani, è da concludere che i pericoli del Battistero e del Duomo di Pienza rimontano al tempo della loro prima costruzione, che risie-

dono nei fondamenti e forse, oltre che dall'incuria della costruzione, dipesero da equilibrio instabile originario di alcuni dei massi d'arenaria presi per base ».

La parola del dotto geologo elimina ogni dubbio, che la causa originale di quel continuo abbassamento e scorrimento possa riscontrarsi nell'essere l'edifizio fondato sopra un banco d'arenaria insistente sull'argilla a letti assai declivi, la cui superfice fosse lubrificata da falde di acqua; come pure esclude che la causa derivi da franamento del suolo ».

* * *

Ora dalle superficiali constatazioni e dal giudizio sommario dell'Arch. A Socini veniamo alla storia genuina e documentata delle condizioni statiche del Duomo di Pienza.

Fu proprio per le condizioni gravi ed allarmanti, in cui si trovava la Cattedrale pientina fin dal 1500, che fu concesso da Gregorio XIII con Bolla del 1. Marzo 1583 al patrono Scipione Piccolomini la facoltà di restaurare l'insigne monumento, derogando cosí dalla Bolla santamente severa del fondatore Pio II., che in data 16 Settembre 1462 comminava la scomunica a chiunque avesse osato alterare la forma del tempio sia internamente che esternamente (1).

Sappiamo ormai troppo bene dai saggi geologici e dagli studii compiuti in questi ultimi anni che la parte absidale del Duomo del Rossellino a Pienza, contrariamente a quello che ci hanno lasciato scritto i Commentari di Pio II., posava senza alcuna fondazione sopra una scogliera tufacea, instabile, crepacciosa, con stillicidii di acqua, che lentamente ne minavano la compagine con il presagio doloroso di un'irreparabile e non lontana rovina.

Perchè è proprio il tufo terziario formante un esteso coperchio alle crete argillose, dalle quali esso in questa zona é circondato, che costituisce, nella collina di Pienza, un potente banco leggermente inclinato verso maestrale, dal qual lato quel banco stesso, alla distan-

(1) Cfr. a pag. 30-188-189 del presente Vol.

za di appena tre chilometri, si perde nella marna cerulea ossia nelle crete. All'opposto dal lato orientale e meridionale della collina, su cui è fabbricata Pienza, e specialmente la Cattedrale, il banco tufaceo cessa bruscamente in guisa che da questa parte il fianco di questo poggio sembra tagliato a picco, e presenta all'occhio nudo tutta la sua spessezza e profondità, la quale può calcolarsi all'altezza di circa trenta metri.

Nelle parti inferiori, e precisamente al punto dove il tufo confina e si perde nella creta, ossia marna terziaria, la rôccia abbonda più che altrove di parti calcaree, per cui il tufo diviene alquanto più solido e compatto, sebbene di aspetto cavernoso, mentre la porzione, che le sovrappone, è formata da un ammasso arenoso più grossolano e meno ricco di calce.

Premessa questa breve descrizione sulla natura geologica del terreno, su cui fu fondata l'abside della Cattedrale di Pio II., desunta dalle osservazioni fatte nel 1800 dai naturalisti Prof. Giorgio Santi e Gaspero Mazzi e confermata oggi dai Prof. De Stefani e De Castro, e della quale sembra non essersi troppo interessato e preoccupato l'architetto Rossellino, rileviamo come il terremoto del 1545 (1) avrebbe contribuito ai danni della statica del monumentale edificio, spaccando orizzontalmente la scogliera e lasciando un gran cretto, che, durante la esecuzione degli ultimi lavori di restauro, aveva raggiunto un'apertura di quasi due metri, con una profondità, dal piano della chiesa di S. Giovanni, di oltre 15 metri e proprio fino al punto dove confina il bancone tufaceo e si perde nella creta: cretto, che, indarno, si tentò di ricollegare nei restauri compiuti nel 1889 con tavoloni di quercia dello spessore di 10 centimetri, con archi e pilastri in muratura e con la demolizione delle vôlte soprastanti dell'abside, che furono sostituite con travatura di legno. Spaccata questa immensa scogliera, era naturale che tutta la massa dell'edificio non avesse più una base solida e compatta, ma instabile e soggetta ai più sensibili danneggiamenti, e specialmente alle infiltrazioni delle acque: tanto che nel 1600 si credè opportuno di costruire, per opera dei Medici

(1) Vedi il documento storico di Vincenzo Vannucci a pag. 32 del seguente volume.

il grande sperone all'esterno, per impedire il totale distacco dell'abside nel punto in cui incomincia ad elevarsi il campanile, il quale fortunatamente si trovò ad essere costruito nella parte solida dell'edificio. Ma purtroppo anche quest'opera importante di restaurazione e di consolidamento non valse, come forse si credeva, a rassicurare le sorti statiche dell'edificio, se anzi non le peggiorò a causa del maggiore sopraccarico prodotto con la massiccia e grandiosa sopraedificazione.

Chi pensava ormai dopo tutti i tentativi di salvataggio compiuti nel decorso dei secoli e nelle condizioni disastrose ed allarmanti in cui si trovava il monumento ad un possibile restauro e alla sua salvezza? Ma Pio II. vegliava ancora alle sorti della sua bella cattedrale e bastò una piccola scintilla, perchè una gran fiamma ne sorgesse nel campo critico della storia e dell'arte del secolo ventesimo.

Bastarono poche, ma fortunate parole di allarme da noi pubblicate nel numero 275 del Corriere d'Italia nel giorno 5 Ottobre 1908, per richiamare l'attenzione del Governo ed interessarlo per assicurare, in qualche modo, la vita a questo insigne monumento, che, colle sue arcate forti e gentili, colle sue bifore dai fregi finissimi, col suo bel frontone, col suo tutto integro, puro e rispettato dal tempo e dagli uomini, incornicia questa splendida miniatura senese.

Così il 26 Ottobre 1908 l'Ingegnere Cesare Spighi, fiorentino, nuovo R. Soprintendente dei monumenti della provincia di Siena, si reca con sollecitudine a Pienza, con speciale incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, per constatare *de visu* le condizioni allarmistiche e preoccupanti dell'abside pientina e riferirne subito con gli opportuni provvedimenti.

Dopo qualche mese la Direzione Generale per le antichità e belle arti, e per essa il Comm. Prof. Corrado Ricci, dà incarico allo stesso Soprintendente Ing. Spighi di compiere i relativi studii, per presentare al più presto un progetto definitivo di consolidamento e di restauro, stanziando in varie riprese la somma di L. 6000 per i necessarii saggi, onde ben determinare le cause del continuo abbassamento, oltre metri uno e centimetri 30, della parte absidale del tempio.

Grandi discussioni scientifiche ed artistiche si agitarono subito nella stampa quotidiana ed in varie riviste di storia e d'arte con un

tono di polemica, che sul momento sembrò fossero ispirate a paralizzare l'opera premurosa e solerte del Governo o ad intralciare gli studii di ricerche e di provvedimenti iniziati con tutta la migliore volontà ed entusiasmo dall'Ing. Spighi, per tentare di salvare da irreparabile rovina l'opera Rosselliniana; spiegando certo un interessamento serio ed efficace, che fino allora nessuno dei preposti alla conservazione dei monumenti aveva mai lodevolmente esercitato.

Infatti il 3 Novembre 1905 esisteva nell'archivio della Sovrintendenza dei monumenti di Siena una relazione dei Prof. Alberto Rocco, Riccardo Mazzanti, Agenore Socini e Carlo De Stefani, incaricati dal Ministero della P. I. di studiare la questione del duomo di Pienza; i quali fin da quel momento ritenevano opportuna la necessità di eseguire assaggi profondi, e concludevano con queste testuali parole: « *Per la esecuzione di questi assaggi, ai riguardi dei quali vennero comunicate al Sig. Direttore dell'Ufficio Regionale di Firenze, Cav. Agenore Socini, tutte le indicazioni, i sottoscritti prevedono doversi incontrare la spesa di circa lire mille e domandano al Ministero che voglia approvarla, incaricando il predetto Sig. Direttore di ordinare i relativi lavori, il resultato dei quali dovrà fornire alla Commissione gli elementi per pronunziare un coscienzioso e pratico giudizio* ».

I desiderii però espressi in questa relazione rimasero, come al solito, lettera morta, e non per colpa della R. Soprintendenza dei monumenti di Siena, che fu istituita quattro anni dopo! Così leggemmo nei giornali proposte e controproposte di restauro, fra le quali quella più vivace e calorosa dell'architetto Agenore Socini, che nientemeno, come unica tavola di salvezza, proponeva di smontare e ricostruire integralmente con gli stessi pietrami la parte dell'edificio pericolante, confortando la sua tesi coll'esempio della chiesetta della Madonna della Spina in Pisa. Questo concetto, *che distrugge per conservare*, nel caso del Duomo di Pienza, era addirittura inattuabile. Per persuadersene bastava conoscere la natura costruttiva delle muraglie, che nella loro grossezza variava da metri uno e venti a metri cinque, nonchè la tenacia della calcina e la bontà dei laterizii, ambedue resistentissimi a confronto del friabile rivestimento esterno di tufo, il quale, come il più debole, all'atto della smontatura si sarebbe ridotto

in frantumi. Il progetto Spighi invece aveva per base fondamentale di consolidare il sottosuolo ed impedirne per sempre i movimenti, lasciando al suo posto, nella sua bellezza originale e caratteristica, il secolare edificio. E per raggiungere questo intento prima opera doveva esser quella di restituire all'esistente galleria sotterranea il facile e libero sgorgo delle acque micidiali, restaurandola nelle parti franate e guaste. Quindi ricingere con muraglie sotterranee, posanti sopra il pancone cretaceo e con sproni di proporzionate dimensioni, tutta la zona di massi tufacei, che si trovano disgregati e in continuo movimento. Nella parte interna poi rinforzare con murature le fondazioni rimaste scoperte e collegare tutta la zona sotterranea con pali e catene di ferro. Compiuto questo secondo lavoro, riempire i vuoti, che potevano esser rimasti nella massa tufacea, riempire a gradi e a sezioni con cemento liquido, gettato a carico, i vuoti stessi, in modo che tutti i massi tufacei e tutte le murature interne venissero a formare un insieme compatto ed omogeneo, posante sul pancone cretaceo azzurro alla profondità di quattordici metri dal piano stradale. Tale progetto richiedeva una spesa di circa duecentocinquantamila lire.

* * *

Di fronte ad una questione così grave e complessa di vita o di morte per l'abside del Duomo di Pienza, perchè, demolita una volta, non si sarebbe davvero più ricostruita, sia per le gravi difficoltà, che sarebbero necessariamente sorte, per ricostruire le nuove fondazioni, sia per la spesa enorme, che si sarebbe dovuto poi spendere per una riedificazione e ricostruzione, che ormai non avrebbe avuto più la sua importanza storica ed artistica; sorsero subito, insieme a noi, illustri critici d'arte, che, spassionatamente, tentarono, con validità di argomenti, di difendere la conservazione dell'insigne opera d'arte conforme al progetto Spighi, combattendo a spada tratta l'attuazione della proposta di demolizione e ricostruzione escogitata dall'architetto Socini.

Molto si scrisse e polemizzò per varii mesi sull'importante argomento; ma la critica più serena e profonda, ispirata al più puro e più sentito mecenatismo artistico, fu quella dell'egregio nostro amico

Piero Misciattelli, pubbicata nel numero 167 del Corriere d'Italia, il 18 giugno 1909, e che è ben giusto e doveroso quì riportare per intiero a perenne testimonianza del suo prezioso contributo alla storia e salvezza del Duomo pientino. Il geniale critico d'arte infatti così scriveva: « La natura ed il tempo sono crudeli: distruggono prima o poi le opere belle degli uomini, ma più crudeli della natura e del tempo sono gli uomini, che le opere dei maggiori lasciano perire.

Il Duomo di Pienza senza un aiuto pronto ed efficace è condannato fatalmente a morte. La sua scomparsa distruggerebbe d'un colpo l'armonìa di pietre, di linee, di colori durata ed accresciuta da circa cinquecento anni, ed aggraverebbe quindi la perdita, già per sè stessa rilevante, del grandioso monumento rosselliniano, uno dei più belli e tipici della Rinascenza. Gli scogli tufacei, che reggono le costruzioni della tribuna del tempio si sono distaccati completamente dal masso originario, sul quale poggia tuttavia ferma la navata centrale, e per la giacitura a ripido pendìo del terreno sottostante sono calati lentamente, determinando l'abbassamento della tribuna di più di un metro: così che mentre in origine a questa si accedeva salendo tre scalini, ora vi si accede scendendone due. Qualora il moto del terreno, lento, ma progressivo, non si fosse determinato in senso prevalentemente verticale, la tribuna sarebbe già da tempo rovinata, giacchè i varii restauri eseguiti ripetutamente nel corso dei secoli e dei quali il primo risale al 1583, non furono mai diretti ad arrestare il moto discendente degli scogli disciolti, ne mirarono a ricollegarli con una forte massicciata. Ed essi furono completamente inutili quando non addirittura dannosi, giacchè il muro a sprone, onde si volle cingere la parte absidale della chiesa fu costruito, anch'esso su la porzione di terreno costituita da massi mobili; e quando nel 1893 si cercò di fermare il fabbricato con catene, imbrigliando all'imposto degli archi ed in basso i piloni absidali in movimento, con quelli della facciata, se queste catene poterono sul momento rallentare il moto della parte posteriore, produssero altresí varie lesioni al fabbricato centrale, piegandosi alfine con l'abbassarsi dei muri.

Ciò fin dal 1604, al primo apparire dei fenomeni minaccianti la stabilità del tempio, intuì Andrea Sandrini, uomo peritissimo in lavori murari, il quale, incaricato dal Duca Scipione Piccolomini di stu-

diare l'arduo problema, così gliene riferiva in un rapporto: « *Ho visto e rivisto se si poteva riparare a una così bella opera, e considerando se gli si poteva fare barbacani, ovvero sproni, che tenessero la muraglia. S'è visto e considerato che i barbacani e sproni non possono operare: chè dove andrebbero fatti sarebbero sopra al terreno e la parte della chiesa che camina. Ancora s'è considerato se si poteva incatenare la muraglia con cingerla intorno con catena di ferro, dove il coro cammina con il monte, e fermarla nel sicuro, e per essere il detto coro mezzo ottagono, non possono operare. Inoltre che havrebbero tanta lunghezza e collo che piegherebbero; chè va la pianta da' fondamenti insieme col terreno tutta unitamente; manco queste possono rimediare* ». L'esperienza fatta di questi restauri da lui condannati gli dovevano dare ai nostri giorni completa ragione, e così pure il Sandrini comprese che la rovina ai suoi tempi non appariva imminente, onde scriveva al Duca: *Non già che la chiesa possi rovinare ai tempi nostri che molto è più sotto terra che sopra terra,* ed è *tanto larga in pianta che non può dare la volta* ». Ai suoi tempi il Sandrini aveva ragione: oggi tuttavia, dopo tre secoli, le condizioni della tribuna sono divenute eccezionalmente gravi e più non si possono frapporre indugi. Il problema si presenta con urgenza imperiosa e con non lieve difficoltà alla domanda: In qual modo si può e si deve riparare al danno? come si può salvare il duomo pientino?

La prima e la più ragionevole, sia dal punto di vista artistico che finanziario, sarebbe il consolidamento dell'attuale edificio. La seconda affacciata dal Sig. A Socini, in un suo articolo pubblicato nel numero Marzo-Aprile 1909 della *Rivista d'arte,* proporrebbe senz'altro la demolizione della tribuna che si dovrebbe « *smontare e ricostruire integralmente con gli stessi pietrami e materiali* ». Per suffragare dal lato artistico la sua tesi, il Socini cita il palazzo arcivescovile di Firenze e la chiesa di S. Maria della Spina di Pisa, edificii ricostruiti per intiero, facendoci purtroppo rimpiangere amaramente gli antichi.

Dunque l'unico mezzo di salvare il monunento sarebbe quello di cominciare con demolirlo!.... La tribuna nuova non varrà mai l'antica, anche se ricostruita con gli stessi pietrami, così come il nuovo palazzetto di Venezia non potrà certo rivaleggiare con quello che sta

per essere abbattuto. Non bisogna farsi illusioni su questo punto: varrebbe meglio attendere il colpo fatale del tempo, che impugnare adesso il piccone: si risparmierebbero almeno i denari necessarî per la demolizione, senza contare che rimarrebbe immutato il problema di una solida fondazione e la necessità di arrestare in quel punto il moto discendente dei massi tufacei. Codesti massi non è vero che siano tutti frantumati: sorreggono di fatto, e da secoli, i piloni della tribuna: è necessario arrestarne la discesa e ricollegarli con una massicciata a cemento in un sol masso: ciò che non mi sembra debba riuscire cosa impossibile all'arte muraria, tanto progredita, dal lato statico, ai nostri giorni. Si rifletta che poco al di sotto della strada provinciale costeggiante la tribuna, e che converrebbe leggermente deviare, esiste un piano di creta turchina, sul quale si potrebbe fondare una platea, d'onde dovrebbero partire dei giganti sotterranei a fermare gli scogli discendenti. A questo non pensò il Sandrini e forse al suo tempo era impresa difficile o troppo dispendiosa. Certo anche oggi importerebbe una spesa non lieve, quantunque minore a quella necessaria per la soluzione progettata dal Socini. E sarebbe così rispettata, ciò che più preme, la integrità del tempio rosselliniano.

Dei molti denari spesi non si rammaricò certo il Pontefice umanista, che, compiuta la costruzione della Cattedrale e del palazzo pontificio, fece venire alla sua presenza Bernardo Rossellino e così gli parlò: « *Hai fatto bene, o Bernardo, a nasconderci la vera spesa, che sarebbe stata necessaria per costruire questi edifici. Se tu mi avessi detto la verità, chi sa se mi avresti persuaso ad una spesa sì forte, e forse questo palazzo e questo tempio il più splendido in tutta Italia non sarebbero stati innalzati. Ti perdoniamo il tuo inganno, che ci ha procurato questa bella architettura, che rende oggi lode maggiore all'invidia, che ti accusa di malversazioni e di errori tecnici: ti ringraziamo e ti reputiamo il più grande degli architetti del nostro tempo e forse di tutto il mondo* ». *(1)*

Così parlava un Pontefice, così sentiva la bellezza un italiano del Rinascimento, che per essa chiudeva perfino volentieri le orecchie ad accuse di malversazioni e di errori tecnici, non certo infondate.

(1) Cfr. Comm. Pii II. - Lib. IX.

Noi vogliamo sperare che la terza Italia non si mostrerà meno generosa di Pio II. verso il capolavoro di Bernardo Rossellino ».

Quest'articolo dell'amico Misciattelli, che rispecchiava perfettamente le nostre idee, ispirate alla conservazione e non alla demolizione e ricostruzione dell'abside pientina, sembrò influire per il momento sulla pubblica opinione, troncando anche l'incresciosa polemica, che ormai aveva preso l'atteggiamento di una semplice questione di dualismo tra l'Ing. Spighi e l'arch. Socini.

Ma purtroppo nel Settembre 1909, dopo il terremoto del 25 Agosto dello stesso anno, si tornò di nuovo a polemizzare su varii giornali e specialmente nel Corriere della sera, nella *Tribuna, Nuovo Giornale* e *Nazione* con articoli di Maffio Maffi e di Ferdinando Paolieri.

La Tribuna così scriveva nel num. 248 del 6 Settembre 1909 »: *Consolidare la parte tergale del Duomo di Pienza, che, come tutti sanno, poggia a picco sopra uno scoscendimento che frana, senza smontare la parte dell'edificio crollante, rappresenta una contraddizione in termini. I massi tufacei, su i quali è fondata l'abside col sottostante battistero, si sono talmente distaccati dalla massa solida del monte, quello cioè che sorregge il resto dell'edificio, da formare una enorme fenditura, un gigantesco V., i cui lati si aprono sempre più, inghiottendo il materiale e facendo calare tutto il piano absidale della Chiesa. Imbrigliamo quanto vogliamo questi massi franosi, cementiamoli gli uni cogli altri, solidifichiamoli con piloni di ghisa, con muri circolari, facciamo il possibile ed anche l'impossibile: noi non otterremo mai in questo modo la sicura stabilità di questa mole enorme, che è già calata di oltre un metro e trenta, abbassando il piano della chiesa, contorcendo le arcate e le vôlte, producendo insomma, nelle vertebre dell'edificio, un disgregamento che bisogna riparare, non corservare. Per il Duomo di Pienza è tempo si faccia non un restauro provvisorio, ma un rafforzamento definitivo, sicuro e, se è possibile, eterno. Se no, fra cinque, dieci anni saremo da capo. L'unica cosa è smontare accuratamente, pezzo per pezzo, la parte absidale del monumento, togliere di mezzo i massi franosi, costruire una platea solida e massiccia fondata sulla creta azzurra del sottosuolo, e di là partirsi su su, con mura forti e salde, sulle quali potremo riadat-*

tare tutto l'edificio smontato, senza più alcun timore per i secoli avvenire.

Perchè inoltre è necessario pensare, che se si vorrà solidificare la chiesa, solidificando unicamente la massa franosa, il dislivello di un metro e trenta rimarrà. E per ricondurre le vôlte, il tetto, gli archi alla pari delle vôlte, del tetto, delle arcate, che sono nel rimanente del Duomo — quello cioè che non frana — occorrerà aggiungere alle colonne dell'abside tante bozze nuove quanta è la differenza fra il livello primitivo della cattedrale e quello disceso per causa della frana. Sarà sempre preferibile ricostruire bene con lo stesso materiale autentico, che contentarsi di restaurare, adoperando per giunta un materiale nuovo e producendo un accrescimento forzato di proporzioni, che farà ai cozzi con il corpo intatto dell'edificio. Finchè le disarmonìe sono determinate dai terremoti, dalla natura del suolo e dalla cedibilità del terreno, pazienza; ma non dobbiamo crearle noi, là dove non esistono, là dove non sarebbero tollerate. Nostro compito è invece quello di rendere l'equilibrio, il carattere, la sicurezza, la durata ai monumenti belli dell'arte nostra che, per cause maggiori, abbiano sofferto danneggiamenti e contorsioni ».

* * *

Intanto l'ingegnere Spighi, compiuti i saggi necessarii per il suo studio statico dell'abside, compila in breve tempo il relativo progetto, accompagnandolo al Superior Ministero con tavole schematiche e planimetriche, con fotografie e rilievi interessantissimi. Da questo studio resultava chiaro ed evidente, come, a restauro compiuto, il dislivello più non esistesse: come i capitelli dei pilastri e delle colonne a fascio dell'abside tornassero sul piano di quello delle navate; e le chiavi delle vôlte dell'abside tornassero lo stesso sul piano delle altre. Ne occorreva, per questo rialzamento, nuovo materiale, perchè nei fasci di colonne tutte in pietra di travertino e nelle vôlta già distrutte nel 1889 era proprio facile ed opportuno lo smantellamento e la ricostruzione dello stesso materiale. Un solo dislivello, come appariva dai disegni, aveva l'edificio: nelle cornici cioè interne ed esterne della parte absidale, che resulterebbero un po' al disotto delle

cornici lungo i fianchi. Ma in tale dislivello, che dopo tutto non era disarmonico, altri doveva vedere lo scrupolo, che si era tenuto nel conservare l'antico, quasi un documento incofutabile e prezioso per la storia dei tempi e delle varie vicende subìte dal Duomo di Pienza dalla sua fondazione ad oggi.

Nel decembre 1909 il Consiglio Superiore delle Belle Arti prende in esame il progetto di consolidamento presentato dalla R. Soprintendenza di Siena, e dal Ministro dell'Istruzione On. Daneo: si nomina una Commissione, perchè il 15 Gennaio successivo si rechi a Pienza, per accertarsi sul luogo dell'entità dei danni e raccogliere tutti gli elementi necessari alle sue definitive proposte. La Commissione resultava così composta: Comm. Ing. Cesare Cerradini, professore nella R. Scuola di applicazione per gl'ingegneri in Roma, Prof. Adolfo Venturi del Consiglio Superiore per le antichità e belle arti, Prof. Carlo De Stefani, professore di geologìa nel R. Istituto di studi superiori in Firenze, Cav. Ing. Alessandro Susinno del Genio civile di Roma e Cav. De Castro del Corpo Reale delle miniere. Si unirono alla Commissione, per facilitarne il compito, lo stesso Soprintendente dei monumenti di Siena, Ing. C. Spighi, e lo scrivente nella sua qualità di R.o Ispettore onorario dei monumenti e scavi di questa circoscrizione circondariale.

Il 12 Febbraio 1910 viene comunicato che la Commissione Governativa, recatasi a Pienza, aveva approvato con parole di meritato elogio il progetto di consolidamento redatto dall'Ing. Spighi, modificando solo la parte riguardante il riempimento a gradi e sezioni con cemento liquido gettato a carico, in modo che tutti i massi tufacei e tutte le murature interne venissero a formare un insieme solido e compatto; e di conseguenza abolizione anche del collegamento di tutta la zona sotterranea con pali e catene di ferro: sistema di lavoro, che avrebbe portato una forte economìa nella spesa, la quale non poteva esser così superiore alle 150000 lire. Ma la Commissione, pur riconoscendo che tale provvedimento sarebbe stato di facile attuazione e con i migliori resultati per la statica dell'edificio, fu di parere, di fronte ad un lavoro della massima importanza, di non guardare troppo ad economíe, per poi non doverle rimpiangere e deplorarle come fatali, ma di compiere ormai l'opera tutta di un pezzo, e cioè di costruire

senz'altro tutta la nuova platea di sottofondazione con grandi murature di laterizio collegate con blocchi di travertino, liberando così tutta l'abside dalla scogliera tufacea inquinata e corrosa dalle infiltrazioni acquitrinose. Con questa modificazione la spesa necessaria doveva essere di non oltre le 450000 lire.

Per l'opera solerte del Comm. Corrado Ricci, Direttore Generale delle Belle Arti, il Consiglio Superiore il 30 Aprile successivo approvava il progetto di consolidamento, affidando l'esecuzione dei lavori allo stesso Ing. C. Spighi: e il 10 Luglio dello stesso anno, per interessamento del Deputato del collegio di Montepulciano, On. A. Muratori, sollecitato dal Conte Silvio Piccolomini, sindaco di Pienza, la Camera dei Deputati approvava il primo stanziamento di L. 200000, per poter iniziare i lavori. Infatti il *Giornale d'Italia* il 14 detto così si esprimeva in un articolo di cronaca: « Tra gli stanziamenti straordinarii già approvati dalla Camera e votati in questi giorni dal Senato, è quello della somma di L. 200000, sul bilancio della Pubblica Istruzione, per il consolidamento del Duomo di Pienza.

Sono note le preoccupazioni di tutto il mondo artistico per le sorti di quel gioiello dell'architettura italiana del Rinascimento, che il fiorentino Bernardo Rossellino elevò per commissione di Pio II., quando questi rinnovò e quasi riedificò la nativa Corsignano. Gli allarmi, che duravano da anni, non erano del tutto ingiustificati; purtroppo l'ingente spesa prefissa aveva finora impedito ogni azione pratica. Un recente progetto della R. Soprintendenza per i monumenti di Siena, opportunatamente riveduto da una Commissione tecnica speciale presieduta dal Comm. Cesare Cerradini, direttore della regia scuola di applicazione degli ingegneri di Roma, ed accettato dal Consiglio Superiore per le Belle Arti, ha già ottenuto l'approvazione del Ministro dell'Istruzione, On. Credaro, e in pari tempo, mercè il patriottismo del Governo e del Parlamento, i mezzi finanziarii necessarii per la esecuzione degli importantissimi lavori, ai quali si metterà mano al più presto ».

E l'Ing. C. Spighi, con senso d'intima e legittima soddisfazione per la battaglia vinta nel campo della critica e dell'arte, così telegrafava: « *Canonico Mannucci Ispettore monumenti, Pienza. - Annunziole pieno di gioia, ma altrettanto conscio della grande responsabilità che m'incombe come S. E. Ministro mi ha comunicato che Corte dei Conti ha*

approvato progetto consolidamento duomo di Pienza. Intanto ha disposto per prima anticipazione somma necessaria esecuzione lavori. Di tale disposizione ho informato Sindaco di Pienza-Conte Silvio Piccolomini e prego Lei voler comunicare tale lieta notizia al Capitolo e all'Opera del duomo ad aprire tutte quelle trattative atte ad ottenere da tali enti ogni facilitazione all'esecuzione degl'importanti e difficili opere di consolidazione.

* * *

Compiuti i lavori preparatorii colla costruzione di un cantiere fornito d'impianti elettrici e di officine per fabbri, falegnami e carpentieri: provvisti tutti i materiali necessarii di legname, calce, laterizii e blocchi di travertino: praticate armature di sostegno con capriate di travi in legno e ferro nella parte esterna dell'abside pericolante, il 10 Settembre 1911 si iniziarono i lavori di sottofondazione alla profondità di 25 metri dal piano della chiesa di S. Giovanni.

Lavorarono senza interruzione in tali difficili e pericolose opere di consolidamento e senza che si sia verificato il più che minimo infortunio, per il periodo di quasi due anni, non meno di cinquanta operai; ed il Duomo anche durante i lavori potè essere ugualmente uffiziato ed aperto al culto dei fedeli, perchè si era già provveduto a separare con un muro divisorio l'abside pericolante dal resto della Chiesa e precisamente alla terza colonna, all'inizio cioè delle cappelle laterali.

S'interessarono subito dell'esecuzione degli importanti lavori, personalità tecniche ed illustri cultori di storia e d'arte sia d'Italia che dell'estero, fra le quali ricordiamo il Ministro della P. I. On. Luigi Credaro, Giacomo Boni, Corrado Ricci, Il Ribot, Lancton Douglas, i Prof. Giuseppe Poggi, Edoardo Galli, Guido Biagi, G. Giovannoni, Arduino Colasanti, gli architetti Collamarini, Piacentini, Garroni, Mazzanti, gl'ingegneri Gregorio di Lunckomscy, Rivalta, Camillo Cerrutti, Vittorio Tarchiani, Pietro Accomazzi, lo scultore Emilio Gallori, Augusto Cöen, Gustavo Dufom, Guglielmo Fischer, Stefano Gentiloni Liberi, i Senatori Anarratone, Isidoro Del Lungo, Riccardo Artom, Giovanni Bettòlo, Vincenzo Morello, Dario Nicodemi, Guido Podrecca, Paul

Curts, G. Pascarella, Dott. Hans Slegmann, Roberto De Bille, Radon, R. Blanchard, Berenson, Perckins, Ludovico Pastor ed altri, che per brevità omettiamo di enumerare.

Anche il Circolo artistico di Siena ed il Collegio dei Copomastri e imprenditori senesi il 10 giugno 1912 visitarono, con vivo interesse, la parte absidale già consolidata, rendendosi perfetto conto del lavoro compiuto e di quello da compiersi, e vollero esprimere il loro compiacimento a S. E. il Ministro della P. I. con questo telegramma:

« *Circolo artistico e Collegio Capo Mastri e imprenditori di Siena, occasione gita Pienza visitati lavori consolidamento Duomo plaudono Vostra iniziativa e interessamento congratulandosi perfetta esecuzione con voti ardentissimi che grandiosa opera venga condotta termine per conservare alla storia e all'arte l'insigne monumento* ».

Per vari mesi i lavori rimasero sospesi per mancanza dei relativi fondi ed in attesa che dalla Camera e dal Senato venissero stanziate le altre 250000 per raggiungere così la somma preventivata di Lire 450000 e si poterono soltanto riprendere nel febbraio 1914, lavorando con qualche interruzione fino all'ottobre 1916. Ma disgraziatamente a causa della conflagrazione europea (1915-1918) anche i lavori del Duomo di Pienza doverono subire la sorte degli altri già iniziati da industrie pubbliche e private e rimasero così interrotti in attesa di nuovi provvedimenti finanziarî da parte dello Stato e anche per il fatto che l'Ing. C. Spighi, al quale non mancarono invidie, gelosìe partigiane, acerbe critiche e dispiaceri, dovè lasciare la Soprintendenza dei monumenti di Siena, e di conseguenza anche la direzione dei lavori, pago soltanto della retribuzione, che, nella storia dei tempi, sarà per tributargli l'imparziale e riconoscente posterità.

* * *

A questo punto non ci sembra fuor di luogo una costatazione di fatto, che può farla con cognizione di causa soltanto chi, come noi, ha potuto assistere giorno per giorno a tutti i lavori compiuti nella zona sotterranea della tribuna del Duomo pientino ed ha veduto abbattere dal piccone e dallo scalpello dell'uomo tutta la scogliera tufacea, sulla quale posava la parte absidale pericolante e sostituirla con

meravigliose, ciclopiche murature di laterizio e di pietra in travertino, con gallerie, che ne permettono la circolazione interna, e colla deviazione ed incanalatura di tutte le acque micidiali.

Pio II. al libro IX. dei suoi Commentarii, descrivendo le fondazioni della Cattedrale pientina, così scrive: « *Fundamenta in viscera terrae quaesita vix tandem post octo et centum altitudinis pedes non satis commoda sunt inventa, inter saxa non cohaerentia cum rimas effoderent solidum reperturi fundamentum hiatus offendere perpetuos et sulphureas exhalationes, quas dum conantur obstruere, nonnulli artifices ruina non bene custoditae scrobis obruti perierunt: ob quam rem ex saxo in saxum arcus deduxere latissimos, et super his murum iniecerunt, non satis explorata saxorum radice, quae licet essent ingentia, incertum tamen est, qua firmitate subsideant, et rimula in aedificio demum suborta, quae ex summo usque deorsum procurrit suspectam fundamenti sedem efficit: architectus calcem interdurescentem subsedisse censuit indeque rimam prodiisse, nec verendum operi: veritatem dies patefaciet.*

Tale descrizione è erroneamente falsata, almeno nella parte absidale dell'edificio, nei riguardi del vero stato geologico della natura della scogliera, sulla quale l'architetto Rossellino credè di poter fondare la bella Cattedrale, e forse le informazioni da lui date al Pontefice saranno state ad arte esagerate, tanto per giustificare quella spesa, che allo stesso Pio II. era sembrata alquanto eccessiva. Ora questo stesso concetto errato sulla natura delle fondazioni dell'abside rosselliana si è tramandato di secolo in secolo e lo abbiamo veduto dalle difficoltà frapposte dall'architetto Sandrini nel 1600, quando si ricorse al suo giudizio per un restauro: lo hanno confermato sempre tutti quanti dal 1500 ad oggi hanno tentato di eseguire lavori di riparazione e di fortificazione allo stesso edificio, e quanti storici e critici d'arte si sono atteggiati a polemizzare intorno all'importante questione per difenderne l'integrità e la salvezza di fronte al pericolo di un'irreparabile rovina. Tanto ciò è vero che il 28 Settembre 1909 un giornale americano « *La patria degli Italiani* » così scriveva: « Pienza in quattro secoli ha visto lentamente sprofondare in un abisso ignoto i suoi edificii. Ogni generazione vede avvallare il suolo, cedere a non si sa quale interiore contrazione, insaccarsi fatalmente, ingoiare

tutto ciò che potrà azzannare e immettere nelle sue fauci colossali. Nel sottosuolo vi sono sprofondamenti, gorghi, cascate, piloni, tutto un mondo minaccioso, che la nostra immaginazione non definisce bene; e si agita e si convelle per trovare un assestamento stabile, se gli potrà mai essere consentito. Ora, sotto il peso di tanta gravità monumentale, il suolo cede lento, quasi restìo a distruggere, come avesse coscienza del delitto immane, che potrà compiere più tardi, tra un anno o tra un secolo, tra un decennio o tra un millennio, potrà un minuto cedere alla legge enorme della gravitàe distruggere in una sola voragine l'opera di tante volontà e di tanti ingegni ».

La impressionante profezìa dello scrittore più o meno americano sulla catastrofica fine di Pienza è naturalmente ispirata dalla stessa descrizione lasciataci dal pontefice umanista Pio II. nell'aureo libro dei suoi Commentari, la quale più o meno ha fatto sempre scrivere fantasticamente ed erroneamente sulla statica degli edificii pientini e specialmente sul Duomo, per il quale ormai si riteneva essere impossibile di tentare la sua salvezza, perchè neppure una volontà ed un'intelligenza michelangiolesca avrebbe potuto rifare una base ferrea a questa collina cariata.

Ma fortunatamente di fronte a questi allarmanti prognostici nessun monumento, ad eccezione dell'abside del Duomo, nessun fabbricato presenta ancora lesioni tali da far lentamente pensare alla loro rovina: monumenti ed edificii, che nelle varie vicende dei secoli, hanno anche resistito ai violenti terremoti del 1545 e del 1679 e per ultimo a quello del 25 agosto 1909.

La verità, secondo il nostro modesto giudizio, perchè avvalorata dalle inconfutabili constatazioni di fatto, verificatesi durante l'esecuzione dei lavori di consolidamento dell'abside rosselliniana, è solo questa: Il Rossellino, per far presto ad allestire l'esecuzione degli edificii commissionatigli da Pio II., perchè in tre anni furono costruiti i quattro principali monumenti, che oggi si ammirano riuniti nella caratteristica piazza, senza troppo preoccuparsi e senza uno studio profondo della natura e della friabilità del sottosuolo, che come abbiamo veduto è di tufo arenario calcareo, costruì l'abside senza alcuna fondazione e proprio sulla superficie della vacillante scogliera e a picco della collinetta sopra alla quale sorge Pienza: e ciò anche per poter

costruire più facilmente, sotto l'abside, la chiesa del S. Giovanni. E lo abbiamo constatato durante i lavori di consolidamento del lato sud, sud-ovest ed ovest, quando si è tolto il vecchio cimitero, e proprio nel punto, ove termina lo sperone fatto costruire nel 1600 dai Medici. Perchè di pilastri, che scendessero a ben cent'otto piedi nel suolo, di cascate e gorghi d'acqua e di esalazioni sulfuree non si sono trovate traccia durante il lavoro di escavazione e di asportazione di tutta la scogliera tufacea, che in alcuni punti si è dovuta compiere fino alla profondità di 25 metri dal piano della chiesa del S. Giovanni. Il Rossellino si è servito, come base di fondazione, della semplice scogliera di tufo, composta di conglomerati di macigno, che, disgraziatamente, sia per la loro natura, sia per il famoso terremoto del 1545 erano distaccati gli uni dagli altri, formando enormi crepacci, tra i quali e tra lo strato tufaceo e cretaceo gli stillicidii d'acqua, provenienti specialmente dai soprastanti pozzi della piazza, hanno compiuto la loro opera corroditrice, minando lentamente la statica dell'edificio. Quindi si può affermare senza alcun pericolo di smentita, che Bernardo Rossellino, almeno per l'abside della cattedrale, non costituì vere e proprie fondazioni. E la prova inconfutabile di fatto si è avuta nel febbraio 1923, quando si è incominciata la sottofondazione del fianco destro del monumento, in prossimità del giardino del palazzo Piccolomini; e proprio in questa parte mancante dello sprone mediceo si é constatato che il Duomo, senza alcuna fondazione, era poggiato sulla semplice scogliera di tufo, come ugualmente vediamo nelle esistenti antiche mura, che ricingono la città ed in prossimità della stessa Cattedrale.

L'antico pozzo poi, ove anche oggi convergono tutte le acque, che stillano dalle attuali nuove sottofondazioni, le piccole vôlte e gli archetti di collegamento dei disciolti macigni — le sole opere di muratura rinvenute durante i lavori alla superficie della scogliera e precisamente nel famoso cretto di un metro e trenta — possono essere i lavori di salvataggio compiuti durante i secoli e specialmente dal Duca Scipione Piccolomini, quando nel 1604 tentò di farne arrestare la minacciante rovina.

Da queste osservazioni e constatazioni di fatto, avvalorate anche dalla testimonianza dell'assistente Gino Biagi e di tutti gli operai, che

hanno lavorato per dieci anni al consolidamento del monumentale edificio, non è da ritenersi come un giudizio nè troppo precoce nè troppo ottimista l'affermare che il lavoro di consolidamento iniziato con coraggio dall'Ing. Cesare Spighi e proseguito con perizia tecnica dai suoi successori preposti alla R. Soprintendenza ai monumenti di Siena, deve necessariamente corrispondere a quei criterii, che l'anno ispirato, sia nei rispetti della statica sia che in quelli dell'estetica e dell'arte. Bisognava costruire le nuove fondazioni, non mai esistite, senza demolire la parte antica, liberando tutta l'abside dalla fallace e friabile scogliera, incanalare e raccogliere tutte le acque micidiali; e tutto questo è stato fatto scrupolosamente senza economìa di materìali e con tutti i mezzi tecnici possibili ai nostri giorni, compiendo, tra pericoli e difficoltà enormi, un lavoro addirittura degno degli antichi romani: perchè le murature, che in varii punti raggiungono la grossezza di dieci metri e più, iniziate ad una profondità di anche venticinque metri sulla creta azzurra, con materiale di ottimo laterizio e collegate con colossali blocchi di travertino, sono l'opera più perfetta e grandiosa, che si potesse compiere nel secolo ventesimo dall'arte muraria.

* * *

Terminata la guerra verificatesi crisi di Ministero con relativo, cambiamento di uomini politici e dei preposti alla Direzione generale per le Belle Arti e succeduto alla R. Soprintendenza dei monumenti di Siena l'egregio Prof. Arch. Gino Chierici, un innamorato dell'arte, fornito di ogni migliore attività ed energìa, non disgiunta da competenza tecnica, si dovè nuovamente ritornare sulla questione del Duomo di Pienza ed iniziare di nuovo le pratiche per la ripresa dei lavori ormai abbandonati da oltre tre anni, affacciando anche la questione della disoccupazione operaia, e tentare di condurre a termine quest'opera grandiosa di restaurazione intrapresa lodevolmente dal Governo, per salvare alla storia e all'arte questo gioiello d'architettura della Rinascenza italiana.

Così oltre a S. E. Onor. P. Molmenti, Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, vediamo interessarsi della questione del Duomo di

Pienza, i Senatori Nino Tamassià, Conte Enrico Di San Martino e Valperga, l'On. Gino Sarrocchi ed altre personalità politiche, che con interpellanze alla Camera e al Senato, sollecitate dal Sindaco di Pienza — Conte Silvio Piccolomini — insistono nella sollecita ripresa dei lavori. Infatti nel Maggio 1920 si dà nuovamente incarico all'architetto Gino Chierici, nuovo Soprintendente dei monumenti di Siena, di compilare il nuovo progetto con la relativa perizia per condurre a termine il consolidamento di una parte del fianco destro dell'abside, rimasto incompiuto in conseguenza della guerra, e della mancanza dei fondi necessarii. Il progetto e la perizia furono sottoposti all'approvazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 19 Settembre 1920.

Il Sottosegretario di Stato per i Lavori Pubblici, il 28 marzo 1921 così scriveva: « *Canonico Cav. Mannucci-Pienza. In relazione alle sue premure per il Duomo di Pienza, mi è grato comunicarle che, nelle recenti sedute, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ha dato parere favorevole sul progetto modificato per l'ultimazione della parte absidale del Duomo stesso fino al piano del S. Giovanni. Sarà mia cura disporre che il progetto in parola sia sollecitamente restituito al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale Antichità e Belle Arti) cui compete la relativa approvazione. F.o Bertini* ».

Il 2 Luglio 1921 il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, dopo un sopraluogo fatto a Pienza dall'architetto Giovannoni nel mese precedente, per esaminare sul posto gli elementi tecnici del disegno, emette parere favorevole sul progetto stesso ed il 30 Decembre successivo *S. E. On. G. Rosadi*, Sottosegretario di Stato per le Belle Arti così scrive a S. E. On. Anile e ai Deputati On. Sarrocchi, Aldimai e Negretti in seguito al loro interessamento: « *Seguendo la speciale procedura d'urgenza, ho autorizzato il Soprintendente ai monumenti di Siena ad iniziare subito per il Duomo di Pienza i lavori di restauro, che si presentano di carattere indilazionabile. Nel frattempo, avendo ormai il Consiglio Superiore approvato il complesso organico dei lavori per l'insigne edificio, che importa una spesa di 360.000 lire, l'ufficio competente procede con tutta sollecitudine alla compilazione del necessario progetto di legge, che mi propongo di portare subito all'approvazione del Parlamento.*

Concludendo son certo di aver preso tutti quei provvedimenti che sono in mio potere, per assicurare la conservaziona dell'illustremonumento ».

Il 16 Febbraio lo stesso *Sottosegretario di Stato* così scrive a S. E. On. A. Rossini, Sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, che gli aveva fatto vive e continue premure per la ripresa dei lavori:

« *Caro Rossini,*

Roma 14 Febbraio 1922.

Per quanto riguarda i restauri del Duomo di Pienza, per i quali mi hai rivolto le tue premure, t'informo che alla sua conservazione appare necessario la esecuzione di un intero programma di lavori, dei quali, disgraziatamente, si è verificato che nessuna parte riveste più delle altre carattere di indilazionabilità, e che perciò occorre eseguire nel loro complesso, mentre purtroppo non figurano nel mio bilancio gli urgenti fondi necessari. In conseguenza, perchè essi vengano concessi senza l'indugio, che potrebbe esser fatale, questo Sottosegretariato, nonostante le gravi difficoltà finanziarie del momento, non si stanca di insistere vivamente presso il Ministero del Tesoro. Di tanto puoi informare il Canonico Cav. G. Battista Mannucci, Ispettore dei monumenti e scavi di Pienza, che ha invocato la tua intercessione, assicurandolo che io per quel Duomo ho fatto tutto quanto era in mio potere e cioè consentito dai vincoli, che impone la legge. Cordialmente tuo f.o Giovanni Rosadi »

Il 2 Marzo 1922 *il Ministro della Real Casa - Segreteria Reale* N. 2175 cosi scrive:

« *Reverendo Canonico Mannucci - Pienza.*

Mi e gradito comunicarle la risposta del Sottosegretario per le antichità e Belle Arti in esito alla di Lei istanza che io recentemente ebbi a segnalare alla Eccellenza Sua:

Per il completamento del restauro di consolidamento del Duomo di Pienza, questo Ministero ha già disposto tutte le occorrenti providenze ed è ora in attesa del povvedimento legislativo che assicuri il finanziamento del complesso ed importante lavoro ».

Il 15 Marzo 1922 *S. E. On. Antonio Anile*, Ministro della Pubblica Istruzione, comunica al Canonico G. B. Mannucci questa ris-

posta del Sottosegretario di Stato per le antichità e belle arti, On. Giovanni Calò:

« Nei riguardi del completamento del restauro di consolidamento « del Duomo di Pienza questo Ufficio, in una con la preparazione del « disegno di legge da presentare, previo assenso del Tesoro, alla ap- « provazione del Parlamento, per la assegnazione straordinaria di un « fondo di L. 673,700, pari alla somma occorrente al finanziamento « di quelle opere, ha invitato la competente Soprintendenza a redigere « una perizia di quei lavori, i quali, compresi nel progetto da essa ap- « provato e che ha ormai ottenuto l'approvazione sia in linea tecnica « che artistica, potranno presumibilmente essere eseguiti entro l'anno « finanziario corrente e nel successivo. Ciò si è fatto in primo luogo, « per non prolungare ancora l'interruzione di questa ormai urgente « opera di salvataggio, di tutto il tempo che sarà necessario, perchè « l'invocato provvedimento legislativo abbia effetto, e d'altro canto, « nella considerazione, che dalla ripresa di tali lavori potrà derivare « notevole giovamento per la disoccupazione, che in quel Comune « - come lo stesso Prefetto ha testè direttamente informato - permane « in condizioni allarmanti. Come la Soprintendenza abbia approntata « la suddetta perizia, questo Ufficio si affretterà a metterla in corso, « cercando intanto di far fronte, per via delle normali disponibilità « del bilancio, alla spesa che in essa verrà prevista ».

Anche il Ministro di Grazia e Giustizia e Culti, a tal'uopo interessato, il 17 Marzo confermava a mezzo dell'Economato Generale di Firenze le suddette decisioni del Sottosegretariato per le Antichità e Belle Arti.

Il 17 Maggio 1922 *il Sottosegretario di Stato* per le Belle Arti *On. Calò*, comunica agli On. Paolo Orano, Negretti, Aldimai, Sarrocchi e Lupi la seguente decisione:

« In attesa di esser posto in grado con i fondi straordinarii, dei « quali sto ora chiedendo l'assegnazione, di dare integrale esecuzione « al progetto, che ha già ottenuto l'approvazione, sia in linea tecnica « che artistica, delle opere occorrenti a portare a termine il restauro « di consolidamento del Duomo di Pienza, dinanzi alla riconosciuta « necessità di non lasciare più oltre interrotta questa ormai urgente « opera di salvataggio e nella considerazione che, dalla ripresa di

« tali lavori, potrà derivare notevole giovamento alla disoccupazione,
« che in quel Comune risulta permanere in condizioni allarmanti,
« fu fatto invito alla competente Soprintendenza di redigere una pe-
« rizia di quei lavori, i quali, già compresi nel progetto generale da
« essa approntato, avrebbero potuto presumibilmente essere eseguiti
« entro l'anno finanziario corrente e nel successivo, ed al cui finan-
« ziamento sarebbesi potuto trovar modo di provvedere frattanto
« con le normali disponibilità del bilancio.

« Detto Ufficio ha sollecitamente corrisposto, e questo Ministero,
« approvata la perizia, ha autorizzato l'immediato inizio dei lavori ».

Il Conte Enrico di San Martino e Valperga, Senatore del Regno, il 29 Maggio 1922 così scrive:

« Caro Canonico Mannucci,

« Appena ricevuto la sua lettera mi sono occupato del Duomo
« di Pienza presso la Direzione Generale delle Belle Arti. Ho il pia-
« cere di annunciarle che da tre o quattro giorni finalmente é stato
« firmato il mandato di L. 120,000 per iniziare subito i lavori. Lo
« stesso Comm. Colasanti mi ha dato il buon annunzio, che mi fa
« piacere di poterle trasmettere, lieto di esser riuscito a far cosa
« utile per l'insigne monumento e piacere a Lei ».

Il 3 Luglio 1922 il popolo di Pienza con il più sincero e devoto affetto acclamava S. A. R. il Principe di Piemonte, ospite nella nostra città. Fu proprio in tale lieta e patriottica circostanza che il Direttore dei lavori, Arch. Gino Chierici, già autorizzato dal Superior Ministero, volle dare inizio alla ripresa dei lavori. E di tale importante avvenimento artistico si volle consacrarne il ricordo con un'artistica pergamena, che fu firmata da S. A. R., dal Comm. Arduino Colasanti, Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti, dal Prefetto e Sindaco di Siena, dal Commissario Prefettizio e Vescovo di Pienza, dall'Ammiraglio Bonaldi, dal Conte Silvio Piccolomini e dalle altre persone, che accompagnarono il Principe nella visita delle nuove sottofondazioni della Cattedrale e al Museo.

La pergamena sottoscritta era di questo tenore:

« *Oggi tre Luglio millenovecentoventidue alla presenza di S. A. R. Umberto di Savoja Principe di Piemonte, si riprendono i lavori di consolidamento del Duomo di Pienza, sospesi nel 1916 quando*

la volonà della Nazione era tesa in uno sforzo supremo nella lotta contro il secolare nemico. Raggiunti i confini sacri d'Italia, deposte le armi, si volgono gli spiriti anelanti la pace verso la contemplazione del Bello e l'esaltazione dell'Arte, che fu ed è gloria di nostra gente. E l'opera ardua e paziente per la difesa di questo Tempio innalzato dal pontefice umanista, che amò Trento e Trieste difese ed auspicò l'italica indipendenza, verrà ormai senza interruzione proseguita e compiuta per volontà e di Governo di Popolo ».

Il 27 Novembre 1922 si costituisce in Pienza la Brigata degli amici dell'arte ed inizia subito il suo lavoro coll'interessamento dei restauri della sua bella Cattedrale, inviando questo telegramma:

« Eccellenza Mussolini - Brigata amici dell'arte Pienza, testè co-
« stituitasi, fa voti che lavori di rafforzamento Duomo, simbolo pu-
« rissimo gloria italiana siano proseguiti e compiuti in nome del-
« l'arte e della dignità Nazionale F.i Il Consiglio direttivo: Conte
« Silvio Piccolomini, presidente, Can.co G. B. Mannucci, Vice-Presi-
« dente, Prof.sa Maria Paoletti; Idilio Ottaviani, Elvio Neri, Et-
« tore Perugini, consiglieri, Arcid. Luigi Lazzerini, segretario eco-
nomo ».

Il 26 Gennaio 1923 *l'On. Gino Sarrocchi* comunica al Can.co G. B. Mannucci la seguente lettera del Sottosegretario di Stato per le Atichità e Belle Arti:

« Caro Lupi, i lavori di restauro del Duomo di Pienza già da
« parecchio tempo sono stati ripresi col proposito di condurli re-
« golarmente a compimento. Sulla perizia ricevuta e debitamente ap-
« provata è stato intanto vincolato un primo fondo di L. 120.000. Di
« queste, 50,000 sono state già mandate in anticipazione alla Soprin-
« tendenza. Consta anche che oggi sono già spesi circa due terzi di
« tale somma. Quando perverrà una nuova richiesta di fondi si provve-
« derà subito a inviare una seconda anticipazione. Cordiali saluti
« dal tuo

f.o Luigi Siciliani »

* * *

Come abbiamo detto l'Arch. Gino Chierici fin dal Maggio 1922 assunse la direzione dei lavori di consolidamento del nostro Duomo,

ed a conferma del suo alto spirito di responsabilità, non disgiunto da perizia tecnica, nell'espletare il grave suo compito, è opportuno riportare per intiero la relazione da lui trasmessa al Superior Ministero il 10 aprile 1920:

« Non avendo ricevuto regolare consegna degli incartamenti, disegni, studii ecc. riguardanti il consolidamento del Duomo di Pienza, mi è impossibile fare una breve storia dell'andamento dei lavori, di dimostrare le difficoltà vinte e di rendere ragione di alcune varianti, che mi sembra siano státe apportate al progetto approvato. Inoltre, sebbene abbia cercato di scandagliare con ogni cura fino dove arrivano le nuove murature, per molti tratti mi sono mancati dati precisi, a raccogliere i quali avrei dovuto fare eseguire difficili e costosi scavi. Credo tuttavia di aver potuto determinare, con sufficiente esattezza, i limiti del lavoro, a tutt'oggi compiuto: limiti, che indicano per una parte il punto di partenza del lavoro, che resta a compiersi, il quale potrà essere eseguito, seguendo il concetto informatore del progetto, ció che, senza pregiudizio del buon esito finale, permetterà una sensibile riduzione di spesa.

Infatti, invece di collegare gli speroni esterni con murature continue, la cui funzione agli effetti del consolidamento non è ben chiara e che sembra suggerita dall'intendimento di rendere possibile la costruzione di una doppia galleria, che dovrebbe essere esternamente lungo i muri perimetrali dell'abside, gli sproni rimarranno isolati e soltanto alla loro estremità inferiore saranno in parte collegati con muro continuo, che servirà di sottofondazione alle pareti dei nicchioni ricavati in ogni lato del poligono. I lavori di consolidamento sotterranei e di sistemazione esterna, che restano a farsi, e che formano oggi oggetto del presente preventivo, si possono riassumere:

1. Nell'abbassamento del piano del vecchio cimitero presso il lato sud fino a raggiungere la quota del piazzale esterno.

2. Nella costruzione degli speroni esterni sui lati sud, sud-ovest, ed ovest, e nella sottofondazione dei muri perimetrali in corrispondenza dei detti lati.

3. Nella costruzione della parete esterna a scarpata con rivestimento di bozze di tufo sui lati sud-ovest ed ovest.

4. Nell'allacciamento ed incanalamento delle acque sotterranee.

5. Nella sistemazione del piazzale esterno ecc. ecc.

Di questi lavori il più importante è quello indicato al N. 2, che rappresenta l'opera vera e propria di consolidamento della parte absidale ad ovest, e che urge eseguire al più presto per evitare che, nonostante il lavoro fino ad oggi compiuto, possano accadere sorprese poco piacevoli.

Durante l'esecuzione del consolidamento si dovranno forse vincere alcune difficoltà tecniche derivanti soprattutto dalle condizioni dei lati sud-ovest ed ovest del muro perimetrale dell'abside, i quali non vennero, come gli altri, rinforzati durante i restauri compiuti nel 1597 nel 1602 e nel 1760, ciò forse nella convinzione che il cimitero a loro addossato, e che si eleva nel piano sottostante di circa sette metri, rendesse superfluo qualsiasi provvedimento atto ad assicurare la loro stabilità.

Che tale convinzione fosse errata, lo dimostra il fatto che detti lati hanno subìto gli stessi movimenti degli altri, e che anche quà le catene, che collegavano l'abside al corpo anteriore della chiesa, non ressero allo sforzo loro richiesto.

Ad ogni modo le difficoltà, che potranno presentarsi, non saranno tali da preoccupare soverchiamente, se si useranno quelle cautele, che il lavoro richiede.

Durante lo studio del progetto ho rivolto la mia attenzione anche sui materiali da impiegarsi e sui loro rifornimenti. I mattoni, che rappresentano l'elemento che maggiormente verrà usato nel lavoro, potranno essere prodotti da fornaci locali a fuoco continuo, che verranno appositamente riattivate. L'ottima qualità dell'argilla assicura un materiale eccellente, il quale sarà in ogni caso sottoposto a opportune prove di resistenza. La sabbia verrà fornita dal fiume Orcia, il travertino dalle prossime cave di Bagni Vignoni, la calce dalle fornaci di Collalto presso Trequanda. Per i trasporti converrà noleggiare saltuariamente un camion, non potendosi fare sicuro affidamento su altri mezzi, i quali in ultima analisi sarebbero più costosi.

Il cantiere è abbondantemente provvisto di legnami per armature e non fanno difetto, almeno a quanto sembra, gli attrezzi e le macchine necessarie. Occorrerà solo riparare l'impianto elettrico, ormai inservibile per il lungo abbandono, ed il cui regolare funzionamento è indispensabile per il servizio dell'acqua e della luce.

La mano d'opera, più che da operai del luogo — in massima parte occupati nelle miniere di lignite — potrà essere fornita dai molti disoccupati dei paesi vicini e per i quali la ripresa dei lavori al duomo di Pienza rappresenterà un grande e reale beneficio.

La spesa preventivata in L. 410,000 [illegible] sita — pur [illegible] l'ascensione dei prezzi — giacchè nella valutazione del lavoro ho considerato le condizioni più sfavorevoli, e tutto lascia [illegible] che su [illegible] articoli [illegible] realizzare economie, che andranno ad aumentare la somma a disposizione per lavori non previsti.

Debbo per ultimo aggiungere che nei prezzi unitarî di diversi articoli è compresa una quota per le spese generali, come affitto di energìa elettrica, funzionamento di motori, acquisto di cordami, riparazioni ad attrezzi, assicurazione operai ecc.

Non appena saranno iniziati i lavori, che formano oggetto della presente relazione, da parte di questa Soprintendenza verrà studiato con la massima sollecitudine e la maggior cura il consolidamento e restauro della parte superiore dell'abside, e con l'esecuzione di questi ultimi lavori si potrà finalmente compiere l'opera iniziata nel 1911 fra l'universale consenso. L'aver così provveduto, non solo alla stabilità del duomo di Pienza, ma anche al restauro dell'abside elegantissima, nella quale gli elementi della nuova e vecchia architettura si intrecciano con tanta grazia da fondersi in un unico tipo di bellezza, costituirà vera benemerenza verso l'arte e verso la storia.

Siena 18 Aprile 1920.

Il Soprintendente
f.o Gino Chierici

A causa però, come abbiamo già accennato, delle varie vicende politiche e della instabilità dei Ministeri della Pubblica Istruzione, Lavori Pubblici e Tesoro e quindi anche del Sottosegretariato di Stato per le Antichità e Belle Arti, trascorsero quasi due anni prima che il progetto e la perizia dei lavori, rimessa con sollecitudine nell'aprile 1920 dalla Soprintendenza di Siena, potesse essere esaminata ed approvata: perizia e preventivo di spesa che da L. 410,000, a causa dell'ascensione dei prezzi, fu aggiornata negli ultimi del 1921 nella cifra di L. 673,700.

Finalmente il 7 Gennaio 1922, in seguito anche a pressioni ed interessamento di varii Deputati e personalità politiche, come abbiamo sopra rilevato, il Ministero della P. I. prende nuovamente in esame la questione del duomo di Pienza e comunica alla Soprintendenza di Siena la seguente relazione e decisione:

« 11878 Roma 7 Gennaio 1922.

« Nei riguardi del completamento di restauro al duomo di Pienza « la competente Sezione del Consiglio Superiore ha reso il parere, « che ora di seguito si trascrive, e al quale il Ministero pienamente « si associa:

« Esaminato il progetto dei lavori occorrenti per completare il « consolidamento dell'abside del duomo di Pienza, ed udita la rela- « zione del consigliere Giovannoni; recatosi sul luogo il 23 giugno « u. s., ritenendo necessario e urgente che le opere di rinforzo del- « l'insigne monumento, da troppo tempo interrotte, siano riprese e « condotte a termine;
« pur esprimendo ogni riserva sull'indirizzo e sull'andamento dei la- « vori compiuti nelle fasi precedenti;
« è di parere che sia pienamente da approvarsi il progetto suddetto « presentato dalla Soprintendenza ai monumenti di Siena (già ap- « provato dal Consiglio Superiore dei LL. PP.) il quale progetto ha « per principali caratteristiche la costruzione di speroni negli angoli, a « cui ancora non si è estesa la sottofondazione, la escavazione di un « pozzetto di richiamo e di un cunicolo fognante lungo i lati ovest, « sud-ovest e sud per allontanare gran parte delle acque sotterranee, « l'abbandono dell'inutile cunicolo perimetrale in parte eseguito a « valle dell'edificio;
« raccomanda anche che siano accuratamente eseguiti tutti gli altri « spiccioli provvedimenti, quali ad es. quelli che assicurino l'im- « permeabilità dei pozzi-cisterna addossati al palazzo Piccolomini, « per opporsi, il più possibile, all'azione della falda dell'acqua sot- « terranea e, nei riguardi degli elementi artistici del restauro, è d'opi- « nione che le suddivisioni ornamentali delle grandi finestre dell'ab- « side, eseguite recentemente in cemento, siano sostituite in traver- « tino, e che infine sia tolta la porta d'ingresso ai sotterranei gof- « famente ispirata ad un carattere stilistico fuori luogo.

« Per il finanziamento di tali opere, il cui preventivo, giusta la « perizia ultimamente redatta da codesto Ufficio ammonta a lire 673.700, « rendesi necessario un provvedimento legislativo, e il Ministero ha « già preparato l'apposito disegno di legge, che ottenuto l'assenso « del Tesoro, sarà prossimamente presentato al Parlamento. Non « appena verrà, per tal via, autorizzata l'assegnazione di questo fondo « straordinario, sarà posto senz'altro in corso d'esecuzione il progetto « generale che può, per quanto già si è detto, considerarsi fin d'ora « approvato.

« Di ciò codesto Ufficio avrà pronta comunicazione per poter « disporre, cosí, l'immediato cominciamento dei lavori.

« Perchè, però, è stato direttamente segnalato a questo Sotto- « segretariato di Stato che l'edificio di cui trattasi presenterebbe di- « verse parti pericolanti con minaccia d'imminente rovina, ove non « si provvedesse ad immediate opere di fortificazione, si rende op- « portuno che la S. V. disponga sollecitamente accertamenti al ri- « guardo; e, ove sia per risultare giustificato l'allarme, che è stato « dato, Vossignorìa, per le previdenze che, certo, dovranno allora « adottarsi senza indugio e quindi indipendentemente da quelle ine- « renti al restauro generale del monumento, potrà predisporre quanto « è necessario, per provvedervi immediatamente, seguendo nei riguar- « di amministrativi, la procedura eccezionale consentita per i casi di « somma urgenza. (Art. 337 - Legge opere pubbliche 20 Marzo 1865 « Art. 70 del Regolamento 24 Maggio 1895 n. 350).

« A tale riguardo il Ministero rimane comunque in attesa di sol- « lecite comunicazioni.

p. Il Ministro
f.o A. Colasanti

* * *

Nel Maggio 1922 il Ministero della P. I. mette a disposizione dell'Ufficio dei monumenti di Siena la somma di L. 120,000 per eseguire la prima parte dei lavori. Furono subito messi in efficienza gli impianti, che avevano sofferto per il lungo abbandono, e nel luglio successivo s'incomincia la prima fase dei lavori di consolidamento.

Scartato il criterio di sostituire con masse murarie il banco di tufo sottostante all'abside e di proseguire le numerose gallerie, che sembrava avessero principalmente lo scopo di colpire la fantasia del visitatore, si è ritornati nel concetto degli speroni angolari: concetto semplice e chiaro, col quale si tende ad ottenere un resultato sicuro con la minore spesa.

Così negli ultimi mesi del 1922 venne costruito il consolidamento dall'angolo sinistro — lato sud — dell'abside. Lo scavo del pozzo fu reso assai malagevole dai grossi blocchi di tufo, che si dovettero attraversare, dalla continua minaccia di frane e dalle falde acquee trovate a diverse profondità, che richiesero rapide costruzioni di fognoli di scolo provvisorii. Lo scavo venne intorrotto a m. 1.50 entro il banco di argilla turchina. Una trivellazione fatta sul fondo dello scavo assicurò che per metri 23 il banco d'argilla è assolutamente omogeneo. Con gallerie lunghe circa m. 7,50 si penetrò sotto le fondazioni, e con muratura di mattoni e malta di cemento, poggiante sopra una piattaforma di calcestruzzo cementizio, leggermente inclinato verso l'interno, si rincalzarono queste fondazioni, che si trovavano ad altezze variabili dai m. 3 50 ai m. 7 e più dal fondo del pozzo.

Dopo aver costruito questa grande platea sporgente di m. 1,20 dall'ultima risega della vecchia muratura, s'innalzò lo sperone esterno, collegandolo coll'antico per mezzo di grosse leghe di travertino. La platea è in basso circondata da due [illegible] di numerose feritoie raccoglie le acque sotterranee e le conduce al pozzo posto a valle dell'edificio. All'esterno dello sperone appositi fognoli, costruiti a varie altezze, hanno pure l'ufficio di raccogliere le acque d'infiltrazione e portarle alle gallerie di scolo. Oltre allo sperone si costruì l'armatura di puntellamento dello spigolo sud-est dell'abside, necessaria per permettere lo scavo dei pozzi successivi. L'ammontare di questa parte di lavori, eseguiti durante l'anno 1922, fu di circa cinquantamila lire.

Nell'esercizio 1923-1924 i lavori procedettero con ritmo regolare, seguendo in massima il progetto approvato. Terminati i due grandi pilastri nel lato sud dell'abside, uno dei quali ha oltre quindici metri di lunghezza, si iniziarono i lavori del pilastro presso l'angolo sud-

ovest, dopo dei quali sarà iniziata la sottofondazione dell'intero lato. La nuova muratura è interamente circondata da alte gallerie per la raccolta e lo smaltimento delle acque sotterranee. Gli scavi fatti per abbassare il piano del campo santo, presso il lato sud-ovest, misero in luce le antiche fondazioni, le quali erano quasi superficiali, contrariamente alle affermazioni contenute nei commentarii di Pio II. All'esterno si doverono costruire altre tre solide armature di puntellamento, per assicurare la stabilità di quella parte dell'abside, che trovavasi in corrispondenza dei pozzi scavati per le murature sotterranee.

Terminato il primo assegno di L. 120,000 la Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti concesse un'anticipazione di L. 50,000 sulla somma di L. 238,648, che rappresenta l'ammontare del progetto relativo alla seconda fase del consolidamento.

Nell'ottobre 1924 per il trasferimento dell'Arch. Gino Chierici alla R. Soprintendenza di Napoli, la direzione dei lavori di consolidamento viene assunta dal Comm. Prof. Pèleo Bacci, R. Soprintendente all'arte medioevale e moderna per le Toscana II. La scelta per la conservazìone e tutela del nostro patrimonio artistico e specialmente per la salvezza del duomo di Pienza, non poteva essere più fortunata, perchè il Prof. Bacci, autorevolissimo quanto fervido amatore delle nostre glorie artistiche, proveniva dalla soppressa Soprintendenza di Pisa, e a tutti sono note le sue benemerenze per la ricostruzione del Pergamo di Giovanni Pisano e per la salvezza di quel celebre campanile, che, per le sue allarmanti condizioni statiche, aveva tanto preoccupato ed interessato tutto il mondo artistico ed intellettuale.

Il Prof. Bacci, infatti, appena ebbe assunta la direzione della R. Soprintendenza di Siena, volle subito rendersi esatto conto delle condizioni statiche del nostro Duomo, sia perciò che riguardava i lavori di sottofondazione già compiuti, sia di quelli, che restavano ancora da compiersi. Per quelli già compiuti, specialmente negli anni dell'anteguerra e cioè fino al 1916 sorsero subito in lui dei gravi sospetti sulla non perfetta stabilità statica, avvalorati dal riscontro di alcune leggere lesioni verificatesi sul fianco nord-est, sottostante al campanile e proprio in una muratura nuova di uno spessore di oltre

tre metri: lesioni che esso subito ritenne non provenienti da assestamento di sopraedificazione, ma bensì da un movimento del sottosuolo causato dalle solite micidiali infiltrazioni acquitrinose. Fatto collocare subito oltre un centinaio di spie in gesso nei varii punti della fabbrica, dopo un periodo di quaranta giorni, se ne riscontrò la rottura di quelle proprio collocate nella suddetta nuova muratura. Eseguiti con la maggiore sollecitudine e perspicacia gli opportuni accertamenti e sondaggi nei punti, che si riteneva potessero meglio determinare le cause di tale movimento, fu purtroppo riscontrato che l'occhio clinico del Prof. Bacci non si era ingannato. Infatti le acque soprastanti, che per insufficienza di incanalatura avevano otturato il cunicolo di sgrondo, avevano deviato dal loro determinato corso ed invaso, in quella parte, tutta la nuova muratura fino al piano impermeabile dell'argilla determinando, in conseguenza, il piccolo movimento verso il lato sud-ovest. Fu provveduto subito con la costruzione di un nuovo cunicolo allo sgrondo delle acque, incanalandole fino al pozzo del loro concentramento, col consolidare e sottofondare tutta la parte nuovamente minacciata, scongiurando così ogni nuovo ed eventuale pericolo alla statica del lato nord-est del monumento.

Nel Gennaio 1926 l'Arch. Ing. Alfredo Barbacci della R.a Soprintendenza di Siena, fatto un sopraluogo insieme al R.o Soprintendente Comm. Bacci e all'Arch. E Bellini, assume con giovanile entusiasmo la direzione tecnica dei lavori. Dopo un assiduo lavoro di nuovi studii, di piante planimetriche e di riordinamento di tutto il materiale tecnico ed illustrativo intorno ai lavori già compiuti e a quelli da compiersi, il 4 Ottobre 1926 esso trasmette alla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti una dettagliata relazione sui lavori di consolidamento ancora da eseguirsi nei lati sud-ovest ed ovest della parte absidale e di quelli di restauro di parte del fianco est, in prossimità del campanile. La relazione veniva corredata anche di un preventivo dell'importo di L. 316,604,66, somma che rientrava, come terzo ed ultimo stralcio, in quella di L. 673,700, importo della perizia generale compilata dalla R. Soprintendenza e già approvata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

I lavori preventivati in detta relazione consistevano:

a) nel completameto degli speroni del lato sud-ovest;

b) nella sottofondazione dello spigolo ovest dell'abside e nella costruzione dello sperone ovest;

c) nella costruzione di una galleria fognante per lo smaltimento delle acque sotterranee;

d) nel restauro esterno della parte est del tempio compresa fra il campanile e l'abside.

Inoltre, continua l'Ing. Barbacci nella sua relazione, « gli speroni del lato sud-ovest, che raggiungono ora il livello di m. 14,50 al disotto del piano del pavimento del S. Giovanni, dovranno essere proseguiti sino al piano del cantiere (m. 7,50 sotto il piano del S. Giovanni). Tale lavoro avviene mediante lo scavo di stretti cunicoli nella rôccia tufacea, che si presenta, al livello attuale, assai poco resistente, e per di più divisa da profonde fenditure, sì da richiedere solide armature in legno, per evitare pericolosi cedimenti, che si ripercuoterebbero sul soprastante abside del Duomo. Entro tali cunicoli viene quindi elevata la muratura di mattoni, che s'ammorsa con quella precedentemente costruita, collegata, ove occorre, da robuste leghe di travertino.

Lo sperone ovest verrà iniziato alla profondità di m. 17,70 sotto il S. Giovanni, impostandolo per circa m. 2 nell'argilla turchina, che appare compatta e si mantiene tale, come è noto, per una considerevole profondità, dando sicura garanzìa per costituire, se mantenuta asciutta, una buona fondazione. A questo fine, al piede dello sperone, e lungo la sua parete esterna, verrà costruita una gallerìa di raccolta delle acque sotterranee, per impedire che queste scorrano sotto le fondazioni e rammolliscano l'argilla, facilitando lo scorrimento della massa muraria che v'insiste. Tale gallería si raccorderà poi con l'altra, indicata alla lettera *c)*, alla quale analogamente a quanto fu fatto nella parte est, sarà affidato l'importantissimo compito di raccogliere e convogliare a valle le acque sotterranee scorrenti fra lo strato di tufo e quello sottostante di argilla, nella zona a monte del blocco della muratura di sottofondazione dell'abside.

Infine sarà eseguito il restauro del muro perimetrale est dell'abside e della cappella adiacente, che trovansi in preoccupanti con-

dizioni di stabilità, presentando la muratura, in gran parte disgregata, e le pareti larghe crepe e strapiombamenti verso l'esterno. Ciò, oltre che assicurare questa parte della fabbrica, permetterà di demolire, fra non molto, e con grande vantaggio per l'estetica del monumento, le grandi puntellature di pict-pine, che sorreggono ora, insieme alle catene di ferro, le parti di muratura pericolanti.

Nei riguardi economici occorre osservare che, nella parte del preventivo riguardante il restauro del fianco est del Duomo, i prezzi unitari delle varie opere sono stati convenientemente aumentati, per tener conto del maggior costo della mano d'opera che, non essendo possibile trovare sul posto, occorre chiamare di fuori e retribuire con più alte mercedi.

Si procurerà tuttavìa, pur tenendo conto delle esigenze della statica, di ridurre al minimo il costo dei diversi lavori, sia distribuendo razionalmente la mano d'opera e controllandone accuratamente il rendimento, sia cercando di accellerare, nei limiti del possibile il progresso delle costruzioni, sia infine adottando tutti quei provvedimenti, che consentano di realizzare sensibile economìa, pur raggiungendo gli stessi risultati costruttivi.

Dal punto di vista tecnico conviene rilevare, che non soltanto i lavori di restauro esterno, ma anche quelli di sottofondazione presentano, sia per la conformazione del terreno che per la loro posizione rispetto agli edifizi, che li sovrastano (il Duomo e il vicinissimo palazzo Piccolomini), non lievi difficoltà da superare. Nell'esecuzione di essi si continuerà quindi a procedere con tutte le cautele, che la tecnica suggerisce, e con l'assidua cura, che l'entità dei lavori e specialmente l'importanza artistica e storica del Tempio, esigono, al fine che la grandiosa opera possa avere degno compimento ».

Per confermare ancora una volta come le forze naturali si siano sempre accanite contro la statica del disgraziato Tempio e quali difficoltà siano state superate durante lo svolgersi dei restauri, desumiamo da una relazione del direttore tecnico dei lavori, Arch. Ing. A. Barbacci, le seguenti notizie:

« Durante l'anno 1926 si è osservato che le acque sotterranee, oltre a produrre i noti fenomeni di slittamento e di cedimento, esercitano una deleteria azione sulla muratura. Dove questa infatti si trova

o si è trovata a contatto con le acque, la malta (normale di sabbia silicea e cemento) si è alterata, rammollendosi, rigonfiandosi, perdendo ogni consistenza e l'aderenza ai mattoni.

È facile comprendere l'importanza di questo nuovo e inaspettato fenomeno, che a lungo andare avrebbe prodotto nuovi cedimenti, compromettendo gravemente le colossali opere di sottofondazione già compiute. Si fecero perciò subito analizzare i vari materiali adoperati nella costruzione. L'analisi, eseguita dal Laboratorio Sperimentale della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Bologna confermò la bontà di tutti i materiali ad eccezione dell'acqua usata per la correzione delle malte, per la quale si utilizzava quella scorrente nel sotto suolo, raccolta in un pozzo ed elevata mediante una pompa in cantiere. In quest'acqua furono trovate grandi quantità di solfati, che, come é noto, esercitano una dannosissima azione chimica sulle malte di cemento, impedendone la presa.

Si provvide alla difesa di questa nuova insidia, sostituendo, per gli usi di cantiere, l'acqua di stillicidio con acqua piovana, e proseguendo attivamente la costruzione di gallerie fognanti per allontanare le acque dalle fondazioni. Appena queste saranno interamente prosciugate, si restaureranno le parti di muratura danneggiate dalle acque, adoperando cementi speciali, e precisamente quelli extra-alluminosi, che, al rapidissimo indurimento, uniscono la proprietà di non essere danneggiati dall'azione chimica delle acque solfatate.

[illegible] nei lavori accennati le grandiose nuove fondazioni del nostro [illegible] raggiungano la desiderata stabilità, e che l'insieme [illegible] possa resistere vittoriosamente al tempo e alle [illegible] pervicacia [illegible]

[illegible]

[illegible]

compiute per opera del [illegible] del sollecito compimento di tutti i lavori di [illegible] della bella Cat-

[illegible]

P. I., che pochi giorni prima, per il tramite della Direzione Generale

per le Antichità e Belle Arti, interessava la R. Soprintendenza all'Arte medioevale e moderna per la Toscana II., perchè tutti i lavori di ripristino fossero accelerati, nel limite del possibile, per corrispondere ad un desiderio espresso da S. E. Mons. Vescovo G. Conti, dal clero e popolo pientino, di poter celebrare in epoca non lontana, nella città di Pio II., il primo Congresso Eucaristico, abbinando in tal modo un grandioso avvenimento di religione, di fede e d'arte.

* * *

Infatti il compimento dei lavori di sottofondazione, secondo la relazione dell'Ing. Barbacci, e le previsioni già fatte, avverrà certamennel corrente anno 1927, essendo oggi a un buon punto i lavori di sotto muratura del lato ovest. Non rimarrà allora che l'opera di ripristino e di restauro del paramento esterno e di ridonare all'interno del Tempio l'antica vetustà, spogliandolo del troppo e del vano, e riparando alle ingiurie non poche del tempo e all'incuria degli uomini. (1) Così, seguendo scupolosamente la descrizione lasciataci da Pio II. nel Libro IX. dei suoi Commentarii, saranno scrostati e rifatti completamente i vecchi intonachi, decorati i pilastri sopra le colonne, tinteggiate opportunamente le tre navate e le relative vôlte, conferendo all'insieme un'intonazione severa sì, ma che vi riposi giustamente l'occhio. Anche la parete coperta in gran parte dall'organo con annessa cantorìa pesante, antiestetica e cozzante con lo stile del Tempio, sarà del tutto liberata, come l'attuale pulpito in legno sullo stile « Luigi XVI », sarà sostituito da altro in castagno od in noce scolpito. I cinque

(1) Il 2 Giugno 1927 fu iniziato il consolidamento e il ripristino del paramento esterno in prossimità del Campanile.

finestroni pure dell'abside, che erano stati sostituiti da banali finestre rettangolari, riappariranno nella loro primitiva forma ogivale, ricca di trafori e di colonnette, e la luce pioverà mistica e serena dalle belle vetrate.

Anche la pavimentazione del Tempio sarà oggetto di studio da parte della R. Soprintendenza insieme a varî ed importanti altri obietti, come quello della ricostruzione dell'altare maggiore con l'aggiunta in marmo fattavi costruire da Scipione Piccolomini nel 1600 o colla sola mensa in travertino, originale, consacrata da Pio II.

Soltanto allora potremo dire che un'opera assidua di quasi venti anni, per la quale occorsero più di un milione di lire, consentirà al nostro magnifico tempio del Rossellino di rivivere nell'antica sua grazia e maestà e di attestare al mondo intiero il mecenatismo e le tradizioni gloriose e artistiche di nostra terra con l'ammirazione di quanti sono in grado di apprezzare ed ammirare lo sforzo e l'inestimabile valore dell'opera compiuta per la salvezza di un insigne monumento, lasciatoci in retaggio dagli avi nostri.

Festa d'arte, di patria e di fede sarà certo quel giorno tanto atteso, in cui, per sapiente virtù d'intelletti, che con saldo ardore non conobbero difficoltà, per assiduo lavoro di artefici benemeriti, voci concordi di Chiesa e di Municipio, voci di popolo e di Governo, voci di cittadini e di autorità saluteranno la resurrezione della superba opera Rosselliniana. Quanti avranno palpiti di fierezza cittadina, antica e nuova, eleveranno gli animi nell'immortale gloria d'Italia, augusta madre, e di Pienza, figlia degnissima fra le cento città, che ne formano la secolare corona. S'innalzerà nelle nostre torri il gonfalone purpureo sposato al tricolore sacro e vittorioso, e i nomi congiunti d'Italia e di Pienza andranno dovunque, sulle poderose ali dell'Arte e della storia, che non conoscono tramonti, e diranno l'avvenimento, che sarà celebrato nei riti della fede e nell'entusiasmo del popolo.

[illegible] re i [illegible] na attesa e ansiosamente [illegible]

[illegible]

che, [illegible] pisce tra i caratteristici e [illegible] nei prati o nel biondeggiare delle messi e nel verde delle viti.

Emerge il bel colle verdeggiante, come la simbolica isola degli ulivi, dal mare delle belle campagne leonardesche, e [illegible] ad ammirare l'anfiteatro immenso, che circonda la Valle dell'Orcia: ville, castelli, monasteri sorgono nell'ampia vallata giallastra e minuscoli e caratteristici paeselli si mostrano sui colli, sui monti, nitidi, inghirlandati di verde, carichi di poesia e di storia, rievocatori di un'epoca remota densa di memorabili eventi.

---

(1). Che Pienza prima del suo risveglio artistico, iniziato soltanto fin dal 1900, fosse non solo completamente ignorata dai forestieri, ma anche non giustamente apprezzata nell'importanza del suo glorioso patrimonio artistico, è chiaramente dimostrato da vari documenti esistenti negli archivi locali, come da un inventario dell'Opera della Cattedrale, redatto nel 1860 dal Camarlingo dell'Opera del Duomo Can.co L. Baciocchi, dal quale apparisce che il valore del celebre Piviale, donato da Tommaso Paleologo a Pio II nel 1462, è soltanto di L. 40,00 e quello di tutti i preziosi undici arazzi fiamminghi del sec. XV. e XVI di sole L. 110,00 !!!!...., mentre a tutti gli oggetti d'argenterìa, come il pastorale, la pace, il turribolo e l'acquasantiera, fatti fare da Pio II., si dà una valorizzazione molto superiore a seconda del loro peso specifico e del prezzo intrinseco dell'argento !!!!......

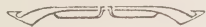
N. B. Oggi un prova eloquente del suo risveglio artistico si ha anche nel fatto, che, mentre nel 1905, il numero dei visitatori al Museo della Cattedrale fu solo di 185, nel 1926 raggiunse la cifra di 1985 !!!!......

E chi, approfittando oggi dei mezzi facili e rapidi di comunicazione, senta desiderio di visitare questa parte incantevole della provincia senese, troverà un dolce conforto intellettuale, studiando i caratteristici ricordi e i monumenti di una città non più ignorata, come quando la visitarono Eugenio Müntz e Paul Bourget nel 1887, ma risorta in mezzo alla gloria della sua storia, ai fascini dell'arte sua, sempre cara e sacra all'ammirazione degli artisti e dei poeti, perché Pio II. le ha affidato il compito di conservare fresca ed intatta l'anima quattrocentesca lieta e serena, come ebbe a cantare in un suo sonetto, inedito, lo scrittore Ottone Schanzer nell'Agosto 1907:

Cuore mortale a cui Beltà disvela
Verginalmente sue candide forme:
Certo non seppe mai quella che dorme
nel picciol borgo tenerezza anèla.

Quì l'anima d'Amor vaga s'inciela
mirando, assorta, le incorporee torme
de gli Angioli, che nel silenzio informe
Renzo di Pietro nel Signor rivela.

Fuori, la piazza nel meriggio sogna.
Stanno i palagi, da l'Età bronzati,
sotto l'occulto fascino d'un Nome.

Da le bifore auguste, dai loggiati
di fior giocondi, ride, esulta, sogna
la Giovinezza da le azzurre chiome.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 8

Il vero ritratto di Pio II. . . . . » 11

Pio II. Canonico e Ambasciatore a Trento . . . . . » 13

Pio II. Vescovo e salvatore di Trieste . . . . » 16

Pio II. Pontefice e umanista . . . . » 18

Pio II. e Pienza . . . . » 22

La Cattedrale . . . . » 26

I Vescovi pientini . . . . » 38

Il Rossellino architetto di Pienza . . . . » 55

I pittori senesi a Pienza . . . . » 58

Il Palazzo di Pio II. . . . . » 61

Il Pozzo ed il Palazzo Pubblico . . . . » 71

I Palazzi Borgia (l'Episcopio), Gonzaga ed Ammannati » 73

La Palazzina del Cardinale Atrabatense . . . . . » 77

Museo della Cattedrale . . . . » 79

Gli Arazzi . . . . » 85

Il Piviale di Pio II. . . . . » 89

I Corali miniati . . . . » 101

Il tesoro della Cattedrale nel 1799 . . . . » 155

Sala archeologica . . . . » 118

Corsignano e la sua Pieve battesimale . . . . . » 121

L'ex-Convento e la Chiesa di S. Francesco . . . . » 131

Il Romitorio e la Chiesa di S. Caterina . . . . . » 146

Istituti di educazione e di beneficenza . . . . . . » 150

Statuti di Pienza . . . . » 155

Cronaca cittadina - Pio II. a Pienza . . . . . . Pag. 175
Notizie d'archivio . . . . » 180
Pienza durante la guerra di Siena . . . . » 191
Una visita della Principessa Violante di Baviera . . » 194
L'albero della libertà nel 1799 . . . . » 196
I Francesi in Pienza nel 1800 . . . . » 204
Per il V.° Centenario della nascita di Pio II. . . . . » 209
Nel VI.° Centenario dell' Alighieri . . . . » 211
Monumento ai Caduti . . . . » 212
Dintorni di Pienza. - Monticchiello . . . . » 217
Castello di Spedaletto . . . . » 232
S. Anna in Camprena . . . . » 237
Notizie intorno ai lavori di consolidamento dell'abside e ai restauri artistici della Cattedrale di Pienza » 245

Esemplare N. 613